
Centro Studi Tocqueville-Acton
Annale 2010

LE REGOLE DELLA LIBERTÁ
*Studi sull'economia sociale di mercato
nelle democrazie contemporanee*

© Centro Studi Tocqueville-Acton
Sede Legale: c/o Fondazione Novae Terrae, Viale Majno 17, 20122 Milano
Sede Operativa: P.zza Soldini 5, 21053 Castellanza (VA)
www.tocqueville-acton.org

Finito di stampare nel mese di maggio 2010
Rubbettino – Soveria Mannelli (CS)

Philosophy Statement

Vision

“Una società aperta, libera e virtuosa dove la persona non sia ridotta a mero strumento ma a fine ultimo dell’agire umano, affinché ognuno, con il proprio lavoro, possa partecipare alla continua opera creatrice, secondo le proprie attitudini, competenze e capacità, nei settori dell’economia, della politica e delle istituzioni”

Purpose

“Divenire un riconosciuto punto di riferimento per l’economia sociale di mercato e l’etica nell’economia e nelle istituzioni, un luogo scientificamente eccellente di riflessione e di elaborazione sulla funzione, l’insorgenza e l’attuazione delle norme morali, giuridiche e sociali che regolano la convivenza tra gli uomini”

Means

“Dar vita ad un think-tank nel quale, attraverso il costante riferimento alla dottrina sociale della Chiesa, si coltivi la responsabilità morale e sociale di quanti prendono le decisioni nelle imprese, nelle professioni e nella pubblica amministrazione e si sostenga, con una produzione scientifica di punta, l’elaborazione imparziale di politiche pubbliche, alle quali possano ispirare la propria azione i responsabili delle decisioni politico-amministrative democratiche nelle istituzioni di governo centrali e locali”

Organi

Presidente: *Flavio Felice*

Direttore Generale: *Fabio G. Angelini*

Segretario Generale: *Pierluigi Torre*

Comitato Scientifico:

Dario Antiseri

Rocco Buttiglione

Rocco Pezzimenti

Robert Royal

Tito Lucrezio Rizzo

Lorenzo Ornaghi

Michael Novak

Gianfranco Rebora

Ettore Gotti Tedeschi

Mary Ann Glendon

Stanislaw Grygiel

Leonard Liggio

Luca Diotallevi

Alejandro Chafuen

Russel Hittinger

Paolo Janni

Brian Anderson

Jaroslav Merecki

Giovanni Palladino

Jude P. Dougherty

Marco Dugato

Bruno Bordignon

Assuntina Morresi

Ubiratan Iorio

Arthur C. Brooks

Gabriel Zanotti

Riccardo Crespo

Antonio Magliulo

Stefano Solari

CENTRO STUDI TOCQUEVILLE ACTON
ANNALE 2010
LE REGOLE DELLA LIBERTA'
Studi sull'economia sociale di mercato nelle democrazie contemporanee

INDICE

PRESENTAZIONE

"Il nostro compito" ... una volta ancora di Fabio G. Angelini, Flavio Felice, Maurizio Serio

1. EPISTEMOLOGIA ED ECONOMIA

Epistemologia, ermeneutica e conseguenze didattiche di Dario Antiseri

L'economia sociale di mercato: origini e interpreti di Flavio Felice

Epistemología de la economía y economía de mercado di Gabriel Zanotti

2. POLITICA ECONOMICA

Einaudi e il buon governo di Francesco Forte

Frammentazione produttiva e libertà economica: alcune considerazioni retrospettive sui distretti industriali di Stefano Solari

3. DIRITTO DELL'ECONOMIA

Economia sociale di mercato in practice di Maria De Benedetto

4. DOTTRINE ECONOMICHE E POLITICHE

Sovrastruttura e struttura di Rocco Pezzimenti

L'economia sociale di mercato e la Costituzione italiana di Antonio Magliulo

5. DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

The Social Market Economy. Relationship with Christian social thought and implications for the Latin American case di Marcelo Resico

6. RECENSIONI

Mileposts along the road – F.A. von Hayek, The Road to Serfdom di Jude P. Dougherty

7. ANTOLOGIA BRANI SCELTI

Presupposti e limiti del mercato di Wilhelm Röpke

La civitas humana di Wilhelm Röpke di Luigi Einaudi

PRESENTAZIONE

“Il nostro compito”... una volta ancora

di Fabio G. Angelini, Flavio Felice**, Maurizio Serio****

“Al giorno d’oggi ci si lamenta spesso che il diritto e l’economia politica non tengono il passo degli eventi, non forniscono alcun contributo formativo e non costituiscono più una forza intellettuale. Ignorare tali critiche vuol dire non riuscire a rendersi completamente conto della gravità della situazione, dato che è vero che in Germania queste due scienze non esercitano più alcuna influenza rilevante sulle decisioni fondamentali di natura politico-giuridica ed economica”. Con queste parole i giuristi Franz Böhm, Hans Grossmann-Dörth e l’economista Walter Eucken introdussero il celebre Manifesto Ordoliberal del 1936, intitolato “*Il nostro compito*”. Erano anni di profonda crisi, un ordine politico-economico stava crollando, l’antica e gloriosa Europa aveva scelto il giogo totalitario, l’urlo straziante della “volontà di potenza” appariva l’ultima risorsa di un continente culturalmente agonizzante, colmo di arroganza e ricurvo su se stesso.

Gli ordoliberali coltivavano la convinzione politica, suffragata da ipotesi scientificamente argomentate, che la crisi non fosse il prodotto necessario di una “Storia”, antropomorficamente intesa, la quale ad un certo punto del suo scorrere avrebbe voltato la faccia all’ideale di libertà. La libertà per i nostri autori assume rilevanza civile quando si concretizza in istituzioni politiche, economiche e culturali che la rendono effettiva, praticabile, criticabile e migliorabile. Dunque, certo contingente, storicamente connotata, ma, proprio per questo motivo, aperta ai tentativi riformatori. L’elaborazione teorica nel campo della politica, del diritto e dell’economia è per i nostri una sorta di perenne “battaglia per la libertà”, contro l’idea che la storia sia governata dalla necessità e che compito dello scienziato sia quello di “canonizzare” il contingente, arrendersi alle presunte “forze maggiori”, offrendo una valida giustificazione: evidentemente, quella che accarezza le “ragioni” del Principe.

Lo stato comatoso della vecchia Europa era registrato dagli ordoliberali come lo stato comatoso nel quale versavano le scienze sociali così come erano praticate nella Germania a cavallo tra il Diciannovesimo ed il Ventesimo secolo. In

* Direttore del *Centro Studi Tocqueville-Acton*.

Ricercatore e Docente di *Diritto Amministrativo* presso l’Università degli Studi Guglielmo Marconi.

** Presidente del *Centro Studi Tocqueville-Acton*.

Professore di *Dottrine Economiche e Politiche* presso la Pontificia Università Lateranense.

*** Direttore del Dipartimento di Teoria Politica, Economica e Scienze Sociali del *Centro Studi Tocqueville-Acton*.

Ricercatore e Docente di *Sociologia dei Fenomeni politici* presso l’Università degli Studi Guglielmo Marconi.

particolare, sul fronte della scienza economica, Eucken denuncia l'egemonia della Scuola Storica, con il suo fardello storicistico. La Scuola storica dell'economia, avrà modo di scrivere Eucken nell'edizione del 1951 nei suoi *I fondamenti della economia politica* (1939), è ateorica nell'ambito dell'economia politica e arbitraria nel campo della politica economica. Una scienza che si mostra rinunciataria rispetto alla possibilità di andare oltre i confini del conosciuto, che assume la situazione problematica non come il punto di partenza da sottoporre al fuoco di fila delle critiche, per cogliere le possibili ragioni del come e del perché del darsi dei fenomeni sociali, bensì come il dato ultimo e rivelato da giustificare, offrendo su di un piatto d'argento (la presunta autorità accademica) le "buone ragioni" che ne consolidino le istituzioni, non solo smette di essere scienza, ma si perverte in arma letale contro la libertà. Diventa un nobile strumento di distruzione nelle mani di uomini che coltivano il culto della loro onnipotenza e della loro onniscienza. Uno strumento finalizzato alla progressiva demolizione di quelle istituzioni per l'edificazione delle quali, nei secoli, una moltitudine di donne e di uomini, persuasi della loro ignoranza e della loro fallibilità, perseguendo il bene proprio e dei propri cari, hanno contribuito in modo anonimo e spesso non intenzionale al loro sorgere.

Ecco, dunque, la posta in gioco denunciata dai padri dell'ordoliberalismo. Nulla a che vedere con la riedizione di una tanto ciclica quanto onorevole "disputa sul metodo", ma la consapevolezza del ruolo civile che gli scienziati sociali possono ricoprire per la difesa della libertà – dunque, delle sue istituzioni – nel momento stesso in cui svolgono il loro ordinario mestiere: porre domande, criticare l'esistente, tentare di falsificare tesi consolidate. Sono le domande fondamentali che ci consentono di comprendere meglio, di penetrare più a fondo e di imparare dalla realtà più di quanto non ci consentano i dogmi dello storicismo, con le sue ragioni di stato, di razza o di partito.

Anche oggi viviamo tempi difficili, una crisi nella quale siamo talmente immersi che può capitarci di non coglierne i reali contorni. Con questa pubblicazione intendiamo iniziare una riflessione sulle scienze sociali ed abbiamo inteso assumere come prospettiva teorica l'ordoliberalismo, ovvero quel liberalismo delle regole che sin dalla metà degli Anni Trenta seppe raccogliere intorno ai circoli e all'Università di Friburgo personalità eminenti della resistenza al nazismo. Senza alcun improprio e ridicolo paragone, facciamo nostro uno dei tanti appelli di Luigi Sturzo: "la battaglia per la libertà non ha mai fine". Per questa ragione, crediamo che anche nel migliore dei mondi possibili (supponiamo che il nostro lo sia) sia indispensabile tenere alta la guardia contro i tentativi di abbattere le istituzioni liberali. Certo, una demolizione che si realizza un po' alla volta, magari anche con il concorso del sorriso accattivante di qualche bel volto a tutti noto e per questo motivo particolarmente rassicurante. Ebbene, il Centro Studi Tocqueville-Acton, con il presente Annale 2010, offre la propria riflessione sul tema delle "Regole della libertà. Studi sull'economia sociale di mercato nelle democrazie contemporanee",

aggregando le problematiche tipiche dell'ordine sociale sotto il profilo epistemologico, filosofico, economico, storiografico, politologico e giuridico. Ancora, oltre ad una sezione antologica, quest'anno dedicata ad un saggio di Wilhelm Röpke: *Presupposti e limiti del mercato*, da molti considerato il suo testamento spirituale, al saggio recensione del 1943 di Luigi Einaudi all'opera di Röpke: *La crisi sociale del nostro tempo* (1943), e alla recensione di un classico del pensiero liberale: *The Road to Serfdom* di Friedrich A. von Hayek, scritta dal filosofo statunitense Jude P. Dougherty, il Centro Studi Tocqueville-Acton intende dedicare una sezione specifica allo studio del pensiero sociale cristiano, prestando particolare attenzione al Magistero sociale della Chiesa cattolica.

Con riguardo al problema economico, siamo consapevoli che avendo assunto come riferimento la prospettiva "ordoliberal" (ovvero del "liberalismo delle regole") circa la ricerca di un ordine economico coerente con un ordine politico e sociale al centro dei quali sia posta la persona agente (un soggetto libero, unico ed irripetibile ed ineludibilmente ignorante e fallibile) inevitabilmente stiamo operando un salto epistemologico. Tale salto ci impedisce di considerare gli strumenti che caratterizzano una qualsiasi disciplina afferente alle scienze sociali come se fossero indifferenti agli strumenti e alle sorti di altre discipline il cui *oggetto* di analisi, è opportuno sottolineare, è riducibile allo stesso *soggetto* che opera l'analisi: la persona. È questa una particolarità delle scienze sociali, la quale fa sì che esse appaiono, e realmente sono, estremamente diverse dalle cosiddette *hard sciences*. Nel caso delle scienze sociali, il *soggetto* che agisce e che interroga i fenomeni dei quali intende scoprire il *come* ed il *perché* del loro darsi è lo stesso *oggetto* d'indagine al quale quei fenomeni sono riconducibili ed in ultima analisi riducibili. Dunque, riflettere sulla nozione di "ordine", sotto il profilo economico, significa porsi in primo luogo in una dimensione transdisciplinare, in forza della quale gli strumenti di analisi di ciascuna disciplina (la cassetta degli attrezzi dello scienziato sociale) consentono di scoprire i nessi tra le problematiche che investono la politologia, l'economia e le scienze giuridiche; nessi rintracciabili nella realtà integrale, individuale-relazionale ed indivisibile del soggetto agente. Anche in questo caso, le questioni relative alle singole scienze appaiono riconducibili alla "ragione precipua" in forza della quale sorgono le stesse scienze sociali. In definitiva, il problema fondamentale, se non unico, di fronte al quale è posto lo scienziato sociale: rendere ragione del *come* e del *perché* delle istituzioni *edificate da uomini per altri uomini*, la cui genesi non riflette necessariamente le intenzioni di coloro che con le loro azioni volontarie hanno contribuito a porre in essere.

L'attualità dell'analisi e del metodo suggeriti dagli ordoliberali è testimoniata anche dal fatto che oggi, come negli Anni Trenta del secolo scorso, si avverte l'esigenza di riflettere sui fallimenti del sistema economico e sociale nel quale viviamo. In questo senso, se l'ordoliberalismo muoveva dall'analisi dei fallimenti

dell'esperienza della Repubblica di Weimar, il liberalismo delle regole, che con la presente pubblicazione il Centro Studi Tocqueville-Acton intende proporre quale modello di riferimento, muove dall'analisi dei fallimenti del sistema economico che negli ultimi vent'anni si è affermato su scala mondiale.

La crisi che ha colpito l'economia globale ha stravolto gli equilibri della struttura economica e sociale, oltre a quelli geopolitici affermatasi all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Pensiamo che tale situazione problematica offra l'opportunità di ripensare le ragioni dello sviluppo, al fine di contribuire alla proposizione di un modello di "sviluppo integrale" in grado di rappresentare un criterio per l'azione civile coerente con la prospettiva antropologica proposta dalla Dottrina sociale della Chiesa.

Il "capitalismo", "l'economia d'impresa", "l'economia di mercato" o, più semplicemente, "l'economia libera" (vedi Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 42) affinché possano essere considerati la forma economica di un sistema sociale verso cui tendere, ha bisogno di riconoscere "il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia". In definitiva, una libertà che, nel settore dell'economia, "*deve inquadarsi in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale, una libertà responsabile il cui centro è etico e religioso*", come insegnava Giovanni Paolo II nel brano della *Centesimus annus* appena richiamato.

L'ordoliberalismo ha rappresentato una critica sia al *laissez-faire* sia al collettivismo. Al primo, infatti, andrebbe rimproverata l'eccessiva fiducia sulle capacità autoregolatrici del mercato che, nell'esperienza del capitalismo globale, ha condotto a trascurare la necessità di un apparato di regole in grado di mantenere il sistema in un equilibrio non solo economicamente, ma anche politicamente e giuridicamente desiderabile. Al secondo, invece, l'utilizzo del metodo "burocratico" per la gestione dei processi economici, circostanza questa che, a lungo andare, condurrebbe alla progressiva trasformazione dello Stato in senso totalitario.

La traduzione positiva di tali critiche è rappresentata dal metodo della *law & economics* di matrice ordoliberalesca – secondo cui l'attenzione all'assetto giuridico istituzionale deve coniugarsi con la necessità di conoscere le logiche di funzionamento del sistema di mercato che devono essere parte essenziale del bagaglio culturale non solo degli economisti ma anche degli stessi giuristi – e, in particolare, dal concetto di "costituzione economica" da cui scaturisce una chiara proposta istituzionale.

Con tale termine si fa riferimento ad una scelta peculiare di politica economica riguardante l'assetto fondamentale dei rapporti economici che, una volta formalizzata nel testo costituzionale, sia in grado di inquadrare l'azione dei pubblici poteri e, in definitiva, l'intero ordine sociale. Si tratta del superamento del principio della rigida distinzione e della reciproca indifferenza-diffidenza tra sfera

pubblica e sfera privata, tra diritto pubblico e privato, in ragione della consapevolezza delle reciproche ed irrinunciabili relazioni che, nella dinamica economica quotidiana, si verificano tra ciò che attiene all'ambito pubblico e ciò che invece è riferibile a quello privato. La costituzione economica viene dunque a configurarsi come una consapevole, chiara e definitiva scelta politica da cui scaturisce un coerente sistema istituzionale in grado di garantire la stabilità del modello prescelto.

Su queste basi si delinea nella riflessione ordoliberalista un modello di economia di mercato che vede i privati e i pubblici poteri in costante rapporto e dove, pur essendo chiaro che il processo economico deve restare estraneo alle decisioni pubbliche e rimesso all'autonomia dei privati, viene assegnato alla concorrenza la disciplina del processo economico e allo Stato il ruolo di garante della correttezza del processo concorrenziale.

Questa visione dei rapporti tra pubblico e privato nell'ambito del sistema economico di mercato fa riferimento ad un concetto di concorrenza come un complesso processo di coordinamento dei piani individuali. Un processo disciplinato da una chiara attività pubblicistica, un coordinamento di rilievo giuridico ed istituzionale che i pubblici poteri sono chiamati a perseguire mediante interventi conformi all'ordine di mercato.

Un ulteriore aspetto che merita di essere sottolineato è che la costituzione economica deve trovare attuazione mediante una legislazione concorrenziale resa effettiva attraverso un'attività amministrativa caratterizzata dall'assenza di poteri discrezionali e una giurisdizionale estesa alla verifica del procedimento applicativo della legislazione e non alla sola legittimità amministrativa. In questo contesto, la funzione amministrativa e, di conseguenza, i confini assegnati al sindacato giurisdizionale sulle scelte della pubblica amministrazione, delineano un innovativo modello di amministrazione che, slegata dal sistema della rappresentanza politica, è chiamata a dare attuazione alla costituzione economica non mediante l'adozione di scelte discrezionali, bensì attraverso l'esercizio di poteri "arbitrali" che la collocano in posizione di soggetto terzo rispetto agli interessi in gioco. In altri termini, un'amministrazione chiamata a dare effettività ad un assetto di interessi (pre)definito in sede costituzionale rispetto al quale ai pubblici poteri, in sede applicativa, non è concesso alcun ulteriore margine di valutazione o ponderazione con riferimento al caso concreto.

Inoltre, nel liberalismo delle regole è centrale il tema della sussidiarietà sia nel rapporto tra pubblici poteri e mercato, sia nell'organizzazione dell'apparato burocratico. Gli autori ordoliberali erano ben consapevoli del fatto che tra lo Stato e ogni singolo individuo c'è sempre una comunità, una serie di corpi intermedi all'interno dei quali ogni singolo individuo entra in relazione con altri, dando vita ad un complesso sistema relazionale. In questo senso, solo la sussidiarietà applicata anche al diritto permette allo stesso di articolare la società, cogliendone la complessità.

Un apparato burocratico ispirato alla sussidiarietà allude all'idea di un'amministrazione capace, da un lato, di organizzarsi in modo tale da essere il più possibile vicino al cittadino e da non comprimere la libera iniziativa degli individui e dei corpi sociali intermedi, dall'altro, di perseguire l'interesse pubblico nel rispetto delle prerogative dei singoli, senza abusare della propria autorità riconosciuta dall'ordinamento solo ed esclusivamente in quanto funzionale allo svolgimento delle finalità indicate dalla legge. È evidente, quindi, che parlare di amministrazione pubblica sussidiaria significa porre in discussione sia il profilo organizzativo che quello funzionale di un sistema burocratico. Dal punto di vista dell'organizzazione della pubblica amministrazione, l'applicazione della sussidiarietà non significa semplicisticamente decentramento e snellimento dell'apparato burocratico, bensì ridefinizione dello stesso a partire dalla società civile.

Per questo motivo, l'applicazione della costituzione economica passa anche attraverso delle politiche fiscali capaci di "finanziare la libertà" e promuovere, nel rispetto del principio di sussidiarietà orizzontale, effetti redistributivi del reddito mediante il contributo diretto delle istituzioni della società civile, il cui funzionamento, pur svolgendosi al di fuori del mercato e prescindendo dalle sue logiche, rappresenta uno strumento essenziale per garantire quel livello di coesione sociale senza il quale neanche il mercato può, a lungo andare, funzionare.

Il liberalismo delle regole proposto dal Centro Studi Tocqueville-Acton, quale condizione essenziale per uno sviluppo integrale, fa proprie queste proposte che, tuttavia, devono essere sempre aggiornate e riviste alla luce del nuovo rapporto tra società e diritto che si va affermando per effetto della globalizzazione.

In particolare, quel rapporto tra pubblici poteri e privati deve oggi fare i conti con il carattere globale delle problematiche che investono la società civile. E ciò ha evidenti ripercussioni in ambito economico.

Si tratta, allora, di avviare una riflessione su come declinare le riflessioni ordoliberali nella realtà attuale, tenendo conto del nuovo contesto socio-economico, culturale e valoriale che fa da sfondo alla nostra quotidianità.

Che senso può avere parlare di costituzione economica in un contesto economico globale? In che modo garantire e rendere effettivo il processo concorrenziale in ambito sovranazionale, rispettando il principio di sussidiarietà e di poliarchia? Sono queste alcune delle domande a cui gli studiosi che si mostrano interessati alla prospettiva del liberalismo delle regole sono chiamati a dare risposte concrete.

Del resto, la relazione fra regole e ordine sociale non attiene alla sola sfera economica, ma riveste un ruolo di primaria importanza nella costruzione della *polis* e dunque nella stessa strutturazione dello spazio politico. In questo senso, assumere una prospettiva ordolibérale significa approfondire i nessi tra

dimensione procedurale e dimensione sostanziale della democrazia, da un lato soffermandosi sulla imprescindibilità di un tessuto di regole formalmente e informalmente costituenti e regolanti la vita associata – ovvero la vita *delle e nelle* istituzioni; dall'altro, tenendo presente che la normatività delle regole non ne garantisce (e non ne esaurisce) un rapporto di aderenza antropologica col vissuto concreto degli attori individuali e istituzionali.

In altre parole, il liberalismo delle regole presuppone e difende una circolarità fra forme e sostanza democratica, non distinguendo la seconda come esclusiva latrice di assunti valoriali e non conferendo alle prime la potestà di regolare, ovvero di ignorare, spesso senz'appello, tutta una serie di elementi prepolitici e culturali che materialmente contribuiscono alla tenuta della democrazia stessa. Avviene così che, al di là di qualsiasi classificazione che interpreti pur autorevoli possono attribuire ai diversi modelli democratici, essi mantengono per gli ordoliberali una loro significativa identità nel perpetuare storicamente la reciprocità del nesso tra libertà e responsabilità, cioè il fondamento antropologico irrinunciabile perché si diano autentico sviluppo umano, pace sociale e stato di diritto. Si noti *a latere* (ma non troppo) che medesime sono le conclusioni esposte da Luigi Sturzo nella sua vastissima attività scientifica e pubblicistica. Ravvisando la necessità di comporre nel pensiero sociale cristiano il metodo della libertà e il metodo della rappresentanza di matrice liberale come portati inscindibili, inattaccabili e irrinunciabili dal progresso spirituale e umano, egli altro non faceva che dirimere l'oramai secolare controversia fra le regole della democrazia e i comandamenti della fede, fondando la necessaria osservanza delle prime sulla naturale declinazione dei secondi.

Se questa è banalmente una posizione di realismo (le cui fonti sarebbe interessante rintracciare con più sistematicità, come peraltro faranno alcuni dei contributi contenuti nel presente Annale), sono allora le dimensioni utopiche e semirazionali della teoria politica quelle su cui ricadranno le maggiori critiche portate avanti dall'ordoliberalismo. Un caso tutto da esaminare, a tal proposito, è quello recente della c.d. democrazia deliberativa, innovativo paradigma di studi che ha riscosso una considerevole attenzione da parte di osservatori e di commentatori, sollecitando alcuni addirittura a veri e propri *endorsement* nei suoi confronti. Ebbene, è evidente come una teoria politica che pretenda di fondarsi esclusivamente su una prassi comunicativa sia destinata a obliare la sostanza democratica in nome della forma – la deliberazione, appunto; o, viceversa, a ridurre le procedure a una ratificazione di quella “forza del miglior argomento” che costituisce il fondo di questo modello. Il paradosso sta nel fatto che le procedure veramente democratiche vanno ben al di là del riconoscimento dei diritti della maggioranza: esse garantiscono sempre e comunque il diritto al dissenso della(e) minoranza(e): la ricerca del doveroso consenso sul legittimo dissenso; qui si corre invece il rischio di “sacralizzare” la decisione risultante dal processo deliberativo che, solo, potrebbe validarne la bontà o meglio la legittimità.

Pertanto, recuperare la tradizione degli universali procedurali, le regole minime di funzionamento della democrazia rappresentativa così come codificate dalla scienza politica più avvertita, accanto a una degna considerazione della irriducibilità degli argomenti meta- e pre- politici (quali ad esempio i diritti umani, a partire dal diritto alla vita, passando per quello alla libertà economica e d'intrapresa, alla partecipazione politica e così via...) ci sembra sia la strada indicata anche dal liberalismo delle regole per provare a fornire soluzioni, pur storicamente contingenti, di fronte alla complessità dei problemi che attanagliano (ma anche stimolano) il nostro tempo.

In tempi di crisi è diffusa la tendenza a cercare risposte definitive a problemi contingenti, nella convinzione che esistano ricette ultimative che impediscano l'insorgere di nuove crisi. La lezione della *Caritas in Veritate*, da questo punto di vista, considera il presupposto personalistico anticonstruttivistico che non esistono soluzioni definitive ed ottimali proprio perché i problemi economici sono sempre contingenti, relativi, storicamente connotati; oltretutto, ogni costituzione umana riflette il dato ineludibile che al centro delle organizzazioni sociali opera la persona, un soggetto imperfetto, ignorante e fallibile, per quanto sempre perfezionabile. Dunque, ecco la ragione per cui, dal nostro punto di vista, anche la crisi economica non viene interpretata come l'araldo di un "nuovo mondo" che implacabile s'imporrà sull'attuale come l'aurora di un nuovo giorno s'impone sulle tenebre del giorno ormai passato. Piuttosto, la crisi è letta come il segnale che nessun sistema è perfetto, che una metafisica del mercato è tanto dannosa all'uomo quanto lo è una metafisica statalistica, e che compito dello scienziato sociale è di operare una continua vigilanza per cogliere l'errore ovunque si annidi e superare l'ignoranza comunque si presenti. Di qui, l'invito ad allargare la ragione e a mettersi all'ascolto del reale per cogliere quel flebile segnale che ci consenta di intervenire con la conoscenza possibile (limitata e fallibile) nella rilevazione dei singoli fatti e della loro sequenza e dare a questi e alle loro concatenazioni un'interpretazione coerente con la prospettiva antropologica che da cristiani rende ragione del nostro unico interesse per le questioni sociali: promuovere la dignità della persona umana.

1. EPISTEMOLOGIA ED ECONOMIA

Dario Antiseri*

Epistemologia, ermeneutica e conseguenze didattiche

The article focuses on the problem of the explanation of action by criticizing views which defend methodological dualism between natural and social sciences. The author maintains that the interpretative method which is traditionally considered as the typical method of the social sciences in nothing but the method of "trials and errors" as intended by the fallibilist epistemology and namely by Popper. By carefully comparing Gadamer's idea of interpretation and Popper's theory of the scientific explanation, the author argues that the only real difference between those two approaches is a lexical one. According to him, the interpreter is a scientist which as well as any other scientist tries to solve problems by formulating hypothesis and testing them. The hypotheses the interpreter formulates are about the meaning of human deeds, but, as the article carefully stresses, they can be considered as attempts to determine causes by using the deductive-nomological model.

1. LA SCIENZA È FALLIBILE

Quella della fallibilità della conoscenza umana è una idea centrale della filosofia di Popper. Addirittura accentuata nell'epistemologia postpopperiana, epistemologia storicamente orientata – tale idea è rinvenibile in molti pensatori, scienziati e filosofi – tra Ottocento e Novecento. E rinvenibile è non solo il concetto, ma anche la terminologia. Così, nel primo capitolo del *David Copperfield*, Charles Dickens fa dire al suo personaggio: «Non è necessario che io dica più alcunché [...] poiché niente meglio che la mia storia, può dimostrare se quella predizione venne verificata o *falsificata* dagli eventi» (Si trattava della predizione fatta dalla balia e da altre donne del vicinato, per cui David – essendo nato durante le ore piccole di un venerdì notte – sarebbe stato sfortunato e avrebbe avuto il privilegio di vedere spiriti e fantasmi). Dickens scriveva questo nel 1850¹. Circa trent'anni più tardi Charles Peirce annotava che «la proposizione ipotetica può essere *falsificata* da un singolo stato di cose»². Da parte sua, nel 1929, Clarence Irving Lewis nel libro *Mind and the World-Order* affermava proprio l'incertezza e la falsificabilità di tutte le

* Membro del Comitato scientifico del *Centro Studi Tocqueville-Acton*. Professore di *Metodologie delle Scienze Sociali* e Direttore del *Centro di Metodologia delle Scienze Sociali* presso l'Università LUISS – Guido Carli.

¹ CH. DICKENS, *David Copperfield*, Penguin Books, Harmondsworth 1966, p. 49. L'espressione di Dickens è stata notata da F.A. VON HAYEK, *The Theory of Complex Phenomena*, in AA. VV., *The Critical Approach to Science and Philosophy. Essay in Honor of K.R. Popper*, a cura di M. Bunge, The Free Press, New York 1964; rist. in F.A. VON HAYEK, *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, Routledge & Kegan Paul, London-Henley 1967, p. 24.

² CH.S. PEIRCE, *Collected Papers*, a cura di Ch. Harshorne, P. Weiss, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1965, 3.374.

teorie scientifiche. Consideriamo, scrive Lewis, la proposizione «questo penny è rotondo». Ebbene, tale proposizione implica «una somma di esperienza possibile che è illimitata e inesauribile»³. Difatti: *se* questo penny è rotondo, *allora* – qualora lo si misurasse con strumenti di precisione – il risultato sarebbe questo o quest’altro; *se* questo penny è rotondo, *allora* non apparirà ellittico se guardato standogli di fronte»; e di implicazioni del genere è possibile farne quante ne vogliamo. E ciò sta a dirci che la proposizione «questo penny è rotondo» *non è una proposizione verificabile in modo completo*; è una proposizione che resta aperta a controlli futuri che la possono ancora confermare o anche infirmare, cioè smentire. E quel che abbiamo detto per la proposizione «questo penny è rotondo» vale – sostiene Lewis – per *ogni* conoscenza empirica: ogni conoscenza empirica è soggetta alla prova dell’esperienza successiva, nel senso che questa esperienza futura la *può* invalidare. Cerchiamo, seguendo puntualmente Lewis, di essere chiari su questo relevantissimo argomento. Prendiamo in considerazione le seguenti due proposizioni: 1) «Tutti i cigni sono uccelli»; 2) «Tutti i cigni sono bianchi». Ebbene, «la prima proposizione *non può essere falsificata* da alcuna possibile esperienza perché la sua verità ha una garanzia puramente logica [...]. Ma la proposizione (“Tutti i cigni sono bianchi”) non ha tale garanzia logica e *può essere falsificata* dall’esperienza: possono essere scoperte creature nere che abbiano tutte le caratteristiche dei cigni»⁴. La generalizzazione empirica è sicuramente un a priori, ma non è una verità analitica; e non è una verità analitica per la ragione che «il colore bianco non è compreso come essenziale nella denotazione assegnata a “cigno”». E, più specificamente, la proposizione «Tutti i cigni sono bianchi» *può* venir falsificata giacché «ogni proposizione universale afferma la non esistenza di una classe di cose: [...] che tutti i cigni siano bianchi, afferma che la classe dei cigni con un altro colore è una classe vuota». Ecco, dunque, conclude Lewis, che «la generalizzazione empirica sarà sempre dipendente dall’esperienza futura, e quindi soltanto probabile, mentre la proposizione a priori sarà sempre certa»⁵. La conoscenza empirica – nei suoi concetti e nelle sue teorie – implica la previsione: per questo l’esperienza futura può sempre mostrarla falsa. Ma – afferma Lewis – «è proprio la possibilità, tutt’altro che teoria, che le generalizzazioni di cui ci fidiamo siano false, che rende la pratica scientifica piacevolmente eccitante»⁶.

Puntando sulla falsificabilità delle teorie scientifiche Popper, con risultati estremamente fecondi, ha investito su di un’idea presente, appunto, in molti pensatori a lui coevi o a lui precedenti (J. Tyndall, C. Bernard, W. Whewell, H. Hertz, C.S. Peirce, E. Naville, E. Mach, F. Enriques, G. Vailati, L. von Mises, P.

³ C.I. LEWIS, *Mind and World-Order. Outline of a Theory of Knowledge*, Charles Scribner’s Sons, New York 1929; rist. Dover Publications, New York 1956; trad. it., S. CREMASCHI, (a cura di), *Il pensiero e l’ordine del mondo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1977, p. 159.

⁴ *Ivi*, p. 171.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, p. 190.

Duhem, H. Poincaré, E. Claparede, V. Kraft, ecc.)⁷. Un'idea che oggi non pare subire attacchi di rilievo. Mentre meno fortunata pare essere un'altra sua idea, quella della sostanziale unicità del metodo scientifico.

2. QUANTI METODI ESISTONO NELLA RICERCA SCIENTIFICA?

Non di rado si sente ripetere che il metodo delle congetture e delle confutazioni è il metodo della fisica o tutt'al più delle scienze naturali, ma che esso non valga, per esempio, per le discipline umanistiche (psicologia, storiografia, filologia, linguistica, ecc.). L'idea, insomma, è che ci sia un metodo diverso per i due ambiti (o, addirittura, per le diverse discipline) – quello delle discipline fisiche e quello delle discipline umanistiche.

Ma si danno davvero due o più metodi, oppure l'intera ricerca scientifica si sviluppa ubbidendo – consapevolmente o inconsapevolmente – alle regole procedurali e decisionali di un unico metodo, che solo ha la forza di farci scegliere quella che di volta in volta è – se c'è – la teoria migliore, sebbene non quella di garantirne la certezza? Qui, riportiamo ancora una volta la risposta di Popper a tale importante interrogativo:

La mia concezione del metodo della scienza è semplicemente questa: esso sistematizza il metodo prescientifico dell'imparare dai nostri errori; lo sistematizza grazie allo strumento che si chiama discussione critica. Tutta la mia concezione del metodo scientifico si può riassumere dicendo che esso consiste in questi tre passi:

- 1) inciampiamo in qualche problema;
- 2) tentiamo di risolverlo, ad esempio, proponendo qualche nuova teoria;
- 3) impariamo dai nostri sbagli, specialmente da quelli che ci sono resi presenti dalla discussione critica dei nostri tentativi di risoluzione.

O, per dirla in tre parole: problemi-teorie-critiche.

Credo che in queste tre parole, problemi-teorie-critiche, si possa riassumere tutto quanto il modo di procedere della scienza razionale⁸.

Dunque: per Popper, tutto quanto il modo di procedere della scienza razionale consiste nel proporre ipotesi quali tentativi di soluzione dei problemi, ipotesi da sottoporre a severi controlli al fine di scoprire in esse eventuali errori da correggere tramite altre ipotesi anch'esse da controllare, e così via. Questo metodo vale per tutta la scienza razionale: in ogni angolo della ricerca, ovunque ci siano problemi da risolvere (in fisica, in linguistica, in biologia e in economia, in sociologia e in chimica, nell'interpretazione e nella traduzione di un testo e in astrofisica ecc.) non

⁷ Sulle concezioni epistemologiche di questi autori si può vedere, per un primo sguardo la mia *Introduzione* all'edizione italiana di E. NAVILLE, *La logica dell'ipotesi*, Rusconi, Milano 1989, pp. 7-102.

⁸ K.R. POPPER, *Problemi, scopi e responsabilità della scienza*, in *Scienza e filosofia*, trad. it., Einaudi, Torino 1969, p. 146.

possiamo fare altro che inventare congetture per poi metterle alla prova. Ancora Popper: «Elaborare la differenza fra scienza e discipline umanistiche è stato a lungo una moda ed è diventato noioso. Il metodo di risoluzione dei problemi, il metodo delle congetture e confutazioni sono praticati da entrambe. È praticato nella ricostruzione di un testo danneggiato, come nella costruzione di una teoria della radioattività»⁹. Parlando di Gadamer, sempre Popper ha sostenuto: «Io ho mostrato che l'interpretazione di testi (ermeneutica) lavora con metodi schiettamente scientifici»¹⁰. E da ultimo: «Il metodo delle scienze sociali, come anche quello delle scienze naturali, consiste nella sperimentazione di tentativi di soluzione per i loro problemi [...]»¹¹.

3. PENSATORI A DIFESA DELL'UNITÀ DEL METODO SCIENTIFICO

L'idea che il *metodo scientifico* sia unico (problemi-congetture-tentativi di confutazione), e che invece differenti siano le *metodiche* (ossia le diverse tecniche di prova) non è una proposta del solo Popper. Certo, è una proposta che ha trovato avversari, per esempio da Dilthey sino ai neomarxisti della Scuola di Francoforte; ma, in ogni caso, non sono mai mancati i suoi sostenitori. Eccone alcuni: Justus von Liebig (1803-1873): «Intelletto e fantasia sono per il nostro sapere ugualmente necessari e ugualmente giustificati, tutti e due hanno la loro parte in tutti i problemi della fisica e della chimica, della medicina, dell'economia politica, della storia e della linguistica, e ciascuno di essi occupa un determinato spazio nell'ambito di queste scienze»¹². William Whewell (1795-1866): «La strada per arrivare alla verità sta nel tentare ipotesi svariate; – nel modificare le ipotesi, in modo da avvicinarsi ai fatti, e nel moltiplicare i fatti al fine di provare le ipotesi»¹³. Per William Stanley Jevons (1835-1882) ogni indagine scientifica «consiste nel matrimonio di ipotesi ed esperimento»; e «gli esperimenti sono impiegati, come ha da essere, per confermare o confutare anticipazioni ipotetiche della natura (*to confirm or refute hypothetical anticipations of nature*)»¹⁴. Da parte sua, Claude Bernard (1813-1878) nella celebre *Introduzione allo studio della medicina sperimentale* scrive che «la medicina sperimentale non è altro che un ragionamento per mezzo del quale si sottopongono le idee al controllo dei fatti»¹⁵; specifica che «la natura del

⁹ ID., *La teoria del pensiero oggettivo*, in *Conoscenza oggettiva*, trad. it., Armando, Roma 1975, p. 242.

¹⁰ ID., *Autointerpretazione filosofica e polemica contro i dialettici*, in AA. VV., *Filosofi tedeschi contemporanei*, a cura di C. Grossner, trad. it., Città Nuova, Roma 1977, p. 353.

¹¹ ID., *La logica delle scienze sociali*, in AA. VV., *Dialettica e positivismo in sociologia*, trad. it., Einaudi, Torino 1972, p. 702.

¹² J. VON LIEBEG, *Induzione e deduzione*, trad. it., in «Nuova Civiltà delle macchine», 1 (1983), 4, p. 7.

¹³ W. WHEWELL, *The Philosophy of Inductive Science*, vol. 1, London 1848, p. 389.

¹⁴ W.S. JEVONS, *The Principles of Science. A Treatise on Logic and Scientific Method*, Macmillan and Co., London 1873, 1887, p. 504.

¹⁵ C. BERNARD, *Introduzione allo studio della medicina sperimentale*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1973, p.

ragionamento scientifico è sempre la stessa, sia per le scienze che studiano gli esseri viventi sia per quelle che si occupano dei corpi bruti»¹⁶; e conclude che è l'idea – controllata dai fatti – che «rappresenta tutta la scienza»¹⁷. Ernest Naville (1816-1909) è autore di uno splendido libro: *La logica dell'ipotesi*, dove egli afferma «la presenza dell'ipotesi in tutti gli elementi della scienza senza eccezione»¹⁸. Scrive Naville: «La logica dell'ipotesi proibisce di dimenticare che le nostre idee scientifiche non sono mai all'origine che supposizioni, e non hanno altro valore se non quello che esse traggono dalla loro conferma sperimentale. La lezione che questa logica offre è, prima di tutto, una lezione di prudenza»¹⁹. E con tutta chiarezza: «In ogni ordine di ricerca, il metodo si compone di tre elementi: osservazione, supposizione, verifica»²⁰. Ed ecco Augusto Murri (1841-1932): «L'inventiva e la speculazione sono le prime qualità dello spirito umano anche per le scienze, ma s'illudono coloro che le credono dissociabili da una grande penetrazione critica»²¹. E sua precisa convinzione è che «non ci sono due o più metodi per giungere al vero, ce n'è uno solo»²². E, da ultimo, G.A. Colozza per il quale «se avesse avuto meno immaginazione, Darwin non avrebbe mai errato, ma avrebbe scoperto un bel nulla»²³, e secondo cui «nella sua essenza, il processo d'investigazione è identico per tutte le scienze»²⁴.

4. A. EINSTEIN SUL METODO DELLA RICERCA

Si potrebbe seguire a richiamare autori che hanno difeso l'unità del metodo scientifico inteso esattamente come il metodo delle congetture e delle confutazioni. È stato Albert Einstein a sostenere che «la scienza non è [...] un catalogo di fatti senza nesso. È una creazione dell'intelletto umano, con le sue libere invenzioni di idee e di concetti»²⁵. E «non esiste alcun metodo induttivo che possa condurre ai concetti fondamentali della fisica»²⁶. La teoria «è opera dell'uomo. È il risultato di un processo di adattamento straordinariamente laborioso: ipotetico, mai

10.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 36.

¹⁸ E. NAVILLE, *La logica dell'ipotesi*, trad. it., Rusconi, Milano 1989, p. 36.

¹⁹ *Ivi*, p. 128.

²⁰ *Ivi*, p. 179.

²¹ A. MURRI, *Quattro lezioni e una perizia. Il problema del metodo in medicina e biologia* (1905), Zanichelli, Bologna 1972, p. 20.

²² *Ivi*, p. 32.

²³ G.A. COLOZZA, *L'immaginazione nella scienza. Appunti di psicologia e pedagogia*, Ditta G.B. Paravia e Comp., Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli 1899, p. 13.

²⁴ *Ivi*, p. 14.

²⁵ A. EINSTEIN, L. INFELD, *L'evoluzione della fisica*, trad. it., Boringhieri, Torino p. 301.

²⁶ A. EINSTEIN, *Fisica e realtà*, in *Pensieri degli anni difficili*, trad. it., Boringhieri, Torino 1965, p. 56.

completamente definitivo, sempre soggetto a discussioni e a dubbi»²⁷. La soluzione dei problemi ha bisogno dell'invenzione di idee e di concetti: idee e concetti da mettere al vaglio dell'esperienza. «L'esperienza è alfa e l'omega di tutto il nostro sapere attorno alla realtà»²⁸; e «la verità è ciò che resiste alla prova dell'esperienza»²⁹. È sulla base delle conseguenze osservative che una teoria va controllata; aneliamo a che i fatti osservati discendano logicamente dalla nostra concezione della realtà»³⁰. E se i fatti osservati vanno contro la teoria, è la teoria, in genere, che va abbandonata: «Se una sola delle sue [della teoria della relatività] conseguenze apparisse inesatta, bisognerebbe abbandonarla; ogni cambiamento sarebbe impossibile senza scuotere tutto l'edificio»³¹.

Sempre a proposito dell'idea che Einstein aveva del metodo, è di enorme interesse un suo breve articolo apparso il 25 dicembre del 1919 sul «Berliner Tageblatt». L'articolo si intitola *Induktion und Deduktion in der Physik*. Lo riporto nella sua completezza:

L'immaginazione più semplice che ci si può formare dell'origine di una scienza empirica (*Erfahrungswissenschaft*) è quella che si basa sul metodo induttivo. Fatti singoli vengono scelti e raggruppati in modo da lasciare emergere con chiarezza la relazione legiforme che li connette. Tramite il raggruppamento di queste regolarità è possibile conseguire ulteriormente regolarità più generali, fino a configurare – in considerazione dell'insieme disponibile dei singoli fatti – un sistema più o meno unitario, tale che la mente che guarda le cose a partire dalle generalizzazioni raggiunte per ultimo potrebbe, a ritroso, per via puramente logica, pervenire di nuovo ai singoli fatti particolari.

Un pur rapido sguardo allo sviluppo effettivo della scienza mostra che i grandi progressi della conoscenza scientifica solo in piccola parte si sono avuti in questo modo. Infatti, se il ricercatore si avvicinasse alle cose senza una qualche idea (*Meinung*) preconcepita, come potrebbe egli mai afferrare dal mezzo di una enorme quantità della più complicata esperienza fatti i quali sono semplicemente sufficienti a rendere palesi relazioni legiformi? Galilei non avrebbe mai potuto trovare la legge della caduta libera dei gravi senza l'idea preconcepita stando alla quale, sebbene i rapporti che noi di fatto troviamo, sono complicati dall'azione della resistenza dell'aria, nondimeno noi consideriamo cadute di gravi nelle quali tale resistenza gioca un ruolo sostanzialmente nullo.

I progressi veramente grandi della conoscenza della natura si sono avuti seguendo una via quasi diametralmente opposta a quella dell'induzione. Una concezione (*Erfassung*) intuitiva dell'essenziale di un grosso complesso di cose porta il ricercatore alla proposta (*Aufstellung*) di un principio (*Grundgesetz*) ipotetico o di più principi di tal genere. Dal principio (sistema di assiomi) egli deduce per via puramente logico-deduttiva le conseguenze in maniera più completa possibile. Queste conseguenze estraibili dal principio, spesso tramite sviluppi e calcoli noiosi, vengono poi messe a confronto con le esperienze e forniscono così un criterio per la giustificazione (*Berechtigung*) del principio ammesso. Il principio (assiomi) e le conseguenze formano insieme quella che si dice una "teoria". Ogni persona colta sa che i più grandi progressi della conoscenza della natura – per esempio, la teoria della gravitazione di Newton, la termodinamica, la teoria cinetica dei gas, l'elettrodinamica moderna ecc. – hanno tutti avuto origine per questa via, e che il loro fondamento è

²⁷ ID., *I fondamenti della fisica teorica*, in *Pensieri degli anni difficili*, cit., p. 114.

²⁸ ID., *La ricerca scientifica*, in *Come io vedo il mondo*, trad. it., Giachini, Milano s.d., p. 60.

²⁹ A. EINSTEIN, L. INFELD, *L'evoluzione della fisica*, cit., p. 160.

³⁰ *Ivi*, p. 303.

³¹ A. EINSTEIN, *Che cos'è la teoria della radioattività?*, in *Come io vedo il mondo*, cit., p. 122.

di natura ipotetica. Il ricercatore parte dunque sempre dai fatti, il cui nesso costituisce lo scopo dei suoi sforzi. Ma egli non perviene al suo sistema teorico per via metodica, induttiva; egli, piuttosto, si avvicina ai fatti tramite una scelta intuitiva tra teorie pensabili basate su assiomi.

Una teoria può ben venir riconosciuta come sbagliata, qualora c'è un errore logico nelle sue deduzioni o può venir riconosciuta come inadeguata (*unzutreffende*) allorché un fatto non si accorda con una delle sue conseguenze. Ma mai può venir dimostrata la *verità* di una teoria. E ciò perché mai si sa se anche nel futuro non si scoprirà nessuna esperienza che contraddica le sue conseguenze; e sono sempre pensabili altri sistemi di pensiero, in grado di connettere gli stessi fatti dati. Se sono a disposizione due teorie, entrambe compatibili con il materiale fattuale dato, allora non esiste nessun altro criterio per preferire l'una all'altra che lo sguardo intuitivo del ricercatore. È così che si capisce come acuti ricercatori i quali dominano teorie o fatti possono tuttavia essere appassionati sostenitori di teorie opposte.

In questa agitata epoca io sottopongo al lettore le presenti brevi, oggettive, considerazioni, giacché io sono dell'avviso che per mezzo della silenziosa dedizione a scopi eterni, comuni a tutte le culture umane, si può oggi essere più attivamente utili al risanamento politico che attraverso le trattazioni e le professioni politiche³².

5. MEDICI E BIOLOGI TRA CONGETTURE E CONFUTAZIONI

Se il metodo del fisico è quello che, per dirla con Popper, si riduce alle tre parole «problemi-teorie-critiche», questo metodo è anche il metodo del biologo. Nel 1861 Charles Darwin scriveva ad Harvey Fawcett: «È molto strano che non tutti capiscano che ogni osservazione, per avere qualche utilità, deve essere a favore o contro qualche opinione»³³. Occorre, dunque, proporre ipotesi o congetture per spiegare i fatti. Nell'autobiografia di Darwin leggiamo: «Fin dalla mia prima giovinezza ho concepito un vivo desiderio di capire o di spiegare tutto ciò che osserviamo, cioè di raggruppare tutti i fatti sotto leggi generali»³⁴. Leggi generali, vale a dire teorie: ecco ciò di cui necessita il biologo per spiegare i fatti. Francis Darwin, figlio di Charles, annota a proposito del padre: «Egli diceva spesso che non può essere un buon osservatore chi non sia anche un attivo teorizzatore»³⁵. Ma lo scienziato serio sa che non può attaccarsi alle idee come a dogmi. È Darwin stesso a confessare di procedere «in modo da poter rinunciare a qualunque ipotesi, anche se molto amata (e non so trattenermi dal formularne una per ogni argomento), non appena mi si dimostra che i fatti vi si oppongono»³⁶.

Che il metodo delle congetture e delle confutazioni sia il metodo della ricerca biologica lo pensano anche P. Medawar e J.C. Eccles, J. Monod e H. Krebs. Ed esso è il metodo del medico: non è razionale il medico che per salvare la diagnosi uccide il paziente; razionale, piuttosto, è il medico che per salvare il paziente uccide – cioè falsifica – le sue diagnosi finché arriva, sperabilmente, a quella buona. E a questo

³² ID., *Induktion und Deduction in der Physik*, in «Berliner Tageblatt», 25 dic. 1919.

³³ CH. DARWIN, *More Letters*, vol. 1, p. 10.

³⁴ ID., *Autobiografia*, trad. it., Einaudi, Torino 1962, p. 123.

³⁵ F. DARWIN, *Life and Letters of Charles Darwin*, London 1983, vol. 1, p. 149.

³⁶ CH. DARWIN, *Autobiografia*, cit., p. 123.

punto, sarà bene non dimenticare alcuni pensieri di Augusto Murri. «L'inventiva e la speculazione sono le prime qualità dello spirito umano, anche per le scienze, ma s'illudono coloro, che le credono dissociabili da una grande penetrazione critica»³⁷.

La nostra ragione è tutt'altro che un infallibile congegno generatore di luce; è strano, ma siamo proprio noi razionalisti, che più diffidiamo di essa. Lo disse già da per suo il principe dei razionalisti: *La pretesa di non errar mai è un'idea da matti*. Eppure, noi adoriamo la ragione, perché crediamo ch'essa sola ci possa dare il sapere. Come si può, dunque, essere razionalisti senza elevare ad altissima dignità la critica? È questa che può correggere le dannose inclinazioni della mente umana³⁸.

«Solo gli sciocchi e i semidei, che si credono invulnerabili, prendono la critica per avversione, invece la critica non sarà la più alta, ma certo è la più fondamentale dote dello spirito, perché la più efficace profilassi dell'errore. Possono averla a vile solo coloro, che, s'essa non fosse, passerebbero per geni»³⁹. La realtà è che

ogni giorno si corregge un errore, ogni giorno si impara a saper meglio quello che possiamo far di bene o quello che siamo condannati ancora a lasciar avvenire di male, ogni giorno erriamo meno della vigilia e impariamo a sperare di far meglio la dimane. Errare, sì. È una parola che fa paura al pubblico. Errare a nostre spese? Errare a costo della nostra vita? La meraviglia pare giustissima, l'accusa pure grave! Eppure, o avventurarci al pericolo d'un errore o rinunciare ai benefici del sapere! Non c'è altra strada. L'uomo, che non erra, non c'è⁴⁰.

Ed ecco, allora, due suoi ammonimenti: «Si godano pure i metafisici i loro veri eterni, su cui ancora non si sono messi d'accordo. Noi preferiamo i nostri errori d'oggi, a noi basta sapere che questi contengono un po' più di vero degli errori di ieri»⁴¹. «Nella clinica come nella vita, bisogna dunque avere un preconetto, uno solo, ma inalienabile – il preconetto che tutto ciò che si afferma e che par vero può essere falso: bisogna farsi una regola costante di criticare tutto e tutti, prima di credere: bisogna domandare sempre come primo dovere "perché devo io credere questo"»⁴².

³⁷ A. MURRI, *Quattro lezioni e una perizia*, cit., p. 20.

³⁸ *Ivi*, pp. 19-20.

³⁹ *Ivi*, pp. 87-88.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 45-46.

⁴¹ *Ivi*, pp. 12-13.

⁴² *Ivi*, p. 19. Sulla metodologia della diagnosi clinica si consultino: M. AUSTONI, *Epistemologia contemporanea e metodo clinico: vantaggi e limiti operativi*, in *Medicina nei secoli*, 2 (1977); M. BALDINI, *Epistemologia contemporanea e clinica medica*, Città di Vita, Firenze 1975; C. SCANDELLARI, *La strategia della diagnosi*, Piccin, Padova 1981; G. FEDERSPIL, *I fondamenti del metodo in medicina clinica e sperimentale*, Piccin, Padova 1981; AA. VV., *Scoperta e diagnosi in medicina*, a cura di G. Federspil, C. Scandellari, Piccin, Padova 1983; G. GIUNCHI, *Il problema del metodo in medicina clinica*, in *Medicina nei secoli*, 3 (1975); M. TIMIO, *La strumentazione in cardiologia*, Borla, Roma 1985; P. RAINERI, *Diagnosi clinica. Storia e metodologia*, Borla, Roma 1989; V. CAGLI, *La visita medica*, Piccin, Padova 1991. Classici sulla metodologia delle scienze medico-biologiche sono: C. BERNARD, *Introduzione allo studio della*

Il 30 marzo del 1875 muore a Firenze Maurizio Bufalini. La Municipalità di Firenze avrebbe voluto tumulare la salma in Santa Croce. Questo, però, non fu possibile perché il testamento di Bufalini conteneva l'espressa volontà di venir sepolto nella sua città natale, a Cesena. Scrivono due medici cesenati G. Josa e F. Ciotti: «In ogni città dell'Emilia-Romagna in cui la salma transitò vennero tributate solenni onoranze, ma è a Cesena che la grandiosità delle manifestazioni superò ogni previsione. Quando la salma giunge a Cesena è un giorno di festa, ma tutta la città è a lutto e l'intera popolazione si riversa nelle strade per accompagnare il feretro»⁴³. Ebbene, una decina d'anni dopo la morte di Bufalini, proprio Augusto Murri si chiedeva in che cosa consistesse l'importanza del Bufalini e che cosa restasse del suo insegnamento.

Che cosa resta? Niente più che un consiglio, ma un consiglio seguendo il quale la medicina si rinnovò e seguirà a rinnovarsi: fu egli, che ai medici, i quali da secoli farneticavano dietro agli arcaici, ripeté senza posa che tali folleggiamenti erano durati anche troppo e che era ormai tempo che, smesso ogni *a priori*, si scrutasse ingenuamente la materia all'osservazione clinica, col coltello, col microscopio, colla storta, colle macchine, colle convinzioni⁴⁴.

Ecco quel che Bufalini scriveva nella *Cicalata 3*: «Ascoltate quella che è la mia morale: la scienza va messa in discussione per *amore della verità*. La verità viene dal conflitto delle opinioni [...]». E nella *Cicalata 2*: la morale dei sistematori e dogmatici «è certo una morale d'inferno se vogliono far passare come indiscutibili le loro opinioni, poiché mentre nelle altre scienze l'errore ha un basso costo, qui l'errore si paga in vite umane e più che mai necessarie sono la prudenza e la discussione»⁴⁵.

6. IL CIRCOLO ERMENEUTICO

Che fisici, biologi, chimici, medici, o anche geologi usino il metodo o procedura in cui lo scienziato, partendo dai problemi, propone congetture da controllare e magari falsificare, ecco, questa è una idea oggi combattuta unicamente da sparuti gruppetti di retroguardia. Questo metodo, però, non pare a tanti poter essere il metodo adeguato per le scienze umane. In altri termini, laddove c'è da esaminare il mondo dell'uomo, la spiegazione causale (*l'erklaren*) non può funzionare; il metodo

medicina sperimentale, cit.; A. MURRI, *Quattro lezioni e una perizia*, cit.

⁴³ G. IOSA, F. CIOTTI, *Breve introduzione alla vita e alle opere di Maurizio Bufalini*, in "Atti del Convegno: Il metodo scientifico in medicina. Un contributo alla memoria di Maurizio Bufalini", in «Romagna Medica», suppl. al vol. XXXIV, fasc. V, 1982, p. 13.

⁴⁴ A. MURRI, *Maurizio Bufalini e il valore del metodo nell'indagine scientifica*, in «Rivista clinica», 1883; rist. in A. GUNDI, A. VEDRANI (a cura di), *Pensieri e precetti*, Zanichelli, Bologna 1913, p. 11.

⁴⁵ Per questi brani di Bufalini si può vedere il mio saggio: *Logica e metodologia delle diagnosi in Maurizio Bufalini e nell'epistemologia contemporanea*, in *Atti*, cit., pp. 42 e ss.

del tentativo e dell'errore, insomma non varrebbe quando ci sarebbero da spiegare le azioni dell'uomo o anche i prodotti dello spirito umano quali produzioni artistiche, sistemi di leggi, credenze religiose e filosofiche, istituti sociali e istituzioni politiche. In quest'ambito sarebbe necessario un *altro metodo*, una *procedura diversa* in grado di permettere di *comprendere* un'azione umana, di *interpretare* il senso di una norma di un codice penale, di *capire* la funzione di una istituzione o di un rito. In breve: ci sarebbe tutto un universo di oggetti (azioni umane, istituzioni sociali, testi contenenti codici giuridici, sistemi filosofici, dogmi religiosi, romanzi, follie, ecc.) da interpretare e comprendere (*verstehen*), piuttosto che da spiegare causalmente.

Ma è proprio vero che esistono due (o, magari, più metodi) della ricerca scientifica? O vi è un unico metodo? *Comprendere* un'azione umana o un rito o una istituzione è davvero una cosa differente dal comprenderne le *cause* o gli *effetti*? E poi: *interpretare* un testo (giuridico, filosofico, letterario, ecc.) è una procedura davvero differente da quella usata in fisica, dove si propongono congetture che si mettono a prova sulle loro conseguenze informative?

Ho chiesto ad Hans Albert quali fossero le relazioni tra il circolo ermeneutico di Gadamer e il metodo popperiano delle congetture e confutazioni. Albert ha risposto che si tratta solo di vaghe analogie⁴⁶. Alla stessa domanda Vattimo non ha sostanzialmente risposto. Ma Popper ha scritto che l'interprete dei testi, cioè l'ermeneuta, lavora con gli stessi metodi delle scienze naturali. E ha aggiunto che la distanza che i teorici dell'ermeneutica prendono nei confronti delle scienze naturali è dovuta al fatto che essi hanno una idea sbagliata del metodo scientifico e che «sembrava accettare, *implicitamente e acriticamente*, che il positivismo o scientismo sia *la sola filosofia appropriata alle scienze naturali*»⁴⁷.

Se si analizza *Verità e metodo* puntando l'attenzione sull'idea che di scienza naturale e del suo metodo ha Gadamer, vedremo subito che Popper è nel giusto quando, appunto, afferma che i teorici dell'ermeneutica sono vittime di una idea sbagliata di scienza naturale. D'altra parte, esaminando la descrizione che Gadamer effettua del *procedimento ermeneutico* e le sue analisi del concetto di *esperienza*, si deve concludere che Popper ha ancora ragione quando sostiene che il metodo dell'ermeneuta è quello del fisico.

Esistono testi forniti di senso che, a loro volta, parlano di cose; l'interprete si avvicina ai testi non con la mente simile a una tabula rasa, ma con la sua precomprensione (*Vorverständnis*), cioè con i suoi pregiudizi, le sue presupposizioni, le sue attese; dato quel testo e data quella pre-comprensione dell'interprete, l'interprete abbozza un preliminare "significato" di tale testo, e siffatto abbozzo si ha proprio perché il testo viene letto dall'interprete con certe attese determinate, derivanti dalla sua pre-comprensione. E il successivo lavoro dell'ermeneuta consiste tutto nella elaborazione di questo progetto iniziale «che

⁴⁶ Si veda l'Appendice del mio volume *Teoria della razionalità e scienze sociali*, Borla, Roma 1991.

⁴⁷ H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, trad. it., di G. VATTIMO, Fratelli Fabbri editori, Milano 1972, p. 241.

viene continuamente riveduto in base a ciò che risulta dall'ulteriore penetrazione del testo»⁴⁸. In realtà, afferma Gadamer,

bisogna [...] tener conto che ogni revisione del progetto iniziale comporta la possibilità di abbozzare un nuovo progetto di senso; che progetti contrastanti possono intrecciarsi in una elaborazione che alla fine porta a una più chiara visione dell'unità del significato; che l'interpretazione comincia con dei pre-concetti i quali vengono via via sostituiti da concetti più adeguati. Proprio questo continuo rinnovarsi del progetto che costituisce il movimento del comprendere e dell'interpretare, è il processo che Heidegger descrive. Chi cerca di comprendere è esposto agli errori derivanti da pre-supposizioni che non trovano conferma nell'oggetto. Compito permanente della comprensione è l'elaborazione e l'articolazione dei progetti corretti, adeguati, i quali come progetti sono anticipazioni che possono convalidarsi solo in rapporto all'oggetto. L'unica obiettività qui è la conferma che una pre-supposizione può ricevere attraverso l'elaborazione. Che cos'è che contraddistingue le pre-supposizioni inadeguate se non il fatto che, sviluppandosi, esse si rivelano insufficienti? Ora, il comprendere perviene alla sua possibilità autentica solo se le pre-supposizioni da cui parte non sono arbitrarie. C'è dunque un senso positivo nel dire che l'interprete non accede al testo semplicemente rimanendo nella cornice delle pre-supposizioni già presenti in lui, ma piuttosto, nel rapporto col testo, mette alla prova la legittimità, cioè l'origine e la validità di tali pre-supposizioni⁴⁹.

Dunque: l'interprete accosta il testo con il suo *Vorverständnis*, con le sue pre-supposizioni, i suoi pregiudizi. E in base a questi elabora un preliminare abbozzo di interpretazione. Ma questo abbozzo può essere adeguato o meno. Ed è la successiva analisi del testo (del testo e del contesto) a dirci se questo primo abbozzo di interpretazione è corretto o meno, se corrisponde a quel che il testo dice o no. E se questa prima interpretazione si mostra in contrasto con il testo, se urta contro di esso, allora l'interprete elaborerà un secondo progetto di senso, vale a dire una ulteriore interpretazione, che metterà al vaglio sul testo (e sul contesto) per vedere se essa possa risultare adeguata o meno. E così via. E così via all'infinito, giacché, il compito dell'ermeneutica è un compito infinito e tuttavia possibile.

Interconnessi con simile idea di *Zirkel des Verstehens* sono i punti centrali della teoria dell'esperienza ermeneutica. «Che l'esperienza sia valida fino a che non viene contraddetta da una nuova esperienza (*ubi non reperitur instantia contradictoria*) è un dato che caratterizza ovviamente la natura generale dell'esperienza, sia che si tratti dell'organizzazione scientifica di essa in senso moderno, sia che si tratti dell'esperienza comune che da sempre l'uomo fa»⁵⁰. Più in particolare, per Gadamer la formazione delle universalità della scienza

si svolge [...] attraverso un processo in cui continuamente delle generalizzazioni vengono contraddette dall'esperienza, e qualcosa che era ritenuto tipico viene per dir così dettipizzato. Ciò si esprime già nel linguaggio, quando noi parliamo di esperienza in due sensi: da un lato delle

⁴⁸ *Ivi*, p. 314.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ivi*, p. 405.

esperienze che si inseriscono ordinatamente nelle nostre aspettative, dall'altro della esperienza che uno "fa". Quest'ultima, che è l'esperienza autentica, è sempre un'esperienza negativa. Quando diciamo di aver fatto una certa esperienza, intendiamo dire che finora non avevamo visto le cose correttamente, e che ora sappiamo meglio come esse stanno. La negatività dell'esperienza ha quindi un senso peculiarmente produttivo⁵¹.

E qua ci chiediamo: il metodo popperiano per *trial and error* e il "circolo ermeneutico" di Gadamer descrivono due differenti procedure oppure si tratta di una stessa procedura descritta in due differenti "gerghi"?

7. I TENTATIVI E GLI ERRORI DEI CRITICI TESTUALI

Che si tratti della medesima procedura non tardiamo ad accorgercene quando prendiamo in considerazione quegli scritti metodologici in cui critici testuali – quali Paul Maas, Hermann Frankel o Giorgio Pasquali – hanno riflettuto sulle regole che guidano il lavoro del critico testuale.

«Noi non possediamo autografi greci o latini, e nemmeno copie che siano state raffrontate con l'originale, ma soltanto copie che derivano dall'originale attraverso un numero sconosciuto di altre copie intermedie e perciò sono di una sicurezza più o meno dubbia. Compito della critica del testo è la restituzione di un testo che si avvicini il più possibile all'originale (*constitutio textus*)»⁵². È questa la definizione che Paul Maas offre della critica testuale nel suo famoso scritto: *Critica del testo*. Dunque: compito della critica testuale è la restituzione di un testo che si avvicini il più possibile all'originale. E questo lavoro è, il più delle volte, difficilissimo, giacché la tradizione del testo carica questo di tanti elementi diversi dall'originale e spesso in modo molto complesso e intricato.

Tra il testo, quindi, e il critico testuale c'è la *tradizione*, dove per tradizione possiamo intendere il complesso delle testimonianze (più o meno varianti, a seconda dei casi, sui medesimi punti) di un'opera. E nella pagina più viva, perché, come dice Pasquali, più storica del suo lavoro, il Maas paragona la tradizione a un corso d'acqua:

Un torrente nasce sottoterra sotto la vetta di un monte inaccessibile. Esso si divide in rami sotterranei, i rami si ramificano a loro volta, e alcuni di questi compaiono sul pendio del monte in sorgenti della superficie della terra; l'acqua di queste sorgenti subito di nuovo scompare sottoterra e può ancora più volte comparire alla superficie in luoghi più bassi e qui finalmente continuare a scorrere visibile. L'acqua fin dall'origine ha colori sempre cangianti, ma belli e puri; essa passa, scorrendo sottoterra, per più luoghi nei quali di tempo in tempo vengono ad affluire nell'acqua materie che ne alterano il colore: lo stesso avviene per ogni ramificazione e per ogni sorgente che appare alla superficie. Ogni afflusso di acqua cambia il colore del fiume per un tratto, e questo tratto conserva durevolmente questo colore; soltanto deboli alterazioni di colore si perdono, perché

⁵¹ *Ivi*, p. 408.

⁵² P. MAAS, *Critica del testo*, trad. it., Le Monnier, Firenze 1972, p. 1.

in tal caso le acque si purificano da se stesse nel loro corso. Al nostro occhio l'acqua che ha cambiato per nuovi afflussi, si distingue da quella originaria, ma solo qualche volta si distingue in tal modo che l'occhio subito riconosca che l'alterazione è dovuta a nuovi afflussi; spesso si distingue soltanto in maniera che è percepibile solo una differenza del colore di diverse sorgenti. Invece l'analisi chimica il più delle volte può determinare gli elementi impuri e spesso può ottener di nuovo il colore originario, qualche volta per altro neppur essa può ottenerlo. Scopo della ricerca è esaminare la genuinità dei colori fondantisi sulle sorgenti⁵³.

E la *constitutio textus* si cerca di ottenerla tramite una selva di congetture e confutazioni.

8. LE CONGETTURE E LE CONFUTAZIONI DEI TRADUTTORI

Che ogni traduzione sia sempre un'interpretazione non è un mistero per nessuno. Chi ha esperienza di traduzione ben sa che tradurre significa portare un testo da un lingua a un'altra attraverso una serie di tentativi ed errori, di congetture e di prove. Pensiamo un po' a cosa accadeva allorché dovevamo fare una versione dal latino o dal greco. Bene, mentre il brano da tradurre ci veniva dettato, noi procedevamo con tentativi di abbozzi di traduzione delle parole, delle espressioni che venivamo progressivamente scrivendo: questi tentativi mutavano magari via via che seguitavamo a scrivere. Una volta finita la dettatura, talvolta si aveva già subito l'idea del senso del brano (descrizione di una battaglia, una ambasceria, un viaggio, una favola con intenti morali, un resoconto di qualche azione di qualche illustre personaggio, ecc.), e allora si cercava di far quadrare i pezzi del brano ancora non compresi (un avverbio, un aggettivo, un verbo, una intera espressione, o più espressioni) con il tutto (di senso) da noi proposto. E poteva capitare che i pezzi (o le parti) si inserissero rapidamente senza difficoltà in questo nostro tentativo di interpretazione. Ma poteva anche accadere che dei pezzi resistessero ai nostri tentativi di incasellamento: erano questi i momenti terribili del compito in classe, quando si aveva appunto la sensazione di stare sbagliando versione. E che il nostro abbozzo fosse non sempre giusto (anzi, che fosse spesso sbagliato) lo si vedeva quando la resistenza di qualche pezzo non inquadrabile nel nostro abbozzo totale di interpretazione si rafforzava legandosi ad altri pezzi magari ambigui (rispetto al nostro abbozzo) e ci costringeva ad abbandonare la nostra interpretazione. E così ricominciavano i nostri tentativi di congetture sul senso del testo da tradurre, di interpretazioni di ciò che il testo poteva dire, e le nostre prove (sulla bontà dell'interpretazione) attraverso l'inquadramento di tutti i pezzi del testo nella nostra congettura. Talvolta era lo stesso titolo della versione a darci una prima indicazione sul senso del testo. E il disagio era grande quando il professore ci dettava un testo senza titolo: il gioco a indovinare che cosa dicesse il brano si

⁵³ *Ivi*, pp. 26-27.

faceva così più rischioso. Talvolta, poi, se il brano era fuori della nostra “memoria”, se riguardava cioè eventi, fatti, personaggi o istituzioni non conosciuti o non studiati, allora si correva il pericolo di consegnare il foglio in bianco.

Tutto questo per quanto riguarda l’interpretazione del brano, la nostra congettura sul contenuto del testo, e la retroazione delle parti del testo su questi nostri tentativi. E non ci vuol molto a vedere come ci troviamo con tutta chiarezza, ancora una volta, davanti al *Zirkel des Werstehens*, al circolo ermeneutico, che, come vediamo ancora una volta, non differisce minimamente dal metodo per tentativi ed eliminazione degli errori.

Tradurre vuol dire interpretare: interpretare vuol dire, innanzi tutto, avanzare una congettura di senso del testo («qui si tratta di questo o di quest’altro»); e la congettura va provata sul testo. Ma è ovvio che il traduttore che traduce – che cioè interpreta il testo e trascrive per esempio nella sua lingua il testo scritto in un’altra lingua – è un individuo con un preciso *Vorverständnis* che getta sul testo certi *Vorurteile* piuttosto che altri: questo per dire che storicamente il testo da tradurre retroagisce su *Vorurteile* almeno in parte diversi, e ciò spiega la diversità delle traduzioni e il perché un testo può venir costantemente ritradotto. Anche qui la distanza temporale non è un ostacolo sulla via di una migliore traduzione: più si capisce, col passare del tempo, della lingua usata dall’autore, più si sa di storia, di etnografia, ecc., meglio possiamo tradurre. È così che capiamo quel che scrive Georges Mounin a proposito della traduzione della Bibbia:

[...] Scorrere una dopo l’altra le traduzioni della Bibbia susseguitesì attraverso i secoli resta sempre un’esperienza stupefacente per un lettore profano in buona fede: leggiamo ad esempio le diverse versioni di uno stesso testo (il *Cantico dei cantici*, ad esempio), che secoli di lettori hanno deciso di ammirare; l’impressione che se ne trae non condanna la traduzione, e forse anzi ci fa toccare con mano la sua validità, il suo continuo perfezionarsi da un’epoca all’altra: sotto i nostri occhi, infatti, a ciascuna di queste nuove traduzioni della Bibbia vediamo letteralmente svilupparsi una civiltà sempre meno simile alla nostra, man mano che ci inoltriamo nei secoli; e ogni traduzione discende di uno o più strati verso l’originale così come uno scavo archeologico fa ricomparire un sito sepolto⁵⁴.

Ecco, perché il *tradurre*, come l’*interpretare* (e come la ricerca della verità), è un compito infinito. E, tra l’altro, vale per la traduzione quello che Gadamer ha scritto per l’interpretazione: «Il criterio per stabilire la correttezza della interpretazione è l’accordarsi dei particolari nel tutto. Se tale accordo manca l’interpretazione è fallita»⁵⁵.

9. H.G. GADAMER E K.R. POPPER: “TRADURRE” È “RI-PRODURRE”

⁵⁴ G. MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*, trad. it., Einaudi, Torino 1955, p. 133.

⁵⁵ H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, cit., p. 341.

Ed è sempre Gadamer ad asserire che, per esempio, nel caso della traduzione da una lingua straniera

non può esserci dubbio che la traduzione di un testo, per quanto il traduttore sia penetrato nell'animo e nella mentalità dell'autore, non può essere mai una pura riattualizzazione del processo spirituale originario della produzione, ma una riproduzione del testo guidata dalla comprensione di ciò che in esso vien detto. Nessuno può mettere in dubbio che qui si tratta di una interpretazione, non di un puro ricalco. È una luce nuova e diversa quella che viene proiettata sul testo della nuova lingua e per il lettore della traduzione. L'imperativo della fedeltà, che vale per ogni traduzione, non può sopprimere le fondamentali differenze che sussistono tra le diverse lingue. Anche quando ci proponiamo di essere scrupolosamente fedeli ci troviamo a dovere operare difficili scelte. Se nella traduzione vogliamo far risaltare un aspetto dell'originale che a noi appare importante, ciò può accadere, talvolta, a patto di lasciare in secondo piano o addirittura eliminare altri aspetti pure presenti. Ma questo è proprio ciò che noi chiamiamo interpretare. La traduzione, come interpretazione, è una chiarificazione enfaticizzante. Chi traduce deve assumersi la responsabilità di tale enfaticizzazione. Non può lasciare insospeso nulla che non gli riesca chiaro. Deve decidere il senso di ogni sfumatura. Ci sono certi casi nei quali anche nell'originale (per il lettore "originario") c'è qualcosa di oscuro. Ma proprio in questi casi limite viene in luce piena la necessità di decidere ciò a cui l'interprete non può sfuggire. Deve rassegnarsi, e dire chiaramente come intende anche queste parti oscure del testo. In quanto però non sempre è in condizioni di esprimere veramente tutte le dimensioni del testo, il suo lavoro implica anche una continua rinuncia. Ogni traduzione che prenda sul serio il proprio compito risulta più chiara e più superficiale dell'originale. Anche quando è perfetta, non è possibile che non le manchi qualcuna delle risonanze che si avvertono nell'originale. In certi rari casi di capolavori di traduzioni, che sono vere e proprie ri-creazioni, tale perdita può essere compensata o addirittura risolversi in un guadagno: si pensi per esempio a come *Les fleurs du mal* di Baudelaire, nella traduzione poetica Stefan George, sembrano respirare di una nuova salute⁵⁶.

E, da parte sua, Karl R. Popper ha scritto:

È del tutto evidente che il cambiamento di una parola può mutare radicalmente il significato di un asserto; proprio come il cambiamento di una lettera può mutare radicalmente il significato di una parola, e quindi di una teoria – e di ciò potrà rendersi conto chiunque si interessi dell'interpretazione, diciamo, di Parmenide. Eppure gli errori dei copisti e dei tipografi, benché possano essere fatalmente fuorvianti, il più delle volte possono essere corretti riflettendo sul contesto.

Chiunque abbia fatto una qualche traduzione, ed abbia riflettuto su questo fatto, sa che non esiste una traduzione grammaticalmente corretta – ed anche quasi – d'un qualsiasi testo interessante. Ogni buona traduzione è una *interpretazione* del testo originale; ed io mi spingerei anche fino al punto di dire che ogni buona traduzione di un testo non banale deve essere una ricostruzione teorica. Essa comprenderà quindi perfino un po' di commento. Ogni buona traduzione deve essere, al tempo stesso, precisa e libera. Detto per inciso, è uno sbaglio pensare che nel tentativo di tradurre un brano di uno scritto puramente teorico le considerazioni estetiche non siano importanti. Basti pensare ad una teoria come quella di Newton o di Einstein, per vedere che una traduzione che renda il contenuto di una teoria ma non riesca ad evidenziare certe simmetrie interne può essere del tutto insoddisfacente; al punto che se uno facesse solo questa traduzione ove scoprisse quelle simmetrie avrebbe esattamente l'impressione di aver recato egli stesso un contributo originale, di

⁵⁶ *Ivi*, p. 444.

aver scoperto un teorema, anche se il teorema interessava principalmente per ragioni estetiche. (In modo alquanto simile, una traduzione in versi di Senofane, Parmenide, Empedocle, o Lucrezio, è preferibile, restando immutate le altre condizioni, a una versione in prosa).

Ad ogni modo, ancorché una traduzione possa essere brutta perché non sufficientemente precisa, una tradizione precisa di un testo difficile semplicemente non esiste. E se le due lingue hanno una struttura differente, certe teorie possono essere quasi intraducibili (come ha dimostrato bene Benjamin Lee Whorf). Certamente se le lingue sono fra loro strettamente connesse come, ad esempio, il greco e il latino, le introduzioni di poche parole coniate appositamente può essere sufficiente a rendere possibile una traduzione. Ma in altri casi è possibile che tutto un elaborato commentario prenda il posto della traduzione⁵⁷.

10. RAGIONI DELLA NON-ESISTENZA DEL METODO INDUTTIVO IN STORIOGRAFIA

«Parecchie persone, e anche – a quanto pare – alcuni autori di manuali, si fanno un’idea sorprendentemente ingenua del modo di procedere del nostro lavoro. “In principio – essi direbbero volentieri – ci sono i documenti. Lo storico li raccoglie, li legge, si sforza di valutarne l’autenticità e la veracità. Dopo di che, e allora soltanto, li utilizza”»⁵⁸. Questa è *l’immagine induttivista del lavoro dello storico*: si raccolgono i fatti, li si vagliano, e poi li si interpretano. Ebbene, afferma Marc Bloch, «c’è un solo guaio: nessuno storico procede così. Persino quando, per caso, s’immagina di farlo»⁵⁹. Difatti, «i testi, o i documenti archeologici, sia pure quelli in apparenza più chiari e più compiacenti, parlano soltanto quando li si sappia interrogare»⁶⁰. I documenti, al pari di qualsiasi altro pezzo di realtà, non parlano da soli. «Prima di Boucher de Perthes, le silici abbondavano come oggi nei terreni alluvionati della Somme: mancava però l’interrogante, e non esisteva la preistoria»⁶¹. Da esperto medievalista, Bloch confessa di non conoscere lettura più attraente di un cartolario. E perché mai? «Perché so all’incirca – egli risponde – che cosa domandargli. Invece una raccolta di iscrizioni romane mi dice ben poco. So leggerle, bene o male; ma non so interrogarle. In altre parole, ogni ricerca presuppone, sin dai primi passi, una direzione di marcia. In principio, c’è una mente pensante. Mai, in nessuna scienza, l’osservazione passiva – sempre nell’ipotesi che essa sia possibile – ha potuto alcunché di fecondo»⁶². La realtà è che la mente dello storico si pone a frugare negli archivi o, per esempio, si muove tra scavi con un *questionario in testa*.

Senza che lo studioso ne abbia coscienza, i suoi quesiti gli sono dettati dalle affermazioni o dalle esitazioni che le esperienze precedenti hanno misteriosamente introdotto nel suo cervello, dalla

⁵⁷ K.R. POPPER, *La ricerca non ha fine*, trad. it., Armando, Roma 1978, p. 26.

⁵⁸ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it., Einaudi, Torino 1966, p. 69.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ivi*, p. 70. Come diceva J. Stuart Mill, «i fatti da soli sono muti, essi parlano solo quando qualcuno ne sa raccontare la storia».

⁶¹ *Ivi*, p. 70.

⁶² *Ibidem*.

tradizione, dal senso comune, cioè, troppo sovente, dai pregiudizi comuni. Non si è mai tanto ricettivi come quando si pretende di non esserlo. A un principiante non si può dare consiglio peggiore di quello di attendere, in un atteggiamento di apparente sottomissione, l'ispirazione dal documento. In tal modo, più di una ricerca volenterosa è stata condannata all'insuccesso o a restare insignificante⁶³.

La ricerca, dunque, necessita di idee preconette, di domande, di problemi.

Naturalmente, occorre che la scelta ragionata dei quesiti sia estremamente duttile, suscettibile di arricchirsi, cammin facendo, di una folla di quesiti nuovi, aperta a tutte le sorprese e, in pari tempo, tale da servire, sin dall'inizio, da calamita per le limature del documento. L'esploratore sa benissimo, in precedenza, che non seguirà punto per punto l'itinerario prefissosi. Ma, a non averne uno, rischierebbe di errare eternamente a caso⁶⁴.

Il feticismo per i fatti e per i documenti – afferma Edward Carr – è un'eredità dell'Ottocento⁶⁵; e la concezione del metodo storico come «processo di tipo induttivo» (prima si raccolgono i fatti e poi si interpretano) è semplicemente un errore⁶⁶. La realtà è che «oggi, tanto gli scienziati che gli storici nutrono la speranza, ben più modesta, di passare via via da un'ipotesi circoscritta ad un'altra, isolando i fatti per mezzo delle interpretazioni, e saggiando le interpretazioni per mezzo dei fatti; e mi pare che nel far ciò essi seguano metodi che non presentano diversità sostanziali»⁶⁷. Gli storici – sottolinea L. Febvre – sono vissuti a lungo nel rispetto puerile e devoto per il fatto⁶⁸. Essi «avevano la convinzione ingenua e commovente che lo scienziato sia un uomo che, solo col mettere l'occhio al microscopio, può afferrare tutto un fascio di fatti. Fatti offertigli, fatti fabbricati per lui da una Provvidenza compiacente, fatti che deve soltanto registrare»⁶⁹. Ma se uno di questi storici induttivisti fosse entrato in un laboratorio per esempio di fisiologia, «in cinque minuti avrebbe potuto misurare nell'atto dello scienziato di impossessarsi di ciò che prima ha preparato lungamente, difficilmente, sulla base di un'idea "preconetta", tutta la parte personale svolta dall'uomo, dal ricercatore, che agisce solo perché si è posto un problema, perché ha formulato un'ipotesi»⁷⁰.

⁶³ *Ibidem*. Una ricerca storica presuppone, quindi, dei problemi, delle domande, cioè un *questionario*: «il questionario c'è» E quel che vale nella ricerca storica dovrebbe valere pure nella *didattica della storia*.

⁶⁴ *Ibidem*. Cfr. anche quanto, al riguardo, afferma H.I. MARROU, *La conoscenza storica*, trad. it., il Mulino, Bologna 1952, p. 190.

⁶⁵ E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, trad. it., Einaudi, Torino, 1965, p. 20.

⁶⁶ *Ivi*, p. 63. Ma si veda anche l'intero capitolo I del libro di Carr.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 67-68.

⁶⁸ L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, cit., p. 142.

⁶⁹ *Ivi*, p. 143.

⁷⁰ *Ibidem*. Cfr. anche le pp. 164,165,173 e ss.

11. GAETANO SALVEMINI: LO STORICO LAVORA ESATTAMENTE CON IL METODO DEL FISICO

In questi ultimi centocinquanta anni si sono avute ondate successive di critiche nei confronti di una *teoria unificata del metodo*: storici e filosofi della storia di tendenze disparate (storicisti, idealisti, marxisti, neomarxisti, ecc.) hanno sostenuto con diversi argomenti che la storiografia non può essere scienza come è scienza la fisica. Il metodo di ricerca del fisico non funzionerebbe nell'ambito della ricerca storica.

Le repliche contro siffatte concezioni "separatiste" sono note. Meno conosciute, invece, sono le riflessioni che sull'argomento ha sviluppato Gaetano Salvemini. «In linea di fatto – scrive Salvemini in *Storia e scienza* – non c'è differenza essenziale fra i problemi che affronta lo scienziato nel ricostruire il passato astronomico, geologico o biologico e i problemi che affronta lo storico nel ricostruire il passato degli uomini. In entrambi i casi l'esperto ricostruisce il passato con l'aiuto di testimonianze»⁷¹. E quel che varia non è il metodo che è unico; a variare sono le tecniche di prova: «La tecnica usata dai vari indagatori – precisa Salvemini – può essere diversa, in quanto essi devono ricorrere ad espedienti diversi, adatti alle diverse fonti di informazione di cui dispongono, ma il metodo di trarre informazioni dalle fonti rimane lo stesso, perché lo spirito umano in tutte le circostanze lavora seguendo le stesse leggi del pensiero»⁷². Ed è un abbaglio credere che lo scienziato, e quindi anche lo storico, non facciano uso della fantasia. «La verità è che lo scienziato ha precisamente bisogno di fantasia nell'opera sua [...]. Tutte le grandi scoperte scientifiche hanno avuto origine da qualche ardita ipotesi comprendente un vasto dominio di fatti precedentemente sconnessi. Quell'ipotesi era il frutto di una potente fantasia. Da questo punto di vista si può dire che uno scienziato è un grande poeta»⁷³. Certo, la fantasia del poeta non ha da sopportare i travagli e i rigori delle prove empiriche; mentre «la scienza è un'opera di fantasia entro la quale devono trovare il loro posto tutti i fatti provati. In arte, la realtà è l'ancella della fantasia. In scienza, la fantasia è ancella della realtà»⁷⁴. E chi si sia reso conto di questa differenza tra l'immaginazione artistica e quella scientifica «non corre il rischio di esaltare l'intuizione, l'ispirazione, il lampo di genio, l'eruzione vulcanica o comunque altrimenti si vogliono chiamare le attività subcoscienti dello spirito quale fonte di conoscenza superiore alle attività

⁷¹ G. SALVEMINI, *Storia e scienza*, La Nuova Italia, Firenze 1948, rist. in *Opere Scelte*, vol. VIII; *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. AGOSTI, A. GALANTE GARRONE, Feltrinelli, Milano 1978, p. 136.

⁷² *Ivi*, pp. 136 e 137.

⁷³ *Ivi*, pp. 152-153. A queste osservazioni dello storico Salvemini fanno eco quelle del logico polacco J. Lukasiewicz: «Chi, come Copernico, ha mosso la Terra dal suo posto e l'ha posta a girare attorno al Sole, oppure chi, come Darwin, ha colto nelle nebbie del passato le trasformazioni della specie, può rivaleggiare con i poeti più grandi» (J. LUKASIEWICZ, *Creative Elements in Science*, in *Selected Works*, a cura di L. Borkowsky, 1970, p. 14).

⁷⁴ G. SALVEMINI, *Storia e scienza*, cit., p. 153.

razionali»⁷⁵. La creatività è, dunque, necessaria al ricercatore⁷⁶. «Io, per conto mio – confessa Salvemini – dichiaro che la mia mente è tappezzata di prevenzioni – religiose, filosofiche, scientifiche, sociali – e che io faccio uso costantemente delle mie prevenzioni nei miei studi. Io non mi vergogno di questo fatto perché le prevenzioni non sono inconciliabili con la ricerca scientifica»⁷⁷. E non lo sono per la ragione che una volta che le ipotesi siano state proposte, esse poi devono venir provate:

[...] dopo il lampo di genio deve venire il normale procedimento razionale [...]. Uno studioso che annuncia di aver avuto un lampo e si ferma là chiedendo agli altri scienziati di accettare la sua intuizione senza discussione può essere un genio, ma può anche essere un ciarlatano e un originale. È solo mediante la normale procedura di un ragionamento logico che egli può dimostrare che la sua intuizione merita di essere accettata [...]. Mezzi irrazionali possono condurre alla scoperta della verità, ma soltanto con metodi razionali la verità può essere provata⁷⁸.

E il metodo razionale consiste nel dedurre le conseguenze della ipotesi formulata dallo storico e di metterla a confronto con i fatti: e «un solo fatto che non possa essere inquadrato distrugge la sua ipotesi»⁷⁹. L'idea di falsificazione di una teoria non poteva venire esposta in maniera più concisa ed efficace.

La realtà è che – scrive Salvemini – «poiché nessuno è infallibile nel trattare problemi sociali, l'unico modo di affrontarli consiste nel cercare le varie soluzioni una dopo l'altra. Provando e sbagliando – “rimestando da cima fondo” come dicono gli Inglesi – si trova una via d'uscita»⁸⁰. «Nessuna persona e nessun gruppo di persone possiede un monopolio d'infalibilità»⁸¹. Di conseguenza, nessuno scienziato e nessuno storico può sentirsi possessore della verità, o credere che la sua teoria sia definitiva e certa. E per questo la continua proposta di alternative e la critica incessante sono i due pilastri su cui si regge l'intera ricerca scientifica.

Quando uno storico o un sociologo è indotto dalla sua prevenzione a raggruppare i fatti in un

⁷⁵ *Ivi*, p. 154.

⁷⁶ *Ibidem*. Scrive nella medesima pagina il Salvemini: «Lo scienziato deve ricorrere continuamente a ipotesi per scoprire i fatti e spiegare le loro correlazioni. Le sue ipotesi non sono sempre costruite come spiegazioni di fatti già noti; esse possono anche essere anteriori ad ogni ricerca. Esse possono perfino essere state suggerite da preconcetti o prevenzioni irrazionali. Pasteur soleva dire che i preconcetti sono uno dei più grandi aiuti dello sperimentatore. Essi servono quale filo conduttore. Un certo numero di essi viene scartato a mano a mano che la ricerca progredisce; un bel giorno lo scienziato può provare che uno di essi abbraccia tutti i fatti che richiedono una spiegazione [...]. Duclaux, il più eminente discepolo di Pasteur, nel suo libro: *Pasteur histoire d'un esprit* (Paris, Masson, 1896) ha dimostrato che alcune delle più grandi scoperte del maestro trassero origine da supposizioni erronee».

⁷⁷ *Ivi*, p. 157.

⁷⁸ *Ivi*, p. 154.

⁷⁹ *Ivi*, p. 153.

⁸⁰ *Ivi*, p. 179.

⁸¹ *Ibidem*.

sistema al quale essi risultano refrattari, egli è simile ad uno scienziato che fonda la sua unificazione sopra una ipotesi arbitraria. La prevenzione in partenza serve come una cornice, per quanto arbitraria, entro la quale i fatti possono o no accomodarsi. I dati più recenti, a mano a mano che vengono alla luce, si allineano o da una parte o dall'altra della prevenzione. Una battaglia s'ingaggia fra le due armate di prove; lo studioso segue le vicende della battaglia, cercando nuovi dati per rinforzare le sue idee preconcepite. Tuttavia può darsi che egli scopra soltanto fatti tali da far sgretolare sotto il loro peso il suo preconcepite. Frattanto egli ha costruito una nuova ipotesi più adatta ai fatti senza la supposizione iniziale i fatti sarebbero rimasti un miscuglio privo di senso ed ogni fatto aggiunto sarebbe servito soltanto ad aumentare la confusione, nella storia e nelle scienze sociali, come in ogni altra ricerca scientifica, le idee preconcepite non meno delle ipotesi passionatamente adempiono un compito vitale⁸².

E la lotta tra fatti e teorie e teorie fra loro, lotta che spesso agita la mente del ricercatore, è quanto accade e deve accadere nella più ampia comunità scientifica, la quale ha da essere «una palestra di libera competizione fra opposte prevenzioni»⁸³. Difatti,

se è testardo, lo storico o il sociologo trascurerà i fatti che non si accordano con il suo sistema e continuerà ad essere fedele alla sua prevenzione. Ma allora un altro storico o un altro sociologo, animato da una prevenzione diversa, mette in evidenza i fatti che il suo predecessore ha ignorato e forma un altro quadro, che può forse essere non meno deformato, ma almeno rivela la possibilità di un'altra coordinazione. Poi viene avanti un terzo studioso che in questa particolare questione è libero da prevenzioni. Egli controlla l'opera dei suoi predecessori, corregge le deformazioni, colma le lacune e salda tutti i frammenti in un sistema comprensivo e coerente. Così sono sollevati uno per uno i veli dalla faccia della verità e la storia e le scienze sociali raggiungono una maggior misura di obiettività⁸⁴.

Obiettività che non vuol dire altro che controllabilità delle ipotesi proposte. E, in effetti, «quest'obiettività risulta non dall'essenza di prevenzioni ma dal contrasto fra preconcepite in conflitto, contrasto che in fondo è cooperazione»⁸⁵. In tal modo, attraverso tentativi ed errori, congetture e confutazioni, proposte e critiche, la ricerca scientifica si configura come «una serie di successive approssimazioni alla verità, paragonabile ad una esplorazione in un terra sconosciuta. Ciascun esploratore controlla e accresce le scoperte dei suoi predecessori e facilita ai suoi successori il raggiungimento dello scopo che essi hanno tutti in comune»⁸⁶. Da ciò ben si vede che la scienza ha bisogno di «un'atmosfera di libera competizione fra diverse scuole di pensiero in cui tutte le ipotesi e tutti i preconcepite possono essere messi in lizza uno contro l'altro. Se viene soppressa la libertà in favore di una singola scuola ciò significa la sentenza di morte dei nostri studi»⁸⁷. E se lo storico e

⁸² *Ivi*, p. 158.

⁸³ *Ivi*, p. 169.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 169-170.

⁸⁷ *Ivi*, p. 170.

il sociologo non chiedono la libera competizione non solo per sé ma anche per i loro rivali, «lo storico e il sociologo, più che qualsiasi altro studioso accettano la degradazione tanto morale quanto intellettuale»⁸⁸.

12. MARC BLOCH E LUCIEN FEBVRE: LO STORICO PROCEDE PER CONGETTURE E CONFUTAZIONI

In tutta la scienza la ricerca *parte* dai problemi, per poi passare alle congetture, da controllare sui “fatti”. E quel che vale per la fisica o la biologia, vale pure per la storia. Scrive Lucien Febvre che «[...] porre un problema significa esattamente cominciare e finire ogni storia. Senza problemi, niente storia. Solo narrazione, compilazione»⁸⁹. Uno *studio scientificamente condotto* implica due operazioni, «le stesse che si trovano alla base d’ogni lavoro scientifico moderno: porre problemi e formulare ipotesi. Due operazioni, dice Febvre, che agli uomini della mia età venivano già denunciate come le più pericolose di tutte. Perché porre problemi o formulare ipotesi significava nient’altro che tradimento. Far penetrare nella cittadella dell’oggettività il cavallo di Troia del soggettivismo [...]»⁹⁰.

Senza problemi e senza ipotesi non esiste ricerca, non c’era ricerca storica. «L’invenzione dev’essere presente dappertutto, se si vuole che nulla del lavoro umano vada perduto. E, se non c’è problema, ciò significa che non c’è niente»⁹¹. La venerabile massima «*hypotheses non fingo*» è un abbaglio⁹². Come è un abbaglio il credere di cominciare un lavoro di ricerca da una osservazione pura e semplice piuttosto che da un problema. In verità, prosegue Febvre,

se lo storico non si pone problemi, o se, essendoseli posti, non formula ipotesi per risolverli, ho ragione di dire, in fin dei conti, che, in fatto di mestiere, di tecnica, di sforzo scientifico, è piuttosto in ritardo persino sull’ultimo dei nostri contadini: perché essi ben sanno che non devono lasciare alla rinfusa le loro bestie nel primo campo che trovano, perché esse vi pascolino come Dio vuole; ma le installano, attaccate a un palo e le fanno brucare in un prato piuttosto che in un altro. E ne sanno il perché⁹³.

Non osserviamo a caso, non osserviamo tutto. Osserviamo solo quello che ci interessa, quel che è rilevante per quelle ipotesi, più o meno esplicite, formulate per tentare di risolvere i nostri problemi. È qui la radice del principio per cui «la storia

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ivi*, p. 143. Da parte sua, H.I. MARROU (in *La conoscenza storica*, cit., p.122) ha scritto che «lo storico comincia con il porsi una domanda».

⁹⁰ L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, cit., p. 143.

⁹¹ *Ivi*, p. 74.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ivi*, p. 144.

è scelta. Non arbitraria, ma preconcepita»⁹⁴. Lo storico sceglie i suoi fatti. E a tal fine servono «ipotesi, programmi di ricerca, teorie»⁹⁵. Difatti, «senza una teoria prestabilita, senza una teoria preconcepita, non esiste la possibilità di un lavoro scientifico. La teoria – costruzione dello spirito che risponde al nostro bisogno di capire – è l'esperienza stessa della scienza»⁹⁶. Quando non si sa cosa si cerca, non si sa cosa si trova⁹⁷.

Lo storico, afferma Bloch, ragiona come il biologo, come il fisico. E

poco importa che l'oggetto originale sia per sua natura inaccessibile alla sensazione, come l'atomo la cui traiettoria è visibile nel tubo di Crookes; o che esso sia divenuto tale soltanto oggi, per effetto del tempo, come la felce, morta da millenni, la cui impronta rimane sul blocco di carbon fossile, o come le solennità cadute da lunghissimo tempo in disuso che si vedono istoriate sui muri dei templi egizi. In ambedue i casi, il processo di ricostruzione è lo stesso e tutte le scienze ne offrono molteplici esempi⁹⁸.

*Non c'è osservazione passiva*⁹⁹. È lo storico che pone domande al passato¹⁰⁰, che seleziona i fatti¹⁰¹. E li seleziona in base ai suoi preconcetti e alle sue teorie. Lo storico, insomma, lavora come il fisico. E il metodo dell'uno e dell'altro consiste, fondamentalmente, nel porre domande e nel tentare di dare a queste la risposta¹⁰². E come la fisica, anche «la storiografia è una scienza in sviluppo nel senso che cerca continuamente di giungere a una conoscenza più ampia e più profonda del corso degli eventi, che è a sua volta in sviluppo»¹⁰³. «Il vero progresso – scrive Marc Bloch – si compì quando il dubbio divenne “esaminatore”»¹⁰⁴. In breve, le ipotesi, attraverso le quali lo storico cerca di rispondere ai suoi problemi, devono venir controllate.

⁹⁴ *Ivi*, p. 166.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ivi*, p. 179.

⁹⁸ M. BLOCH, *Apologia della storia*, cit., p. 63. È interessante, a questo punto, far notare come alcuni dei più acuti metodologi della storiografia, storici essi stessi – per esempio E. Carr o L. Febvre – fossero ben al dentro della controversia epistemologica riguardante le scienze naturali. Così, tanto perché questa affermazione non resti in sospenso, si consulti E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, cit., pp. 64 e 77 (dove l'Autore si richiama a Poincaré) e L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, cit., pp. 147 e 179 (dove Febvre parla di Claude Bernard), p. 81 (dove si accenna a Poincaré), p. 82 (dove si parla ancora di Bernard); G. SALVEMINI, *Storia e scienza*, La Nuova Italia, Firenze 1948, ristampa in *Opere scelte*, vol. VIII: *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. AGOSTI, A. GALANTE GARRONE, Feltrinelli, Milano 1978, p. 160 (dove l'Autore cita il volume di M.R. COHEN, E. NAGEL, *Introduction to Logic and Scientific Method*, New York 1934).

⁹⁹ M. BLOCH, *Apologia della storia*, cit., p. 70.

¹⁰⁰ *Ibidem*. Cfr. anche pagina 74.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 128.

¹⁰² *Ivi*, p. 93.

¹⁰³ *Ivi*, p. 133.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 82.

Scrivendo Pasquale Villari già nel 1894 – in un saggio significativamente intitolato *La storia è una scienza?* – che «a ritrovare lo spirito dei fatti, per poi esporli con verità, occorre quasi una creazione poetica; esso si scopre e si riproduce solamente con la fantasia, che nello storico deve essere diretta, frenata, corretta dalla esperienza, dalla realtà»¹⁰⁵. Le ipotesi, dunque, devono venir controllate. Ma, per venir controllate di fatto, devono essere controllabili di principio. «Non si ha diritto di presentare una affermazione – scrive sempre Bloch – se non a condizione che possa essere verificata»¹⁰⁶. E il valore di una conoscenza si può misurare «dalla sua premura di offrirsi in anticipo alla confutazione»¹⁰⁷. Solo lavorando con ipotesi controllabili, e cercando di confutarle, le forze della ragione potranno riportare vittorie¹⁰⁸. Come il giudice, anche lo storico deve essere imparziale, deve cercare l'onesta sottomissione alla verità. E a tal fine lo studioso serio «registra, anzi, meglio, provoca l'esperienza che forse capovolgerà le sue più care teorie»¹⁰⁹. *La storiografia, in altri termini, è scienza perché lavora con teorie falsificabili, con teorie controllabili, con teorie cioè rovesciabili dall'esperienza, dai fatti, dai documenti vagliati*. Ed è così allora che capiamo come la disputa su diverse ipotesi, su differenti interpretazioni di un documento non è la miseria di una corporazione che non possiede la verità, ma è l'anima della scientificità del suo lavoro. È in questo modo che comprendiamo come la molteplicità di congetture, proposte quali tentativi di soluzione dei problemi, non è miseria ma ricchezza: ricchezza di “mutazioni” intellettuali, tra le quali – se c'è – la critica potrà scegliere quella che, all'epoca, parrà la migliore. In realtà – afferma Febvre – «all'origine di ogni acquisizione intellettuale c'è il non-conformismo. I progressi della Scienza sono frutti della discordia. Come avviene per le eresie che nutrono, sostanziano le religioni: “oportet haereses esse”»¹¹⁰.

«Come posso sapere ciò che sto per dire?»: è questa la domanda che deve porsi chi propone congetture storiche. E il lavoro di ricerca con le sue conferme, ma anche con le sue smentite, è un lavoro certamente tortuoso, ma anche affascinante. «Lo spettacolo della ricerca, con i suoi successi e le sue traversie, raramente stanca. Il bell'è fatto, invece, provoca gelo e noia»¹¹¹. Il passato è, per definizione, un dato non modificabile. «Ma la conoscenza del passato è una cosa in fieri, che si trasforma e si perfeziona incessantemente»¹¹². E questa conoscenza in fieri, in divenire, sale uno dopo l'altro i suoi gradini, «con la magnifica certezza di non potere mai giungere sul sommo delle sommità, sulla cima da cui si veda l'aurora

¹⁰⁵ P. VILLARI, *La storia è una scienza?*, Zanichelli, Bologna 1984, p. 5.

¹⁰⁶ M. BLOCH, *Apologia della storia*, cit., p. 87.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 123. Risulta ben chiaro da questi brani che per Marc Bloch la *scientificità* della storiografia consiste nella *falsificabilità* delle sue asserzioni.

¹¹⁰ L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, cit., p. 82.

¹¹¹ M. BLOCH, *Apologia della storia*, cit., p. 75.

¹¹² *Ivi*, p. 65.

nascere dal crepuscolo»¹¹³. *La verità non è un possesso, è un processo; viene continuamente costruita.*

Possiamo dire che l'autoconsapevolezza critica della scienza storica nasca, più o meno, col sorgere della scienza moderna. Fu in quel periodo, infatti, che vennero elaborate progressivamente le regole destinate al vaglio tra asserti rispondenti ai fatti e la menzogna. Il gesuita Paperbroch, al quale – dice Bloch – la lettura delle vite dei Santi aveva suscitato «una incoercibile diffidenza»¹¹⁴ verso l'eredità dell'intero Alto Medioevo, considerò falsi tutti i diplomi merovingi conservati nei monasteri. Dinanzi a questa decisione – all'apparenza oggettiva, ma in realtà meccanica – Mabillon fece presente che, se è vero che ci sono diplomi interamente falsificati, è altrettanto vero che ne esistono anche di autentici. E noi abbiamo – in linea generale, i mezzi per distinguere quelli buoni da quelli cattivi. Ebbene, «in quell'anno – il 1681, l'anno della pubblicazione del *De re diplomatica*, una grande data nella storia dello spirito umano – fu definitivamente fondata la critica dei documenti d'archivio»¹¹⁵. La nascita della critica storica è contemporanea al *dubbio metodico* di Cartesio e alla *scienza* di Galileo¹¹⁶.

13. CONSEGUENZE “DIDATTICHE”

13.1. INSEGNARE PER “PROBLEMI”

La ricerca scientifica inizia sempre da *problemi*. E perché mai la didattica dovrebbe seguire un'altra via? In realtà, la didattica ha spesso confuso i *problemi* con gli *esercizi*. Un problema è una domanda per la quale – chi se la pone (scienziato o studente) – non ha ancora una risposta. Un esercizio è una domanda per la quale, chi se la pone ha già una risposta (la teoria conosciuta o appresa sul libro di testo), che va semplicemente applicata.

Sono i problemi a scatenare l'autentico processo di ricerca: congetture, controlli, errori, nuove congetture, dispute, costruzione di nuovi strumenti, ecc. – Chi fa un

¹¹³ L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, cit., p. 83.

¹¹⁴ M. BLOCH, *Apologia della storia*, cit., p. 82.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 82 e 83.

¹¹⁶ Scriveva a tal proposito Federico Chabod: «Per l'inizio del lavoro “sistematico” occorre invece aspettare la fine del secolo XVII e l'inizio del secolo XVIII, quando, ad opera prima della scuola erudita francese, incarnata soprattutto dai Benedettini della Congregazione di Saint-Maur, e poi da altri studiosi, tra cui emerge il nostro Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), si inizia l'atteggiamento “moderno” di fronte al lavoro storico. Il dubbio comincia a divenir “metodico”; siamo, si rammenti bene, dopo Galileo, dopo Descartes, nell'età di Newton [...]. Metodico e sistematico comincia a diventare lo studio delle fonti per cui acquistano un valore del tutto nuovo le cosiddette scienze ausiliarie della storia, paleografia e diplomatica, cronologia, numismatica, epigrafia, ecc., (si pensi al *De re diplomatica* del maurino Giovanni Mabillon, il fondatore della moderna diplomatica)» (F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Bari 1969, p. 49).

esercizio, invece, non deve sbagliare, non deve inventare niente, ha ben poco da discutere.

Per questo: *l'insegnamento* è un processo che deve venir sviluppato – ove possibile e nei modi adeguati – *per problemi*. L'esercizio non va certo dimenticato: ma esso viene eseguito per impadronirsi dei campi di applicazione di una teoria (e quindi della teoria stessa) solo dopo che si è compreso il significato della teoria quale tentativo riuscito (e non per l'eternità) nella soluzione di un qualche problema.

13.2. LA "CREATIVITÀ" NON PUÒ ESSERE INSEGNATA, MA PUÒ VENIRE STIMOLATA

Non c'è un *metodo meccanico* per insegnare a essere creativi. E tuttavia, come ha sostenuto P.B. Medawar, la creatività può venir stimolata. Almeno per due vie: attraverso *l'insegnamento per problemi*; e ad opera della eliminazione della paura dell'errore. Se un ragazzo sarà catturato nel campo magnetico di un problema, tenterà soluzioni, cercherà risposte: sarà creativo. Se un ragazzo non avrà paura di sbagliare, dirà la sua, avanzerà le sue proposte: sarà creativo.

13.3. LO SFRUTTAMENTO "PEDAGOGICO" DELL'ERRORE

L'errore (commesso, individuato e poi eliminato) è il motore della scienza. Ma spesso, nella scuola, l'errore si configura come una specie di peccato. Come ben videro anche G. Vailati e F. Enriques, quel che conta nella scuola è «lo sfruttamento didattico dell'errore». Se si è infranta una regola di pronuncia, una regola di sintassi o di grammatica; se si è fatto un errore di calcolo; se si è eseguito male un esperimento; se si è sbagliata una versione; se si è andati fuori tema; ebbene, se si è commesso un errore, vediamo perché e come mai qualcuno ha commesso questo errore, cerchiamo di renderci conto delle "cause" per cui si è andati in un vicolo cieco. Una volta capite queste "cause", nessuno andrà più in quel vicolo cieco. L'eliminazione dell'errore, così, diventa un motivo di crescita per tutta la classe, la mente cresce come cresce la scienza: per tentativi ed eliminazione degli errori. Karl R. Popper: «tutta la vita è risolvere problemi». E imparare a risolvere problemi è, in un certo senso, anche imparare a vivere. Come ha scritto Konrad Lorenz: «vivere è imparare».

13.4. FARE UN "TEMA" SIGNIFICA RISOLVERE UN "PROBLEMA"

Il *tema* in classe o a casa è spesso (o fu, per noi, spesso) una fonte d'angoscia: il tema a sorpresa, il tema sul quale non si sa che dire... Ma: *fare un tema significa risolvere un problema*. Per questo il tema va accuratamente preparato: con discussioni, letture, ricerche, interventi degli insegnanti che, su *quel* tema, hanno qualcosa da dire. E quando la preparazione è matura allora si fa il tema (a casa o in

classe, non importa).

Il tema concepito come la soluzione di un problema equivale ad *argomentare pro o contro qualche tesi*. Equivale alla conoscenza di un problema e delle soluzioni proposte per risolverlo. È in questo modo che il tema da momento diseducativo (vuota retorica, amplificazione dei desideri di un insegnante, ecc.) si trasforma in uno strumento di formazione culturale.

13.5. FARE “RIASSUNTI”: LAVORO “ERMENEUTICO” E, QUINDI, SCIENTIFICO

Se è valida la teoria dell’ermeneutica, allora da essa discende che il lavoro della versione (per es. dal latino in italiano, o dal greco in italiano; ma anche dal tedesco o dall’inglese in italiano; o dall’italiano all’inglese) è *genuino lavoro scientifico*, che procede per *congetture* e *confutazioni*. Come lavoro scientifico è quella pratica ermeneutica che consiste nel *fare riassunti*.

13.6. PER UNA DIDATTICA “SCIENTIFICA” DI UNA “STORIA SCIENTIFICA”

L’insegnamento della storia è, il più delle volte, un insegnamento fiduciario: ci si fida di un testo che viene appreso a memoria. *La ricerca è, per lo più, esclusa dalla didattica della storia* (e questo è vero soprattutto per i licei e le università).

Una opportuna correzione di questa pratica è costituita dalle *ricerche di storia locale*. La storiografia locale può diventare autentica ricerca storica, dove ipotesi contrastanti vengono effettivamente controllate dai ragazzi su documenti (d’archivio, scavi, monumenti, testimonianze orali, stampe locali, ecc.) disponibili in loco.

13.7. STORIA DELLA SCIENZA E INSEGNAMENTO DELLE SCIENZE

Iniezioni di *storia della scienza* nella didattica delle scienze fanno comprendere che la scienza è un lavoro collettivo che procede con un metodo e che ha una storia, spesso tortuosa.

Nella costruzione di una mente critico-scientifica e nell’insegnamento della scienza, l’inserimento della storia della scienza svolge, tra l’altro, la rilevante funzione di: *dare una immagine della scienza come fatto essenzialmente storico, in cui la verità di oggi sarà verosimilmente l’errore di domani, mostrare che la scienza è frutto di tentativi ed errori, di congetture e confutazioni, e che progredisce proprio perché apprende dai propri errori; far vedere che le teorie scientifiche sono smentibili, che sono cose umane e quindi non assolute, ma perfettibili*.

La storia della scienza è, nella didattica delle scienze, necessaria anche per risolvere il grave problema della motivazione. Non si danno risposte se prima non si pongono domande. E le domande cui gli scienziati tentano di dar risposte emergono proprio nel flusso della storia della scienza.

13.8. PER LA "COSTRUZIONE" DI UNA "MENTE CRITICA"

E. Mach: «Chi conosce l'intero corso dello svolgimento della scienza valuterà l'importanza di un qualsiasi movimento scientifico odierno in modo molto più libero e corretto di quanto possa fare colui che, limitato nel suo giudizio al periodo di tempo che egli stesso ha vissuto, vede solo la direzione che la scienza ha preso momentaneamente».

P. Duhem: «Fare la storia di un principio fisico significa farne l'analisi logica».

A. Einstein: «Chi non è più in grado di provare né stupore né sorpresa è per così dire morto; i suoi occhi sono spenti».

Flavio Felice*

L'economia sociale di mercato: origini e interpreti

Facing the competitive market issues with an "institutional approach" was the most important contribution given by ordoliberals: the competition order is in itself a "public benefit" and as such should be protected. Establishing a satisfactory order of freedom and equality is the social market main issue. In the program of Ludwig Erhard, Minister of Economy and Chancellor of the Federal Republic of Germany, who contributed most in the political field to the translation of ordoliberal principles into policies that conform with the theory of competitive market, the social economy is the goal that is achieved through the market, which operates as a medium: the market is always a mean, never a sake. It's interesting that the sequence and the meaning of this program meet the conditions for an orderly political and economic system recommended by Pope John Paul II in Centesimus annus and by Benedict XVI in his social encyclical Caritas in veritate.

INTRODUZIONE

In seguito al Consiglio Europeo che si tenne a Lisbona nel marzo del 2000, i capi di Stato o di governo hanno avviato la cosiddetta "strategia di Lisbona", con l'obiettivo di fare dell'Unione Europea l'area economica più competitiva del mondo e di pervenire alla piena occupazione entro il 2010. Tale ambiziosa strategia negli anni è stata sviluppata e oggi possiamo affermare che essa si fonda sui tre seguenti pilastri: un pilastro economico, uno sociale e uno ambientale.

Con particolare riferimento al primo pilastro, è opinione diffusa che il processo di unificazione europea, la predisposizione di "autorità indipendenti", la nascita di un'area economica informata al principio di concorrenza che, a partire da Roma, passando per Maastricht, giunge fino a Lisbona, abbiano ricevuto un particolare impulso dalle riflessioni dei cosiddetti "ordoliberali" tedeschi della prima metà del XX secolo¹¹⁷.

Il contributo più originale degli ordoliberali è stato di aver aggredito le problematiche del mercato concorrenziale a partire da un "approccio istituzionale": l'ordine concorrenziale è di per sé un "bene pubblico" e in quanto tale andrebbe tutelato. Secondo Viktor J. Vanberg, tale prospettiva costituzionalista relativa al mercato accosta gli ordoliberali della Scuola di Friburgo alla ricerca istituzionale di James Buchanan, il quale ha universalizzato l'ideale liberale di cooperazione volontaria, trasferendolo dall'ambito delle scelte di mercato a quello delle scelte istituzionali¹¹⁸.

* Presidente del *Centro Studi Tocqueville-Acton*. Professore di *Dottrine economiche e politiche* presso la Pontificia Università Lateranense e di *Filosofia dell'Impresa* presso la LUISS Guido Carli di Roma e adjunct Fellow presso l'*American Enterprise Institute* di Washington D.C.

¹¹⁷ M. DE BENEDETTO, *L'autorità garante della concorrenza e del mercato*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 18-19.

¹¹⁸ Cfr. G. REALE, D. ANTISERI, *Storia della filosofia. Storia, epistemologia e filosofi americani del XX secolo*, Bompiani, Milano 2008, vol. 11, pp. 218-219. Il Vanberg espone tale teoria nel saggio: V.J. VANBERG,

1. LA GENESI DELLA SCUOLA DI FRIBURGO

La prospettiva di sottoporre il “gioco” delle forze dell’economia di mercato a un quadro giuridico e ad arbitri neutrali, onde impedire la nascita di posizioni di potere economico dominanti e di utilizzare le qualità positive della concorrenza, divenne nella prima metà degli anni Trenta l’idea-guida di un originale programma di ricerca condotto presso le facoltà di diritto e di scienze politiche dell’università di Friburgo¹¹⁹. A tal riguardo, occorre menzionare innanzitutto l’opera di Walter Eucken¹²⁰, Franz Böhm¹²¹ e Hans-Grossman Dörth. Il nocciolo teorico della Scuola di Friburgo venne espresso nella raccolta di scritti di Eucken, Böhm e Grossman-Dörth edita nel 1936: *Ordnung der Wirtschaft*¹²². Nella premessa, intitolata *Il nostro compito*, gli autori misero in luce il fatto che «la costituzione economica [andrebbe] intesa come una decisione complessiva sull’ordine della vita economica nazionale» e quindi che «l’ordine giuridico [andrebbe] concepito e formato come una costituzione economica».

Il nucleo del gruppo – Eucken, Böhm e Grossmann-Dörth – fu da subito ampliato a un vasto circolo di allievi e di colleghi, il che ci consente di parlare di una “scuola”. Si annoverano al riguardo gli allievi di Eucken, Karl Paul Hensel, Hans Otto Lenel, Friedrich A. Lutz, Karl Friedrich Meyer e Leonard Miksch, così come Bernard Pfister¹²³.

La genesi del “liberalismo delle regole” coincise con l’ascesa della dittatura nazionalsocialista, che proprio a Friburgo aveva trovato una imponente figura-guida con l’allora rettore dell’università, Martin Heidegger. Sotto il rettorato di Heidegger, Eucken fu un portavoce di primo piano dell’opposizione nel senato accademico; le lezioni di Eucken di quegli anni erano diventate un punto di incontro dei critici al regime¹²⁴.

L'école de Friburg: Walter Eucken e l'ordoliberalisme, in AA. VV., *Histoire du libéralisme en Europe*, a cura di P. NEMO, J. PETITOT, PUF, Parigi 2006, pp. 911-936.

¹¹⁹ Cfr. N. GOLDSCHMIDT, M. WOHLGEMUTH, *Entstehung und Vermaechtnis der Freiburger Tradition der Ordnungsoeconomic*. Prefazione all’antologia a cura di N. GOLDSMITH, M. WOHLGEMUTH, *Grundtexte zur Freiburger Tradition der Ordnungsökonomik*, Walter Eucken Institut, Mohr Siebeck, Tubinga 2008.

¹²⁰ Cfr. R.H. HASSE, H. SCHNEIDER, K. WEIGELT (a cura di), *Social Market Economy History. Principles and Implementation*, Ferdinand Scöning, Paderborn 2008 [ed. inglese], pp. 36-39.

¹²¹ *Ivi*, pp. 29-30.

¹²² F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DÖRTH, *Il nostro compito. Il Manifesto di “Ordo” del 1936*. Introduzione a *Ordnung der Wirtschaft*, pubblicazione n. 2, W. Kohlhammer, Stoccarda-Berlino 1936. Oggi in F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell’economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

¹²³ Per un’ampia presentazione della prospettiva teorica ordoliberal rinviando all’opera collettanea AA. VV., *German Neo-Liberal and the Social Market Economy*, a cura di A. PEACOCK, H. WILLGERODT, Trade Policy Research Center, Londra 1989.

¹²⁴ Sui rapporti tra gli esponenti ordoliberali e il regime nazista, cfr. F. FORTE, *Introduzione* a F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *op. cit.*

Sul piano teorico, Böhm, Eucken e Grossman-Dörth, oltre a rendere esplicita la loro ferma opposizione alla ancora persistente eredità della Scuola storica tedesca dell'economia di Gustav Schmoller, affermarono il principio generale di «legare all'idea di costituzione economica tutte le questioni pratiche, politico-giuridiche o politico-economiche», convinti come erano che l'interrelazione tra diritto ed economia fosse «essenziale».

Gli autori del Manifesto del '36 espressero con forza la loro posizione in ordine al metodo che lo scienziato sociale dovrebbe adottare; essi ritenevano che «il compito più urgente per i rappresentanti del diritto e dell'economia politica fosse quello di lavorare insieme in uno sforzo volto ad assicurare che entrambe le discipline [ritrovassero] il proprio posto nella vita della nazione. Questo non solo per il bene della scienza ma, cosa più importante, nell'interesse della vita economica della nazione tedesca»¹²⁵. Appare chiaramente la consapevolezza da parte dei nostri autori dei pericoli e della delicatezza che caratterizzavano l'allora situazione storica tedesca. Non si trattava solo di incrociare le spade intorno a una pur nobile disputa sul metodo, quanto della evidente comprensione e della chiara esplicitazione dei rischi che una nazione corre allorché si perda di vista un elemento chiave della vita reale: politica, economia e cultura sono sfere interconnesse e non compartimenti stagni. Il compito dello scienziato sociale – in tal caso dell'economista – è di rendere ragione dei fenomeni, tenendo presente la loro complessità e irriducibilità al mero problema economico.

I nostri autori individuano due atteggiamenti entrambi figli del fraintendimento metodologico in ordine alla scienza economica e giuridica: il “fatalismo” e il “relativismo”. Con riferimento a tali atteggiamenti, scrivono: «Di fronte a un atteggiamento fatalista il giurista può solo adeguarsi alle condizioni economiche». In pratica, lo scienziato si arrende di fronte alla presunta necessità che governerebbe il processo storico, un inarrestabile corso degli eventi: «Non sente di avere la forza per influenzarle»¹²⁶.

Compito dello scienziato sociale, al contrario, sostengono i padri dell'ordoliberalismo, «È proprio lo sforzo di porre domande». È esattamente questo sforzo che distingue con chiarezza la speculazione scientifica dal pensiero ordinario. La grande responsabilità della Scuola storica, denunciano gli ordoliberali, fu che «sotto la sua guida gli economisti politici tedeschi dimenticarono come applicare una teoria, come migliorarla e come effettuare analisi economiche. Per tale motivo essi dimenticarono anche come comprendere il funzionamento del sistema economico complesso. In breve, persero contatto con la

¹²⁵ *Ivi*, p. 48.

¹²⁶ *Ivi*, p. 51. Non mancano, a tal proposito, autori che hanno evidenziato possibili punti di incontro tra l'epistemologia ordoliberal e l'antistoricismo popperiano. Cfr. D. ANTISERI, *Cattolici a difesa del mercato*, a cura di F. FELICE, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

realtà e commisero proprio quell'errore che più aborriscono, dato che la realtà non è un accumulo di fatti non collegati»¹²⁷.

Böhm, Eucken e Grossmann-Dörth, a questo punto, individuano quattro argomenti che delineano il percorso scientifico del cosiddetto liberalismo delle regole. In primo luogo, l'applicazione del ragionamento scientifico, nel diritto come nella scienza economica, per costruire e riorganizzare il sistema economico. In secondo luogo, considerare le singole questioni economiche come «parti costitutive di un tutto più grande», in quanto «tutte le questioni pratiche, di carattere politico-giuridico e politico-economico, devono essere adattate all'idea della costituzione economica. In questo modo vengono superate l'instabilità relativista e l'accettazione fatalista dei fatti». In terzo luogo, «È proprio affrontando la storia con le domande fondamentali che noi comprenderemo meglio, penetreremo più a fondo e impareremo di più da essa di quanto non faccia lo storicismo». In quarto luogo: «la costituzione economica deve essere intesa come una decisione politica generale su come la vita economica della nazione debba essere strutturata». In pratica, alla costituzione economica spetta l'individuazione della linea di demarcazione tra concorrenza sleale e concorrenza propriamente detta, offrire la cifra in forza della quale stabilire se esista libera concorrenza o meno, se la concorrenza sia limitata, se la concorrenza sia efficiente o invece crei ostacoli, se le riduzioni di prezzo siano o meno conformi al sistema di libero mercato; tutti questi problemi, sostengono i nostri, «possono essere decisi solo tramite indagini svolte dagli economisti sui vari stati del mercato»¹²⁸.

2. LIBERALISMO DELLE REGOLE ED "ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO"

Il programma ordoliberalo friburghese, dopo la Seconda guerra mondiale, offrì un fondamento teorico essenziale allo sviluppo della cosiddetta "economia sociale di mercato"¹²⁹. Ebbene, il tentativo di diffondere i principi dell'economia di mercato in conformità con la dimensione sociale della concorrenza¹³⁰ e di tradurre nella pratica politica l'impianto teorico dell'ordoliberalismo venne intrapreso soprattutto da

¹²⁷ F. FORTE, *Introduzione* a F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *op. cit.*, p. 56.

¹²⁸ *Ivi*, pp. 58-60.

¹²⁹ Scrive Antiseri: «Il dilemma cui Erhard si trovò di fronte era se bisognava ridare posto alla libertà o, tramite un'economia centralisticamente pianificata, tornare in una situazione di servitù e di sottomissione totale allo Stato. La scelta di Erhard fu chiara: lo Stato ha il compito di garantire l'ordine economico, rendendo possibile una concorrenza libera e corretta ed ergendosi così a difensore dell'interesse generale. La concorrenza è il mezzo più adeguato per il conseguimento dell'equità sociale: un'idea comune a Eucken e a Erhard»; G. REALE, D. ANTISERI, *Storia della filosofia*, cit., p. 221.

¹³⁰ Cfr. A. RIEDL, *Liberale Publizistik für Soziale Marktwirtschaft, Die Unterstützung der Wirtschaftspolitik Ludwig Erhards in der Frankfurter Allgemeinen Zeitung und in der Neuen Zürcher Zeitung 1948/49 bis 1957*, Roderer, Regensburg 1992.

Ludwig Erhard (1897-1977)¹³¹. Questi fu direttore dell'Amministrazione Economica della *Bizone* (zona di occupazione americana e inglese in Germania dopo la Seconda guerra mondiale), ministro federale dell'Economia e infine cancelliere. Erhard, allievo di Franz Oppenheimer all'Università di Francoforte, aveva studiato sugli scritti di Eucken e aveva letto *La crisi sociale del nostro tempo* di Wilhelm Röpke del 1942¹³². Egli vedeva nel liberalismo delle regole «una teoria che sapeva spiegare correttamente le caratteristiche del tempo»¹³³. Come ci fa notare Goldschmidt, nonostante Erhard (necessariamente) interpretasse le idee dei friburghesi con un certo pragmatismo politico, le proposte di fondo sono sostanzialmente analoghe: si tratta di fissare il mercato e la concorrenza come *mezzi* per raggiungere *obiettivi* sociali. Queste proposte di fondo le condivideva anche Alfred Müller-Armack, il quale operò per promuovere l'economia sociale di mercato, dapprima definendola teoricamente e in seguito tentando di implementarla politicamente in qualità di sottosegretario al Ministero dell'Economia Federale. Müller-Armack, al quale dobbiamo l'espressione «economia sociale di mercato», ridusse il nucleo di tale concetto a una formula agile; in pratica, si tratta di «collegare, sulla base dell'economia della concorrenza, la libera iniziativa con un progresso sociale assicurato proprio attraverso le prestazioni dell'economia di mercato»¹³⁴. Circa le origini di tale espressione restano ancora molti dubbi. Da un lato è fuori discussione che Müller-Armack la utilizzò per la prima volta in una sua pubblicazione, intitolando *Economia sociale di mercato* il secondo capitolo del suo *Economia pianificata ed economia di mercato (Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft)*¹³⁵. D'altro canto, si registrano alcune tracce di questo termine nel 1947 da parte di Harold Rasch, che dal 1947 al 1948 ha presieduto l'amministrazione economica di Minden; è generalmente condiviso il fatto che Rasch utilizzò tale termine indipendentemente da Müller-Armack¹³⁶.

Erhard, ma prima di lui Eucken, coltivava la convinzione che un contributo essenziale al “progresso sociale” potesse giungere da mercati aperti e strutturati sul modello della libera concorrenza e perciò in crescita dinamica. La “questione sociale” trova la sua prima e decisiva risposta nell'ordine della concorrenza – quindi non *contro* o *per* il mercato, ma *con* il mercato¹³⁷. Anche sotto il profilo

¹³¹ Per le notizie biografiche cfr. J.M. LUCKOMSKI, *Erhard*, Della Volpe Editore, Milano 1966.

¹³² W. RÖPKE, *Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Rentsch, Erlenbach-Zurigo 1942; trad. it., *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Torino 1946.

¹³³ Cfr. L. ERHARD, *Deutsche Wirtschaftspolitik*, Econ-Verlag GmbH, Düsseldorf-Wien 1962; trad. it., *La politica economica per la Germania. Per una economia sociale di mercato*, Garzanti, Milano 1963.

¹³⁴ A. MÜLLER-ARMACK, *Soziale Marktwirtschaft*, poi in: ID., *Wirtschaftsordnung und Wirtschaftspolitik*, Haupt, Berna-Stoccarda 1976, p. 245.

¹³⁵ Oggi il saggio è tradotto e pubblicato in F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *op. cit.*

¹³⁶ N. GOLDSCHMIDT, *Alfred Müller-Armack et Ludwig Erhard: le libéralisme social de marché*, in AA. VV., *Histoire du libéralisme en Europe*, a cura di P. NEMO, J. PETITOT, PUF, Parigi 2006, p. 956.

¹³⁷ Cfr. G. BLÜMLE, N. GOLDSCHMIDT, *Sozialpolitik mit dem Markt. Sozialstaatliche Begründung und wirtschaftliche Ordnung*, in «Die Neue Ordnung», 58, 2004.

terminologico, non mancano coloro che denunciano una certa incongruenza data la concomitanza dei termini “mercato” e “sociale”. Costoro denunciano, di fatto, la sostanziale incongruenza di finalità “sociali” e di “mercato”. Si tratta di una nota polemica che vide di fronte gli ordoliberali e l’area più libertaria della Scuola Austriaca dell’economia¹³⁸: il filone anche detto “*Austrians*” che si sviluppò negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra in seguito al soggiorno newyorkese di Ludwig von Mises. Abbiamo utilizzato l’espressione “*Austrians*” per differenziare tale filone dalla tradizione propriamente continentale e menegeriana della Scuola Austriaca. In breve, è il filone “anarcocapitalista” che interpreta Mises a partire dall’elaborazione di Murray Rothbard¹³⁹. In questa sede possiamo soltanto far notare che i critici hanno spesso confuso l’espressione “economia sociale di mercato” con “economia di mercato sociale”. L’economia sociale di mercato scommette sulla capacità dei processi di libero mercato di perseguire finalità di interesse sociale, non contrapponendo affatto, di conseguenza, i concetti di “sociale” e di “mercato” e infine non identifica “sociale” con “statale”; il “sociale” riguarda in primo luogo l’ambito della società civile, articolata secondo il principio di sussidiarietà orizzontale, oltre che verticale¹⁴⁰. La politica sociale non è quindi né un’attività di correzione (da parte dello Stato) né una semplice appendice dell’economia di mercato (la filantropia privata) – nell’uno e nell’altro caso, in effetti, avrebbe senso parlare di “economia di mercato sociale”, dove l’aggettivo qualificativo (sociale = “Stato”) avrebbe la funzione di addolcire le asprezze del sostantivo (mercato = “privato”). Al contrario, la politica sociale è una parte costitutiva equipollente e integrale del concetto di economia sociale di mercato. Non si tratta di puntuali interventi nel mercato “su base sociale”, quanto soprattutto dell’accesso senza privilegi al mercato – proprio allora si può attendere dalla “libera iniziativa” anche il “progresso sociale”¹⁴¹.

¹³⁸ Per una esposizione della controversia che contrappose Mises ed Eucken in occasione del meeting della Mont Pèlerin Society del 1947, si rinvia a F. FELICE, *L’economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 59-67.

¹³⁹ Secondo questa prospettiva, «Eucken ha insistito che non dobbiamo limitarci a “lasciare che un sistema economico cresca spontaneamente [...] Il sistema economico deve essere consapevolmente plasmato”. Hayek ha avuto grande rispetto per Eucken, ma Eucken e gli ordoliberali erano troppo inclini al razionalismo costruttivista per abbracciare l’ordine spontaneo»; J.P. BLADEL, *Against Polanyi-Centrism: Hayek and the Re-emergence of “Spontaneous Order”*, in «The Quarterly Journal of Austrian Economics», inverno 2005, vol. 8, n. 4, p. 22. Per un’ampia panoramica sulla critica austriaca alla prospettiva ordolibera si veda R. SALLY, *Classical Liberalism and International Economic Order: Studies in Theory and International History*, Routledge, Londra 1998.

¹⁴⁰ È questo un punto essenziale che contraddistingue la filosofia sociale ordolibera da altre forme di cosiddette economie miste. Il riferimento al principio di sussidiarietà avvicina le posizioni ordoliberali ai teorici del cattolicesimo liberale. Cfr. F. FELICE, *Welfare society. Dal paternalismo di stato al principio di sussidiarietà*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

¹⁴¹ Cfr. N. GOLDSCHMIDT, *Der Streit um das Soziale in der Marktwirtschaft*, in «Kirche und Gesellschaft», n. 344, Bachern, Colonia 2004.

In ordine allo svolgimento della politica sociale, il principio della “conformità al mercato” offre un orientamento teorico¹⁴². Müller-Armack, Alexander Rüstov e Röpke metteranno a punto questa idea di fondo dell’economia sociale di mercato: provvedimenti politici di carattere gestionale debbono «garantire gli scopi sociali senza intervenire negli apparati del mercato creando perturbazioni»¹⁴³. Per tutti i rappresentanti della tradizione di Friburgo, un efficiente sistema di prezzi è l’elemento centrale degli “apparati del mercato”. I prezzi informano su scarsità e preferenze modificate; essi controllano il potere degli attori e dirigono risorse scarse verso utilizzi più efficienti. Provvedimenti di politica economica che tentino di dare attuazione ai loro obiettivi manipolando il meccanismo dei prezzi finiscono per annullare la funzione sociale del mercato e portano pertanto alla concentrazione di potere.

3. LA TRADIZIONE DI FRIBURGO

Hans Grossmann-Dörth morì nel 1944, Franz Böhm si trasferì nel 1945 a Francoforte e Walter Eucken morì nel 1950. Le idee dei padri fondatori del liberalismo delle regole continuano a essere coltivate e divulgate, anche se con diversa intensità, in varie sedi e in differenti prospettive. Soprattutto la vedova di Eucken, Edith Eucken-Erdsiek, ha impegnato tutta la sua vita per promuovere l’eredità intellettuale del marito, tra l’altro fondando a Friburgo il Walter Eucken Institut nel 1954.

Il programma di ricerca del liberalismo delle regole otterrà con la chiamata di Friedrich August v. Hayek nel 1962 all’Università di Friburgo un nuovo e decisivo impulso. Sebbene sia risaputo che Eucken e altri interpreti del liberalismo delle regole intrecciarono già alla fine degli anni Venti contatti con Hayek, è opportuno rilevare che l’arrivo di Hayek a Friburgo ha contribuito a lanciare una «sfida creativa alla tradizione friburghese», al punto che a tratti appare difficile distinguere in Hayek il contributo friburghese da quello propriamente austriaco, ad esempio in merito al concetto di “ordine spontaneo” e alla sottolineatura da parte dell’economista austriaco dei problemi della conoscenza. Tali contatti si intensificarono dopo la guerra con la fondazione dell’associazione Mont Pélerin Society (1947). Tra i fondatori della Mont Pélerin Society troviamo uno degli esponenti di spicco dell’economia sociale di mercato, quanto meno il più tradotto in Italia: Wilhelm Röpke. A questo punto, la tradizione ordoliberal di Friburgo, nella particolare prospettiva teorica röpkeana, e la filosofia sociale evoluzionistica di Hayek tenderanno a convergere, disponendosi a un profondo rinnovamento che

¹⁴² Cfr. W. RÖPKE, *Die Lehre von der Wirtschaft* (1936), Rentsch, Erlenbach-Zurigo 1943, p. 191; e anche ID., *Die Gesellschaftskrisis*, cit., pp. 252 e ss.

¹⁴³ A. MÜLLER-ARMACK, *op. cit.*, p. 246.

oggi passa attraverso l'opera di autori come Dario Antiseri, Nils Goldschmidt e Viktor J. Vanberg¹⁴⁴. In particolare, Antiseri e Goldschmidt si inseriscono nel solco della tradizione dell'ordoliberalismo che incontra il pensiero sociale cristiano di figure eminenti, rispettivamente, del cattolicesimo italiano come Antonio Rosmini e Luigi Sturzo¹⁴⁵ e tedesco come il cardinale Joseph Höffner¹⁴⁶, allievo di Eucken, e il padre gesuita Oswald von Nell-Breuning¹⁴⁷, il principale estensore dell'enciclica di Pio XI *Quadragesimo anno* del 1931 – nella quale troviamo una prima originalissima formulazione del principio di sussidiarietà¹⁴⁸ –, e da lì giunge fino al personalismo liberale di un Röpke che incontra l'anticostruttivismo di matrice hayekiana. Il secondo, il Venberg, proietta l'economia sociale di mercato nella direzione di un incontro con il programma di ricerca in economia politica istituzionale elaborato da James Buchanan¹⁴⁹.

Per quanto la tradizione di Friburgo non possa essere rappresentata come un blocco monolitico e le sue radici affondino in un terreno fertile, ritengo che le basi gettate negli anni Trenta si ritrovino in tutte le formulazioni successive e che, entro i limiti premessi, si possa parlare di un certo "stile di pensiero friburghese".

4. L'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO E IL PERSONALISMO LIBERALE

Non si può parlare di economia sociale di mercato senza richiamare l'autore che probabilmente ha maggiormente sviluppato tale concetto; si tratta di Wilhelm Röpke (1899-1966)¹⁵⁰. Con riferimento al mercato, Röpke sosteneva che l'ordine giuridico e l'ordine morale sono indispensabili in quanto offrono i presupposti del mercato, dal momento che in loro assenza il mercato stesso non potrebbe esistere ovvero sopravvivere; sono presupposti che svolgono anche la funzione di limite. Un limite che, nella misura in cui diventa parte integrante della cultura di un popolo o di una società, pur derivando da una sfera esterna all'ordine economico,

¹⁴⁴ Cfr. V.J. VANBERG, *Privatrechtsgesellschaft und ökonomische Theorie*, in K. RIESENHUBER (a cura di), *Privatrechtsgesellschaft. Entwicklung, Stand und Verfassung des Privatrechts*, Mohr Siebeck, Tubinga 2007.

¹⁴⁵ Anche in questo caso si rinvia a D. ANTISERI, *Cattolici a difesa*, cit.

¹⁴⁶ Cfr. R.H. HASSE, H. SCHNEIDER, K. WEIGELT, *op. cit.*, pp. 43-45.

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 53-57.

¹⁴⁸ «Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle»; Pio XI, *Quadragesimo anno*, n. 80.

¹⁴⁹ V.J. VANBERG, *L'école de Friburg*, cit., pp. 911-936. Per una schematica ricostruzione dell'arcipelago "ordoliberale", cfr. N. GOLDSCHMIDT, M. WOHLGEMUTH, *Entstehung und Vermaechtnis*, cit.

¹⁵⁰ Cfr. R.H. HASSE, H. SCHNEIDER, K. WEIGELT, *op. cit.*, pp. 58-60.

giunge a innervare la cultura di un determinato mercato, conformandolo e consentendoci di distinguere tra liberalismo e liberalismo, tra capitalismo e capitalismo, tra mercato e mercato, tra impresa e impresa, tra welfare e welfare¹⁵¹.

Röpke delinea un profilo culturale in forza del quale le attività economiche, al pari di qualsiasi altra dimensione dell'agire umano, non si realizzano mai in un vuoto morale o in un mondo virtuale, ma all'interno di un determinato contesto culturale, le cui matrici possono essere riconosciute e apprezzate ovvero trascurate e disprezzate. In questa prospettiva, Röpke sembrerebbe centrare uno dei perni teorici intorno ai quali muove l'economia sociale di mercato, ossia l'affermazione che una sana e dinamica economia di mercato è sempre condizionata a un ordine giuridico che la regola e a istituzioni sociali, come ad esempio la famiglia e la pluralità dei corpi intermedi, che interagiscono con essa e la influenzano, essendone esse stesse influenzate.

Tra gli autori italiani che colsero l'originalità del pensiero di Röpke e della prospettiva dell'economia sociale di mercato, promuovendola in sede accademica e nel dibattito pubblico, annoveriamo Luigi Einaudi e Luigi Sturzo¹⁵². In particolare, Einaudi e Röpke furono amici e strinsero un sodalizio intellettuale che andò dalla seconda metà degli anni Trenta alla prima metà degli anni Quaranta. In pratica, un sodalizio iniziato quando l'economista italiano diede vita e diresse la «Rivista di storia economica» e intensificato durante il periodo dell'esilio in Svizzera, durante il quale Einaudi scriverà *Lezioni di politica sociale* e Röpke dirigerà l'Institut des Houtes Etudes Internationales di Ginevra¹⁵³.

È il prof. Francesco Forte a indicarci il tratto teorico peculiare di tale sodalizio, un tratto teorico evidenziato da Einaudi nel 1942 nel saggio-recensione al volume di Röpke *La crisi sociale del nostro tempo*. Il saggio venne pubblicato sulla «Rivista di

¹⁵¹ È questo un punto cruciale della versione röpkiiana dell'economia sociale di mercato, particolarmente presente nella riflessione di Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* e di Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*. Rispetto alla prima si consideri il seguente brano: «Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa", o di "economia di mercato", o semplicemente di "economia libera". Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa»; Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 1 maggio 1991, n. 42. Rispetto al secondo documento, scrive Benedetto XVI: «È interesse del mercato promuovere emancipazione, ma per farlo veramente non può contare solo su se stesso, perché non è in grado di produrre da sé ciò che va oltre le sue possibilità. Esso deve attingere energie morali da altri soggetti, che sono capaci di generarle»; *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, n. 35.

¹⁵² Sul contributo teorico di Sturzo al concetto di "economia sociale di mercato", cfr. F. FELICE, *Luigi Sturzo e l'economia sociale di mercato*, in «Studi economici e sociali», settembre-dicembre 2009.

¹⁵³ Cfr. F. FORTE, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2009, pp. 223-238.

storia economica» con il titolo: *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*. Scrive Forte: «Il frutto più interessante dell'incontro intellettuale fra Einaudi e Röpke riguarda la teoria degli interventi conformi, che mi sembra il principio di base e il modo per segnare i confini di una politica economica di indirizzo liberale che si voglia distaccare in modo coerente dal *laissez-faire* del puro liberalismo»¹⁵⁴. Per Röpke conformi all'economia di mercato o di concorrenza sono «quegli interventi che non sopprimono la meccanica dei prezzi e l'autogoverno del mercato così ottenuti, ma vi si inseriscono, quali "nuovi dati" e ne vengono assimilati, mentre sono "non conformi" quelli che distruggono la meccanica dei prezzi e debbono di conseguenza sostituirla con un ordine economico programmatico, cioè collettivistico»¹⁵⁵. In definitiva, argomenta Antiseri:

Il collettivismo, in mancanza della bussola della libera formazione dei prezzi, non può non portare al disastro economico. È inevitabile negazione della libertà dei singoli e dei gruppi, una dittatura sui bisogni. È [...] sorgente di discordia internazionale. D'altra parte, lo statalismo è il concime della corruzione e crea l'illusione, carica delle più disastrose conseguenze, che sia possibile vivere al di sopra delle possibilità consentite senza pagarne il conto. Statizzare l'uomo credendo di umanizzare lo Stato è un errore fatale¹⁵⁶.

Oltre alla teoria degli interventi conformi, Einaudi mostra di condividere anche l'analisi storica di Röpke e la sua distinzione tra "economia di concorrenza" e "capitalismo storico", dove per economia di concorrenza l'economista tedesco intende quel sistema nel quale «la collettività dei consumatori, la quale in regime di lavoro diviso si identifica con la collettività dei produttori, abbia voce decisiva nel determinare che cosa, come e quanto si deve produrre»¹⁵⁷. Einaudi commenta l'esposizione di Röpke affermando che il frutto spirituale immateriale più elevato della economia di mercato è stato di aver sottratto l'economia al dirigismo della politica. Le decisioni in ordine a cosa, a come, a quando e a quanto produrre competono a coloro ai quali spetta lo scettro sul trono del mercato: «I consumatori decidono, ciascuno per conto proprio, ed i produttori ubbidiscono in guisa da soddisfare le esigenze dei consumatori»¹⁵⁸.

Dunque, "economia di concorrenza" e "capitalismo storico" rappresentano le due espressioni, i due aspetti del liberalismo che Röpke, Einaudi, e invero Luigi

¹⁵⁴ Ivi, p. 224.

¹⁵⁵ W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, cit., p. 198; cfr. ID., *Civitas humana. I problemi fondamentali della riforma sociale ed economica* (1943), Rizzoli, Milano 1947, p. 35.

¹⁵⁶ D. ANTISERI, *Storia della filosofia*, cit., p. 227.

¹⁵⁷ W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, cit., p. 125, in L. EINAUDI, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, in «Rivista di storia economica», n. 2, 1942, p. 58.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

Sturzo nel saggio *Eticità delle leggi economiche* del 1958¹⁵⁹, registrano essersi confusi l'uno nell'altro e nella trasformazione storica dell'"economia di concorrenza" in "capitalismo storico" essi intravedono le ragioni della malattia che colpì così rovinosamente l'Europa del xx secolo. La soluzione proposta da Röpke, e condivisa tanto da Einaudi quanto da Sturzo, rinvia ai principi del cosiddetto liberalismo delle regole, ovvero dell'"ordoliberalismo", sviluppato dagli interpreti della Scuola di Friburgo. In definitiva, i nostri autori propongono di riformare il sistema economico, creando attorno all'economia di concorrenza un ordine giuridico a essa conforme. A tal proposito, Luigi Sturzo, nel saggio *La comunità internazionale e il diritto di guerra* del 1928, precorre la problematica sollevata da Röpke e ne suggerisce con ampio anticipo la röpkeana, o anche rüstowiana, tipologia di rimedio, l'antidoto¹⁶⁰: "l'intervento conforme", una tipologia che rende peculiare il contributo "ordolibelale" tedesco, rispetto all'arcipelago liberale postbellico continentale e anglosassone e qualifica l'economia sociale di mercato, rispetto ad altre forme ibride di economia miste di mercato¹⁶¹.

CONCLUSIONI

Possiamo concludere, affermando che è radicata nei nostri autori la consapevolezza che la libertà – tanto in economia quanto in politica (Röpke e Sturzo interverranno nella disputa Croce-Einaudi su "liberalismo" e "liberismo"¹⁶²,

¹⁵⁹ Cfr. L. STURZO, *Eticità delle leggi economiche*, in «Sociologia», Anno III, luglio-settembre 1958, n. 3, oggi in ID., *Politica di questi anni*, vol. XIV, a cura di C. ARGIOLAS, Gangemi, Roma 1998.

¹⁶⁰ Scrive Sturzo: «Alcuni hanno timore della potenza enorme che ha acquistato e acquista sempre più il capitalismo internazionale che, superando confini statali e limiti geografici, viene quasi a costituire uno Stato nello Stato. Tale timore è simile a quello per le acque di un fiume; davanti al pericolo di uno straripamento, gli uomini si sforzano di garantire città e campagne con canali, dighe e altre opere di difesa: nel medesimo tempo lo utilizzano per la navigazione, l'irrigazione, la forza motrice e così via. Il grande fiume è una grande ricchezza e può essere un grave danno: dipende dagli uomini, in gran parte, evitare questo danno. Quello che non dipende dagli uomini è che il fiume non esista. Così è del grande fiume dell'economia internazionale. La sua importanza moderna risale alla grande industria del secolo scorso: il suo sviluppo, attraverso invenzioni scientifiche di assai grande portata nel campo della fisica e della chimica, diverrà ancora più importante, anzi gigantesco, con la razionale utilizzazione delle grandi forze della natura. Nessuno può ragionevolmente opporsi a simile prospettiva: ciascuno deve concorrere a indirizzare il grande fiume verso il vantaggio comune. Contro l'allargamento delle frontiere economiche dai singoli stati ai continenti, insorgono i piccoli e grandi interessi nazionali, ma il movimento è inarrestabile; l'estensione dei confini economici precederà quella dei confini politici. Chi non sente ciò, è fuori della realtà»; L. STURZO, *La comunità internazionale e il diritto di guerra* (1928), Zanichelli, Bologna 1954, pp. 242-243.

¹⁶¹ F. FORTE, *Come evitare di far pasticci sull'economia sociale di mercato*, in «Il Foglio», 26 agosto 2008.

¹⁶² Cfr. F. FELICE, *L'economia sociale di mercato*, cit., pp. 11-13; cfr. L. EINAUDI, B. CROCE, *Carteggio (1902-1953)*, a cura di L. FIRPO, Fondazione L. Einaudi, Torino 1988. Scrive Francesco Forte: «Einaudi sosteneva che tra libertà economica e quelle politiche e civili vi è un nesso inscindibile [...]. Croce

argomentando le ragioni sostenute da Einaudi contro Croce) – produce strumenti estremamente fragili, ma gli unici all’altezza della dignità umana, e che la concorrenza non è il prodotto del caso, bensì il risultato di secoli di civilizzazione; è un manufatto¹⁶³. “La pianta della concorrenza” appare ai nostri autori un frutto delicato, alla cui nascita hanno concorso generazioni e generazioni di donne e di uomini, spetta a noi oggi alimentarla, sostenerla e difenderla da possibili aggressioni, dai tentativi di soffocarla, dalle sempiterni tentazioni di fare a meno di essa, ricorrendo alle scorciatoie dettate dal prevalere degli interessi particolari.

Monopoli, cartelli, autoritarismo, collettivismo sono i nemici mortali dell’economia di concorrenza. Einaudi e Sturzo riconoscono a Röpke il merito di aver prodotto un’analisi critica dei concetti economici in grado di consentire la distinzione tra economia di concorrenza e capitalismo storico: il primo passo verso un possibile ristabilimento dell’ordine sociale. In un articolo postumo di Sturzo, pubblicato il 10 agosto 1959, due giorni dopo la sua morte, Sturzo scrive: «Il prof. Roepke [sic!] non poteva meglio mettere in evidenza il problema dell’economia moderna che richiamandosi al canone fondamentale della moralità. Senza questa non regge economia pubblica, non regge economia privata»¹⁶⁴. Un ordine nel quale il problema economico viene ricondotto entro il suo alveo e in forza del quale si riconoscono i limiti e i presupposti del mercato.

Questi erano i problemi che dalla fine degli anni Venti alla metà degli anni Sessanta alcuni intellettuali, in varie parti d’Europa, credettero di dover affrontare a partire da una limpida teoria dell’ordine politico ed economico, non volendosi arrendere al populismo autarchico, al totalitarismo aggressivo e al protezionismo liberticida, amando la libertà propria e altrui più di ogni altra cosa e amando la patria altrui almeno quanto la propria. Consapevoli che nessun ordinamento burocratico – pubblico o privato che sia – possa evitare e negligenza la realtà che esiste sempre qualcosa, come recita il testamento spirituale di Röpke, che vada «oltre l’offerta e la domanda». Questo qualcosa è la dignità della persona umana; un ordine etico, quello della dignità umana nella prospettiva antropologica cristiana, che chiede ancor oggi, e a maggior ragione oggi, di essere affrontato e compreso con la massima urgenza e profondità se non si voglia correre il rischio di

andava notevolmente più in là, argomentando che i principi liberali attengono all’etica e sono compatibili – in linea astratta – con i diversi sistemi economici, in relazione ai diversi tempi e circostanze sino al collettivismo (o come poi, nei carteggi con Einaudi, precisa, con elementi di esso»; F. FORTE, *L’economia liberale*, cit., pp. 195-196.

¹⁶³ «L’idea [...] del mercato come un ordine spontaneo, può essere illuminante dal momento che genera la consapevolezza del modo in cui gli scambi tipici di un mercato non pianificato possono coordinare le attività umane meglio di qualsiasi piano; ma è profondamente fuorviante se suggerisse che la struttura istituzionale del processo di mercato ci è offerto come un dato naturale»; J. GRAY, *The Moral Mandate of Market Institution*, IEA, Health and Welfare Unit, *Choice in Welfare Series No. 10*, London 1992, p. 29.

¹⁶⁴ L. STURZO, *Economia e moralità*, in «Via Aperta», 10 agosto 1959, oggi in ID., *Politica di questi anni*, vol. XIV, cit., p. 497.

sacrificare il dinamismo economico al ristagno degli accordi collettivi ovvero all'anarchismo degli interessi individuali, rispettivamente, figli di una logica neocorporativa ovvero di un ottimistico disinteresse per le ragioni dell'ordine sociale e della *civitas humana*, e finire, comunque, per sacrificare le libere scelte individuali sull'altare della "presunzione fatale" del Grande Pianificatore.

Gabriel J. Zanotti*

Epistemología de la economía y economía de mercado

The work herewith intends to outline the epistemological course of the Austrian school of economics, pointing out his actual subject stagnation and giving three hypothesis of solution.

Present course includes Mises' a priori, pointing out its moderate version in Machlup and its extreme version in Rothbard, going from Hayek's moderate hypothetical-deductive method to Schtuz, Lachmann and D. Lavoie's hermeneutical attempts. Here we show the stagnant debate between these schools of thought, where the extreme apriorists try to entitle themselves as guardians of the Orthodoxy in front of Hayek's followers or the hermeneutical schools. As hypothesis of solution we propose as follows: a) Husserl's phenomenology, as a school of thought that could make possible an hermeneutical line that includes the historicity without falling into historicism; b) Popper and Hayek's moderate hypothetical-deductive method, to give rise to the spontaneous order layouts as basic hypothesis of the Social Sciences; c) Saint Thomas of Aquino's philosophical anthropology to give an appropriate philosophical basis to the free and intentional human action, which is the base of Mises' praxeology. We end conclude this essay pointing out the practical importance of all above-mentioned, to move from a planning stage to a more spontaneous personal experience of the social sciences and social life.

1. BREVE HISTORIA DE UN ESTANCAMIENTO

La epistemología de la economía es hoy un campo de análisis muy amplio¹⁶⁵ como para tratarlo in abstracto sin tener que circunscribirlo a un tema algo más específico. En ese sentido, este breve análisis tendrá que ver con los temas epistemológicos habitualmente debatidos por la Escuela Austríaca de Economía que están detrás de la fundamentación de la economía de mercado.

Es habitual afirmar que la Escuela Austríaca nace precisamente en un debate epistemológico entre Schmoller y Menger¹⁶⁶. B. Caldwell ha realizado últimamente una revisión importante de este debate¹⁶⁷, no obstante lo cual la visión habitual de Menger ha quedado caracterizada por lo que se llama apriorismo, en el sentido de colocar como punto de partida de la economía ciertas tesis fundamentales de conducta humana previas y prescindentes de cualquier tipo de testeo empírico, con fuertes influencias aristotélicas, aunque esto sea también debatido¹⁶⁸.

Ese apriorismo de corte realista fue luego transformado en un apriorismo neokantiano por la herencia weberiana presente en L. von Mises, quien termina

* Membro del Comitato scientifico del *Centro Studi Tocqueville-Acton*. Professore di *Filosofia dell'economia* presso l'ESEADE di Buenos Aires.

¹⁶⁵ A los autores clásicos hay que agregar, desde 1983 en adelante, a McCloskey, Boland, Caldwell, Hans, Hausman, Lawson, Maki, Rosenberg, Backhouse, Crespo, Boylan y O'Gorman, ecc.

¹⁶⁶ Ver al respecto el clásico artículo de S. BOSTAPH, *The Methodological Debate Between Carl Menger and the German Historicists*, en «Atlantic Economic Journal», n. 3, 1978.

¹⁶⁷ Nos referimos a B. CALDWELL, *Hayek's Challenge. An Intellectual Biography of F.A. Hayek*, University Chicago Press, London 2004.

¹⁶⁸ Ver R. CRESPO, *Algunas objeciones al aristotelismo de Carl Menger*, Academia Nacional de Ciencias Económicas, Serie Trabajos, Buenos Aires 2001.

sistematizando una visión axiomática-deductiva de la economía, contraria al neopositivismo, en su tratado de economía¹⁶⁹, antecedida por su estudio de los problemas epistemológicos de la economía en 1933¹⁷⁰ y continuado luego en sus libros de 1958 y 1962¹⁷¹. Mises afirma al parece un apriorismo total, donde la praxeología como teoría general de la acción humana es lo que da sentido a fenómenos históricos complejos que de otro modo no tendrían sentido, como si la praxeología jugara el papel categorías a priori de todo estudio en ciencias sociales. Esta visión fue sobre todo difundida por M. Rothbard y su defensa del «extremo apriorismo»¹⁷², visión que influye aún hoy en destacados miembros del Mises Institute.

Pero este extremo apriorismo de Rothbard fue su respuesta – y esto es menos conocido – al método propuesto por F. Machlup en su seminal artículo de 1955¹⁷³, donde proponía un apriorismo moderado, donde los fundamentos de acción humana jugaban el papel del núcleo central de la teoría, siendo el testeo empírico en todo caso una humilde ilustración de dicha teoría. Es interesante que este planteo de Machlup coincida no sólo con una visión moderada el método hipotético-deductivo en Popper, adelantándose en 10 años a ciertas propuestas de Lakatos, sino que Machlup sostiene que esa es la verdadera interpretación del apriorismo de Mises, posición a la cual en nuestra opinión no se le ha prestado aún la atención que merece.

Paralelamente a todo esto, la otra gran visión de la epistemología de la Escuela Austríaca está representada por Hayek, quien en su seminal artículo de 1936, *Economics and Knowledge*¹⁷⁴, acepta que hay una teoría pura de la acción a priori de lo empírico, pero para llegar a la conclusión de que el mercado tiende a acercar expectativas de oferentes y demandantes – eje central de la teoría del orden espontáneo en economía – hay que colocar algunas hipótesis auxiliares básicas, entre ellas, la capacidad de aprendizaje, que compensa el conocimiento disperso de esos mismos oferentes y demandantes. Esto sienta, por un lado, la teoría de la empresarialidad que, junto con aportes de Mises, tomará luego I. Kirzner para la elaboración de la teoría del proceso de mercado¹⁷⁵, pero, por el otro lado, introduce – antes que Machlup – un matiz hipotético-deductivo al planteo, otra vez, con

¹⁶⁹ L. MISES VON, *Humana: Tratado de Economía*, Sopec, Madrid 1968.

¹⁷⁰ Nos referimos a ID., *Epistemological Problems of Economics*, New York University Press, New York 1978, traducido por George Reisman del original alemán *Grundprobleme der Nationalökonomie*, 1933.

¹⁷¹ ID., *The Ultimate Foundation of Economic Science. An Essay on Method*, Van Nostrand, Princeton 1962; ID., *Theory and History. An Interpretation of Social and Economic Evolution*, Yale University Press, New Haven 1957; ID., *Teoría e historia*, Unión Editorial, Madrid 1975.

¹⁷² M.N. ROTHBARD, *In Defense of «Extreme Apriorism»*, en «Southern Economic Journal», n. 3, 1957.

¹⁷³ F. MACHLUP, *The Problem of Verification in Economics*, en «Southern Economic Journal», n. 1, 1955.

¹⁷⁴ El artículo, publicado en 1937, fue fruto de una conferencia pronunciada a fines de 1936. Ver F.A. HAYEK VON, *Individualism and Economic Order*, Chicago University Press, Chicago 1980.

¹⁷⁵ Ver sobre todo I. KIRZNER, *The Meaning of Market Process*, Routledge, London 1992 y ID., *The Driving Force of The Market. Essays in Austrian Economics*, Routledge, London 2000.

influencias de Popper, aspecto que luego desarrollará más detenidamente en sus ensayos de 1955 y 1964¹⁷⁶.

Este planteo hipotético-deductivo marcó dos caminos en la Escuela Austríaca: uno, el de Rothbard, totalmente apriorista, ya reseñado; otro, el de Hayek, más dialogante con el método hipotético-deductivo y, además, con un fundamento más neurocientífico de la acción humana, en su famoso libro *The Sensory Order* de 1952¹⁷⁷. Queda como interrogante quién era más «fiel» a Mises, si Rothbard por un lado o Machlup-Hayek por el otro, tema que origina en la Escuela Austríaca interminables debates.

Tal vez como un modo de solucionar estos debates, algunos discípulos jóvenes de I. Kirzner, durante los '80 – principalmente Don Lavoie¹⁷⁸ – rescatan un olvidado aspecto hermenéutico en la Escuela Austríaca, muy influidos por el importantísimo L. Lachmann¹⁷⁹. Por un lado, era hermenéutica la tradición de Mises que, siguiendo a Weber, propone una praxeología universal como criterio general de la interpretación de la historia y de todas las ciencias sociales. Y por otro lado había una fuerte carga hermenéutica en la afirmación hayekiana de 1942 sobre el objeto de las ciencias sociales¹⁸⁰: que no son cosas físicas, sino ideas, concepciones, fines que los sujetos se atribuyen los unos a los otros en sus interacciones sociales.

Pero Mises y Hayek nunca habían tenido contacto con la hermenéutica continental, especialmente Heidegger y Gadamer, en parte porque la desconocían y en parte porque sospechaban de todo matiz histórico que pudiera volver al gran enemigo inicial de la Escuela, el historicismo, y caer así en un relativismo que hiciera tambalear los fuertes fundamentos universalistas en ambos autores: la praxeología en Mises y el orden espontáneo en Hayek. El que toma una tradición continental importante es A. Schutz¹⁸¹, discípulo de Mises y Husserl al mismo tiempo – un caso único – pero toda afirmación del «sentido o esencia» de los fenómenos sociales era fuertemente ininteligible para el neokantismo de base que habitaban tanto Mises como Hayek, alejados ya de un juego de lenguaje aristotélico presente en Menger.

¹⁷⁶ Nos referimos, respectivamente, a F.A. HAYEK VON, *Degrees of Explanation* y *The Theory of Complex Phenomena*, en ID., *Studies in Philosophy, Politics, and Economics*, University of Chicago Press, Chicago 1967.

¹⁷⁷ ID., *The Sensory Order. An Inquiry into the Foundations of Theoretical Psychology*, University of Chicago Press, Chicago 1976.

¹⁷⁸ Ver su *Introduction* a D. LAVOIE, *Hermeneutics and Economics*, Routledge, London 1990.

¹⁷⁹ Ver I. KIRZNER (ed.), *Subjectivism, Intelligibility and Economic Understanding, Essays in Honor of Ludwig Lachmann on his Eightieth Birthday*, New York University Press, New York 1986.

¹⁸⁰ Ver L.A. HAYEK VON, *Scientism and the Study of Society*, en ID., *The Counter-Revolution of Science: Studies on Abuse of Reason*, Liberty Press, Indianapolis 1979.

¹⁸¹ De A. SCHUTZ ver, *The Phenomenology of the Social World*, Northwestern University Press, Evanston 1967; ID., T. LUCKMANN, *Las estructuras del mundo de la vida*, Amorrortu, Buenos Aires 2003; ID., *Estudios sobre Teoría Social. Escritos II*, Amorrortu, Buenos Aires 2003; ID., *On Phenomenology and Social Relations*, University of Chicago Press, Chicago 1970.

Don Lavoie y otros entonces jóvenes economistas austríacos¹⁸² pretenden retomar esa tradición continental, tratando de tomar aportes importantes de la hermenéutica de Gadamer. Pero el tema de la historicidad aparece como amenazante de relativismo en el medio intelectual austríaco y el proyecto muere entre la indiferencia de otras escuelas y fuertes advertencias de los entonces ya sucesores de Mises, Rothbard y Kirzner, quienes por diferentes razones ven en esta avanzada hermenéutica una amenaza para uno de los objetivos iniciales de la Escuela: el planteo de una economía universal para todo tiempo y lugar.

La Escuela Austríaca de economía ha seguido avanzando en otros terrenos – sobre todo, el monetario y el macroeconómico¹⁸³ – pero en epistemología, el debate se encuentra estancado, entre la tradición de los seguidores de Rothbard por un lado y los de Hayek por el otro, reclamando los primeros en ser «los verdaderos» seguidores de Mises y de la tradición austríaca.

2. ALGUNAS PROPUESTAS DE SOLUCIÓN

En nuestra opinión, la Escuela Austríaca podría ser re-encaminada en esta cuestión, fundamentalmente en tres sentidos.

2.1 EL FUNDAMENTO FENOMENOLÓGICO

Don Lavoie hizo bien en advertir la importancia de la hermenéutica¹⁸⁴. La Escuela Austríaca, en efecto, no se basa en datos empíricos – como tampoco la Física, merced a los estudios de Koyré, Kuhn, Lakatos y Feyerabend¹⁸⁵ – sino en una interpretación teórica del mundo social, que da sentido a la realidad social, históricamente situada, que de otro modo sería ininteligible. Pero pasar directamente por Heidegger y Gadamer sin antes pasar por Husserl fue el problema que le quitó a ese planteo hermenéutico la universalidad típica de la fenomenología del mundo de la vida en Husserl¹⁸⁶. La realidad de los fenómenos

¹⁸² Ver los ensayos de S. BOEHM, R. EBELING, R. GARRISON, R. LANGLOIS, D. LAVOIE, G. O'DRISCOLL, M. RIZZO, L. WHITE, entre otros, en I. KIRZNER (ed.), *Subjectivism, Intelligibility and Economic Understanding*, cit.; ver los ensayos de M. CASERTA, L. CSONTOS, R. KOPPL, B. LOASBY, S. D. PARSONS, C. ZAPPIA, entre otros, en R. KOPPL, G. MONGIOVI (ed.), *Subjectivism and Economic Analysis, Essays in Memory of Ludwig M. Lachmann*, Routledge, London 1998.

¹⁸³ Ver la reseña al respecto efectuada por A.O. RAVIER, *Formación del capital y ciclos económicos: una introducción al análisis macroeconómico*, en «Libertas», n. 12, Octubre 2005.

¹⁸⁴ Ver D. LAVOIE, *op.cit.*

¹⁸⁵ Hemos analizado este tema en G. ZANOTTI, *Hacia una hermenéutica realista: ensayo sobre una convergencia entre Santo Tomás, Husserl, los horizontes, la ciencia y el lenguaje*, Universidad Austral, Buenos Aires 2005.

¹⁸⁶ Sobre este tema en E. HUSSERL, ver *Experiencia y juicio Investigación acerca de la genealogía de la lógica*, Universidad Nacional Autónoma de México, Ciudad de México 1980; ID., *Ideas: General Introduction to Pure Phenomenology*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht-Boston-London 1989;

sociales y de la economía es una realidad intersubjetiva: precio, salario, interés, capital, ecc., no son cosas físicas sino relaciones entre personas, que tienen un sentido universal que luego se diversifica analógicamente en la historicidad concreta de cada mundo de la vida¹⁸⁷. Eso permite la afirmación de una ciencia económica universal que permite precisamente por ello el análisis de cada circunstancia histórica en particular. A su vez, el fundamento de la acción humana en Husserl es claramente el mundo «espiritual» – a diferencia del mundo físico – donde se destaca claramente la intencionalidad y la finalidad de la acción, siendo esa intencionalidad la que da «sentido» al mundo social. La hermenéutica que la Escuela Austríaca necesitaba y necesita es este tipo de hermenéutica fenomenológica, donde los horizontes de comprensión de Gadamer no son más que los mundos de la vida de Husserl con un énfasis en su historicidad, sin perder por ello la universalidad del sentido. Por ello, la naturaleza de un «precio monetario» es la misma en la Antigua Roma que en New York, aunque su manifestación histórica concreta sea analógicamente diversa en ambas.

2.2 EL FUNDAMENTO “HIPOTÉTICO-DEDUCTIVO”

Pero este fundamento fenomenológico, donde la pretensión de Mises de universalidad de la economía y el carácter intencional de la acción queda mejor planteado, no es un conjunto de definiciones fenomenológicas aisladas. Se da en un sistema, en un programa de investigación¹⁸⁸, donde no todo puede ser deducido de una antropología filosófica que esté en el núcleo central del programa, sino que necesita hipótesis auxiliares, sobre todo las referidas al aprendizaje y la acción empresarial (los aportes fundamentales de Hayek y Kirzner). Estas hipótesis auxiliares no son empíricas en el sentido de que sean datos, sino que son postuladas también a priori a partir de una conjetura sobre la acción humana en situación de aprendizaje. La teoría sigue siendo a priori, como por otra parte ya lo postuló Popper en sus primeros libros, aunque en este caso la teoría tiene parte de un fundamento fenomenológico no-hipotético. El llamado testeo empírico no es más que una ilustración de la teoría (Machlup) donde sólo la honestidad intelectual es la advertencia de que un aspecto de la realidad social escape a nuestros postulados teóricos fundamentales. Lo que quiero decir con esto es que enfrentar a Mises y Hayek desde un extremo apriorismo es falso e inconducente. Praxeología, fenomenología e hipótesis auxiliares pueden ir juntas.

ID., *Problemas fundamentales de la fenomenología*, Alianza, Madrid 1994; ID., *The Crisis of European Sciences and Transcendental Phenomenology*, Northwestern University Press, Evanston 1970.

¹⁸⁷ Hemos analizado esto en G. ZANOTTI, *Intersubjectivity, Subjectivism, Social Sciences, and the Austrian School of Economics*, en «Markets & Morality», n. 1, 2007, pp. 115-141.

¹⁸⁸ Hemos analizado esto en ID., *El método de la economía política*, Ediciones Cooperativas, Buenos Aires 2004.

2.3 EL FUNDAMENTO ESCOLÁSTICO, REALISTA Y ÉTICO

Finalmente, el fundamento último de la acción humana como acción intencional lo encontramos en una antropología filosófica donde la inteligencia y la voluntad libre son las características propias del ser humano en cuanto persona. Y esa es la antropología filosófica de Santo Tomás de Aquino. Un fundamento tomista de la praxeología es no sólo posible, sino necesario¹⁸⁹. Aclara las dudas sobre el alcance de la racionalidad humana y además soluciona las dudas y titubeos de Mises y Hayek respecto al libre albedrío. La inteligencia no es sólo cálculo, no es sólo racionalidad instrumental, sino una captación global de la realidad, limitada y falible, lo cual es el fundamento último de esa racionalidad falible y abierta al descubrimiento de oportunidades que tan importante es para explicar los órdenes espontáneos y el proceso de mercado. Y el libre albedrío no queda casi oscurecido por las neurociencias¹⁹⁰, o casi dudoso en una dualidad mente-cuerpo¹⁹¹, sino que es un accidente propio de la voluntad humana enraizada en un cuerpo y basada en capacidad intelectual de distinguir bienes diversos.

El mundo social basado en esta acción humana e intersubjetiva es real, en tanto reales son las relaciones sociales que lo conforman. La realidad de la que habla la teoría así establecida no es numérica, sino fenomenológica. Para saber que la fidelidad es realmente una propiedad de la amistad no hay que hacer un conteo de cuántas amistades hay, sino un análisis fenomenológico de la naturaleza de la amistad. Es de esa realidad de la que hablamos en los análisis fenomenológicos del mercado libre.

Por último, este aspecto teórico-fenomenológico de la economía no quita que, como todas las ciencias sociales, no deba volver a ser una *moral science* en el sentido de estar enraizada su naturaleza y sus objetivos en una serie de valores implícitos que la rodean¹⁹², como un *value-laden*. En ese sentido es sanamente una ciencia práctica, orientada a la solución de problemas concretos y por eso mismo su programa de investigación debe incluir ciencias auxiliares casi olvidadas en los habituales programas de estudio¹⁹³: historia, historia política, filosofía, literatura, epistemología no como un sobreañadido sino como parte esencial de la formación del economista.

¹⁸⁹ Hemos afirmado esto en ID., *Fundamentos filosóficos y epistemológicos de la praxeología*, Unsta, Tucumán 2004.

¹⁹⁰ Como tal vez en el último capítulo de F.A. HAYEK VON, *The Sensory Order*, cit.

¹⁹¹ Como tal vez en el cap. 5 de L. MISES VON, *Teoría e Historia*, cit.

¹⁹² Ver R. CRESPO, *La economía como ciencia moral*, UCA, Buenos Aires 1997.

¹⁹³ *Ivi*, p. 197.

3. CONSECUENCIAS

Todo esto no es una discusión sin consecuencias prácticas. Todo lo contrario. El mundo actual se enfrenta con nuevos avances del llamado socialismo del siglo XXI, y con una crisis financiera global que pone en duda aún más al mercado libre y llama al estado, nuevamente, a una mayor acción, como si ya no hubiera sido importante su presencia. Estamos en un *revival* de la crisis del '30 pero totalmente globalizada. En medio de ello, los partidarios del mercado libre siguen insistiendo en que no es el mercado el que ha fallado, sino el Estado, y que temas como medio ambiente, salud, educación social, bienes públicos y externalidades pueden estar abiertos a soluciones de mercado eficientes y conducidas al bien común y al aumento de los niveles de vida de los más carenciados. Concomitantemente, llaman a una retirada de la racionalidad instrumental, a una menor intervención burocrática del gobierno en todos los ámbitos de la existencia humana, y no proponen políticas como solución, sino que tal vez la solución es «bajar a la política de su pedestal»¹⁹⁴. Y consideran que todo ello es crucial para la supervivencia de las libertades, la paz, la estabilidad institucional y la eliminación gradual de la pobreza.

Pero entonces, dichos pensadores aparecen ante la opinión pública mundial como verdaderos marcianos. ¿Cómo, por qué dicen todo ello? La respuesta última radica en una cuestión epistemológica y ontológica: el mundo social es un orden espontáneo y la función de las ciencias sociales no es imponer un orden desde el gobierno, so pena de caos total, sino al contrario, describir y conocer a ese orden espontáneo y proponer paradójicas reformas institucionales¹⁹⁵ de desregulación y respeto a las libertades individuales donde se de-vela la espontaneidad de la vida social. Y todo ello, a su vez, fundado en una concepción de persona espiritual, con inteligencia y voluntad, con dignidad natural y una consecuencia inevitable: nadie es dueño de otro¹⁹⁶.

El subdesarrollo, la pobreza, la guerra, la debilidad institucional son males terribles. Pero el debate de fondo, detrás de todo ello, es ontológico y epistemológico. ¿Qué es el hombre? ¿Qué es la vida social? El ser humano es persona, inteligente y libre, y la vida social es el orden espontáneo que de ello emerge. Respetemos la naturaleza de las cosas. No lo respetamos, no sólo por el misterio del mal, de querer adueñarse del otro, sino porque en el fondo no creemos en la espontaneidad de los procesos sociales. Así nace la ingeniería social y las universidades se convierten en fábricas de tecnócratas. El resultado está a la vista.

¹⁹⁴ F.A. HAYEK VON, *Derecho, Legislación y Libertad*, vol. III, Unión Editorial, Madrid 1982, cap. XVIII.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁹⁶ Hemos trabajado este tema en G. ZANOTTI, *Hacia un liberalismo clásico como la defensa de la intimidad personal*, en «Doxa Comunicación», n. 4, 2006, pp. 233-253.

La utopía no está en la economía de mercado. La utopía es pensar que el mundo no va a implotar bajo el peso del Estado planificador.

2. POLITICA ECONOMICA

Francesco Forte*

Il buon governo di Luigi Einaudi come modello di economia sociale di mercato.

Un'introduzione, leggendone gli scritti pubblicati ne «il Mondo», le sue *Pagine doglianesi*, le lettere a Pannunzio e quelle di Francesco Fracchia su Dogliani.

Einaudi's "good government" is an urban and social architecture, that applies to the public house the private house's and enterprise's rules. It aims to a variegated society, but without a so big social disparity, that it conjugates the guarantees of protection of the weak with the social possibility of ascent, and the increase of the middle income with that one of saving, the only instrument that can breed well-being.

This is a liberal perspective derived by Christian ethical values, unfavourable to the enlightened perfectionist behaviour that belongs to Jacobin vision, and based on a theory of limited rationality.

The "good government" idea about the "res-publica" is realized when it is managed by the bourgeois class – that doesn't mean a caste, but a class continuously renewed – according to the dictates learned from its own family house.

1. Luigi Einaudi non è solo un economista o un economista astratto, è un uomo completo, dagli interessi vasti e poliedrici e dalla vita lunga e complessa, con impegni e sfide come docente universitario e capo di una scuola scientifica, come giornalista, saggista e direttore di riviste, come banchiere centrale, come Ministro e Presidente della Repubblica, ma anche come imprenditore agricolo e architetto del suo podere, della sua casa e dalla sua biblioteca. *Il buon governo* è il titolo che Ernesto Rossi ha dato al libro del 1954, in cui ha raccolto saggi e brevi articoli di Einaudi concernenti l'economia e la politica, scritti fra il 1897 e il 1954 dai quali, secondo l'allievo devoto, emergono gli ideali e i principi del buon governo einaudiano. La suddivisione del libro in sette parti – aventi per titolo: *Il buongoverno, Politica economica e sociale, Assalti al pubblico denaro, Sindacalismo e corporativismo, Problemi della scuola, Giornali e giornalisti, La federazione europea* – indica, infatti, il punto di vista da cui Rossi guarda ai temi del buon governo, non come formulati da Einaudi, in quanto hanno un'accezione più vasta.

Sulla copertina del libro vi è però l'immagine architettonica della città retta dal buon governo. Non so come e perché a Ernesto Rossi siano venuti in mente questo titolo e questa immagine per organizzare una raccolta di scritti economici e politici di Einaudi sull'ottima organizzazione della cosa pubblica. Di certo, però, l'immagine architettonica della città suggerisce che l'idea del buongoverno è, in sé,

* Professore emerito di *Scienza delle Finanze* presso l'Università La Sapienza e docente di *Scienza delle Finanze* e di *Analisi economica del diritto* presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

assai più ampia: riguarda, come per Einaudi, anche e in primo luogo la vita privata familiare e sociale, la casa, il potere e la città nel suo insieme e nelle sue parti e non solo i palazzi sede del governo e degli altri uffici pubblici. Questa *domus* e questa *civitas* non sarebbero complete, per Einaudi, senza la scuola – e sin qui è anche il profilo che ne dà Ernesto Rossi – e la biblioteca: la prima collocata in un edificio pubblico, nel senso di aperto al pubblico, non (necessariamente) del comune o dello Stato; la seconda nella casa, prima ancora che in un edificio pubblico, nel senso appena precisato. Questa nozione architettonica in senso ampio del buon governo, come architettura della casa, del potere e della città, nelle sue parti private e pubbliche, in cui ciascuno è signore, nella propria vita familiare, è antica e si ritrova nella storia del pensiero italiano politico ed economico. Inizia con il *Tesoretto* di Brunetto Latini, in cui l'autore scriveva, in versi:

Ond'io non so nessuno
ch'io volessi vedere
la città avere
del tutto a sua guisa.
Né che fosse indivisa
ma tutti per comune
tirassero una fune
di pace e di ben fare.

Si sviluppa poi nel Quattrocento con Matteo Palmieri, autore de *La vita civile*, con Leon Battista Alberti, che scrive *Momo sive De Principe*, con Diomede Carafa che pubblica il trattato *Doveri del re e del buon principe*, e ancora con Francesco Patrizi autore di *De institutione res publicae* e di *De regno et regis institutione*, con Bernardo Sacchi, detto il Platina, che scrive invece *L'ottimo cittadino*, per culminare con Gerolamo Savonarola e il suo *Trattato del reggimento degli stati*. Nel Cinquecento, dopo le analisi realistiche di Machiavelli e Guicciardini, troviamo ancora, nella ricerca del buon governo, Donato Giannotti con *La Repubblica fiorentina*, Gianfranco Lottini con gli *Avvedimenti politici* e Silvestro Gozzolini con *I modi come i principi hanno denaro*. Man mano la trattazione del buon governo si inaridisce e si specializza, la sua nozione urbanistica sbiadisce. Non la trovo nella *Ragion di stato* di Botero, né nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, in cui la ragion di Stato non è la regola, ma l'eccezione, o in Campanella con le sue "utopie" e, in seguito, nei trattati di Broggia, Genovesi, Beccaria, Verri, Romagnosi e neppure, se non a tratti, nel modello politecnico di Carlo Cattaneo.

2. L'ideale del buon governo di Einaudi, come dicevo, riguarda, di nuovo, l'uomo intero e fa costantemente riferimento all'architettura che lo riguarda. La mia, qui, è solo un'introduzione. E a tal fine offro solo alcuni schizzi, ricavati da scritti meno accademici, come i suoi articoli per «il Mondo», il suo carteggio con Mario Pannunzio – direttore prima di «Risorgimento liberale» e poi de «il Mondo» – le

Pagine doglianesi e l'Introduzione agli Appunti sulla vita politica e amministrativa di Dogliani di Francesco Fracchia.

Dei nove scritti di Einaudi comparsi ne «il Mondo» dal maggio 1949 al maggio 1955¹⁹⁷, tre, del periodo iniziale di maggio-giugno 1949, sono lettere a Ernesto Rossi, che il maestro aveva scritto all'allievo tra il 1941 e il 1943, quando quegli era confinato politico a Ventotene. Due hanno per titolo *Il contadino signore* e *L'uomo libero e la terra*.

Il primo articolo¹⁹⁸ è in aperta polemica con la proposta di una drastica riforma agraria statale formulata da Ernesto Rossi, che mirava a espropriare la grande e media proprietà, ed è dedicato al buon governo dell'agricoltura, da parte del medio o grande proprietario, nell'economia di mercato, in cui il suo comportamento innovativo costituisce modello e sprone alla modernizzazione delle altre aziende e allo sviluppo produttivo meglio di qualsiasi intervento pubblico. Vi irrompono l'imprenditore innovatore, l'architettura del vigneto, il progresso tecnologico:

Qualche medio e grande proprietario pazzo (nel senso detto altrove di uomo dotato di immaginazione, disposto a lunga pazienza e rassegnato a esser giudicato, da pari e da inferiori, provvisto di denari a lui superflui, quando forse li acquista al 5 o al 6%) val di più di qualunque luogo economico a promuovere l'incremento della proprietà coltivatrice in ascesa di tanti articoli di giornali agricoli, di tanti consigli di professori ambulanti e di tante provvidenze legislative.

Dopo questa premessa, Einaudi parla della propria esperienza nella tenuta di Dogliani:

Quando cominciai nel 1917 a ricostruire, primo fra i primissimi, vigneti a piede americano e cioè a scassare il terreno a un metro e a ficcare, senza concimi, senza letame, senza fascine come lì si è sempre costumato, dei pezzettini di legno con le radici tagliate corte, nel terreno nudo, i contadini, passando si fermavano e sentenziavano «*el professor a l'a di sold da sgaire*» (il professore ha denari da buttare). Quando videro che io vendemmiavo ed essi, fra pochi anni non avrebbero più, nonché vendute uve, neppure fatto vino da bere, e videro anche che quel qualcuno che ricostituiva vigneti alla moda vecchia, con i fossati, il letame e le fascine aveva viti malinconiche e magre e le mie erano forti e belle, tutti cominciarono a far quel che io avevo fatto prima, ed ora la piccola proprietà è salva. Non solo per merito mio, ché altri, al par di me, aveva dato il buon esempio.

Ed ecco la conclusione: «Avrei avuto un po' di merito e una soddisfazione di cui non uso parlare, se non qui per portare un piccolo argomento a favore della tesi che forse, i fattori personali valgono almeno quanto le più divulgate provvidenze legislative»¹⁹⁹.

¹⁹⁷ Erano gli anni in cui Einaudi aveva importanti incarichi istituzionali, come la Presidenza della Repubblica, che impegnavano una parte molto rilevante del suo tempo. Ma a Einaudi «il Mondo» piaceva molto e lo leggeva assiduamente.

¹⁹⁸ L. EINAUDI, *Il contadino signore*, in «il Mondo», 28 maggio 1949.

¹⁹⁹ Si rammenti che questa era, originariamente, una lettera a un confinato, non un articolo di una rivista settimanale.

Poi Einaudi riporta, con un icastico quadretto, il suo ideale dello Stato nel buon governo del mercato. C'è un dialogo fra il prof. Lorenzoni che intervista i contadini, per la sua inchiesta sull'agricoltura, e alcuni di loro, a Dogliani. A conclusione dell'intervista, il professore domanda loro: «Che cosa chiedete al governo?». Questi, scrive Einaudi, «si guardarono e rifletterono e il sugo fu: ci dia una buona strada, non ci faccia pagare troppe imposte e lasci fare a noi». Nel secondo di questi testi, comparso nel settimanale il 4 giugno 1949, Einaudi dà uno schizzo della condizione ottimale del cittadino nel buon governo scrivendo:

È cento volte più signore il contadino che vive nel suo fondo, che lo sa far fruttare in modo razionale, che educa i figli in modo conforme al loro stato, che sente, anche se non è pienamente consapevole, e non ne parla, della dignità del suo stato, che non è servo di nessuno, a cui nessuno può togliere il pane [...] di quanto non lo siano i grossi industriali multimilionari che devono dipendere da chi dà loro la preferenza nelle commesse, gli impiegati i quali hanno superiori dai quali dipende la loro carriera e coloro i quali hanno aspirazioni che solo altri può soddisfare.

Il buon governo compare, come architettura urbana e come architettura sociale, in un altro articolo tratto da appunti personali contenuti in un taccuino del 1926 relativo a un viaggio negli Stati Uniti, a New York, Chicago e San Francisco²⁰⁰. Riportiamo la descrizione del paesaggio urbano di New York e San Francisco:

La casa privata dava l'impressione di voler confondersi, per trarne arricchimento di spirito, e di luce, con la strada e la proprietà pubblica [perché] non vedevo cancellate e muretti attorno alle case isolate; spesso non vedevo chiusure alle finestre, se non quelle vetrate a ghigliottina che paiono comode perché si aprono in basso e in alto e sembrano attraenti perché un vetro solo occupa tutto il vano della finestra. [...] Fra il terreno proprio della casa e l'area stradale non c'è soluzione di continuità. Il prato privato continua e si confonde con i margini erbosi della strada e del viale. Spesso si ha l'impressione di passeggiare in un immenso parco pubblico, in cui sono collocate qua e là, più o meno fittamente, case e casette isolate.

È la città umana, nel senso urbanistico del termine. All'università di Chicago, poi, il prof. Einaudi annota, con approvazione, che:

L'idea del "titolo" legale [di studio] non avrebbe senso perché, fra l'altro, sono assai piccola minoranza, di quelli fra Università e Collegi che sono di stato. La massima parte sono "fondazioni" private più o meno accreditate nel pubblico. [...] Ma il valore [del titolo di studio che esse danno] è esclusivamente morale, non giuridico. Il valore legale dei titoli universitari spinge i corpi accademici alla concorrenza al ribasso per aumentare il numero degli iscritti ed è causa di deprezzamento per i titoli dottorali. [...] Se i titoli hanno un mero valore morale, i corpi accademici aspirano a crescere quel valore e non possono raggiungere il fine se non limitando l'offerta sul mercato.

²⁰⁰ Cfr. *Ricordi di viaggio di un tempo lontano*, in «il Mondo», marzo 1951. Un altro articolo di appunti personali, pubblicato da Einaudi ne «il Mondo» il 16 marzo 1954, è il resoconto insolitamente retorico dell'incontro al Quirinale fra il Presidente e "il vecchio Cervi", padre dei sette fratelli Cervi uccisi dai tedeschi durante la Resistenza.

È da questa esperienza personale del viaggio del 1926 che si formò la tesi einaudiana dell'abrogazione del valore legale del titolo di studio, per mettere le università in concorrenza fra di loro, in una gara al rialzo anziché al ribasso della qualità, in luogo della quantità, e per dare "nobiltà" ai titoli rilasciati dalle migliori università. Un pilastro di non piccolo rilievo, nella sua architettura del buon governo, in cui le élite culturali hanno un ruolo importante, ma non emergono tramite il pubblico certificato

Altri due testi, particolarmente ampi, hanno invece la natura di veri e propri saggi di pensiero liberale²⁰¹. E nel primo ritorna il tema dell'architettura urbana come componente del buon governo. L'incipit è: «Quello che noi liberali vogliamo è creare una società nella quale il numero degli impiegati e dei pensionati pubblici non superi il punto critico, al di là del quale comincia fatalmente l'asservimento al tiranno». Einaudi chiarisce che è tiranno qualunque potere dominante a cui ci si asservisce, qualunque sia il nome che si dà al mito che si adotta per giustificarlo. Il termine mito è un fruttuoso retaggio paretiano (con riferimento alle derivazioni) del pensiero di Einaudi, che egli aveva già in precedenza utilizzato per criticare principi correnti in campo tributario, come quello del «contribuente che paga sino all'ultimo centesimo». Il tiranno, in questo caso, è il peso della spesa pubblica improduttiva che genera un eccesso di peso fiscale e, verosimilmente, è costituito dai centri di potere che difendendo questi privilegi riescono a condizionare il governo della cosa pubblica o a esercitarlo direttamente. Ciò a cui Einaudi mira è:

Una società nella quale non esistano disparità troppo stridenti di fortune e le punte altissime dei redditi e quindi dei patrimoni siano eliminate e non si abbia nessuno – salvo i deficienti morali, psichici o fisici ai quali si deve provvedere altrimenti – ai quali sia negata la possibilità, di condurre, lavorando, una vita degna della civiltà moderna e di elevarsi eventualmente nella scala sociale; una società, infine, nella quale esistano stimoli siffatti alle iniziative pubbliche e private da favorire un continuo incremento del livello del reddito medio, in quanto questo incremento significhi elevazione morale e spirituale del massimo numero possibile di uomini viventi in società.

Dunque, il buon governo ideale einaudiano mira a una società variegata, ma senza enormi disparità sociali, in cui vi sia da un lato la garanzia del minimo per tutti coloro che non possono «fare da sé» e dall'altro la possibilità per ciascuno di condurre una vita degna, tramite il proprio lavoro, e anche di ascendere nella scala sociale. A questi obiettivi si può mirare mediante lo stimolo all'incremento del reddito medio, che in termini contemporanei è l'obiettivo di aumento del pil *pro capite*. Questo incremento, però, si dovrebbe conseguire con un aumento del reddito di ciascuno, o meglio, del massimo numero, che è un altro criterio riconducibile al principio di Pareto forte, in cui ciascuno aumenta il proprio

²⁰¹ Dal titolo *La società liberale*, del maggio del 1955, era stato originariamente edito in opuscolo subito dopo la liberazione e in seguito ripubblicato nel «il Mondo» nel maggio del 1956.

benessere²⁰². Einaudi chiarisce anche che, nel modello di società che auspica, i ceti medi «sono continuamente arricchiti dagli uomini energici i quali dal basso entrano nel loro seno e continuamente depauperati da coloro che ne diventano i capi, gli iniziatori, i promotori». Einaudi, poi, indica i principi fondamentali di questa sua società ideale che sono:

- l'indipendenza della magistratura (per altro, va notato che Einaudi si riferisce ai giudici²⁰³);
- l'autonomia delle università;
- la libertà di stampa;
- l'abolizione del prefetto e l'autonomia dei comuni, dei collegi posti attorno al centro più grosso e delle regioni;
- la federazione europea;
- l'abolizione di ogni vincolo dirigista;
- la repressione di ogni tentativo delle libere leghe operaie e padronali di creare monopoli del lavoro;
- la repressione dei monopoli, cartelli e *trust* nel mercato delle merci;
- la stabilità della lira in attesa di una moneta unica europea stabile;
- l'abolizione delle imposte che turbano la creazione della ricchezza e l'adozione di un sistema di imposte sui consumi, sul reddito, sulle successioni con metodi non inquisitori che saranno strumento di avvicinamento fra le classi sociali;
- la creazione di imprese pubbliche solo quando la socializzazione risulta essere il mezzo migliore per conseguire il bene comune e non quando lo Stato (o l'ente locale) si rende complice del latrocinio a danno del pubblico;
- piani regolatori che non siano fatti di linee segnate sulla carta, ma di strade, marciapiedi, illuminazioni, fognature, chiese, case comunali, giardini e parchi aperti a tutti e costruiti con spese pubbliche.

L'elenco si chiude con la meta ideale del buon governo:

Il giorno nel quale nessun mortale vivrà più in quelle orrende prigioni che sono le case cittadine ad appartamenti, con scale comuni e cortili chiusi e la biancheria distesa ad asciugare all'ombra e tutti potranno, volendo, vivere in una casa propria aperta sul verde e inondata dal sole.

Ma tutto ciò non deve essere donato perché «l'uomo che sia un cittadino avrà sempre l'orgoglio di dire ai suoi figli: "Questa casa la ho costruita io, con il frutto del mio lavoro"». Il manifesto della società liberale di Luigi Einaudi, dunque, si chiude con la casa che ciascuno si è costruito da sé. Essa è un po' l'alfa e l'omega dell'ideale del buon governo.

²⁰² Ho fatto notare che questo principio si riconduce a quello del Beccaria della massima felicità per il massimo numero, che è molto diverso da quello del massimo benessere collettivo come somma algebrica del benessere individuale.

²⁰³ Ciò risulta in modo esplicito dalla frase secondo cui lo «stato giuridico [deve] assicurare l'impiegato contro la prepotenza del superiore e l'arbitrio del ministro [e deve dar diritto] a una carica non suscettibile di promozioni che fa del giudice o del professore d'università un sovrano capace di tenere testa ai poteri del mondo».

3. L'articolo *L'idolo rinnegato*, del 1953, riguarda il ruolo fondamentale del risparmio privato nel buon governo²⁰⁴. Senza di esso, a differenza di quello che sosteneva Keynes, non si possono fare gli investimenti. E di risparmio non ce n'è abbastanza. Infatti, domanda retoricamente Einaudi:

In un'epoca nella quale è davvero necessario che gli investimenti crescano rapidamente e si diffondano in tutto il mondo; in un'epoca nella quale l'ammontare del capitale necessario a dar lavoro a una unità lavorativa diventa sempre più alto; in un'epoca nella quale urge sul serio la necessità di elevare la capacità lavorativa media dell'uomo e quindi il suo tenore di vita e questa necessità è sentita da centinaia di milioni di uomini viventi ai limiti della fame, basta investire al solito ritmo e basta perciò produrre risparmio nella quantità che oggi constatiamo? Se alla domanda si risponde negativamente non è perciò urgente togliere di mezzo gli ostacoli che oggi limitano la formazione del risparmio privato: assorbimento tributario delle quote di ricostruzione del capitale, difficoltà di disinvestimento dei capitali investiti all'estero, scarso rispetto della invariabilità del metro monetario aureo?

L'economia tradizionale applicava alla macroeconomia pubblica le regole della microeconomia privata. Keynes si era sforzato di dimostrare che nella macroeconomia, e quindi nella politica fiscale, le virtù private diventano spesso vizi perché risparmiare e investire sono due nozioni diverse e il risparmio non si traduce necessariamente in investimento. Quest'ultimo può creare il risparmio, mentre il risparmio può non creare l'investimento. Ma l'esperienza bellica e postbellica dei Paesi sviluppati e la situazione dei Paesi sottosviluppati mostravano che, invece, sono proprio le virtù private del risparmio a generare la crescita economica, alimentando l'investimento in un regime di sostanziale stabilità monetaria. Queste riflessioni sono estremamente attuali, dopo la grande crisi del 2008 che è stata determinata dal fatto che nelle economie avanzate di grandi Stati come gli USA, la Gran Bretagna e la Spagna si è ampliato enormemente il credito per i mutui immobiliari e per le carte di credito a famiglie prive di risparmio e con reddito inadeguato a pagare le rate nell'illusione che in questo modo si potesse fare una politica sociale e che i debiti così creati potessero essere coperti dalla crescita dei valori immobiliari e dall'aumento del reddito nazionale che si sarebbe continuamente creato, tramite l'alta domanda globale prodotta dall'espansione del credito. Mentre gli intermediari finanziari che prestavano questo denaro o assicuravano le obbligazioni rappresentative di questi debiti, ceduti sul mercato, operavano senza parametri patrimoniali proporzionati a tali impegni, nella convinzione che questo loro risparmio non fosse necessario, perché i debiti sarebbero stati pagati, salvo in pochi casi particolari. Ma la crescita senza risparmio

²⁰⁴ L'articolo, pubblicato il 15 settembre ne «il Mondo», è la seconda parte di un saggio comparso originariamente in inglese, nel 1953, in un volume di scritti in onore di Ludwig Erhard dal titolo *Wirtschaft one Wunder*, edito dall'Università di Zurigo. La prima parte era comparsa ne «il Mondo» del 9 settembre con il titolo *I pasticci di lepre*. Il saggio fu poi ripubblicato nel 1954 quale *Introduzione* al libro di scritti e discorsi di Erhard intitolato *La Germania ritorna sul mercato mondiale*, edito da Garzanti.

– «il pasticcio di lepre, senza la lepre» per usare l'espressione di Einaudi – non è alla lunga possibile. E la spirale si è invertita, generando il crack finanziario e la disoccupazione. La storia si ripete e pare avvalorare l'affermazione di Einaudi: «Nella concorrenza fra i vari paesi del mondo, la palma sembra dover spettare a quelli di essi nei quali maggiore, se non compiuto, sia il rispetto delle regole tradizionali della condotta economica»²⁰⁵.

Il buon governo di Einaudi applica alla casa pubblica le regole della casa privata. E nella famiglia non c'è crescita del benessere senza risparmio.

4. Einaudi leggeva assiduamente «il Mondo»²⁰⁶. Ma il settimanale, dopo il 1956, in relazione all'evoluzione della politica italiana in cui il Partito liberale si era oramai scisso per la fuoriuscita dell'ala di sinistra di indirizzo radicale, divenne il centro di battaglie politiche ed economiche che si possono definire di liberalesimo giacobino. Einaudi, che sino ad allora era rimasto fedele lettore e collaboratore de «il Mondo», se ne distaccò, in modo silenzioso, come quando si lascia qualcuno a cui si vuole ancora bene, ma con cui non si va più tanto d'accordo e non si desidera litigare. E il carteggio fra Einaudi e Pannunzio cessa poco prima, con un telegramma di auguri natalizi di Pannunzio al senatore Einaudi del 24 dicembre del 1955²⁰⁷. Einaudi ora aveva più tempo a disposizione per scrivere lettere e pubblicava numerosi saggi, lunghi e brevi, e avrebbe potuto mandarne qualcuno a «il Mondo» se ne avesse condiviso ancora la linea editoriale²⁰⁸. Ma ciò non si verificò più. Penso che la cesura si possa attribuire a due fattori. Da un lato l'eccessivo laicismo, che Einaudi non condivideva, in quanto la sua concezione era ispirata a valori etici comuni al cristianesimo, nel senso crociano del termine e, anzi, probabilmente in

²⁰⁵ L. EINAUDI, *Introduzione* a L. EHRARD, *La Germania ritorna sul mercato mondiale*, Garzanti, Milano 1964, p. XXI.

²⁰⁶ Come spiega in una lettera a Pannunzio del 13 febbraio del 1950, in cui gli scrive anche che sono «ottime anzi qualche volta stupefacenti, tutte le fotografie» e passa in rassegna le varie rubriche e i vari autori, esprimendo valutazioni spesso molto elogiative. C'è un solo dissenso, che riguarda la parte letteraria e che mi piace citare, per mettere in luce l'Einaudi "uomo intero" che non si interessa solo di temi scientifici e politici e di tecniche agrarie, secondo il *cliché* prevalente, ma anche di letteratura e di arte. A proposito del racconto di Salvatore Cambosu, *Il Carnevale di Silvestro*, Einaudi annota: «È un racconto tipico moderno di quelli senza né capo, né coda arrivati alla fine del quale si pensa: perché è stato scritto? È una descrizione, tutt'affatto esterna, di persone e di avvenimenti. [...] Probabilmente i giovani vogliono che si scriva così, ma certo è un brutto scrivere».

²⁰⁷ Indirizzato alla sua abitazione, nella palazzina della Banca di Italia, in via Tuscolana, a Roma.

²⁰⁸ Non credo che si possa affermare che la ragione di questa cesura sia dovuta al fatto che a «il Mondo» collaborassero numerosi liberali socialisti. Infatti, proprio in quell'epoca, nelle sue *Prediche inutili*, Einaudi aveva spiegato che fra liberalesimo e socialismo, nella versione gradualista, umanitaria, di spirito individualista vi erano, oltre alle diversità, molte somiglianze e un costante dialogo. E aveva anche espresso simpatia per le concezioni gradualiste di Ezio Vanoni e del suo piano. Non credo che si possa sostenere che «il Mondo» si fosse allora indirizzato a una linea di simpatia per il marxismo o il collettivismo o anche il comunitarismo, rinunciando alla originaria impostazione liberale "dura e pura".

un'accezione ancora più inclusiva. Soprattutto, Einaudi era avverso alle impostazioni illuministe, giacobine. Il suo liberalesimo era intriso di una teoria della razionalità limitata, che egli aveva elaborato, sin dalla giovinezza, muovendo dal pragmatismo analitico di Giovanni Vailati e dall'idea marshalliana che «*natura non facit saltus*». Nell'ultima delle tre lettere sull'agricoltura inviate a Ernesto Rossi, Luigi Einaudi, in polemica con il suo progetto di radicale riforma agraria da realizzarsi tutta in una volta, ribadisce:

Ma le riforme per essere sul serio efficaci, mi ostino a dire che debbono essere gradualì. Riforma radicale è concetto che somiglia a quello di assemblea costituente. Nulla di più: salto nel buio. Dove il livello di vita delle masse è più alto? Svizzera, Olanda, Scandinavia, paesi britannici. E son paesi dove si ignorano le riforme radicali e si amano i gradualì innesti sull'esistente fatti qua e là, sezione per sezione di territori e di occupazione. A un passo dopo l'altro si arriva lontani. A far le cose di un colpo si precipita. La Francia è precipitata anche per questa mania del logico, del perfetto, dell'insieme. [...] Le riforme a quel che esiste devono essere discusse e meditate e condotte per esperimenti progressivi.

E fu anche per questo suo cauto riformismo che Einaudi fu giudicato antiquato. Ora che lo si è riscoperto non bisogna commettere l'errore di reputare che il suo buon governo fosse razionalista. L'"imperfettismo", non il perfettismo, caratterizza il buon governo einaudiano.

5. Anche nelle lettere di Einaudi a Pannunzio²⁰⁹, pubblicate ne «Il Risorgimento liberale», c'erano già state considerazioni interessanti per mettere a fuoco il suo ideale di buon governo. Nel 1945²¹⁰, Einaudi scrive:

Una situazione di monopolio dello stato nel commercio e nei cambi esteri ha come conseguenza una notevolissima e funesta restrizione tanto delle importazioni come delle esportazioni, assai più in queste che nelle prime. Tanto più si allenteranno i vincoli, tanto meglio sarà per l'economia italiana.

Coloro che hanno accusato Einaudi, governatore della Banca d'Italia, di avere provocato inflazione, liberalizzando l'impiego della valuta che gli esportatori ottenevano con le loro vendite all'estero e che hanno sostenuto che la sua successiva manovra di restrizione del credito dipese dal fatto che egli si era reso conto, tardivamente, dell'effetto indesiderato di ciò, dovendo poi correre ai ripari, non hanno compreso che, nei principi einaudiani del buon governo della moneta, la liberalizzazione dei cambi era prioritaria per consentire alle imprese di impiegare come credevano il denaro ottenuto esportando, al fine di ripristinare

²⁰⁹ Il carteggio Einaudi-Pannunzio, tratto dall'archivio di Einaudi, consta di 29 lettere, di cui 20 di Einaudi, alcune delle quali molto ampie. Una però è di una sola riga di accompagnamento a tre articoli da pubblicare su «Il Risorgimento liberale» e, quindi, va detratta dall'elenco del carteggio dotato in contenuto. Mentre le 9 lettere di Pannunzio sono brevi o brevissime, ciò perché le altre di Pannunzio a Einaudi non si conoscono.

²¹⁰ In una breve lettera del 27 marzo.

l'economia di libero mercato. L'aumento della velocità di circolazione della moneta che ciò comportava era un fatto fisiologico dell'economia di mercato e l'eccesso di moneta circolante andava corretto con una manovra globale di riduzione del credito, cioè di moneta bancaria, mediante l'aumento dei parametri delle riserve delle banche, che riguardava l'economia nel suo complesso e serviva a riequilibrare domanda e offerta così da ottenere la stabilità monetaria. Due obiettivi convergenti che vennero attuati da Einaudi con due strumenti ortodossi: la liberalizzazione valutaria per ripristinare il libero mercato e l'aumento delle riserve obbligatorie per stabilizzare il livello dei prezzi e dare certezza ai risparmiatori e ai rapporti di mercato in generale.

Il 15 dicembre 1945, Einaudi scrive a Pannunzio per criticare la proposta di Luigi Barzini di far designare provvisoriamente i membri del governo dai direttori dei giornali, con voti proporzionali alla tiratura del loro organo di stampa. Argomenta che l'idea di Barzini era errata perché, nei Paesi con esperienza parlamentare, i quotidiani a bassa tiratura – come il «Times», il «Manchester Guardian» e lo «Scotman» – hanno maggior influenza sugli elettori, rispetto ai giornali che vendono milioni di copie – come il «Daily Mail» e il «Daily Schetch». Dietro questa critica è sottesa la teoria delle élite di Einaudi, secondo cui, in una democrazia in cui opera il buon governo, la maggioranza si fa orientare da una minoranza informata che ne conosce i bisogni e li rappresenta a livello decisionale. Non contano i dottrinari, ma i pratici, e questi ultimi non sono né dei praticoni, né dei demagoghi²¹¹.

6. Torniamo alle lettere inviate al direttore de «il Mondo». Nel 1951, Einaudi interviene nel dibattito sull'unificazione liberale²¹². Egli argomenta che non ha

²¹¹ Con l'articolo del 23 aprile 1947 torna l'Einaudi che si occupa di letteratura, cui si è già fatto cenno. In questo caso, si tratta di appunti critici sullo stile degli articoli che compaiono ne «Il Risorgimento liberale». Egli osserva: «Quando mi imbatto in un *gli* in luogo di *le* o di *loro* non mi inquieto affatto, anzi lo contemplo con una certa riconoscenza perché nei momenti in cui non si ha purtroppo tempo di tirar giù dallo scaffale i *Fioretti di san Francesco* e di gustarseli dopo colazione insieme a una tazza di caffè quel *gli* mette davanti agli occhi qualcuno dei modi spontanei di scrivere dei trecentisti, ma al terzo e al quarto e poi al quinto di quel *gli* confesso di trovare un vago fastidio, come sempre accade con il ricercato e il volutamente familiare». Poi Einaudi critica coloro che mettono le virgole a caso e conclude: «Se questo è il mezzo per rendere popolare la letteratura in Italia, facciamola finita ed aboliamo anche le virgole». *Mutatis mutandis*, un analogo appunto si può rivolgere attualmente a quei politici che, per avvicinarsi meglio ai modi di parlare dei giovani, usano parole che alludono a cose luride che iniziano per *s*, in gran voga da quando pullulano nello *slang* dei film di Hollywood che vogliono riprodurre il linguaggio delle periferie. Seguono due lettere dell'ottobre '49 e del febbraio '50, in cui oramai Einaudi scrive a Pannunzio come direttore de «il Mondo», e una con cui Einaudi manda l'articolo sul viaggio in America del 1926, avendo letto nel settimanale che un americano avrebbe *lurid* di un viaggiatore italiano negli USA.

²¹² Nella lettera del 9 agosto 1952. In polemica con Leone Cattani, Einaudi sostiene che termini come politica di centro, mozioni di terza forza, contrasto fra partito liberalconservatore e partito liberaldemocratico, fra destra e sinistra e simili generano confusione perché troppo vaghe. Aggiunge che, se è vero che, come sostiene Cattani, non basta, per definire i connotati del

senso discutere sul «luogo dove debbono situarsi i liberali»²¹³, al centro, a destra o a sinistra. Occorre, invece, stabilire che cosa vogliono in concreto. Successivamente, dice che «la politica è fatta di compromessi, ma non di calata di brache come nel celebratissimo tempo giolittiano»²¹⁴. Sono note le critiche mosse da Einaudi ai troppi compromessi con gli uni e con gli altri e ai metodi di ottenimento del consenso di Giolitti. Però, ora egli ammette che non solo i connubi di Cavour e i compromessi di Depretis, ma anche quelli di Giolitti «furono fecondi»²¹⁵. Dunque, nel buon governo non ci possono essere i dottrinari che espongono formule politiche fumose, ma i programmi possono essere fatti con l'accordo raggiunto attraverso reciproche concessioni.

7. Riporto un succinto trattato sul buon governo della finanza pubblica contro le imposte di scopo fuori dal bilancio pubblico generale²¹⁶. La critica si riferisce all'imposta sugli spettacoli destinata a finanziare gli enti lirici. È un'imposta che dovrebbe andare alla cassa generale dello Stato, perché l'entità della somma da destinare agli enti lirici, secondo le valutazioni del cittadino-contribuente, fatte in rapporto ai vari bisogni pubblici e al costo che ciò comporta, e la rinuncia alla soddisfazione di quelli privati, non ha un legame logico con la spesa dei consumatori di spettacoli. Potrebbe essere minore o maggiore di questa, ma di solito, quando si stabilisce questo legame, se i proventi fiscali degli spettacoli eccedono la somma che si pensava appropriata per gli enti lirici, si finisce per aumentarne il finanziamento, defraudando il contribuente di un gettito che avrebbe preferito devolvere ad altri scopi. È chiaro che la critica einaudiana contro le imposte di scopo non vale per quelle che colpiscono il beneficio tratto da dati servizi pubblici, come i contributi sociali con cui si finanziano le pensioni che generano un beneficio a chi li paga o la tassa per lo smaltimento dei rifiuti. Ma, anche nel caso in cui queste imposte sono il prezzo fiscale di servizi pubblici obbligatori, vale il monito di non destinare ogni aumento del gettito a un aumento

liberalismo, dichiarare fedeltà alla tradizione patriottica del liberalesimo, rispettare la libertà di coscienza, il principio di eguaglianza dei diritti, difendere la privata iniziativa e la concorrenza, voler ripristinare il buon costume nella vita pubblica, è però anche vero che sono altrettanto inadeguati i connotati indicati da Cattani in quanto sono: interpretare con responsabilità la spinta a destra, non indulgere a sfiducia nella democrazia, e a forze istituzionali rischiano di risuscitare passioni pericolose, propugnare maggior senso dello Stato, maggior efficienza governativa, più tono nazionale, più cura per problemi della difesa, più sensibilità ai problemi sociali del Paese.

²¹³ Il 12 agosto, in una lettera più breve.

²¹⁴ Nella lettera del 26 agosto, più ottimista, Einaudi scrive che la discussione, con i due articoli di Croce e di Cocco Ortù, si incammina bene. Stabilito che cosa sono e cosa vogliono i liberali, sarà possibile decidere «con chi si può fare la strada assieme».

²¹⁵ Conclude dicendo che «i liberali, i cattolici, i socialisti democratici hanno tutti qualcosa da dire. [...] Ma finché subiranno il complesso di inferiorità di non fare abbastanza quel che altri dice, andranno tutti in malora».

²¹⁶ In una lettera del 26 dicembre del 1951.

della spesa. Se c'è un avanzo di gettito, si dovrebbe, in primo luogo, pensare a ridurre il tributo.

Anche la questione meridionale rientra nei temi del buon governo einaudiano. Egli²¹⁷, discutendo dei fenomeni patologici dell'emigrazione dal Sud al Nord, argomenta:

Certamente non possiamo attendere lo spopolamento assoluto [...] o relativo [...] e l'effetto dell'aumento dei salari agricoli. Lo spopolamento avverrà anche nel Mezzogiorno ma occorreranno decenni. Pertanto giova sperare ed agire:

- perché la cassa del Mezzogiorno appresti occasioni temporanee e promuova occasioni permanenti di lavoro;
- la costruzione di scuole elementari bene attrezzate, con ricreatori e refezioni scolastiche scemi il bisogno di inviare al lavoro i ragazzi immaturi;
- l'istruzione professionale si intensifichi e faccia, di giovani buoni a far tutto e quindi non richiesti da nessuno, lavoratori tecnicamente preparati e desiderati;
- la abolizione dei contingenti e la liberazione degli scambi attenui i vincoli protezionistici favorevoli al concentramento delle industrie nel Nord e consenta una distribuzione più naturale del lavoro nelle varie parti del paese;
- ec. ec. ché l'elenco delle cose innocue che si possono fare e di quelle dannose che, con risparmio di spesa si potrebbero permettere, è lungo.

L'elenco era incompleto. Di certo, fra i principi del buon governo di Einaudi, anche per la questione meridionale, egli non avrebbe suggerito qualcosa, senza avere un'esperienza che potesse servire per evitare proposte, come quelle che criticava, dei dottrinari, per situazioni concernenti l'agricoltura di cui non avevano una conoscenza concreta. E, d'altra parte, non pensava che vi fossero scorciatoie.

Due anni prima, polemizzando con un articolo di Stephen Spende, giornalista inglese o americano, apparso su «il Mondo» il 20 dicembre 1952, scriveva a Pannunzio:

Egli dimostra nel suo articolo di non avere la più pallida idea di ciò che si può fare e di ciò che non si può fare in agricoltura. [...] A Pomposa loda quel che si fa ma aggiunge che lo si sta facendo su scala assolutamente insufficiente o appena sufficiente. Invece di milioni, vuol spendere miliardi di lire. I miglioramenti debbono avere carattere spettacolare. Vuole che i progetti di bonifica vengano messi in atto più rapidamente. Tutto ciò che si può far deve essere fatto immediatamente e su gran scala. [...] Questi giornalisti superficiali i quali immaginano che in agricoltura si possano fare grandi cose a grande velocità e che i miliardi si trovino a ogni angolo di strada dovrebbero essere banditi dai giornali come «il Mondo». Nessuno può rimproverare ai bonificatori di sbagliare; e qualunque grande opera agraria fatalmente contiene una quota abbastanza elevata di investimenti sbagliati. Tutto quello che noi vediamo di bello e di buono nell'agricoltura italiana è costruito sui sacrifici e sui disinganni di coloro che vennero prima di noi.

²¹⁷ In una lunga lettera del 16 dicembre del 1953, che è stata riprodotta anche nello Scrittoio del Presidente e che si riferisce alla tratta degli alani, cioè a quella degli emigranti meridionali nel nord Italia.

Anche queste argomentazioni, basate sull'esperienza privata degli agricoltori nella loro azienda, valgono per criticare la tesi keynesiana che basti aumentare la domanda globale per aumentare l'offerta e suscitare così crescita economica. Non solo ci vuole risparmio. Ci vogliono capacità imprenditoriali, progetti e conoscenze che non si improvvisano. Non ci sono automatismi. L'approccio va fatto sul lato dell'offerta con pazienza e perseveranza.

8. Lo si comprende leggendo, nelle *Pagine doglianesi*, il *Memoriale per stabilire le regole generali per l'amministrazione di una azienda agricola a vigneto nelle Langhe*, scritto tra il 1942 e il 1943, negli stessi anni delle lettere di Einaudi a Ernesto Rossi sugli ideali del buon governo nell'agricoltura. In queste pagine, che si riferiscono, in modo apparentemente arido, al modo di fare i bilanci della tenuta di Dogliani, in realtà Einaudi, facendo l'inventario e analizzando i costi per le migliorie e le manutenzioni, l'assegni per l'agente, le rendite e le compartecipazioni dell'agente, passa in rassegna con palese amore l'architettura dei suoi poderi per assicurarne il buon governo attraverso investimenti solleciti e attenti risparmi. Nel calcolo dell'assegno all'agente, Einaudi si sofferma sul mutamento del potere di acquisto della lira e del modo di calcolarlo, scarta l'indice del costo della vita, perché è rilevato sui bilanci della spesa degli operai nelle città, e adotta, invece, la variazione del prezzo di mercato delle uve, con l'argomento, spurio, che questo è il principale prodotto dei suoi poderi. Così, però, c'è uno slittamento dal riferimento al potere di acquisto della moneta che implicherebbe la scala mobile del salario del dirigenti, al riferimento al ricavo monetario del fondo a prezzi di mercato, a parità di quantità prodotta, che dà flessibilità al salario in relazione al risultato dell'impresa, dipendente da fattori di mercato estranei all'impegno del proprietario e dell'agente. Nella logica di un mercato di concorrenza in cui il salario non è un minimo di sussistenza o una variabile indipendente determinata dal potere sindacale nella contrattazione collettiva e da quello politico, ma una variabile dipendente dal rendimento medio dei fattori produttivi sul mercato considerato. Einaudi ammette che il prezzo delle uve oscilla molto da un anno all'altro e, pertanto, aggiunge la clausola che il compenso dell'agente non possa scendere sotto le seimila lire annue. Un minimo garantito, che non è un minimo di scala mobile, in quanto non tiene conto dell'inflazione, problema certamente non secondario in quegli anni. Tenuto conto del fatto che l'agente riceve anche un premio di produttività sotto forma di partecipazione all'utile parametrata sulla quantità prodotta, ne emerge un perfetto modello di politica dei redditi da lavoro nella contrattazione aziendale in economia di mercato. Niente scala mobile, garanzia di un minimo in moneta corrente, aggancio al prezzo di mercato della retribuzione così come è logico in concorrenza, in mancanza di informazione sulla produttività, ma con l'aggiunta di un premio di produttività progressivo, calcolato sul valore del prodotto a prezzi costanti, individuato mediante il riferimento al prezzo dell'oro. Il compenso per l'agente partiva dallo 0 per cento dell'utile

minimo dei fondi considerati, storicamente determinato, per salire al 20 per cento, poi al 30, al 40 e, infine, al 50 per cento per un utile di livello eccezionale.

Anche i criteri di calcolo dei costi per mantenere il capitale intatto, che variano a seconda dei beni considerati, costituiscono un modello di buon governo del privato che può servire per la politica pubblica. In questo caso, ai fini della determinazione del reddito tassabile delle imprese. Qui sfilano dinnanzi a noi i vari componenti dell'architettura della tenuta. Per le miglorie ordinarie di vigneti e frutteti e i loro fabbricati di servizio, il metodo più semplice è quello di portare in detrazione, ogni anno, le spese effettive sostenute per miglorie ordinarie «come arature profonde nei campi, concimazioni speciali alle viti, trasformazione dei prati, impianto di medica. In questo caso si può supporre che ogni anno si faccia qualche cosa, e quindi le spese si compensino. Inoltre non vale la pena di impiantare un conto di quote di deperimento, quando la durata delle miglorie è di pochi anni». Per le case e le strade, «ci troviamo di fronte a un investimento destinato a durare lunghissimo tempo. [...] Invece di calcolare le quote di deperimento su supposizioni incerte, il metodo migliore [...] è quello di portare indistintamente [...] tutte le spese di riparazione, qualunque siano, piccole o grosse». Invece, per gli impianti di vigneti e frutteti, quelli di cui abbiamo visto in precedenza un'iniziativa einaudiana innovativa molto ambiziosa, «occorre calcolare una vera e propria quota annua di deperimento od ammortamento. Qui non possiamo portare al conto spese e rendite le spese effettive di impianto perché si tratta di cifre troppo grosse e diseguali di anno in anno». Tuttavia, le quote annue di deperimento potrebbero variare rispetto a quelle inizialmente stimate. Il piano di ammortamento potrà essere accorciato o allungato in base all'esperienza.

9. Ci avviamo ora alla conclusione. E questa ha luogo entrando nella casa di Francesco Fracchia, il fratello della madre, che la accolse, insieme ai suoi figli, nella sua dimora quando a quest'ultima morì il marito. Era stata dunque la casa di Luigi, che, nell'*Introduzione alle Pagine doglianesi*, ce la descrive in questo modo:

Una casa dove tutto raccomandava il culto delle cose antiche e delle austere meditazioni. La madre sua operosissima, che io vidi sempre affaccendata sino al giorno in cui improvvisamente si spense, il padre che conservava religiosamente ricordi ed oggetti, fin nelle stanze da magazzino, negli alti sottotetti dove i nostri vecchi recavano i panni ad asciugare al sole e all'aria, i mobili famigliari a più generazioni, i soffitti a travi di legno. [...] Parca la mensa, limitate le ricreazioni al giardino, rare le passeggiate, solenni e ricordate a lungo le gite in campagna, al momento della divisione del grano e della vendemmia. Si seguivano le scuole del luogo sino alla retorica e all'umanità, di cui Dogliani era dotata per munificenza napoleonica. [...] E poi i figli sciamavano a seguire le tradizioni della famiglia, dove si ricordavano i nomi di avi e proavi, medici, militari, avvocati, magistrati insigniti di onorificenze e patenti, un tempo largite più raramente di oggi.

Il discorso, dalla casa, si allarga all'*élite* che ha governato il Piemonte e che poi ha dato vita all'unità nazionale. Infatti, Einaudi annota:

Queste, che io osservavo nella casa avita erano le abitudini nazionali della borghesia piemontese per gran parte del secolo XIX; ed in un'epoca in cui gli spostamenti sociali non erano frequenti, si comprende come quelle abitudini formassero una classe dirigente che lasciò tracce profonde di onestà, di parsimonia, di devozione al dovere nella vita politica ed amministrativa del Piemonte che fece l'Italia.

E aggiunge:

La formazione di un esercito saldo, tradizionalmente devoto al re e al paese, non si spiega se non si ricorda che i rapporti fra i silicati e gli ufficiali erano la prosecuzione di quelli che, nel borgo nativo, intercedevano fra le classi sociali da cui soldati e ufficiali provenivano [...] rapporti di rispetto e di familiarità.

Einaudi ne desume:

Pareva naturale che da certe famiglie uscissero fuori professionisti, impiegati, servitori dello Stato. Stipendi, anche per quei tempi, modestissimi, erano ricevuti senza querele e senza dispregio, ché si guardava all'ufficio coperto come a un onore ed ad un dovere [...] i bisogni erano pochi e pareva onorevole un ufficio il quale culminasse in una pensione di duecento lire al mese ed in una croce dei santi Maurizio e Lazzaro.

Così come nel caso di Francesco Fracchia, che visse in una «famiglia provinciale cementata dall'operosità e dall'affetto di donne di alto sentire e designata alla estimazione dei propri compaesani».

Il ciclo dalla vita, con la disciplina e il senso del dovere, passa dalla casa, con la sua architettura ampia, solida, funzionale, orientata al lavoro, che crea un legame fra generazioni, alla comunità e agli uffici della cosa pubblica. L'ideale e le istituzioni del buon governo dell'economia pubblica si elaborano come emanazione di quelle della casa e dell'impresa che vi si connettono, le quali sono il frutto di un ordine che si è sviluppato nel tempo e ha sfidato i secoli, generando un solido benessere. E l'ideale del buon governo della cosa pubblica si realizza quando essa è gestita, per il Paese, dalla classe borghese – che come si è visto non è, nella società libera, una casta, ma un ceto che si rinnova di continuo – secondo i dettami che ha appreso nella casa della famiglia. Perché «la vita è lavoro e solo han diritto alla quiete eterna coloro i quali passarono sulla terra adempiendo alla legge del dovere».

Frammentazione produttiva e libertà economica: alcune considerazioni retrospettive sui distretti industriali

The experience of industrial districts, characterized by a high fragmentation of production processes, a diffuse entrepreneurship and a high degree of economic freedom, was made possible by a continuity of social institutions. This kind of economic system highlights the relevance of theories of a humane economy professed by "ethical liberalism". It can be considered a solution to Tocqueville "double movement" problem: a case of (late) economic development without huge social costs. Districts succeeded for long time to avoid the disjunction between capital and labour as well the supremacy of the former over the latter. Economic development was obtained by shaping economic processes on social institutions as the family and community relationships.

1. INTRODUZIONE: ESISTE UN'ANOMALIA DEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO?

Lo sviluppo tecnologico, fonte primaria dell'aumento del nostro benessere, ci pone in continuazione il problema di come adattare organizzazione economica e istituzioni sociali. L'innovazione tecnologica ci consente di aumentare la quantità o la qualità delle nostre produzioni a condizioni di adottare degli adeguati schemi di organizzazione del lavoro. Tale cambiamento organizzativo, tuttavia, per essere efficace, deve coniugarsi in modo armonico con le istituzioni sociali e legali. L'organizzazione produttiva deve quindi conciliarsi con la forma dei diritti di proprietà sulle risorse così come con le varie espressioni culturali di una popolazione per formare ciò che nella letteratura economica un tempo era chiamato «ordine economico»²¹⁸. Nella dinamica complessiva di quest'ordine le variabili culturali sono gli elementi che tendono a cambiare più lentamente in quanto fortemente legate a dei valori e responsabili della riproduzione sociale (per es. la famiglia). Le istituzioni sociali quindi non possono essere considerate delle variabili da modificare arbitrariamente in vista del migliore rendimento produttivo.

Questo processo di coevoluzione economica e sociale difficilmente può essere governato e sono rari i casi della storia economica in cui lo sviluppo di un sistema produttivo sia stato concepito e guidato con successo da un singolo vertice decisionale – privato o collettivo. L'evoluzione dei sistemi economici è piuttosto il

* Membro del Comitato scientifico del *Centro Studi Tocqueville-Acton*. Professore di *Economia Politica* presso l'Università di Padova.

Questo lavoro è stato presentato al workshop "Globalisation and the firm" (Padova, 22-23 gennaio 2010). Si ringrazia il discussant prof. Gilberto Antonelli per gli utili commenti.

²¹⁸ Si veda P. KOSLOWSKI, *Die Ordnung der Wirtschaft – Studien zur Praktischen Philosophie und Politischen ökonomie*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1994.

risultato di decisioni disperse e specifiche, frutto di visioni parziali e locali. Ciò non significa, ovviamente, che l'interesse degli attori più influenti non possa modificare il percorso evolutivo di un sistema sociale, né che sia impossibile realizzare varie forme di azione collettiva. Significa invece che risulti impossibile pianificare il cambiamento di un sistema così complesso. Alla fonte di tale complessità ci sono spesso proprio le istituzioni sociali che sono responsabili del coordinamento delle decisioni individuali secondo i valori culturali e morali tipici di una popolazione. Per questo motivo un ordine economico dovrebbe essere valutato in funzione di quanto riesca a mantenersi in armonia con le preferenze culturali e non solo per il flusso di reddito che riesce a generare.

Da questa prospettiva è interessante studiare il caso dello sviluppo dei distretti industriali italiani. Anche se la loro origine è più antica, dagli anni Sessanta essi hanno rappresentato un'esperienza di grande successo economico del tutto alternativa rispetto ai piani di sviluppo economico del governo e alle attese degli economisti. Questi ultimi, infatti, si attendevano un sempre più importante ruolo delle grandi organizzazioni e dei poli industriali basati su organizzazioni "weberiane", mentre i distretti portarono alla ribalta le reti di imprese minori, il territorio e la flessibilità produttiva delle «famiglie produttrici»²¹⁹. Infine, questo fenomeno è tipico dell'Italia del Nord Est e Centro, aree in ritardo nello sviluppo industriale sino agli anni Sessanta e che hanno saputo intraprendere un percorso del tutto autonomo definito da Fuà «industrializzazione senza fratture»²²⁰. Si tratta di uno sviluppo in cui l'organizzazione economica si adatta o, meglio, "emerge" da quella sociale e non viceversa²²¹.

Come risultato dell'indebolimento delle grandi imprese e della diffusione delle reti di imprese minori l'Italia è ora il Paese europeo a maggiore frammentazione delle attività produttive. Questo aspetto strutturale della nostra economia continua a preoccupare la maggior parte degli economisti che, seppur accreditino ai distretti qualche merito, lo considerano un'anomalia e vedono in esso la ragione della debole crescita degli ultimi anni. In particolare, la difficoltà delle imprese minori di attuare forti investimenti in ricerca e sviluppo è spesso segnalata come la causa del declino economico italiano (anche contro ogni evidenza empirica).

Data l'indubbia anomalia italiana, il problema che affronteremo in questo scritto – in un tentativo di coniugare l'economia applicata con la storia del pensiero economico – è quanto sia desiderabile uno sviluppo economico fortemente basato sulla frammentazione produttiva e, soprattutto, sulla base di quale teoria economica si possa compiere questo tipo di valutazione. Di conseguenza, dopo

²¹⁹ La Banca d'Italia ha sempre correttamente continuato a parlare di "famiglie produttrici", una categoria più appropriata di quella di piccola impresa.

²²⁰ Si veda G. FUÀ, C. ZACCHIA, *Industrializzazione senza fratture*, il Mulino, Bologna 1983.

²²¹ La loro importanza è tanto più evidente se consideriamo che l'economia italiana, contrariamente ad altri Paesi europei, ha continuato a crescere a ritmi notevoli negli anni successivi alle crisi petrolifere grazie alla diffusione della piccola e micro impresa.

aver chiarito alcune caratteristiche dei distretti affronteremo subito il problema della definizione del quadro teorico appropriato, in seguito discuteremo le variabili chiave che ci permettono di avanzare dei giudizi.

2. IL DISTRETTO INDUSTRIALE: FLESSIBILITÀ E IMPEGNO

Il distretto industriale è un territorio in cui si sono sviluppate delle produzioni caratteristiche attraverso una estrema frammentazione dei processi di produzione e con un'elevata dinamica di entrata e uscita dal mercato delle unità produttive. La competitività di questa forma di sistema è assicurata dalla produzione di due tipi di beni misti pubblico-privati²²² che garantiscono delle esternalità positive alle singole unità produttive:

- l'emergenza di beni pubblici specifici al settore dovuti alle esternalità positive prodotte dalle singole imprese come sotto-prodotto della loro attività: il capitale umano, gli standard qualitativi e tecnologici, gli *spill-over* tecnologici e così via;
- la riproduzione di istituzioni informali, che aiutano a ridurre l'incertezza, evitano i conflitti (soprattutto tra capitale e lavoro), aiutano a ridurre le forme più pericolose di opportunismo e, soprattutto, consentono un maggiore impegno e responsabilità del lavoratore.

I primi generano effetti cumulativi endogeni o "sinergie", mentre le istituzioni sono un fenomeno cognitivo che dev'essere continuamente riprodotto dall'interazione sociale.

La seconda caratteristica fondamentale di questi sistemi produttivi è la flessibilità, cioè la capacità di ottenere un rapido adattamento qualitativo e quantitativo alla domanda. Tale flessibilità produttiva non è ottenuta grazie a sofisticati schemi organizzativi come nel caso delle imprese giapponesi ma a una serie di fattori:

- la frammentazione della produzione in reti di produttori indipendenti e autonomi nel raggiungere i propri obiettivi economici;
- la frammentazione del rischio, dovuta all'estesa pratica della subfornitura che spezzetta e decentra parte dei rischi sui fornitori, che sono strategicamente più capaci di affrontarli;
- la diminuzione del rischio complessivo consentita sia dalla riduzione dei costi fissi sia dal rapido adeguamento dell'offerta di lavoro ai bisogni della produzione (in passato grazie ad aziende familiari o ad accordi informali tra microproduttori);

²²² Sono tipiche forme di sussidiarietà economica come notato da A. QUADRIO CURZIO, *Riflessioni sul liberalismo comunitario per lo sviluppo italiano*, in M. FORTIS, A. QUADRIO CURZIO (a cura di), *Industria e distretti: un paradigma di perdurante competitività italiana*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 361-387.

- l'accumulazione di capitale umano avviene in modo cooperativo ma non centralmente coordinato – ciò fa sì che il capitale umano sia radicato al territorio e non all'impresa;

- la condivisione di valori e il controllo sociale tra gli attori produce una forma di coordinamento decentrato dei processi produttivi basato sulla fiducia – che sviluppa un forte “affidamento” alle istituzioni socioeconomiche del sistema.

Di conseguenza, i sistemi locali possono essere definiti come uno schema di coordinamento non basato sul mercato né sulla gerarchia ma su una rete socialmente strutturata. Non possono essere definiti un mercato secondo la tradizione neoclassica in quanto non sono basati su relazioni impersonali standardizzate e su decisioni di tipo *exit* ma su relazioni personali di tipo *voice* – secondo la nota distinzione di Albert O. Hirschman.

3. LA RICERCA DI UNA TEORIA PER I DISTRETTI

La presa di coscienza accademica di questa particolare forma di sviluppo fu sancita da Becattini²²³. Quest'ultimo si ispirò al concetto di distretto industriale proposto da Marshall alla fine dell'ottocento. Il fulcro di tale teoria è rappresentato dal concetto di “economie esterne”, cioè di economie che si realizzano all'interno del sistema territoriale grazie alla caratteristica divisione del lavoro e non all'interno della specifica impresa. La conseguenza è che è l'organizzazione territoriale (frammentata) della produzione a generare le riduzioni di costo e non l'organizzazione produttiva della singola impresa. D'altra parte questo tipo di inquadramento teorico, che ha il pregio di essere compatibile con la teoria neoclassica, richiese un supplemento di teorizzazione per spiegare ciò che invece era il fulcro del funzionamento del sistema: l'interazione economica e sociale. A questo proposito Gabi Dei Ottati sviluppò il tema del mix di competizione e cooperazione tipico del distretto sottolineando la particolare dimensione “etica” che connette gli attori di questo sistema²²⁴. Successivamente, sempre in

²²³ G. BECATTINI, *Il distretto industriale marshalliano: cronaca di un ritrovamento*, in G. BECATTINI (a cura di), *Mercato e forze locali*, il Mulino, Bologna 1987. Ovviamente non possiamo riassumere lo sviluppo di questi studi. Segnaliamo comunque tra i precursori le opere di S. BAGNASCO, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1985; E. BENEDETTI, *La distribuzione dei beni in un processo di sviluppo*, ISE, Padova 1973; E. BENEDETTI (a cura di), *L'apertura internazionale di un'economia periferica*, CLEUP, Padova 1983; S. BRUSCO, *The Emilian Model: Productive Disintegration and Social Integration*, in «Cambridge Journal of Economics», vol. 6, 1982, pp. 167-184; G. FUA, C. ZACCHIA, *op. cit.* Altri studiosi hanno approfondito particolarmente il tema della diffusione dell'innovazione tecnologica in sistemi territoriali di tipo distrettuale R. CAMAGNI, *Innovation Networks: Spatial Perspectives*, Belhaven, Londra 1991.

²²⁴ G. DEI OTTATI, *Cooperation and Competition in the Industrial District as an Organization Model*, in «European Planning Studies», vol. 2, 1994, pp. 463-483. Chi scrive ha personalmente verificato “sul campo” queste forme di collaborazione sia tra imprese concorrenti (che si prestavano in caso di

compatibilità con le teorie economiche ortodosse, ci si è riferiti anche all'economia dei costi di transizione sostenendo che le istituzioni sociali del distretto riducano il «costo d'uso del mercato». Il quadro teorico generalmente accettato è quindi un po' frammentato. Appare tuttavia non ben chiaro proprio l'aspetto centrale di questi sistemi: la relazione tra il tutto e le parti e la natura della competitività del sistema nel suo complesso.

L'idea che vogliamo proporre è che il riferimento (anche indiretto) alla teoria neoclassica se da un lato ci permette di sviluppare un'analisi economica "comunicabile", dall'altro ci trasferisce un "carico teorico" che impone alcune categorie non del tutto utili alla comprensione del fenomeno generale²²⁵. Si è già sottolineato come altri quadri teorici possano aiutare a cogliere meglio la dimensione etica alla base dell'interazione socio-economica che rende possibile l'elevata frammentazione delle attività produttive contenendo al contempo i costi di transazione²²⁶. Tra questi sottolineiamo come il "liberalismo etico" – quel liberalismo di stampo non materialista e che riconosce l'importanza della morale e delle istituzioni nel garantire un corretto ordine di mercato²²⁷ – costituisca la teoria che consente dal punto di vista epistemologico un maggiore «accordo di ragione ed esperienza» (tomista) nel caso dei distretti.

4. LA PROSPETTIVA "ETICA"

Il distretto industriale rappresenta probabilmente il sistema economico in cui il teorico del liberalismo etico può, da un lato, riconoscere più facilmente le sue categorie nella realtà, dall'altro verificare la realizzazione storica di una "società di mercato bilanciata". D'altra parte anche lo studioso del distretto può beneficiare di un reinquadramento teorico di alcuni problemi irrisolti. Per cogliere il fondamento di tale questione, ci si può riferire alle intuizioni che uno dei padri di questo

bisogno input della produzione come materie prime o attrezzature), sia nei rapporti di subfornitura (riguardo l'assicurazione da parte del committente di un flusso minimo di lavoro anche in caso di domanda debole contro l'impegno del subfornitore di fare rapidamente fronte ai picchi di produzione senza costi aggiuntivi).

²²⁵ Tra queste segnaliamo l'individualismo utilitarista e il concetto di impresa come organizzazione unitaria – con i relativi concetti di economie di scala, innovazione tecnologica ecc..

²²⁶ M. MISTRI, S. SOLARI, *Behavioural Rules in Industrial Districts: Loyalty, Trust and Reputation*, in F. BELUSSI, G. GOTTARDO, E. RULLANI (a cura di), *The Technological Evolution of Industrial Districts*, Kluwer, Boston 2003, pp. 245-266; S. SOLARI, *Röpke's Economic Humanism and its Relevance to the Understanding of Industrial Districts*, in «Storia del Pensiero Economico», 1, 2007, pp. 49-70.

²²⁷ A. QUADRIO CURZIO, *op. cit.*, e ID., *Sussidiarietà e sviluppo. Paradigmi per l'Europa e l'Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2003, parla di «liberalismo comunitario» in quanto non si riferisce tanto all'approccio teorico quanto alla forma culturale molto forte in Italia. I due mantengono comunque rapporti stretti.

approccio, Alexis de Tocqueville, espresse nei suoi *Saggi sul Pauperismo*²²⁸. Il problema fondamentale che lo sviluppo industriale ha determinato nei sistemi capitalistici è ciò che Tocqueville definisce «doppio movimento»²²⁹. Anche se Tocqueville evita di teorizzare il problema della distribuzione del reddito, come gli altri economisti del liberalismo etico egli è consapevole che un ordine di mercato funziona bene se vi è una distribuzione della ricchezza il più orizzontale possibile (problema sviluppato soprattutto da Chesterton e Belloc). Egli denomina «doppio movimento» la tendenza delle società industrializzate da un lato all'aumento del livello medio di ricchezza, della cultura e dell'agiatezza di una parte della società e dall'altro all'aumento del numero di coloro che non riescono a ottenere un livello minimo di reddito per soddisfare i loro bisogni primari²³⁰. Dalla sua prospettiva, la miseria causata dall'industrializzazione dipendeva dalla fragilità della posizione di alcuni gruppi sociali, che aumentava con la complessificazione dell'economia monetaria²³¹. La soluzione che i liberali cattolici come Tocqueville, Charles Périn²³², Lord Chesterton e Giuseppe Toniolo²³³ individuarono per consentire uno sviluppo economico senza fratture (con contenuti costi sociali) fu quella di sviluppare la piccola proprietà agricola e la piccola impresa artigianale o industriale di carattere familiare. Ciò avrebbe consentito di non separare la proprietà del capitale da quella della forza lavoro, ottenendo da un lato una coerente integrazione dei fattori con effetto responsabilizzante e incentivante, e dall'altro la neutralizzazione di una pericolosa frattura sociale. Da questa prospettiva, un buon ordine di mercato è una situazione in cui gli attori economici non sviluppano interessi eccessivamente conflittuali in modo da facilitare le soluzioni al problema delle loro interazioni economiche.

Questi problemi furono nuovamente affrontati nel Ventesimo secolo da Wilhelm Röpke nelle sue analisi della crisi sociale del periodo pre e post Seconda guerra mondiale²³⁴. La critica di questo autore non è soltanto rivolta ai totalitarismi ma a

²²⁸ A. DE TOCQUEVILLE, Prima e seconda *Memoire sur le Paupérisme* (scritte per la Société Royale Académique de Cherbourg, 1835); ristampa *Sur le Paupérisme*, Allia, Parigi 1999.

²²⁹ Il termine sarà poi utilizzato con un senso leggermente differente da K. POLANYI, *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1944.

²³⁰ «...plus les nations sont riches, plus le nombre de ceux qui ont recours à la charité publique doit se multiplier, puisque deux causes très puissantes tendent à ce résultat: chez ces nations, la classe la plus naturellement exposée aux besoin augmente sans cesse, et d'un autre côté, les besoins s'augmentent et se diversifient eux mêmes à l'infini; l'occasion de se trouver exposé à quelques-uns devient plus fréquent chaque jour». A. DE TOCQUEVILLE, *op. cit.*, p. 24.

²³¹ Egli sosteneva anche che la miseria in Inghilterra dipendeva anche dall'eccessiva concentrazione della proprietà agricola che portava anche a scegliere tecniche eccessivamente intensive in capitale.

²³² C. PERIN, *Le Patron. Sa Fonction, ses Devoirs, ses Responsabilités*, Lecoffre, Parigi 1886.

²³³ G. TONIOLO, *Sulla economia delle piccole industrie*, Tip. alla Minerva dei fratelli Salmin, Treviso 1874; ristampa a cura di R. MOLESTI, S. ZAMBERLAN, *I fondamenti della società cristiana*, IPEM, Pisa 2009.

²³⁴ Tra le opere riportate in bibliografia questi temi sono particolarmente affrontati in W. RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis des Gegenwart*, 1942; trad. ingl. *The Social Crisis of our Times*, Transaction, New Brunswick 1992 e in ID., *Civitas Humana*, 1944; trad. ingl. *The Moral Foundations of Civil Society*,

una serie di condizioni sociali ed economiche che ne causarono l'ascesa e che in parte continuano a caratterizzare il capitalismo contemporaneo. Egli fu infatti il grande critico della società di massa, della centralizzazione delle decisioni nelle grandi organizzazioni (indipendentemente se private o pubbliche), della concentrazione del potere economico dovuto al monopolio o allo squilibrio di ricchezze, della proletarizzazione e della congestione richieste dalle moderne modalità di consumo. Queste caratteristiche, in genere dovute a una cattiva interazione tra organizzazione economica e istituzioni, minano alle fondamenta la società di mercato rendendo quest'ultimo "spietato" con i più deboli. Röpke invece si auspicava l'avvento di una società equilibrata e responsabilizzante in cui l'individuo non divenisse un "reclamatore di diritti" ma un attivo costruttore del bene comune. Egli endogenizzò così la dimensione etica nel mercato: da un lato il mercato deve essere limitato dalla legge e dalla moralità dell'azione individuale (due elementi che non devono mai divergere). Dall'altro è la stessa interazione di mercato che deve aiutare gli individui a consolidare il loro senso morale e il loro senso di responsabilità sociale. Ogni soluzione economica che preveda una deresponsabilizzazione degli individui, come avviene nelle grandi organizzazioni a causa di una eccessiva divisione del lavoro, rischia di creare persone "dipendenti" e una divergenza tra la creazione e la distribuzione del benessere. Il problema per Röpke è quindi armonizzare la divisione del lavoro con le istituzioni sociali tradizionali che garantiscono una società "a misura d'uomo", e non l'adattamento delle istituzioni sociali a nuove forme di divisione del lavoro. Inoltre è preferibile mantenere il più possibile piccola la dimensione delle attività produttive per favorire la distribuzione delle ricchezze, la responsabilizzazione nella gestione del capitale e la coincidenza tra reddito e profitto. In questa sua visione del problema egli anticipò lo studio di tutte le patologie del mercato (costi d'influenza, costi sociali, squilibrio di potere nei contratti) che furono poi portate alla ribalta da numerosi studiosi negli anni Sessanta. Ulteriori riflessioni in merito a questi problemi furono elaborate all'interno dell'ordoliberalismo e del programma dell'economia di mercato sociale – che tuttavia si riferiscono soprattutto al sistema economico nazionale.

5. LA FAMIGLIA PRODUTTRICE

Tra i punti caratteristici di questo approccio v'è l'attenzione per il ruolo delle istituzioni sociali di base, quali la famiglia, nel dare forma all'organizzazione

Transaction, New Brunswick 1996. Egli intrattenne delle relazioni molto vivaci non solo con i liberali ma anche con i cattolici italiani come Vito. Si veda A. MAGLIULO, *Liberalismo e cattolicesimo nel pensiero di Francesco Vito*, in «Studium», 104 (3), 2008, pp. 399-429.

economica. Giuseppe Toniolo sottolineò l'importanza della «famiglia produttiva»²³⁵ come modello che riusciva ad armonizzare sviluppo produttivo e istituzioni «senza fratture». Čajanov analizzò in modo più articolato il funzionamento della «famiglia produttrice» (*wirtschaftende Familie*) come soggetto economico²³⁶. Nella sua classificazione dei «sistemi economici non capitalistici» questo autore elenca anche quello delle famiglie produttrici che hanno un'apertura verso il mercato (*commodity economy*)²³⁷. Queste ultime non hanno come scopo la riproduzione allargata del capitale ma soprattutto il soddisfacimento dei bisogni del nucleo familiare. L'evoluzione verso una prospettiva di accumulazione avviene gradualmente e con riferimento al benessere del nucleo familiare, senza perdita di legami sociali tradizionali basati su valori condivisi. La caratteristica dal punto di vista economico è l'estrema flessibilità nell'offerta di lavoro consentita dalla conduzione familiare (le persone sono sempre comunque impegnate in una varietà di altre attività). Quindi esiste una normale sottoutilizzazione delle capacità produttive, che tuttavia può in caso di bisogno scomparire riallocando i compiti dei componenti del nucleo. È stata questa la fonte originaria della flessibilità dei distretti, che poi lentamente si è evoluta in forme più sofisticate come l'impresa familiare sino agli anni Ottanta, e in forme di flessibilità più formalizzate nelle categorie giuridiche standardizzate a partire dagli anni Novanta. L'aspetto che tuttavia va ricordato è che nell' "economia familiare di lavoro" la quantità di valore che entra in possesso del lavoratore è conforme alla quantità di lavoro erogata. Su ciò si articola l'idea di una giustizia commutativa radicata in pratiche tradizionali di valutazione condivisa che legano il guadagno al lavoro.

6. LA GIUSTIZIA ECONOMICA NELL'INTERAZIONE SOCIALE ORIZZONTALE

Da queste riflessioni sulla "questione sociale" e sui totalitarismi emerse un bagaglio di nozioni di economia politica che rimase alla base dell'azione di diverse forze politiche del continente europeo (non solo dei cattolici) sino alla fine del Ventesimo secolo. In particolare il liberalismo etico si è distinto dal liberalismo individual-utilitarista e dal socialismo (non gildista) per due grandi scelte relative alla soluzione della questione sociale che si veniva a creare col cambiamento di

²³⁵ G. TONIOLO, *op. cit.*

²³⁶ A.V. ČAJANOV, *Zur Frage einer Theorie der Nichtkapitalistischen Wirtschaftssysteme*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 51, 1924, pp. 577-613; trad. ingl. *On the Theory of Non-Capitalist Economic Systems*, in ID., *The Theory of Peasant Economy*, University of Wisconsin Press, Madison 1986. Čajanov non è un liberale ma la sua teoria agraria ha una forte impronta etica e sostanzialista. Devo ringraziare Giulio Sapelli per questa intuizione e per la segnalazione dell'opera di questo autore.

²³⁷ L'autore sostiene giustamente come vi sia sempre una sovrapposizione nello spazio e nel tempo di sistemi economici con differenti logiche specifiche.

modo di produzione. La prima, come detto, è quella di cercare di mantenere una società orizzontale “non di massa” e con una ricchezza ben distribuita; la seconda riguarda più specificamente la giustizia economica che è vista prevalentemente come una giustizia commutativa e non come una giustizia distributiva. Sono entrambe soluzioni antipositiviste.

Per quanto riguarda la prima soluzione, la nostra teoria si oppone alla separazione tra il problema della crescita dell’efficienza produttiva e quello della sostenibilità sociale in quanto risulta costoso e pericoloso aumentare la prima a discapito della seconda. Ciò significherebbe adattare le istituzioni sociali alle esigenze produttive. Si oppone quindi, da un lato, alla crescita di grandi organizzazioni weberiane (professionalizzanti ma anche proletarizzanti: individui sempre più specializzati, fragili e dipendenti dalla società nel suo complesso) e, dall’altro, dello stato sociale a riparazione di tutti i costi sociali generati dalle prime (situazione che si compì nella simbiosi tra “fordismo” e *welfare state*). Andare in tale direzione significherebbe amplificare la questione sociale e non riassorbirla. Ciò causerebbe un ampliamento della sfera dello Stato che, come è noto, genera ulteriori problemi legati all’imposizione fiscale. Soprattutto si otterrebbe una dipendenza deresponsabilizzante degli individui dalla redistribuzione del reddito, che tenderebbe a minare alle basi la società di mercato. La soluzione è quindi legare indissolubilmente la produzione a istituzioni sociali ben funzionanti garantendo una stabilizzazione automatica della società.

La seconda soluzione riguarda la non separabilità tra efficienza e giustizia (corollario della non-separabilità tra legge e morale, tipica del diritto naturale classico). Il liberalismo etico contesta le moderne teorie della giustizia di stampo “liberal”, evolutesi a partire da John S. Mill e Léon Walras sino a John Rawls²³⁸, che sanciscono l’efficienza degli scambi di tipo “impersonale” sul mercato con prezzi dipendenti dalla sola scarsità dei beni. Tali teorie immaginano di realizzare la massima efficienza di un mercato di per sé non equilibrato per poi legittimare un’azione redistributiva dello Stato volta a garantire la sostenibilità sociale. Ciò significa sancire l’esistenza di una diversità tra giustizia economica e sociale, tra efficienza economica e sostenibilità sociale. Il liberalismo etico, favorendo l’interazione *personale* sul mercato, vuole stabilire un rapporto di mutuo riconoscimento tra i diritti complessivi dei contraenti e di valutazione congiunta e bilanciata del valore che sorge nelle transazioni. La sostenibilità sociale si deve garantire nello scambio sul mercato e non ex post. Un giusto prezzo non è quello che spietatamente sancisce la forza di un contraente e la debolezza dell’altro, ma quello che produce una giustizia commutativa conforme a un reciproco rispetto della dignità delle parti secondo una valutazione equa delle rispettive posizioni.

²³⁸ Su questo argomento si veda D. CORRADO, S. SOLARI, *Social Justice and Different Views of Natural Law Among XIX Century Economists*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 1, 2009; ID., *Social Justice and Economic Order According to Natural Law*, in «Journal of Market and Morality», vol. 12 (1), 2009, pp. 47-62.

Significa uscire da una sfera esclusivamente materialistica e impersonale dello scambio per ottenere una “economia umana”, che si può raggiungere solo in sistemi “non di massa” e non basati su interazioni impersonali²³⁹.

7. L'ETICITÀ DEL DISTRETTO

«L'accordo di ragione ed esperienza» tra teorie del liberalismo etico e distretto si basa soprattutto sulla possibilità di sviluppo di un sistema economico in cui si realizzi la libertà economica coniugata con un'equa distribuzione del reddito, con relazioni sociali di tipo “comunitario” basate sulla famiglia e con una generale responsabilizzazione economica e sociale. In particolare, il distretto rappresenta un caso tipico di organizzazione economica sviluppatasi come espressione delle istituzioni sociali, fatto che gli garantisce una minore necessità di interventi pubblici di protezione sociale.

Ciò ha sempre consentito una mobilitazione senza pari delle energie umane e, soprattutto, senza la necessità di quello che Ramazzotti²⁴⁰ chiama «*the straightjacket of control*» – del sistematico dominio dell'uomo sull'uomo. La lezione di Giuseppe Toniolo sull'elemento etico della piccola impresa²⁴¹ conteneva in sé già gran parte della valutazione positiva che possiamo formulare riguardo lo sviluppo dei distretti: la non separazione tra capitale e lavoro, la supremazia del capitale umano su quello monetario, lo sviluppo a misura di famiglia, l'interazione tra pari sul mercato...

I distretti hanno rappresentato soprattutto dei sistemi in cui vi era una rilevanza assoluta del capitale umano che è la vera variabile radicata al territorio²⁴². Sono le competenze dei lavoratori (includendo anche i piccoli imprenditori), che evolvono arricchendosi attraverso il lavoro e che si trasferiscono rapidamente da impresa a impresa, a costituire l'elemento rilevante per la definizione del distretto. Questo ovviamente causa una minore importanza dell'impresa intesa come organizzazione unitaria e indebolisce tutto il relativo carico teorico-analitico legato alle economie di scala, alle routine organizzative, alla formalizzazione degli investimenti in ricerca e sviluppo. Il vero capitale del distretto, inteso come territorio, è quello umano ed è in tale situazione che le negoziazioni avvengono

²³⁹ Questo punto di vista è espresso chiaramente in W. RÖPKE, *Nach Angebot und Nachfrage*, 1958; trad. ingl. *Humane Economy - The Social Framework of the Free Market*, ISI books, Wilmington (Del.) 1998; ID., *Gegen die Brandung*, Eugen Rentsch, Erlenbach-Zürich 1959.

²⁴⁰ P. RAMAZZOTTI, *Industrial Districts, Social Cohesion and Economic Decline in Italy*, in «Cambridge Journal of Economics», (Advance Access December 6; doi:10.1093/cje/bep076) 2009, pp. 1-20.

²⁴¹ G. TONIOLO, *op. cit.*

²⁴² Si veda a riguardo G. ANTONELLI, M. NOSVELLI, *Organizzazione della conoscenza e confini esterni nei sistemi locali di produzione*, in A. LOPES, M. LORIZIO, F. REGANATI (a cura di), *Istituzioni e imprese nello sviluppo locale*, Carrocci, Roma 2005, pp. 299-336.

“tra persone” consentendo il mutuo riconoscimento dei diritti di ciascuno. In questo senso i distretti possono considerarsi una realizzazione del «capitalismo popolare» teorizzato da Luigi Sturzo²⁴³. Essi si possono considerare una soluzione “de-proletarizzante” attraverso la libertà economica che si realizza nell’imprenditorialità diffusa come nella visione di Röpke.

Il distretto non è altro che il radicamento dell’economia a un territorio attraverso la mobilitazione di risorse in modo sinergico con la capacità di garantire una riproduzione delle condizioni sociali della sua esistenza. Ciò non significa che i distretti siano luoghi idilliaci. Anche in questi sistemi vi sono problemi legati alla produzione di costi sociali da parte delle attività economiche, dovuti spesso all’autosfruttamento o all’esigenza di ridurre i costi di produzione aggirando le regole di precauzione²⁴⁴. Tuttavia, la dimensione equilibrata delle interazioni consente di risolvere i problemi all’interno della sfera dell’interazione economico-sociale stessa senza richiedere grandi soluzioni esterne.

Di conseguenza, interazioni di “mercato sociale”, mobilità sociale garantita dall’impegno, equa distribuzione del reddito, giustizia sociale basata fondamentalmente sulla giustizia commutativa (e non sulla distributiva), capacità di non alterare le istituzioni sociali di base come la famiglia sono le caratteristiche che fanno del distretto un sistema sul quale esprimere un giudizio etico positivo²⁴⁵.

8. CONCLUSIONE: LA CRISI DEL DISTRETTO DEI NOSTRI GIORNI

Il distretto come mercato sociale è in parte scomparso da molti studi contemporanei che centrano l’attenzione sulle imprese medio-grandi di successo. Ciò significa restringere la visuale dell’economista alle sole variabili monetarie producendo quella divaricazione tra economico e sociale che il liberalismo etico ha sempre voluto evitare. Da tale prospettiva i distretti divengono dei semplici *clusters* e si perde di vista il loro vero valore rappresentato da un’organizzazione economica plasmata dalle istituzioni sociali (o «coesione sociale» nel contributo di Ramazzotti)²⁴⁶. Va invece sottolineata la capacità dei distretti di mettere al lavoro una vasta fetta di società, anche a bassa produttività specifica, in modo informalmente coordinato ma complessivamente efficiente. Inoltre, tutto ciò avviene con il minor vincolo di subordinazione possibile degli individui da grandi organizzazioni, cioè da centri decisionali lontani dalla loro sfera di vita. Dal punto di vista etico-liberale la desiderabilità dei distretti non è quindi dovuta alla loro

²⁴³ Si veda F. FELICE, *The Ethical Foundation of the Market Economy: a Reflection on Economic Personalism in the Thought of Luigi Sturzo*, Quaderni Centro Tocqueville-Acton, n. 12, 2009.

²⁴⁴ Cfr. RAMAZZOTTI (2009).

²⁴⁵ Ovviamente differente da una dimensione normativa.

²⁴⁶ P. RAMAZZOTTI, *op. cit.*

capacità di crescita e di generare profitti, ma alla loro capacità di produrre benessere in forma integrata, cioè capacità di innovare e produrre reddito riproducendo al contempo le istituzioni sociali desiderabili secondo i valori sociali locali.

La recente crisi dei distretti²⁴⁷ è dovuta in buona parte all'emersione di imprese leader che, al fine di incrementare i loro profitti (in quanto quotate in borsa), hanno spezzato i loro vincoli sociali nella rete locale per adottare delle strategie più simili a quelle delle "multinazionali" (finanziarizzazione dell'impresa e subfornitura internazionale a minor costo). A volte queste imprese sono cresciute a discapito del sottobosco industriale dal quale erano emerse, dando vita alla "cannibalizzazione" del distretto. Questa crisi è tuttavia anche una crisi morale legata a un eccesso di individualismo diffusosi in territori in cui la ricchezza è cresciuta molto rapidamente. Ciò ha inevitabilmente alterato quelle relazioni orizzontali che rendevano il distretto una "economia umana". Sarà necessario verificare la sostenibilità economica di lungo periodo di queste strategie e, soprattutto, gli effetti in termini di costi sociali.

²⁴⁷ F. GAMBAROTTO, GD. MARANGONI, S. SOLARI, *Il cambiamento di modello produttivo nei sistemi locali del Nord-Est*, in GD. MARANGONI, S. SOLARI (a cura di), *Aggregazione industriale e internazionalizzazione della produzione – L'evoluzione del modello Veneto*, CEDAM, Padova 2009, pp. 19-46; GD. MARANGONI, S. SOLARI, *Flexible Specialisation 20 Years On: How the "good" Industrial Districts in Italy Have Lost Their Momentum*, in «Competition and Change», 1, 2006, pp. 73-87.

3. DIRITTO DELL'ECONOMIA

*Maria De Benedetto**

Economia sociale di mercato *in practice*

The social market economy is not only a theory: in fact, the EU institutional and legal system have evidently been inspired by SME. The «third way» implies trying to achieve the principle of competition and – at the same time – social progress. In particular, this theory is now formally accepted by the Lisbon Treaty: administrative law is in charge of putting it into practice.

Wilhelm Roepke was the economist who better highlighted the conditions of SME: adopting the perspective of contemporary administrative law, this article analyses the moral-political-institutional framework of SME, described by Roepke: a minimum amount of honesty in business, a strong State, an intelligent market-policy, a meditated law.

The conclusion is that administrative law has the challenge to implement SME, not only by doing something (such as, administrative measures to adopt regulation or to control enterprise) but also by keeping within limits (such as the nature of moral obligations and regulatory failures).

1. L'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO: DALLA TEORIA ECONOMICA ALLA ATTUAZIONE ISTITUZIONALE

L'economia sociale di mercato ha rappresentato un importante contributo per il superamento teorico della alternativa tra liberismo classico e collettivismo social-comunista²⁴⁸.

Questa “terza via” economica ha, peraltro, avuto la sorte di informare, fin dalla sua prefigurazione, il modello istituzionale comunitario trovando accoglimento nei trattati istitutivi delle Comunità europee²⁴⁹: ivi sarà, infatti, disegnato un ordine istituzionale ispirato al progresso sociale ma compatibile con l'assetto concorrenziale del mercato.

Diversa è la formula di intervento pubblico nell'economia che venne a suo tempo recepita nella Costituzione italiana: anche questa una formula “mista”, ma espressione di un «larvato dirigismo»²⁵⁰, peraltro tipico dell'intervento pubblico nell'economia francese. In questo diverso contesto per molti decenni sono state giustificate distorsioni delle dinamiche concorrenziali, la gestione diretta di attività economiche da parte di imprese pubbliche in monopolio, la intrusiva regolazione

* Professore associato di *Diritto amministrativo* presso l'Università di Roma Tre.

²⁴⁸ Per un *excursus* storico cfr. F. FELICE, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 20 e ss.

²⁴⁹ Cfr. G. AMATO, *Il potere e l'antitrust*, il Mulino, Bologna 1998, p. 44.

²⁵⁰ ID., *Il mercato nella Costituzione*, in «Quaderni costituzionali», 1, 1992, p. 12.

pubblicistica degli accessi ai mercati (concessioni amministrative, pianificazioni, ecc.).

La «tradizionale contrapposizione liberismo-interventismo» ha perso di rilevanza nella «nuova costituzione economica, in cui la sfera di azione dei pubblici poteri è più ampia ma meno pesante il loro intervento»²⁵¹: questa si informa, infatti, ai principi dall'ordinamento comunitario.

Con il Trattato di Maastricht nel 1992, in particolare, si è introdotto e progressivamente consolidato il principio di concorrenza²⁵², imponendo un processo di riorientamento delle regolazioni all'interno degli ordinamenti nazionali, e avviando un processo di profonda revisione degli apparati pubblici: in sintesi, una vera e propria «*reconfiguration de l'action publique*»²⁵³. Tra l'altro, si sono andati affermando nuovi modelli organizzativi (le autorità amministrative indipendenti), si è ridimensionata la presenza dell'impresa pubblica, si è riconsiderato il regime amministrativo degli accessi ai mercati e si sono perseguite politiche di liberalizzazione nell'industria e nei servizi pubblici.

L'economia sociale di mercato sembra essere divenuta, in una certa misura, la cifra teorica delle trasformazioni in atto. Dalla teoria economica questa è transitata a una prima attuazione istituzionale, nell'ambito dell'ordinamento comunitario, per giungere progressivamente a conformare gli ordinamenti interni degli Stati membri: si è ormai largamente diffusa l'idea di un intervento pubblico che sia compatibile con il mantenimento della libertà, anche economica, e al contempo in grado di assicurare progresso sociale²⁵⁴.

2. IL PUNTO DI PARTENZA: I "TRATTI COSTITUTIVI" DELL'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO

²⁵¹ L'espressione è di S. CASSESE, *La nuova costituzione economica*, Laterza, Roma-Bari 1995¹, pag. v.

²⁵² Art. 3, Trattato di Maastricht: «l'azione degli stati membri [...] comprende [...] l'adozione di una politica economica [...] condotta conformemente al principio di una economia di mercato aperta e in libera concorrenza».

²⁵³ B. DU MARAIS, *L'Etat a l'épreuve du principe de concurrence: analyse et prospective juridique*, in «Revue politiques et management public», 1, 2002, pp. 121-122: «Pour beaucoup d'organismes publics, l'application du principe de concurrence va nécessairement modifier leur fonctionnement, mais sans doute également leur mission et leurs objectifs». Sul punto, cfr. anche M. D'ALBERTI, *Libera concorrenza e diritto amministrativo*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2, 2004, pp. 347-348, dove si afferma che la disciplina della concorrenza influenza il «diritto degli affari» ma anche «le logiche e gli assetti di fondo dei rapporti fra amministrazioni pubbliche e soggetti privati». Sul punto cfr. il lavoro di A. POLICE, *Tutela della concorrenza e pubblici poteri. Profili di diritto amministrativo nella disciplina antitrust*, Giappichelli, Torino 2007.

²⁵⁴ Sul nodo della compatibilità di mercato e progresso sociale cfr. D. ANTISERI, *Liberale e solidale. La tradizione del liberismo cattolico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

L'affermazione di una costellazione di ordinamenti ispirati all'economia sociale di mercato (ordinamento comunitario e ordinamenti statali, caratterizzati – al loro interno – da una pluralità di livelli di governo) avrebbe dovuto rappresentare l'attuazione istituzionale della "terza via" economica, in cui pubblici poteri, forti ma neutrali, svolgono un ruolo di garanzia della competizione.

Ma già nel quadro teorico, a suo tempo delineato, tale obiettivo risultava dipendente da numerosi elementi e di non facile attuazione.

Una ricognizione degli aspetti teorici rilevanti – ai fini della traduzione *in practice* dell'economia sociale di mercato – è svolta da Wilhelm Röpke. Questi sostenne che per il funzionamento dei mercati non si potesse prescindere da un forte inquadramento morale-politico-istituzionale²⁵⁵, i cui tratti costitutivi sarebbero «un minimo di onestà in affari, un forte Stato, un'intelligente "polizia dei mercati"» e un «diritto profondamente meditato e conforme alla costituzione economica».

Alcune, pur brevi, considerazioni su ciascuno di questi punti meritano di essere svolte.

a. Onestà in affari

Per l'economia sociale di mercato la moralità è prerequisito della condotta competitiva degli imprenditori, dell'azione amministrativa che sul mercato si dirige²⁵⁶, degli atti di consumo.

Per il funzionamento del mercato è, infatti, ritenuto necessario un «inquadramento morale»²⁵⁷ che – in quanto tale – non è suscettibile di coazione²⁵⁸.

In questo l'economia sociale di mercato ha il merito di aver largamente anticipato molta parte delle riflessioni oggi in corso circa la rilevanza della dimensione morale sulle dinamiche di mercato²⁵⁹.

Assistiamo ora a un «ossessionante richiamo all'etica»²⁶⁰, per la condotta delle imprese (si pensi alla disciplina della responsabilità sociale)²⁶¹, per le "regole

²⁵⁵ W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Torino 1946, pp. 64-65.

²⁵⁶ Cfr. T. ASCARELLI, *Certeza del diritto e autonomia delle parti nella realtà giuridica*, in «Il diritto dell'economia», 1956, p. 1262: «Noi giuristi dobbiamo esser consci dei limiti dello strumento giuridico e non dimenticare l'importanza di quella "virtù" nella quale Montesquieu riconosceva il principio costitutivo della repubblica; di quei fattori morali e di costume che condizionano ogni disciplina giuridica». Sul punto si veda L. STURZO, *Economia e moralità*, dattiloscritto del 15 maggio 1959, pubblicato due giorni dopo la sua morte, il 10 agosto 1959 (Via Aperta), ora in *Politica di questi anni. Consensi e critiche* (dal gennaio 1957 all'agosto 1959), Gangemi, Roma 1998, p. 497.

²⁵⁷ W. RÖPKE, *op. cit.*, pp. 64-65. Sul punto cfr. M. POLANYI, *La logica della libertà*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 304 e ss.

²⁵⁸ La coazione, infatti, sarebbe elemento tipico del diritto in relazione alla morale, cfr. F. CARNELUTTI, *Morale e diritto*, in «Discorsi intorno al diritto», II, CEDAM, Padova 1953, p. 41: «Sulla libertà in luogo che sul dovere la morale è fondata; né altro è la libertà che potere morale».

²⁵⁹ Cfr., al riguardo, P. KOSLOWSKI, *Principles of Ethical Economy*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht-Boston-London 2001.

dell'onestà" degli amministratori (si pensi alla codificazione etica in ambito istituzionale)²⁶², per il «profitto del consumatore»²⁶³.

Numerosi interventi di normazione settoriale negli ultimi anni – ad esempio, la disciplina degli appalti pubblici o quella dei mercati finanziari – si spiegano come interventi volti a ricercare una “moralizzazione” della condotta degli attori di mercato.

L'economia sociale di mercato aveva già intuito la necessità di una fondazione antropologica delle teorie economico-istituzionali e aveva, in qualche modo, anticipato le insidie di natura comportamentale²⁶⁴ all'attività di *enforcement* e i limiti dello strumentario giuridico per la regolazione dei mercati²⁶⁵.

La disciplina del mercato è, infatti, neutra²⁶⁶: il mercato «[...] serve gli scopi separati e incommensurabili di tutti i suoi singoli membri»²⁶⁷. In altri termini, la moralità o l'immoralità sono attributi della persona, e della persona in condizione di libertà²⁶⁸. Non definiscono il mercato ma solo il mercante (o il regolatore, o il consumatore), colui cioè che sul mercato opera²⁶⁹.

²⁶⁰ G. ROSSI, *Il conflitto epidemico*, Adelphi, Milano 2003, p. 23.

²⁶¹ Sulla codificazione etica d'impresa, nata negli Stati Uniti, negli anni Settanta del secolo scorso, e sviluppatasi anche nella direzione di una strategia commerciale basata sull'orientamento etico, cfr. CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA, *L'impresa motore dello sviluppo*, vol. III, *I codici di auto-regolazione etica delle imprese*, Roma, 1991 e il LIBRO VERDE DELLA COMMISSIONE EUROPEA, *Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, COM (2001)/366 def. Sull'etica degli affari cfr., ancora, G. ROSSI, *op. cit.*, pp. 116 e ss. Per la legislazione si rinvia alle molteplici previsioni che richiedono requisiti di “onorabilità” per lo svolgimento di attività.

²⁶² Sul punto è sufficiente il richiamo al lavoro di B.G. MATTARELLA, *Le regole dell'onestà. Etica, politica, amministrazione*, il Mulino, Bologna 2007.

²⁶³ Sul punto cfr. M. POLANYI, *op. cit.*, p. 359: «gli individui, non importa se produttori o consumatori, che trovano i loro mezzi di sussistenza operando nel mercato, sono impegnati nella ricerca competitiva del loro profitto personale». Per una riformulazione in tal senso della teoria del consumatore cfr. G.J. STIGLER, *Mercato, informazione, regolamentazione*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 267 e ss.

²⁶⁴ Sull'argomento, cfr. C.R. SUNSTEIN (a cura di), *Behavioral Law & Economics*, Cambridge University Press, Cambridge 2000. Cfr. anche C. JOLLS, C.R. SUNSTEIN, R. THALER, *A Behavioral Approach to Law and Economics*, in E.A. POSNER (a cura di), *Law and Economics*, Ashgate, Aldershot 2001, p. 295.

²⁶⁵ Sull'argomento cfr. N. RANGONE, voce *Regolazione*, in S. CASSESE (a cura di), *Dizionario di diritto pubblico*, V, Giuffrè, Milano 2006, p. 5057.

²⁶⁶ Cfr. G. AMATO, *op. cit.*

²⁶⁷ F. VON HAYEK, *Conoscenza, competizione e libertà*, a cura di D. ANTISERI, L. INFANTINO, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 101. Hayek parla, in proposito, di catallassi quale scienza che studia l'ordine del mercato: con tale termine si intendeva «non solo “scambiare” ma anche “ammettere nella comunità” [...] una catallassi è quindi un tipo speciale di ordine spontaneo prodotto dal mercato tramite individui che agiscono secondo le norme del diritto di proprietà, di responsabilità extracontrattuale e delle obbligazioni».

²⁶⁸ F. VON HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 408: «La moralità e i valori morali crescono solo in un ambiente libero».

²⁶⁹ Cfr. sul punto G. CALABRESI, P. BOBBIT, *Tragic choices*, W.W. Norton & Co., New York 1978, traduzione italiana a cura di C.S. MAZZONI, V. VARANO, *Scelte tragiche*, Giuffrè, Milano 1986, p. 10, dove si afferma che «anche l'onestà è ambivalente. Ha la rimarchevole qualità di poter essere

Così, la morale che occorre al mercato per funzionare è una dimensione personale la quale nel diritto può trovare di certo un ancoraggio, ma del diritto non può essere il prodotto²⁷⁰. Neanche per garantire quel “minimo di onestà in affari” che il mercato richiede.

b. Un forte Stato

L'economia sociale di mercato richiede, per l'inquadramento morale-politico-istituzionale del mercato, anche la presenza di un “forte Stato”.

Due sono i punti di vista da cui possiamo osservare questo elemento, ambedue problematici.

Il primo chiama a una riflessione sulla giustizia. In qualche modo, la formula “un forte Stato” evoca la questione della giustizia: «la giustizia senza la forza è impotente, la forza senza giustizia è tirannica [...]». Ogni scissione del binomio forza-justizia ha condotto, nel corso della storia, a esiti tragici: «non potendo ottenere che ciò che è giusto sia forte, si è fatto sì che ciò che è forte sia giusto»²⁷¹.

Il secondo punto di vista, chiama una riflessione sull'effettività. Di forza dello Stato, infatti, si parla anche come di «immancabilità della realizzazione [...] della volontà dello Stato»²⁷². La forza potrebbe riguardare, quindi, la mera efficacia dell'azione dei pubblici poteri, secondo una logica puramente efficientistica (*loi d'efficacité*)²⁷³.

Senza la pretesa di affrontare in questa sede questioni così importanti, osserveremo la vicenda da un punto di vista più limitato, quello della percezione della forza dello Stato, richiamando alcuni elementi che sembrano condizionarla.

La certezza del diritto, in primo luogo. Questa viene oggi insidiata da numerosi fattori: l'instabilità della regolazione per effetto dell'alternanza politica, dalla sua distribuzione *multilevel* (globale, comunitario, statale, regionale, locale), dalla natura simbolica di molte politiche, dalla tendenza creatrice della giurisprudenza.

abbandonata per alcuni problemi, senza essere cancellata per tutti. In questo modo può sempre servire alla scelta tragica nella misura in cui può essere disconosciuta».

²⁷⁰ Sul punto cfr. la posizione di G. ROSSI, *op. cit.*, pp. 116-117. Meritano una rilettura gli scritti di Angelo Costa, in particolare A. COSTA, *L'imprenditore e la sua formazione professionale, morale e psicologica*, in F. MATTEI (a cura di), *Scritti e discorsi*, Franco Angeli, Milano 1981, vol. V, p. 441 (Relazione sul tema “Idee ispiratrici e valori fondamentali del mondo del lavoro”).

²⁷¹ B. PASCAL, *Pensieri e altri scritti*, San Paolo, Milano 2005, n. 298, p. 122; cfr. anche B. CONSTANT, *Dello spirito di conquista e dell'usurpazione nei loro rapporti con la civiltà europea*, Rizzoli, Milano 1961, in particolare pp. 94 e ss.

²⁷² N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino 1971, p. 418.

²⁷³ Suggestive pagine sono state scritte sull'argomento da N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, Laterza, Roma-Bari 2005, soprattutto pp. 35-36 dove, richiamando Albert Camus, Irti rammenta la centralità della procedura.

La certezza e la proporzionalità delle sanzioni, in secondo luogo. Al riguardo, si registra una divaricazione tra il senso comune dell'illecito e il trattamento che ne viene assicurato dalle istituzioni; i pubblici poteri legittimano la logica del ricorso al condono; lo Stato è forte, ma solo con i deboli mentre si rivela debole con i poteri forti (soprattutto economici) e gli interessi organizzati²⁷⁴.

Infine, la tempestività dell'azione esecutiva. Qui si dibattono le questioni dei termini del procedimento amministrativo (e dei relativi obblighi indennitari), delle semplificazioni procedurali, dei tempi "ragionevoli" del processo.

Dunque, per avere il "forte Stato" prefigurato nel quadro teorico dell'economia sociale di mercato si dovrebbe assicurare un contesto di sicurezza – richiesta già nelle prime teorizzazioni del mercato – in cui il diritto sia certo, l'azione dei pubblici poteri tempestiva, le sanzioni puntuali e proporzionate agli illeciti. Solo in tale contesto la libertà, anche economica, può pienamente svolgersi.

Quando, invece, «manca la sicurezza, gli attori sono liberi, ma privi della fiducia senza cui è difficile esercitare la libertà»²⁷⁵: siamo di fronte più che a "un forte Stato", a uno Stato – parafrasando Bauman – «dalla consistenza liquida».

c. Un'intelligente "polizia dei mercati"

Le funzioni di regolazione e di controllo sui mercati caratterizzano i pubblici poteri tanto nel quadro teorico dell'economia sociale di mercato quanto in quello istituzionale descritto – a partire dall'ordinamento comunitario – con la "nuova costituzione economica".

Le funzioni di controllo, in particolare, debbono essere reinterpretate alla luce del principio di concorrenza. Si amplia, così, la prospettiva tradizionale della verifica di conformità a canoni normativi per singole condotte delle imprese, e si giunge a richiedere una ricognizione della legittimità di tali condotte alla luce dell'analisi del mercato e dei loro effetti sulla competitività dello stesso²⁷⁶: così, ad esempio, opera il diritto *antitrust*.

²⁷⁴ Cfr. M. OLSON, *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Feltrinelli, Milano 1983, in particolare pp. 129 e ss. Cfr. anche M. D'ALBERTI, *Poteri pubblici e autonomie private nel diritto dei mercati*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 2, 2000, p. 400, C.R. SUNSTEIN, *After the Rights Revolution. Reconceiving the Regulatory State*, London-Cambridge, Harvard University press, 1990, p. 103. In proposito, si veda la ricostruzione del discusso "caso petrolieri" (Consiglio di Stato, VI, 20 luglio 2001, n. 4053) compiuta da M. RESCIGNO, *Petrolieri, autorità antitrust, Consiglio di Stato e la "natura del mercato"*, in *Governo dell'impresa e mercato delle regole. Scritti giuridici per Guido Rossi*, tomo II, Giuffrè, Milano 2002, p. 1045. Sul punto sia consentito, infine, il rinvio a M. DE BENEDETTO, *Istruttoria amministrativa e ordine del mercato*, Giappichelli, Torino 2008, pp. 197-198.

²⁷⁵ Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 29.

²⁷⁶ Si pensi al controllo dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato sulla conclusione delle concentrazioni che comportano la costituzione o il rafforzamento di una posizione dominante sul mercato (artt. 6 e 16, legge 10 ottobre 1990, n. 287); al controllo dell'Autorità per le garanzie nelle

L'economia sociale di mercato richiede pertanto una "intelligente polizia dei mercati", capace di *intus-legere* gli oggetti del controllo.

L'attuazione del sistema nazionale di "polizia dei mercati" si inserisce, poi, in un più ampio quadro metanazionale. Anche la disciplina dei controlli si è conformata – per via orizzontale e verticale – all'allargamento della competizione.

Nella prospettiva orizzontale, si è affermato l'*home country control*: per le imprese che operano in ambito comunitario viene mantenuto il potere di controllo in capo all'autorità nazionale che ha autorizzato all'esercizio dell'attività d'impresa²⁷⁷.

Nella prospettiva verticale, alcuni controlli sono ripartiti sulla base del discrimine della dimensione comunitaria²⁷⁸, tra il livello nazionale e quello comunitario (si pensi al controllo sulle concentrazioni ripartito tra l'Autorità garante della concorrenza e del mercato e la Commissione europea).

La crescente importanza delle funzioni di controllo sui mercati è, inoltre, dovuta alle trasformazioni intervenute nella disciplina degli accessi ai mercati. In un contesto concorrenziale ne è derivato un effetto di riduzione della discrezionalità amministrativa che ha avviato un processo di «demolizione del classico regime di tipo autorizzatorio»²⁷⁹, in linea con l'esperienza di altri ordinamenti europei²⁸⁰, per l'effetto di uniformazione svolto dal diritto comunitario. I poteri abilitativi, che prima si esprimevano in provvedimenti di tipo autorizzatorio, ora sono tendenzialmente trasformati in poteri di controllo successivo sulla sussistenza dei requisiti richiesti per lo svolgimento di attività economiche, soggette unicamente a dichiarazioni di inizio attività.

Anche l'emergere delle funzioni di polizia del mercato ci conferma quindi che è in atto una vera e propria *reconfiguration de l'action publique*²⁸¹.

d. Un diritto meditato

L'economia sociale di mercato aveva indicato la necessità di un "diritto profondamente meditato e conforme alla costituzione economica" per il

comunicazioni riguardo la compatibilità dei tetti delle radiofrequenze (art. 5, lett. a, n. 15, legge n. 249/1997); alle varie forme di controllo sui mercati esercitate dalla CONSOB, come disciplinate dal testo unico finanza.

²⁷⁷ S. CASSESE, *La nuova costituzione economica*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 253-254.

²⁷⁸ M.V. BENEDETTELLI, *Sul rapporto fra diritto comunitario e diritto italiano della concorrenza*, in «Il Foro Italiano», v, 1990, col. 235

²⁷⁹ A. ROMANO, *A proposito dei vigenti artt. 19 e 20 della l. 241 del 1990: divagazioni sull'autonomia dell'amministrazione*, in «Diritto amministrativo», n. 2, 2006, p. 513.

²⁸⁰ Il riferimento è al *régime déclaratif* previsto dal decreto n. 97-503 del 21 maggio 1997, utilizzato in numerosi settori dell'ordinamento francese. Si veda anche la disciplina della *comunicacion previa* introdotta nell'ordinamento spagnolo per esercitare una attività privata consentendo alla amministrazione di svolgere la sua funzione di controllo a posteriori, su cui T. FONT Y LLOVET, *Innovazione amministrativa e semplificazione. L'esperienza spagnola*, in L. VANDELLI, G. GARDINI (a cura di), *La semplificazione amministrativa*, Maggioli, Rimini 1999, p. 353.

²⁸¹ B. DU MARAIS, *op. cit.*, p. 121.

funzionamento del mercato. Il modo di produzione del diritto avrebbe dovuto, cioè, garantire una ponderazione istruttoria e una conformità ai principi della costituzione economica.

Per altro verso, come abbiamo ricordato, il nostro ordinamento per più di un cinquantennio ha espresso un modello di intervento pubblico nell'economia "larvatamente" dirigista, e ha manifestato una vera e propria patologia della regolazione: «l'inflazione legislativa costituisce così a sua volta una caratteristica interna del sistema; è cioè in funzione di un'economia regolata e – quali che possa esserne i nomi – perdura quanto un'economia regolata»²⁸².

Ora, processi di liberalizzazione e di riforma della regolazione sono stati avviati principalmente nei paesi di area OCSE. In buona sostanza, viene oggi richiesta agli Stati una duplice azione.

Un'azione che guarda al passato e chiede di intervenire sullo *stock* normativo, attraverso una sua semplificazione e razionalizzazione ma anche una sua ricapitolazione alla luce del principio di concorrenza: si inquadrano qui i temi delle semplificazioni normative, degli *administrative burdens*, delle codificazioni, delle attività di *cutting legislation*.

Un'azione che guarda al futuro, alle regolazioni da adottare, e che richiede il contenimento della produzione di regole e l'incremento della loro qualità (*better regulation policy*)²⁸³.

In questa seconda prospettiva, viene introdotta anche in Italia, già nel 1999, l'analisi d'impatto della regolazione (AIR), uno strumento volto a rappresentare in chiave prognostica i possibili effetti delle regolazioni da adottarsi su imprese, amministrazioni e cittadini, anche sulla base di processi di consultazione. In altri termini, una disciplina dell'istruttoria normativa nella quale la concorrenza è il parametro della regolazione²⁸⁴ e in cui, prioritariamente, occorre valutare la cd. opzione zero, il mantenimento dello *status quo*, per poi individuare l'opzione regolatoria preferibile.

La prospettiva è, dunque, quella della qualità della regolazione.

L'AIR è senz'altro strumento che consente di assicurare una base informativa più ampia alla decisione regolatoria e la *compliance* preventiva di imprese e cittadini²⁸⁵,

²⁸² T. ASCARELLI, *Certezza del diritto e autonomia delle parti nella realtà giuridica*, in «Il diritto dell'economia», 1956, p. 1255.

²⁸³ Si richiamano in materia i primi interventi dell'OCSE (9 marzo 1995 sul miglioramento della qualità della normazione pubblica, *Recommendation of the Council of the Oecd on Improving the Quality of Government Regulation*, e il rapporto del maggio 1997 sulla riforma della regolazione, *Regulatory Impact Analysis: Best Practice in Oecd Countries*) e i *Guiding principles for regulatory quality and performance*, del 2005.

²⁸⁴ Sul punto cfr. il lavoro di M. D'ALBERTI, *Poteri pubblici, mercati e globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2008, p. 75.

²⁸⁵ Sul rapporto fra consultazione e qualità della regolazione cfr. il Protocollo n. 7 al Trattato di Amsterdam, in particolare riguardo la considerazione che una regolamentazione negoziata e concordata ha maggiori probabilità di essere attuata, ripresa anche nel parere del Consiglio di Stato

combinando obiettivi di incremento dell'adempimento spontaneo di obbligazioni pubblicitiche e di riduzione dei tassi di contenzioso²⁸⁶. In ultima analisi, l'AIR ha l'obiettivo di evitare (o ridurre) il rischio di fallimenti della regolazione, di cui la stessa OCSE nei suoi documenti ha evidenziato i costi²⁸⁷.

Ma è pur vero che l'analisi di impatto in Italia non si riesce a fare, per quanto sia ormai oggetto anche di una disciplina attuativa: questa, infatti, implica un lavoro istruttorio complesso, rigoroso e multi-disciplinare; è un formidabile elemento di trasparenza nel rapporto tra decisione tecnica e decisione politica; e – cammin facendo – impone una giustificazione dell'azione politica.

3. IL PUNTO DI APPRODO: LA RECONFIGURATION DE L'ACTION PUBLIQUE

L'economia sociale di mercato ha ipotizzato un intervento pubblico «conforme» all'economia dei mercati²⁸⁸: in altri termini, le istituzioni dovrebbero svolgere fondamentalmente funzioni di regolazione proconcorrenziale e di vigilanza, senza sopprimere o alterare le dinamiche competitive.

L'“intervenzionismo” che ne risulta è ben descritto con la metafora della “disciplina del traffico”:

finché tale disciplina si limita a stabilire e a preservare con tutta la severità e l'incorruttibilità autoritaria dello Stato le condizioni del traffico, passando in esame i veicoli e i conducenti, determinando le vie del traffico, vigilando sull'ordine dei percorsi e sulla regolare condotta di chi si muove, adempie un compito di assoluta necessità, restando ora come prima in facoltà di ciascuno di recarsi come e dove vuole. Una tale disciplina del traffico assomiglia ai nostri interventi “conformi”²⁸⁹.

Con altra efficace metafora viene descritto lo Stato forte, il quale sarebbe quello «[...] il cui compito non è né di prender parte al gioco né di prescrivere ai giocatori tutte le mosse, ma invece di vegliare con assoluta imparzialità e incorruttibilità per la più stretta osservanza delle regole del gioco [...] è lo Stato senza il quale non può sussistere una vera e genuina economia del mercato»²⁹⁰.

sullo schema di decreto legislativo recante il “Codice dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture”, Sezione consultiva per gli Atti Normativi n. 355/06 del 6 febbraio 2006.

²⁸⁶ Sul punto cfr. F. BENVENUTI, *Il nuovo cittadino. Tra libertà garantita e libertà attiva*, Marsilio, Venezia 1994, p. 103.

²⁸⁷ Cfr. anche la ricostruzione in A. LA SPINA, G. MAJONE, *Lo Stato regolatore*, il Mulino, Bologna 2000.

²⁸⁸ W. RÖPKE, *op. cit.*, p. 197

²⁸⁹ *Ivi*, pp. 232-233.

²⁹⁰ *Ivi*, p. 241.

Ora, con l'affermarsi della "nuova costituzione economica" il nostro ordinamento si è effettivamente diretto verso forme di intervento pubblico nell'economia più compatibili con le dinamiche di mercato, superando l'originaria impostazione dirigista: nell'ultimo quindicennio, in particolare, abbiamo assistito – sull'impulso comunitario – a un vero e proprio pellegrinaggio a tappe forzate, pur disseminato di contraddizioni e ostacoli, verso l'economia sociale di mercato.

Ma la crisi che ha recentemente investito i mercati mondiali non ha aperto la sola prospettiva della elaborazione di *Global Legal Standard*²⁹¹. Questa è, piuttosto, una grande tentazione di ritorno al passato. Gli Stati nazionali - che in Europa avevano visto ridimensionare gli ambiti di sovranità, soprattutto economica, in larga misura ceduta alle istituzioni comunitarie – hanno con la crisi riacquisito inaspettatamente un ruolo, con interventi di emergenza rispetto ai quali le istituzioni comunitarie si sono rivelate inadeguate: si è parlato, in proposito, di "Stato salvatore"²⁹².

L'apertura al mercato, e con questa il quadro teorico dell'economia sociale di mercato appaiono così in qualche modo messe in discussione.

Per altro verso, l'economia sociale di mercato ha trovato un recente esplicito riconoscimento di diritto positivo nel Trattato di Lisbona: l'art. 3 (ex articolo 2 del TUE), comma 3 del testo consolidato prevede che «l'Unione [...] si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva [*highly competitive social market economy*], che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente»²⁹³.

²⁹¹ Nel febbraio 2009, a Berlino, in un incontro tra i responsabili di cinque organizzazioni internazionali (*International Labour Organization, International Monetary Fund, Organisation for Economic Cooperation and Development, World Bank e World Trade Organization*) si è aperta la discussione su come cooperare per elaborare una "Global Charter". È stata così avviata una prima ricognizione sotto il coordinamento dell'OECD – circa gli strumenti di intervento economico e sociale, confluita nel documento *A "global charter"/"legal standard". An Inventory of Possible Policy Instruments* (19 marzo 2009), anche in vista dello svolgimento del G8 tenutosi a l'Aquila nel luglio 2009. Successivamente il ministro dell'Economia e delle Finanze italiano, Giulio Tremonti, ha lanciato l'iniziativa di "*worldwide Legal Standard for Sound and More Ethical Business Behaviour*" (p. 8). Tra gli *OECD Economic Instruments* sono richiamate le *OECD Guidelines for Multinational Enterprises* [*«the only international instrument covering all main areas of business ethics (including human rights, labour relations, environment, corporate governance and corruption) that has been developed multilaterally and agreed by governments»* (p. 76)] e le *Recommendation on Improving Ethical Conduct in the Public Service Including Principles for Managing Ethics in the Public Service* [in materia di *public governance*, (p. 119)].

²⁹² G. NAPOLITANO, *Il nuovo Stato salvatore: strumenti di intervento e assetti istituzionali*, in «Giornale di diritto amministrativo», n. 11, 2008, p. 1083.

²⁹³ Versione consolidata del Trattato sull'Unione europea e del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (G.U. C115, 9 maggio 2008).

L'economia sociale di mercato, e con essa l'idea di una "terza via economica", viene così esplicitamente riproposta in un contesto profondamente mutato, come teoria economico-istituzionale in grado di costituire una risposta anche per momenti di crisi economica e istituzionale, dove forte è la tentazione di un intervento pubblico che obliteri le dinamiche concorrenziali.

Precocemente, infatti, l'economia sociale di mercato ha posto in relazione la dimensione morale, la *performance* istituzionale, la produzione del diritto, la funzione di vigilanza, con il funzionamento dei mercati. E la crisi che stiamo attraversando si è, infatti, manifestata come una crisi vasta, espressione di una fragilità complessiva non solo del tessuto economico²⁹⁴ ma anche di quello giuridico e morale²⁹⁵.

Diviene, perciò, urgente avviare attività di approfondimento e di studio per la pratica dell'economia sociale di mercato.

Uno tra gli ambiti di riflessione più rilevanti, si è visto, concerne proprio l'individuazione dei criteri di conformità al mercato degli interventi istituzionali. Dal punto di vista dell'analisi giuridica sono già tracciate alcune piste di ricerca, che hanno individuato il profilo tipologico degli interventi (ad esempio, risultano più "conformi" al mercato le autorizzazioni rispetto alle concessioni), ma anche quello quantitativo (ad esempio, può esserci una riduzione quantitativa dei casi di applicazione di interventi "non conformi")²⁹⁶ e procedimentale (ad esempio, nel rilascio di autorizzazioni – strumenti teoricamente "conformi" – devono comunque essere seguite procedure caratterizzate da ridotta discrezionalità, basato cioè su criteri oggettivi, trasparenti e non discriminatori)²⁹⁷.

²⁹⁴ Utilizza il termine «fragilità», M. DRAGHI, *Un sistema con più regole, più capitale, meno debito, più trasparenza*, in «Bancaria», n. 11, 2008, p. 4.

²⁹⁵ Un'analisi delle ragioni dell'odierna crisi economica è svolta in R.B. REICH, *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, Fazi, Roma 2008, pp. 12 e ss. In ambito specificamente giuridico cfr. già il contributo di N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, Laterza, Roma-Bari 2005, in particolare p. 103: «lo scopo del profitto e lo scopo degli scopi tacciono silenziosi. Il *nichilismo del mercato* appare in tutta la sua straordinaria antinomia: in un mondo di "valori" nessun valore». Più in generale cfr., tra le letture critiche, R.A. POSNER, *A Failure of Capitalism*, Harvard University Press, Cambridge 2009 e Z. BAUMAN, *Capitalismo parassitario*, Laterza, Roma-Bari 2009.

²⁹⁶ A proposito della riduzione numerica delle concessioni amministrative, M.S. GIANNINI, *Sull'azione dei pubblici poteri nel campo dell'economia*, in «Rivista di diritto commerciale», 1, 1959, p. 323, sostiene che «le variazioni di quantità, quando superano una certa soglia, divengono mutazioni di qualità».

²⁹⁷ Cfr. A. GIULIANI, *Giustizia e ordine economico*, Giuffrè, Milano 1997, p. X, dove si afferma che «l'economia di mercato costituisce un caso particolare dell'ordine isonomico [...]». Cfr. anche, L. VON MISES, *I fallimenti dello Stato interventista*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, p. 361, per cui l'interventismo sarebbe proprio «un sistema di procedure che alterano e talvolta distruggono l'economia di mercato». Sul punto, G. NAPOLITANO, *Il diritto della concorrenza svela le ambiguità della regolamentazione amministrativa*, in «Giornale di diritto amministrativo», n. 3, 2003, p. 1138, ha sostenuto che «la regolamentazione amministrativa, vista alla luce della disciplina *antitrust*, mostra a volte le sue ambiguità».

Inoltre, appare necessario individuare e consolidare strumenti regolatori per assicurare – tra l’altro – la temporaneità degli eventuali interventi “non conformi”. In altri termini, occorre apporre e sorvegliare i confini valicando i quali interventi pubblici di tipo congiunturale, giustificati dalla esigenza di correzione dei fallimenti di mercato, si dispongano a divenire strutturali, così eliminando, riducendo o falsando la dinamica competitiva. Un monito, in questa prospettiva, ci può venire dalla rilettura della storia delle partecipazioni statali.

Grande attenzione, poi, nell’attuazione dei principi dell’economia sociale di mercato, andrà riconosciuta al metodo: l’estrema e ancora poco esplorata conseguenza di questa teoria è, infatti, l’emergere di una funzione di manutenzione degli ordinamenti che puntualmente consenta di ricapitolare la capacità delle regole di conseguire gli effetti attesi. La prospettiva del fallibilismo²⁹⁸ viene oggi confermata anche dalla proposizione, in luogo di teorie della giustizia, di una più praticabile *idea of justice*²⁹⁹, volta non più a realizzare una giustizia ideale ma a rimediare alle concrete forme di ingiustizia.

Così, estremamente attuale è proprio l’antiperfettismo metodologico presupposto dall’economia sociale di mercato: «l’ordinamento giuridico è, in partenza, condannato all’imperfezione. Chi non se ne rende conto coltiva una assai pericolosa illusione. [...] Le regole giuridiche procurano agli uomini qualcosa come un paradiso artificiale, con tutte le illusioni e gli inconvenienti dei paradisi artificiali»³⁰⁰.

²⁹⁸ Fondamentale sul tema il contributo di K. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma, 2002, p. 613: «ogni scoperta di un errore costituisce un reale avanzamento della nostra conoscenza». Cfr. anche il contributo di F. VON HAYEK, *L’abuso della ragione*, Vallecchi, Firenze 1967, p. 111: «Il compito di gran lunga più difficile e di primaria importanza per la ragione umana è quello di comprendere razionalmente le proprie limitazioni». Cfr., ancora, G. O’DRISCOLL, M.J. RIZZO, *L’economia del tempo e dell’ignoranza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 214, dove si parla delle «conseguenze inintenzionali delle azioni umane».

²⁹⁹ A. SEN, *The Idea of Justice*, Harvard University Press, 2009.

³⁰⁰ F. CARNELUTTI, *Certezza, autonomia, libertà, diritto*, in «Il diritto dell’economia», 1956, p. 1191.

4. DOTTRINE ECONOMICHE E POLITICHE

Rocco Pezzimenti*

Sovrastruttura e Struttura

Contrary to the position held by a number of contemporary economists, there is a rapidly growing conviction that the economic situation must change before the social and political conditions can. The former is viewed as the supporting structure on which the superstructure is built (an interpretation shared by Marx and Adam Smith, in a different but specular fashion). This work attempts to show that, in actual fact, history demonstrates exactly the contrary. England was able to experience the Industrial Revolution only after it had consolidated a revolution in rights – as, indeed, has always been the case. No economic initiative can come about without both rights and guarantees having been established. Peace itself is actually a precondition and thus cannot be seen as the goal, as the classic writers of the ancient and medieval worlds have pointed out. What we need, in fact, is dynamic order. Without this, there can be no progress.

In queste pagine si è preferito usare, al posto dell'abusato e non poche volte equivoco termine capitalismo, l'espressione sviluppo economico che sembra meno compromessa e anche più aderente a quello che si vuole analizzare. Inoltre, la parola capitalismo è, oggi, sovente intesa in senso riduttivo, com'è stato delineato soprattutto da alcuni sociologi. Al contrario, con capitalismo, si dovrebbe intendere un fenomeno complesso e che ha radici più antiche di quelle sinora considerate. Tutto questo sarà possibile solo a patto che si abbandoneranno alcuni luoghi comuni, come ad esempio quello di struttura e sovrastruttura, che da troppo tempo rendono viziosa, da destra come da sinistra, una discussione che dovrebbe essere, prima di tutto, scientifica. Troppi, infatti, tendono pregiudizialmente a ignorare che il termine in questione abbraccia un insieme di discipline giacché il fenomeno non rientra solo nella scienza economica, anche se da questa sembra trarre la sua linfa vitale.

Gli strettissimi legami tra scienza economica e scienze politiche sono davanti gli occhi di tutti, anche se, in parallelo, tali discipline non vengono mai studiate, come invece si dovrebbe. Basti pensare che, già parecchi anni fa, parlando del famoso lavoro di Max Weber, il curatore di un'edizione italiana ha giustamente osservato che per troppo tempo si è fatta storia della politica economica e non della vita economica poiché si studiava più lo Stato che non il singolo privato produttore e le ragioni che lo spingevano a produrre³⁰¹. Se questa conclusione valeva fino a una

* Membro del Comitato scientifico del *Centro Studi Tocqueville-Acton*. Professore di *Storia delle dottrine politiche* presso l'Università LUMSA.

³⁰¹ Cfr. E. SESTAN, *Max Weber. Introduzione* a M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1977, p. 11.

ventina di anni fa, è altrettanto vero che da allora in poi, soprattutto dopo il crescente successo del neoliberalismo, si è passati esattamente alla posizione opposta.

La discussione risente del fatto che da Adam Smith in poi, in modo speculare, l'analisi economica poggia su un cardine fondamentale: il rapporto tra società naturale e società artificiale o, se si preferisce, il rapporto tra struttura e sovrastruttura. Il liberalismo da sempre tende a privilegiare la prima valutandone i meriti e anche la capacità di "mantenere" la seconda che, quando "trasborda" dai suoi confini, crea solo scompensi e conseguenze antieconomiche. Insomma, l'ordinamento liberale dello Stato non è altro che neutralità benevola nella vita economica. Gli oppositori del liberalismo guardano al fenomeno in modo speculare e vedono la sovrastruttura come l'involucro protettivo dell'attività economica. Da qui nascono le due diverse concezioni politiche ed economiche che tutti conoscono ampiamente. Entrambe considerano il sistema economico per certi versi in modo astratto avendolo «ridotto ad unità, come non è ridotto ad unità neppure oggi»³⁰² neanche all'interno dello stesso Paese, sia esso più o meno evoluto.

Evitiamo una discussione che ora sembra più di portata ideologica che scientifica. Iniziamo dal fatto che, oggi, sulle problematiche economiche si possono fare due importanti riflessioni suscitate da studi che partono da ottiche sicuramente distanti. La *prima* è che le azioni umane sono per loro natura fallibili perché non esiste completa corrispondenza tra il pensiero dei singoli soggetti e lo stato effettivo della realtà. Tutto ciò genera conseguenze impreviste delle azioni umane, il che non costituisce necessariamente sempre un male perché ciò che è imperfetto può essere migliorato, basta solo avere l'onestà di ammettere i propri errori³⁰³. La *seconda* è che, quando parliamo di commercio e della capacità di creare ricchezza, non dobbiamo dimenticare che tali obiettivi non possono essere raggiunti a tutti i costi ignorando le regole morali e quelle giuridiche che tutelano i deboli e il pacifico convivere di tutti. Il fatto che individui privi di scrupoli possano fare affari d'oro nella più totale illegalità non può farci dimenticare che il mondo, in certi periodi, ha visto progressivamente migliorare certi *standards* di moralità, anche perché il tempo mostra agli esseri umani, chiaramente, che le attività immorali producono solo l'effimero e generano ricchezza egoistica.

Non dobbiamo, infatti, dimenticare che, «come tutti gli altri regimi, anche la società democratica ha le sue intrinseche debolezze, e tra queste spicca la difficoltà

³⁰² *Ivi*, p. 42.

³⁰³ Cfr. G. SOROS, *The Crisis of Global Capitalism. Open Society Endangered*, Perseus Book Group, New York 1968, tr. it., *La crisi del capitalismo globale. La società aperta in pericolo*, Ponte delle Grazie, Milano 1999, p. 50.

di mantenere alti ideali morali nelle sue istituzioni centrali»³⁰⁴. Malgrado io sia del parere che i rischi delle democrazie possano essere altri (ad es. insoddisfazione, inappagamento, a volte successo delle mediocrità, ecc.), questa considerazione resta, in ogni caso, della massima importanza perché considerare le intrinseche debolezze della democrazia ci tiene lontani da quelle *tentazioni di perfettismo* della vita sociale e politica che sono fonti di terribili mali. Del resto «una società giusta» nel senso pieno della parola «non è mai esistita, e riesce difficile immaginare come potrebbe esistere» anche perché, ciò che non rimane certamente eguale attraverso il tempo, è proprio la tempra morale degli individui. Basti ricordare che, a volte, «essere ricchi può tenere alla larga le sfide umane cruciali. Coloro che si sono fatti da sé sembrano i più felici tra gli uomini. Spesso sono i più riconoscenti, i più soddisfatti»³⁰⁵. Anche Schumpeter sosteneva che l'ingrandirsi delle industrie e il mutare delle generazioni toglievano il piglio creativo ai dirigenti e lasciavano l'attività economica in mano ai burocrati. Le moderne, come le antiche aristocrazie, finiscono col rovinarsi col passare delle generazioni. È forse per sottrarsi a questo pericolo, che già dal tempo feudale, alcune famiglie sottoponevano i propri primogeniti a una ferrea educazione piena di difficoltà e di sacrifici per evitare che fossero incapaci di affrontare eventuali periodi di crisi.

Come hanno dimostrato vari studiosi, tra i quali Peter Kriedte, Hans Medick e Jürgen Schlumbohm, sin dall'alto Medioevo si operò una trasformazione dell'economia agricola e si cercò di sottrarre l'agire quotidiano all'incertezza³⁰⁶, vero cardine dello sviluppo economico. Di tutto ciò beneficiò anche la mobilità sociale, fenomeno fondamentale di ogni epoca di sviluppo economico. Tutto ciò dimostra un importante dato di fatto: da sola la realtà economica non assicura soltanto un reale sviluppo, ma neppure garantisce quella reale modernizzazione di cui dovrebbe essere la garanzia. Sono molti, ancora nel XX secolo, gli Stati, in particolar modo quelli asiatici, che dimostrano come modernità (intesa come garanzie, morale, diritto, partecipazione, ecc.) e progresso scientifico, economico e industriale non siano la stessa cosa.

Il rapporto tra morale ed economia, lo si giudichi come si vuole, è antico nella concezione occidentale. Attraversa tutta la tradizione greca e romana e, stando ad alcuni storici classici, la precede addirittura. Cicerone è illuminante al riguardo quando, riassumendo un modo di considerare diffuso e antico, sostiene che «occorre eliminare ogni menzogna nel contrarre degli impegni» e, riportando quanto affermato da Tuberone, dice «essere proprio del saggio tenere in conto il proprio patrimonio senza far nulla di contrario alla morale, alle leggi, alle tradizioni. Non vogliamo, infatti, essere ricchi soltanto per noi stessi, ma per i figli,

³⁰⁴ M. NOVAK, *Business as a Calling. Work and the Examined Life*, The Free Press, New York 1966, tr. it., *L'impresa come vocazione*, a cura di F. FELICE, Prefazione di G. PALLADINO, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 79.

³⁰⁵ Cfr. *ivi*, p. 83.

³⁰⁶ Cfr. L. PELLICANI, *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Sugarco Edizioni, Milano 1988, pp. 255-256.

i parenti, gli amici e soprattutto per lo Stato. Le ricchezze e gli averi dei singoli sono ricchezze della città»³⁰⁷. Molti hanno citato questo passo di Cicerone, ma nessuno considera un passo seguente nel quale Cicerone ci fa presente che qui il riferimento alla morale e alle leggi non è un ammonimento generico, ma si riferisce al *mores maiorum* della tradizione e alle leggi specifiche dei contratti proprie del diritto civile. Si legge, esattamente:

per quanto riguarda i contratti sui beni immobili il diritto civile sancisce presso di noi che all'atto della vendita se ne dichiarino i difetti a conoscenza del venditore. Infatti, mentre le dodici tavole ritenevano sufficiente la responsabilità di ciò che era *esplicitamente dichiarato*, e se uno non vi si atteneva doveva pagare una multa del doppio dell'importo, i giureconsulti stabilirono una pena per la reticenza³⁰⁸.

Notevole è qui il fatto che i giureconsulti, evidenziando un modo di sentire comune, abbiano ampliato, grazie alla tradizione, quanto stabilito nelle Dodici Tavole a riprova di un diritto che, pur ancorato ai principi fondamentali, si mostrava duttile nel valutare le istanze quotidiane dei cittadini.

Queste conclusioni non sono sfuggite a von Hayek, anche se mi dà l'impressione di estremizzarle. È vero, però, come egli stesso dice, che l'ideale moderno di libertà si basa sugli stoici e su Cicerone in particolare (a questa convinzione ho peraltro dedicato il mio lavoro su *La società aperta e i suoi amici*). È vero perché, per Cicerone, l'utilità pubblica e la giustizia dovrebbero finire per coincidere, come ci ricordano non pochi giuristi e pensatori medievali e moderni. Sottolinea assai bene James Harrington che «l'interesse pubblico [...] era soltanto il diritto comune e la giustizia, a esclusione di qualsiasi imparzialità o interesse privato» e cioè identico all' «impero delle leggi, non degli uomini». Cicerone evidenzia, infatti, che «*iustitia est habitus animi, communi utilitate conseroata, summa cuique tribuens dignitatem*». Tale affermazione è intesa da von Hayek come la ricerca di una giustizia da non intendersi in senso di utilitarismo costruttivista³⁰⁹. Conclusione certamente vera, ma scartare il costruttivismo non ci autorizza a parlare di *spontaneismo* fine a se stesso verso il quale Cicerone non era sicuramente favorevole. Riprendendo un noto passo del *De Re Publica* (3,13) che dice «*iustitiae non natura nec voluntas sed imbecillitas mater est*», von Hayek si sente autorizzato a dire che né la natura né la volontà, bensì la debolezza intellettuale, cioè la nostra ignoranza, è la madre della giustizia. «La nostra ignoranza sugli effetti dell'applicazione delle norme a particolari soggetti rende possibile la giustizia in una società spontanea di uomini

³⁰⁷ M.T. CICERONE, *De Officiis*, in *Opere politiche e filosofiche*, vol. I, a cura di L. FERRERO, N. ZORZETTI, UTET, Torino 1974, III, 15, 61 e 63.

³⁰⁸ *Ivi*, III, 16, 65.

³⁰⁹ Cfr. A. VON HAYEK, *Law, Legislation and Liberty. A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. II, *The Mirage of Social Justice*, The University of Chicago Press, Phoenix Edition, Chicago 1978, pp. 2 e 155 nota 13.

liberi»³¹⁰. Ma questa nostra ignoranza è, comunque, regolata e non lasciata a se stessa. Siamo liberi solo nell'ambito delle leggi: questo è il grande insegnamento di Cicerone. Se è così, questa è la riprova che *il momento politico-normativo non è sovrastruttura, non scaturisce dal momento economico, ma lo affianca* e gli fornisce le regole per funzionare, regole che certo si possono cambiare, ma che non possono essere assenti, altrimenti l'anarchia genera ingiustizia e, col tempo, crisi.

Al pari del momento politico e normativo, anche il ruolo sociale degli attori economici svolge un ruolo importante. Si pensi che, già anticamente, dal rango sociale di coloro che esercitavano attività economica, variava anche il movimento di capitali e gli interessi che si concedevano a chi chiedeva un prestito per avviare un'attività o, semplicemente, un investimento. A Roma i personaggi di rango equestre o senatorio avevano modo di rivolgersi a chi praticava interessi meno esosi. Ma ogni attività variava anche in rapporto alle diverse congiunture, oltre che allo *status* sociale dei personaggi impegnati nel mondo degli affari tanto che, sempre dallo stesso Cicerone, apprendiamo che il senatore Considio concesse, in un momento di crisi economica, alcune proroghe nel pagamento degli interessi e del capitale prestato, sebbene questo arrivasse alla ragguardevole cifra di quindici milioni di sesterzi. Sempre Cicerone lascia intuire, in molte sue descrizioni, che la società del suo tempo era dinamica nel chiedere e nel concedere prestiti come nel compiere ogni attività finanziaria. Scrivendo all'amico Attico, particolarmente capace negli affari, evidenzia come persino personaggi di primo piano, si pensi a Giulio Cesare, facessero ampio ricorso al credito, ma anche personaggi molto in vista che vivevano lontani dall'Urbe. Se ne deduce, tra l'altro, che in quel periodo c'era un notevole movimento di capitali da Roma verso le province lontane e viceversa³¹¹. Ciò spiega anche perché, col tempo, la sola zecca centrale non bastasse più e, a partire dalla Gallia, per usi non solo locali ne sorsero altre.

Giova ricordare che le diverse iniziative finanziarie erano trattate in modo alquanto diversificato. In un brano del *Digesto* (42, 5, 24, 2), con giuridica precisione, Ulpiano ci avverte della differenza esistente tra il deposito improduttivo e il prestito produttivo di frutti. Il *primo* si caratterizza per la «gratuità del rapporto tra depositante e depositario». Diversa la natura del *secondo* che permetteva all'operatore di utilizzare il denaro depositato. In questo caso «il diritto a percepire gli interessi da parte del depositante decorreva non dal momento del deposito, ma da quello in cui la somma è stata impegnata. È solo da tale data, infatti, che il contratto cambia natura e da *contratto di deposito* si trasforma in *contratto di usura*». Tra le due parti, quella che non rispetterà i termini, anche temporali, del contratto sarà tenuta a pagare una multa in termini di interessi.

L'operatore bancario era, in ogni caso, tenuto a compiere una serie di operazioni per il cliente che depositava le somme: fornire resoconti esatti delle operazioni,

³¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 127 e 187 nota 19.

³¹¹ Cfr. S. BALBI DE CARO, *La banca a Roma, "Vita e costumi dei romani antichi"*, Collana promossa dal Museo della Civiltà Romana, n. 8, Edizioni Quasar, Roma 1989, pp. 30-32.

degli interessi maturati e effettuare pagamenti per conto del proprio cliente. A tutto questo, sempre come si evince dal *Digesto*, si deve aggiungere che il cliente poteva ritirare le somme da lui depositate nel tempo e nel luogo desiderato: *quae quando voles et ubi voles confestim tibi numerabo*. Il diritto regolava con particolare dovizia anche il modo di estinguere un conto bancario a seconda che questo fosse o no attivo, calcolo degli interessi e altre procedure³¹². Penso che la definizione di contratto di usura, che col tempo assumerà un significato quasi oltraggioso, significasse all'inizio semplicemente contratto di uso delle ricchezze. Del resto *usura*, in molte parti dell'epistolario ciceroniano, significa uso del capitale prestato. Tutto ciò è confermato dalla parola *usuraio* che, come si può capire anche da alcune commedie di Plauto, è chi ha l'uso o il godimento del denaro, uso provvisorio e temporaneo per il quale qualcuno si procura un interesse legale.

A proposito di interessi va detto che, come oggi e come sempre, questi variavano, pur nell'ambito della legalità, a seconda del rischio dell'operazione ma anche del prestigio sociale e politico di chi voleva realizzarla. In epoca giustiniana si fissò nel 12 per cento il limite massimo degli interessi che però scendeva all'8 per cento per i mercanti di rango e poteva scendere fino al 4 per cento per particolari uomini illustri.

Il Cristianesimo operò un cambiamento sul piano sociale tenendo però presenti queste premesse. Pure il motto di san Benedetto *Ora et labora* va esaminato in quest'ottica perché il santo monaco è tutto impregnato, oltre che di cristianità, di latinità. Non si dimentichi che aveva studiato diritto a Roma e che la sua *Regola* costituisce uno dei pochi punti fermi nei momenti più caotici dell'alto Medioevo arrivando a garantire i momenti fondamentali della rinascita.

Non si dimentichi poi che, con l'annuncio evangelico, il lavoro assume caratteristiche non solo nuove ma tali da stravolgere l'intera storia dell'umanità. Basta riflettere su un fatto sul quale si sorvola con troppa leggerezza: Cristo non parla di lavoro unicamente, ma lavora, emerge da una famiglia dove lavoro e fatica erano modello di vita. Gesù lavora, silenziosamente fatica, loda l'operosità, non quella fine a se stessa, questa verrà persino condannata, anche da alcuni Padri, se genera *solo* affanni e preoccupazioni, ma loda l'operosità accompagnata dalla contemplazione e dal servizio. Per confermare ciò basterebbe ricordare quanto segue: Cristo sceglie tutti gli apostoli fra i lavoratori; subordina i fini cui il lavoro materiale è diretto a fini di altra natura, come quelli spirituali; raccomanda la costanza nel lavoro e la fiducia in Dio (pesca miracolosa); desidera che il lavoro sia attivo e redditizio; considera buona ogni forma di attività lavorativa; considera il lavoro molto vicino alla redenzione.

Se l'apporto della morale e del diritto, come pure d'ogni altra attività e disciplina pratica, risulta fondamentale per la crescita e lo sviluppo economico, va detto che questo non vale solo per il mondo antico, ma anche per quello moderno.

³¹² Cfr. *ivi*, pp. 39-40.

Se questo è vero non è possibile ritenere che la Rivoluzione industriale in Gran Bretagna sia avvenuta in modo spontaneo e senza alcun supporto politico o giuridico. Al contrario, e mi sembra che lo stesso Wallerstein sia di questo parere: sono solo *l'esistenza di una struttura statale più libera, condizioni giuridiche più garantiste, sia per la proprietà sia per l'iniziativa individuale, e infine particolari contingenze geopolitiche* ad aver favorito il processo di quella che chiamiamo rivoluzione industriale. Fenomeno che può esplodere in un certo momento, ma che in realtà ha alle spalle una preparazione assai lunga. Qui non voglio assolutamente dire che lo Stato svolse un ruolo diretto nel decollo industriale e commerciale del Regno Unito, ma ebbe, in ogni modo, un'importanza indiretta decisiva perché ebbe la capacità di esprimere tutte quelle garanzie di cui *l'homo oeconomicus* moderno aveva bisogno per realizzare al meglio le sue attività.

Lo stesso Braudel sostiene che ormai dovrebbe affermarsi la tendenza a ritenere la Rivoluzione industriale come un fenomeno di insieme e nello stesso tempo un fenomeno lento che implica origini lontane e profonde. A queste si debbono aggiungere la trasformazione dei rapporti tra città e campagna. Il che testimonia che tutti i settori dell'economia inglese si sono reciprocamente influenzati e tutti hanno approfittato di una fase storica favorevole dal punto di vista sociopolitico. Di questo non usufruì solo la grande città, Londra prenderà il controllo sul capitalismo britannico solo intorno al 1830, ma gran parte del territorio inglese³¹³.

Probabilmente lo stesso Marx intuì la necessità di rivedere l'intero «*sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale*», ma non riuscì a liberarsi della dialettica hegeliana, sia pur rivista, sulla quale innestò alcune categorie di Smith. Un'importante nota, ne *Il Capitale*, ci fa capire che Marx avvertì questa necessità sulla quale però non ebbe più modo di ritornare. Dopo aver ribadito l'insufficienza dell'economia astratta a spiegare il fenomeno dello sviluppo dato che «dal punto di vista economico la spiegazione non vale niente, perché vi manca l'elemento storico»³¹⁴, fa un'interessante digressione sulla ricerca storica, purtroppo rimasta fine a se stessa, che gli avrebbe forse consentito di liberarsi dal rigido determinismo dialettico. Parlando di storia naturale, di storia della tecnologia e poi anche della storia della religione, arriva a chiedersi: «E non sarebbe più facile da fare, poiché, come dice il *Vico*, la storia dell'umanità si distingue dalla storia naturale per il fatto che noi abbiamo fatto l'una e non abbiamo fatto l'altra?»³¹⁵. Il materialismo dialettico sembra per un momento riservare la sua rigidità solo alla natura, mentre l'umanità sembra in grado, è questo il vero insegnamento di Vico che nessuno vuole vedere, di uscire dalle sue perpetue crisi grazie alla fantasia e, quindi, alla creatività e alla libertà. Ma per Marx questa fu la suggestione di un momento, anche perché, a quanto ne so, non ebbe modo di leggere Vico.

³¹³ Cfr. F. BRAUDEL, *La dynamique du capitalisme*, Les Éditions Arthaud, Paris 1985, pp. 111-113.

³¹⁴ K. MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 414.

³¹⁵ *Ibidem*.

Dalle crisi si esce proprio perché in alcuni individui c'è una spinta al miglioramento, certo anche all'arricchimento, che deve essere regolarizzato, e da questa tensione emerge quella creatività e quello spirito di iniziativa che può produrre frutti per un'intera civiltà. Marx stesso è convinto di questo e sa che non tutti gli individui sono, in questo campo, egualmente dotati. Le critiche che rivolge sovente al borghese andrebbero lette in controluce e suonerebbero come elogi:

Questo impulso assoluto all'arricchimento, questa caccia appassionata al valore è comune al capitalista e al tesaurizzatore, ma il tesaurizzatore è soltanto il capitalista ammatto, mentre invece il capitalista è il tesaurizzatore razionale. Quell'incessante accrescimento del valore, al quale tendono gli sforzi del tesaurizzatore quando cerca di *salvare* il danaro dalla circolazione, viene raggiunto dal capitalista, più intelligente, che torna sempre di nuovo ad abbandonarlo alla circolazione³¹⁶.

L'affermazione sembra dirci che, come nei diversi campi c'è chi eccelle rispetto ad altri, lo stesso accade per gli attori economici, l'importante è che anche costoro stiano alle regole che, al tempo di Marx, erano spesso inesistenti: basti pensare alla regolarizzazione del lavoro. Questa potrebbe essere la vera premessa dello sviluppo. Mi sembra che anche qui Marx non abbia voluto trascurare, perché animato da altri intenti, quanto egli stesso affermava. Dire: «Il valore diventa dunque *valore in processo, danaro in processo* e, come tale, *capitale*. [...] Torniamo al nostro capitalista *in spe*. [...] Ha scelto con l'occhio scaltro del conoscitore, i mezzi di produzione e le forze-lavoro convenienti al suo genere particolare di operazioni, filatura, calzoleria, ecc.»³¹⁷, non vuole forse dire che senza quell'*occhio scaltro* il processo economico non sarebbe neppure messo in moto? Se per Marx sono il lavoro e il suo sfruttamento il vero motivo dello sviluppo, non si può dire altrettanto di quelle intuizioni e di quelle scelte iniziali? Il vero problema dell'economia è quello di salvaguardare questa creatività, questa fantasia, in una parola, direbbe Rosmini, l'intelligenza speculativa. Non si dimentichi che, a volte, le vere crisi economiche nascono proprio da qui. Anche Marx sente questa preoccupazione quando parla di un «certo rattrappimento intellettuale e fisico»³¹⁸ tipico non solo della divisione del lavoro, ma della società in genere.

Che alcuni fenomeni di natura economica non possano esaurirsi nell'ambito della sola teoria economica è stato rilevato abbondantemente da non pochi studiosi del marxismo. Un noto curatore de *Il Capitale* ha potuto affermare: «Ogni rapporto connesso col diritto di proprietà, ogni distinzione tra proprietari e nullatenenti, viene relegato nella categoria dei fattori sociali o sociologici» in più ci sono alcuni che considerano, come la signora Joan Robinson, «le nozioni di sfruttamento e di plusvalore come giudizi morali mascherati da concetti economici». Ma del resto, perché meravigliarsi se Marx stesso non sembra rilegare tutto al semplice fattore

³¹⁶ *Ivi*, p. 186.

³¹⁷ *Ivi*, pp. 186 e 218-219.

³¹⁸ *Ivi*, p. 406.

economico? «La caratterizzazione qualitativa dei rapporti era altrettanto importante della soluzione quantitativa del problema del valore e della derivazione dei prezzi dai valori»³¹⁹. Questa «caratterizzazione qualitativa» riguarda anche il mondo del lavoro con i suoi riflessi sull'esistenza quotidiana. È davvero curioso che Marx dopo aver riconosciuto i meriti della mobilità del lavoro e di un insieme di altre circostanze, come la liberazione dei vincoli corporativi e geografici che consentono agli operai di spostarsi da un lavoro a un altro³²⁰, arrivi a dire che tutto ciò, pur essendo determinante per la produzione capitalistica, finisce per venir meno nella fase finale del capitalismo, salvo essere recuperato, in modo quasi trasfigurato, nella futura società senza classi.

Questo potrebbe sembrare un controsenso nel pensiero di Marx, ma in realtà il controsenso riguarda gran parte della cultura europea della modernità. Credo, infatti, che alla base della mentalità occidentale degli ultimi tre secoli si sia generato un imprevisto malinteso che ha finito poi per influenzare gran parte del mondo. Malgrado quanto sostenuto da non pochi teorici del Settecento, si è fatta strada la convinzione che per cambiare la realtà socio-politica si dovesse prima cambiare la realtà economica essendo quest'ultima la struttura sulla quale si articola la sovrastruttura (interpretazione questa che, seppur in modo diverso ma specularmente, accomuna Smith e Marx). La storia sta invece a dimostrarci esattamente il contrario. L'Inghilterra, come ho detto più volte, ha potuto conoscere la Rivoluzione industriale dopo che aveva conosciuto e consolidato la rivoluzione dei diritti e così è stato ovunque e sempre. Senza le garanzie e i diritti non si attiva una effettiva trasformazione. Ad esempio, ci siamo illusi a veder la pace come un obiettivo quando invece è una precondizione, come già ammonivano i classici antichi e medievali. Se la politica non riprende dignità e autonomia dall'economia si vivrà in quella che Sen chiama l'«instabilità dinamica». Quello di cui abbiamo invece bisogno è quello che ho più volte definito un *ordine dinamico*, senza il quale non c'è progresso perché manca un'effettiva stabilità riconosciuta da tutti. Non ci dimentichiamo poi che quando la Gran Bretagna capì, per prima, di intervenire nel mondo del lavoro per regolare le disumane condizioni dei lavoratori, soprattutto donne e bambini ma non solo, introducendo leggi a tutela degli operai e garantendo diritti sindacali, favorì un'altra fase di grande sviluppo. Fu, anche qui, l'iniziativa della politica che evitò contrasti tali da sfociare nella rivoluzione. Fu la cosiddetta sovrastruttura a evitare la crisi o, come qualcuno temeva, il collasso della struttura. Certo, in molti frangenti, alcuni credono che una delle regole tacite dell'economia sia quella che fare i furbi risulta più comodo che rispettare le regole. Proprio da qui scaturisce un altro essenziale compito della politica: esercitare, per ogni azione economica, controlli di conformità alle regole. Quello che qualcuno chiama l'addestramento morale, certamente da lodare, non può essere sufficiente.

³¹⁹ M. DOBB, *Introduzione a K. MARX, op. cit.*, pp. 8-9.

³²⁰ Cfr. A. GIDDENS, *Capitalism and Modern Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1971, cap. 4, par. 1.

Per evitare che alcuni possano fare i furbi, più che alla socratica sentenza che solo l'ignorante sbaglia, preferisco attenermi alla sentenza latina che *ignorantia legis non excusat*.

Certamente l'ipotesi, più volte avanzata, di un governo mondiale capace di garantire le regole può sembrare ancora utopica. Ma tale ritardo credo debba addebitarsi alla cultura economica occidentale che ha ritenuto per troppo tempo che la questione politica fosse una risultante dell'agire economico, che insomma dalla società naturale, cioè la struttura economica, derivasse la società artificiale, cioè la sovrastruttura politica. Eppure un organismo mondiale si rende necessario, anche se può sembrare, come dice Sen, prematuro. Non sono però d'accordo con lui quando dice che molto potrà essere fatto dalla «Corte Internazionale di Giustizia»³²¹. Non sono d'accordo non perché non credo al ruolo cruciale del diritto, il mio studio *La società aperta* lo dimostra ampiamente, ma un diritto non supportato dalla necessaria forza, legale si intende, finisce per essere una delle tante buone intenzioni che, come dice un detto popolare, servono solo a lastricare l'inferno. Insomma, senza quella che erroneamente viene detta sovrastruttura tutte le altre strutture si ripiegano su se stesse subendo un processo involutivo.

Coloro che, sia pur in modo diverso, sono discepoli di Smith e Marx hanno giustificato la loro posizione dicendo che le regole sono conseguenze di una realtà che è avara di una logica consequenziale in quanto nel fare umano ciò che predomina sono le conseguenze non volute e quindi necessariamente imprevedibili, inintenzionali. Però, guarda caso, quando c'è di mezzo il rischio economico certe imprevedibilità debbono essere razionalizzate e, se non vi si riesce, l'attività economica non si pone in essere. Il rendimento economico, senza il quale nessuna impresa economica è possibile, ha bisogno di stabilità politica, di certezze giuridiche, di forza del diritto, in una parola ha bisogno di razionalità e non di incontrollabilità. Dice giustamente Sen che, anche se vogliamo parlare di conseguenza non voluta, tale idea non si contrappone in alcun modo alla possibilità di riforme razionali³²². Molti spiriti pessimisti hanno parlato, a proposito dell'azione economica, di spinte individuali dovute all'irriducibile egoismo umano. Io preferisco parlare di aspirazioni al benessere e al miglioramento della vita. Ciò spiega perché il fatto che queste aspirazioni si muovano nella legalità, che, ripeto, è tentativo di razionalità, è interesse di tutti, in primo luogo e a lungo andare, anche se potrebbe sembrare il contrario, proprio degli stessi operatori economici.

Per evitare che l'economia perda il controllo di se stessa, c'è chi ha supposto³²³ che, nell'avvenire, strutture e organizzazioni in passato tipiche del movimento

³²¹ Cfr. A. SEN, *La globalizzazione non deve dividere*, intervista a cura di D. TAINO, in «CorriereEconomia», 25 settembre 2000.

³²² Cfr. ID., *Development and Freedom*, 1999, tr. it., *Lo sviluppo e la libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000, p. 257.

³²³ Cfr. L. BOLTANSKI, E. CHIAPELLO, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

operaio saranno, forse, portate a espandersi e a operare realmente in modo internazionale. Ciò sembra anche dovuto al fatto che essendosi determinata, all'interno dei singoli e soprattutto più evoluti Stati, la crisi del modello tradizionale di classe sociale, si è generato un indebolimento del sindacato che potrà trovare una sua ragion d'essere soltanto impegnandosi su un terreno più ampio e più nuovo di quello tradizionale. Del resto come operare in modo tradizionale in una realtà economica che vede un capitalismo profondamente rinnovato? Capitalismo che è passato dal livello manageriale a quello patrimoniale. Nel *primo* l'obiettivo del *Welfare State* comportava una logica di alleanze tra diverse istituzioni, nel *secondo*, invece, si nota una supremazia degli azionisti con la conseguenza, come dice Minc, di cambiare persino gli obiettivi di politica economica. Non più l'eguaglianza, ma l'equità diventa l'obiettivo fondamentale delle nuove società capitalistiche. Tutto ciò riconferisce alla politica un ruolo determinante e la rivaluta rispetto a quella posizione di sudditanza nella quale la volevano relegare i classici dell'economia e non solo loro.

Del resto che la *stabilità politica, la certezza del diritto e l'efficienza delle istituzioni* favorissero le condizioni per lo sviluppo economico era chiaro sin dai tempi antichi e dal Medioevo. La pace, infatti, espressione degli elementi suddetti, generava anche *propagazione della cultura e sviluppo delle intelligenze*. Da Dante a Marsilio, passando per Ockham, era questa una convinzione assai diffusa. Comprovata dal fatto che, il fiorire di accademie e centri di studio agevolò quello sviluppo che preparò il salto tecnologico del Rinascimento. In quest'epoca, l'espansione commerciale e politica dell'Europa verso l'Oceano Indiano e l'Asia orientale, fu possibile perché in questi territori regnava un totale caos politico che fece regredire quelle antiche civiltà³²⁴. Senza contare che, in queste ultime, mancava e manca una netta separazione tra momento politico e religioso che, invece, è presente in tutta la storia dell'Occidente, malgrado ci siano stati vari periodi nei quali lo spirituale ha tentato di prevaricare il temporale e viceversa. Separazione che di solito sparisce, o porta un potere a soccombere rispetto all'altro, quando vengono meno la convivenza civile, la tolleranza, la certezza delle regole e l'equità nell'amministrarle. Tutto ciò non solo genera insicurezza, ma porta a vivere di espedienti e, in un clima di diffusa sfiducia, aumentano i rischi e si intorpidiscono le intelligenze.

³²⁴ Cfr. D.S. LANDES, *The Wealt and Poverty of Nations*, W.W. Norton & Company Inc., New York 1999, capp. IV e VI.

Antonio Magliulo*

L'economia sociale di mercato e la Costituzione italiana

Nowadays the social market economy arouses deep interest among scholars, politicians and even bankers. There are at least two different models of social market economy: a theoretical and factual one. The first was processed by the economists of the Ordoliberal or Freiburg School during the Thirties and the Forties of the 20th century. The other was implemented successfully in the years of the German Economic Miracle after the end of the Second World War.

This research aims to discover if and which model of social market economy is adopted by the Italian Constitution.

The essay consists of three paragraphs. The first deals with the two models, the second describes the reception in Italy of Röpke's Ordoliberal theory, the last one is devoted to the economic system as it is meant by the Italian Constitution. In the end I suggest an answer to the aroused question.

INTRODUZIONE

«Spesso gli europei si vantano della loro *governance* che giudicano migliore di quella americana. Si compiacciono della loro “economia sociale di mercato” (che cosa si intenda con questa espressione non ci è mai stato spiegato) [...]». Così scrivono Alesina e Giavazzi in un loro recente libro di successo³²⁵.

L'economia sociale di mercato suscita oggi grande interesse. Ne discutono studiosi, politici, perfino banchieri. Il Partito popolare europeo, per esempio, ha recentemente approvato una risoluzione congressuale in cui si afferma che l'«economia sociale di mercato è profondamente radicata nella nostra famiglia politica»³²⁶.

In questo scritto non voglio certo “spiegare” compiutamente che cosa sia l'economia sociale di mercato né tantomeno stabilire una presunta superiorità del modello europeo di *governance*. Vorrei invece affrontare un tema che considero ugualmente importante e cioè: la Costituzione italiana delinea o recepisce un modello di economia sociale di mercato? E se sì, quale?

Esistono almeno due modelli di economia sociale di mercato: uno teorico e l'altro fattuale. Il primo fu elaborato dagli economisti della Scuola ordoliberale di Friburgo negli anni Trenta e Quaranta del Novecento. L'altro fu implementato, con successo, negli anni del miracolo economico tedesco dopo la fine della Seconda

* Membro del Comitato scientifico del *Centro Studi Tocqueville-Acton*. Professore straordinario di *Storia del pensiero economico* presso la Libera Università San Pio V di Roma.

³²⁵ A. ALESINA, F. GIAVAZZI, *La crisi. Può la politica salvare il mondo?*, il Saggiatore, Milano 2008, p. 14.

³²⁶ PARTITO POPOLARE EUROPEO, *L'economia sociale di mercato in un mondo globalizzato*, Mozione congressuale approvata in occasione del congresso statutario del PPE, Bonn, 9-10 dicembre 2009, p. 3. Si vedano anche G. TREMONTI, *Economia sociale di mercato? Prolusione all'Università Cattolica di Milano*, 19 novembre 2008; M. DRAGHI, *The Social Market Economy and the Solutions to the Global Financial and Economic Crisis*, Bonn, 9 December 2009.

guerra mondiale. In Italia si esaminò soprattutto il modello ordoliberal di Wilhelm Röpke. Ne discussero, in particolare, Luigi Einaudi, maestro degli economisti liberali, e Francesco Vito, caposcuola degli economisti cattolici.

Lo scritto è articolato in tre paragrafi. Nel prossimo presento i due modelli di economia sociale di mercato, nel successivo espongo le inverse valutazioni di Einaudi e Vito, nel terzo tratteggio il sistema economico “prescritto” dalla Costituzione. Nelle conclusioni provo a rispondere alla domanda iniziale e cioè *se e quale* modello di economia sociale di mercato è delineato nella Costituzione italiana³²⁷.

1. DUE MODELLI DI ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO: ORDOLIBERALE E RENANO

Wilhelm Röpke è forse il principale esponente della Scuola ordoliberal.

Röpke nasce a Schwarmstedt, vicino Hannover, il 10 Ottobre 1899. Come tanti giovani della sua generazione, tra cui Hayek, è attratto dall’utopia socialista. Come pochi coetanei, tra cui lo stesso Hayek, è «redento» (una sua espressione) dalle opere di Mises: prima ancora che dal monumentale *Socialismo*, pubblicato nel 1922, dal più breve *Stato, nazione ed economia* apparso nel 1919.

Nel 1924 ottiene il primo incarico universitario a Jena. Due anni più tardi incontra Mises. Nel 1929 diventa *full professor* a Marburgo.

Il 30 gennaio 1933 Hitler è Cancelliere del Reich. Röpke si schiera immediatamente e apertamente contro il regime nazista, e paga di persona. È il primo professore universitario costretto ad abbandonare cattedra e Paese. Dal 1933 al 1937 insegna a Istanbul. Poi si trasferisce a Ginevra dove trascorre il resto dei suoi giorni (muore il 12 febbraio 1966).

Negli anni Trenta Röpke interviene nel dibattito sul ciclo economico e la grande crisi che vede come protagonisti Hayek e Keynes. Negli anni Quaranta partecipa alla universale riflessione sul nuovo ordine economico e sociale da instaurare dopo la fine della guerra. In pochi anni pubblica, in tedesco, la trilogia che lo rende famoso: *La crisi sociale del nostro tempo* (1942), *Civitas humana* (1944), *L’ordine internazionale* (1945)³²⁸.

Nella trilogia, in particolare nei primi due volumi, Röpke espone la sua idea di economia sociale di mercato: una terza via tra liberalismo e socialismo. L’economia sociale di mercato è un ordine economico, fondato sul mercato, che attraverso un’attiva politica economica mira a garantire, insieme alle antiche libertà civili e politiche, i nuovi diritti sociali.

³²⁷ Per un quadro generale si vedano, oltre ai saggi contenuti in questo volume, F. FELICE, *L’economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

³²⁸ Su Röpke, cfr. S. SOLARI, *Röpke’s Economic Humanism and its Relevance to the Understanding of Industrial Districts*, in «Storia del pensiero economico», n. 1, 2007, pp. 47-68; F. FELICE, *Röpke Wilhelm*, in L. BRUNI, S. ZAMAGNI (a cura di), *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma 2009, pp. 695-704.

Il fine non costituisce una grande novità. Quale ideologia, politica o economica, non ha promesso una società in grado di conciliare sviluppo economico e giustizia sociale?

Il problema è trovare la via che conduce a quella mèta. Già Stuart Mill, con la sua classica distinzione tra immutabili leggi della produzione e modificabili leggi della distribuzione, pensava di aver trovato la soluzione al *big tradeoff* tra efficienza ed equità: il mercato per produrre la massima ricchezza, il governo per ridistribuirla con equità. Ma solo pochi anni dopo, agli inizi del Novecento, un altro grande liberale, Ludwig von Mises, avrebbe sostenuto che è impossibile separare produzione e distribuzione dal momento che il reddito prodotto, nell'atto stesso in cui è prodotto, è già distribuito fra tutti gli agenti che hanno concorso alla sua creazione.

Röpke scarta le prime due vie esplorate in Occidente. Il socialismo perché, per tutelare i nuovi diritti sociali (lavoro, equo salario, istruzione, salute), viola o sopprime le antiche libertà individuali (proprietà e impresa privata, associazione). E anche questa non è una novità. Mises, prima di lui, aveva ampiamente documentato l'impossibilità del socialismo di costruire la società promessa. Ma Röpke scarta anche il vecchio liberalismo (così lo definisce). I liberali classici pensarono che fosse sufficiente garantire le antiche libertà individuali per avere il massimo benessere sociale possibile con le risorse esistenti: alti salari, piena occupazione e carità pubblica. Che una mano invisibile trasfigurasse l'interesse personale in benessere comune. Per Röpke, invece, la libertà assoluta, senza regole stringenti, degenera in dispotismo: gli imprenditori stipulano accordi collusivi alle spalle e a danno dei consumatori. La concorrenza decade in monopolio: l'ideale economia di mercato descritta dagli economisti classici diventa il reale capitalismo storico dei cento anni che vanno dal 1840 al 1940. Un capitalismo intessuto di dazi, trust e privilegi che accentuano le disparità sociali e provocano crisi economiche e disoccupazione di massa.

La terza via di Röpke è un'economia di mercato orientata dallo Stato verso un fine sociale con una attiva politica a difesa della concorrenza.

Il punto di partenza è ancora Mises. Il mercato instaura la democrazia dei consumatori. Il signore della produzione – dice Mises e ripete Röpke – è il consumatore. Il mercato è un meccanismo impersonale di allocazione delle risorse: una pubblica piazza, più o meno grande, in cui ogni giorno affluiscono migliaia o milioni di consumatori che domandano beni e servizi. Ogni penny è una scheda elettorale con cui si vota a favore di certi beni e non di altri. Prosperano gli imprenditori e i lavoratori che soddisfano meglio i bisogni dei consumatori, soccombono gli altri. Scrive Mises: «L'umanità non beve alcol perché ci sono fabbriche di birra, distillerie e vigneti; gli uomini fabbricano la birra, distillano l'alcol e coltivano l'uva perché c'è richiesta di bevande alcoliche»³²⁹.

³²⁹ L. MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Rusconi, Milano 1990 (ed. orig. 1922), p. 492.

Röpke riparte da Mises ma va oltre. Vi sono dei dati iniziali che condizionano gli esiti del mercato: la distribuzione del reddito, la localizzazione degli impianti, le infrastrutture materiali e immateriali ereditate dal passato. Produttori e consumatori accedono alla pubblica piazza del mercato in condizioni diverse: alcuni occupano postazioni migliori, altri dispongono di un reddito maggiore.

Röpke delinea quattro linee di azione pro mercato³³⁰.

La prima, la più semplice, una politica *antimonopolistica*: laddove si formano monopoli lo Stato deve estirparli.

La seconda, la più complessa, una politica *di mercato*. Essa comprende una politica *di cornice*, e cioè di preventiva difesa della concorrenza, e di intervento *nel* mercato. In questo secondo ambito Röpke distingue tra interventi di «conservazione» e di «adeguamento» e cioè volti a preservare o modificare un equilibrio di mercato. Distingue poi tra interventi «conformi» e «non conformi» al mercato e cioè tali da preservare o bloccare la dinamica dei prezzi. Per esempio, il dazio è un intervento conforme, il contingentamento no. Entrambi mirano a migliorare il saldo della bilancia commerciale: ma il contingentamento impedisce l'acquisto di prodotti esteri mentre il dazio ne eleva soltanto il prezzo. Altri interventi non conformi sono il controllo dei cambi, i divieti di investimento, la fissazione di prezzi massimi. Tutti provvedimenti che, innescando una serie di ulteriori misure pubbliche (controllo di importazioni ed esportazioni, razionamento dei beni ...) finiscono per bloccare il meccanismo del mercato.

La terza azione pubblica è una politica di *struttura* volta a modificare i dati iniziali, prima che il gioco catallattico abbia inizio: redistribuzione del reddito e delle risorse produttive.

La quarta e ultima è una politica *sociale* a favore dei più deboli.

Il caso teoricamente e storicamente più rilevante è il secondo: la politica di mercato. In particolare gli interventi «conformi» di «adeguamento». Nella logica di Mises, se i consumatori non domandano più birre si devono chiudere le fabbriche di birre e spostare altrove le risorse produttive: capitali e lavoro. Siamo davanti alla «distruzione creatrice» del capitalismo descritta da Schumpeter: scompaiono o si spostano vecchi settori e ne emergono di nuovi. Nella tradizione neoclassica lo Stato non può né deve interferire o sovvertire i processi di distruzione creatrice. Il passaggio sarà (per alcuni) doloroso ma nel nuovo equilibrio vi sarà maggior benessere per tutti.

Röpke delinea invece una politica di intervento pubblico *nel* mercato. Sceglie, forse non a caso, l'esempio di un Paese la cui industria vinicola è entrata in crisi sia per la minore domanda di prodotti alcolici sia per la maggiore concorrenza di Paesi stranieri. Lo Stato dovrebbe intervenire aiutando i coltivatori a spostarsi verso altre produzioni. In particolare: «i terreni peggiori dovrebbero essere assoggettati, col contributo di tutti gli esperti, alla trasformazione culturale, nel

³³⁰ Cfr. W. RÖPKE, *Civitas humana*, parzialmente ripubblicato in ID., *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, il Mulino, Bologna 2004 (ed. orig. 1944), pp. 83-94.

qual momento i viticoltori colpiti dalla crisi dovrebbero essere gratuitamente aiutati col consiglio e con l'insegnamento e assistiti con tutti i mezzi nel superamento dei primi anni difficili»³³¹.

Dunque quattro politiche: antimonopolistica, di mercato, di struttura, sociale. La seconda a sua volta articolata in due: di cornice e nel mercato.

Come si vede, un'imponente costruzione. Ma se guardiamo bene, l'imponente costruzione di Röpke poggia su due soli pilastri. La distinzione effettiva e significativa è tra interventi "interni" ed "esterni" al mercato. Se escludiamo le politiche *nel* mercato (di conservazione o di adeguamento, conformi o difformi) tutte le altre sono interventi esterni *al* mercato che mirano a preservare la concorrenza (con azioni di cornice e antimonopolistiche), a modificare la struttura originaria (con misure redistributive), ad assistere le vittime dei processi di distruzione creatrice (con politiche sociali). Le sole politiche interne al mercato sono gli interventi conformi di conservazione o adeguamento. Ma anche in questo caso si tratta di accompagnare e non sovvertire i processi di distruzione creatrice. Alla fine i produttori di vino in crisi dovranno comunque dedicarsi ad altre coltivazioni.

Al centro dell'economia sociale di mercato di Röpke resta la democrazia dei consumatori di Mises: è il mercato che stabilisce cosa, quanto, come e dove produrre. Röpke aggiunge che lo Stato deve proteggere la concorrenza e aiutare i produttori in crisi ad adeguarsi alle nuove direttive dei consumatori. Lo Stato può anche modificare gli esiti finali del mercato. Anzi deve farlo. Ma può farlo solo intervenendo *fuori* e *prima* che il mercato cominci, modificando la distribuzione iniziale del reddito dei consumatori o la dislocazione delle risorse tra i diversi settori produttivi.

Ludwig Erhard (1897-1977), ministro dell'Economia di Adenauer dal 1949 al 1963, è l'artefice del miracolo economico tedesco e il primo architetto di quel modello di economia sociale di mercato effettivamente realizzato in Germania.

In una memoria dell'ottobre 1959 Erhard ricorda con quanta avidità lesse i libri di Röpke che era riuscito a procurarsi illegalmente durante gli anni della Seconda guerra mondiale: li assorbì come acqua nel deserto.

Il rapporto tra Röpke e Erhard è controverso. A lungo si è pensato che Röpke avesse esercitato una grande influenza sul Ministro di Adenauer. Recentemente si è scoperto invece che l'influenza fu limitata e che Erhard aveva maturato le proprie idee, affini a quelle di Röpke, ancor prima di aver letto i suoi libri³³². Ugualmente controverso è il rapporto tra le idee originarie di Erhard e le concrete scelte di politica economica assunte dalla Germania nel dopoguerra.

³³¹ W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Roma 1946 (ed. orig. 1942), p. 236.

³³² A.C. MIERZEJEWSKI, *Water in the Desert? The Influence of Wilhelm Röpke on Ludwig Erhard and the Social Market Economy*, in «Review of Austrian Economics», n. 19, 2006, pp. 275-287.

Non è possibile proporre qui un confronto tra i due autori e i rispettivi modelli di economia sociale di mercato. E forse non è neppure necessario. Quando Erhard diventa ministro dell'Economia la Costituzione italiana è già in vigore.

Mi limito soltanto a ricordare le caratteristiche principali del modello renano implementato in Germania (e Giappone): il riconoscimento costituzionale di alcuni diritti sociali, l'impresa intesa come una comunità di *stakeholders*, la concertazione tra le parti sociali per la determinazione dei salari, la prevalenza del sistema bancario sul mercato borsistico, una legislazione antitrust che tende a discriminare tra intese restrittive della concorrenza che danneggiano o favoriscono i consumatori³³³.

I due modelli di economia sociale di mercato hanno in comune l'aggettivo sociale e cioè il fine di garantire il maggior numero di diritti sociali al maggior numero di persone. Differiscono nei mezzi: in particolare, la cogestione tra lavoratori e imprenditori e un'autorità antitrust flessibile rappresentano interventi "interni" al mercato che il modello renano contempla e quello ordoliberal esclude.

2. RÖPKE IN ITALIA: L'INVERSA RICEZIONE DI EINAUDI E VITO

La ricezione in Italia della Scuola di Friburgo è una ricerca che Flavio Felice ha impostato ma che è ancora in larga parte da scrivere³³⁴.

Negli anni Trenta gli economisti italiani intervengono nel dibattito sul ciclo economico e dunque conoscono e discutono la teoria del ciclo di Röpke. Negli anni Quaranta partecipano alla riflessione sul nuovo ordine economico e si imbattono nella trilogia röpkeiana.

Vi sono due episodi importanti di questa seconda fase.

Nel 1942 Luigi Einaudi pubblica una lunga recensione a *La crisi sociale del nostro tempo* (appena uscito). Nel 1947 Francesco Vito è chiamato dalla rivista della Cattolica «Vita e pensiero» a replicare a un articolo di Röpke ospitato dalla stessa rivista³³⁵.

Nel dialogo a distanza tra Einaudi e Vito emerge un tema comune: il rapporto tra economia e politica.

³³³ Una classica comparazione tra i diversi modelli di capitalismo è proposta da M. ALBERT, *Capitalismo contro capitalismo*, il Mulino, Bologna 1993 (ed. orig. 1991). Su economia e diritto della concorrenza, cfr. M. DE BENEDETTO, *L'Autorità garante della concorrenza e del mercato*, il Mulino, Bologna 2000; M. MOTTA, M. POLO, *Antitrust. Economia e politica della concorrenza*, il Mulino, Bologna 2005.

³³⁴ F. FELICE, *L'economia sociale di mercato*, cit., cap. 6.

³³⁵ L. EINAUDI, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, in «Rivista di storia economica», n. 1, 1942, pp. 49-72; F. VITO, *Liberalismo, collettivismo e dottrina sociale cattolica*, in «Vita e Pensiero», n. XII, 1947, pp. 712-721.

Einaudi esalta Röpke. La sua terza via ristabilisce il primato dell'economia sulla politica e cioè la democrazia dei consumatori: «Il frutto spirituale immateriale più alto della economia di mercato è quello di sottrarre l'economia alla politica. Le decisioni su quel che si deve produrre, sul come produrlo, sul quanto produrre sono prese direttamente dal vero unico padrone del mercato, dall'uomo consumatore»³³⁶.

Einaudi accetta la distinzione tra interventi conformi e non conformi all'ordine del mercato. Anzi, di fatto, applica la distinzione tra interventi interni ed esterni al mercato. Lo Stato può e deve intervenire solo al di fuori del mercato con politiche redistributive e assistenziali. Il pensiero sociale di Einaudi può essere quasi riassunto in uno slogan: istruire i meritevoli e assistere i miseri: garantire l'uguaglianza dei punti di partenza e prendersi cura di coloro che non partecipano alla gara.

Gli interventi pubblici interni al mercato favoriscono la formazione di monopoli. Röpke aveva immaginato una politica antimonopolistica e di cornice soprattutto per contrastare le pulsioni collusive dei privati imprenditori (il dazio, come abbiamo visto, è un intervento conforme). Einaudi enfatizza invece le origini pubbliche dei monopoli privati. I monopoli fioriscono sotto la protezione dei governi: «dazi, contingenti, divieti di concorrenza, licenze di nuovi impianti»³³⁷.

Le azioni pubbliche esterne al mercato migliorano l'efficienza e l'equità dei sistemi economici, le azioni interne trasformano la democrazia dei consumatori nella dittatura di pochi produttori.

Vito, che pure è alla ricerca di una terza via tra liberalismo e socialismo, critica Röpke. La ragione è simmetrica a quella di Einaudi. Vito non condivide l'ideale di una democrazia di consumatori. Non può essere il mercato a determinare univocamente l'allocatione delle risorse. Appoggiandosi all'autorità della Chiesa, scrive: «L'iniziativa privata, quale estrinsecazione della persona umana, non è certamente bandita; e neppure la concorrenza, quale strumento stimolatore delle capacità dei singoli, è condannata. È escluso però che la concorrenza possa rappresentare il principio regolatore dell'economia»³³⁸.

La concorrenza non può essere il principio regolatore dell'economia per due ragioni sostanziali: perché è impossibile e indesiderabile ripristinare il mercato perfetto descritto dagli economisti neoclassici. Secondo Vito non tutti gli aggruppamenti di impresa sono negativi: vi sono anche intese che, migliorando l'efficienza produttiva o la rete distributiva, si risolvono in una riduzione dei costi e dei prezzi finali dei beni a vantaggio dei consumatori. Una legislazione antitrust sul modello dello Sherman Act americano non potrebbe tener conto di questa distinzione. Ma anche se fosse possibile inverare la concorrenza perfetta, non

³³⁶ L. EINAUDI, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, in «Rivista di storia economica», n. 1, 1942, p. 58.

³³⁷ *Ivi*, p. 63.

³³⁸ F. VITO, *Liberalismo, collettivismo e dottrina sociale cattolica*, in «Vita e Pensiero», n. 12, 1947, p. 715.

sarebbe auspicabile. Nel mercato concorrenziale può accadere, e sovente accade, che per avere la piena occupazione i salari debbano scendere troppo in basso oppure, al contrario, se i salari salgono sale anche la disoccupazione. Oppure la produzione si concentra in un'area geografica lasciando le altre in una condizione di arretratezza.

Per Vito il principio direttivo dell'economia è la giustizia sociale, un'espressione che Hayek definisce atavica e che la dottrina sociale della Chiesa instancabilmente rilancia. Un'economia orientata alla giustizia sociale ricerca la massima occupazione e l'equità distributiva con interventi pubblici interni al mercato che mirano a modificare l'allocazione delle risorse mentre la produzione si svolge. Interventi non conformi nel senso di Röpke: concertazione salariale, antitrust discrezionale, controllo pubblico degli investimenti.

Einaudi apprezza la terza via di Röpke perché ripristina il primato dell'economia sulla politica. Per la stessa ragione Vito è critico³³⁹.

3. L'ECONOMIA DELLA COSTITUZIONE

Il 2 giugno 1946 si celebrano in Italia le prime elezioni politiche libere dopo il 1924. Gli elettori sono chiamati a decidere tra Monarchia e Repubblica e a eleggere l'Assemblea Costituente delegata ad approvare la nuova Costituzione. Scelgono la Repubblica ed eleggono 552 deputati.

L'Assemblea, che avrebbe dovuto svolgere anche compiti di ordinaria legislazione, nomina una Commissione composta di 75 membri incaricata di redigere un progetto di Costituzione.

La Commissione, a sua volta, si suddivide in tre Sottocommissioni: la I si occupa dei «diritti e doveri dei cittadini», la II dell'«organizzazione costituzionale dello Stato», la III dei «lineamenti economici e sociali».

Le Sottocommissioni approvano una serie di articoli che trasmettono alla Commissione dei 75. E la Commissione predispose il progetto di Costituzione che sottopone all'esame dell'Assemblea plenaria. La nuova Carta viene promulgata il 22 dicembre 1947 ed entra in vigore il 1° gennaio 1948.

I costituenti italiani, nel momento in cui si accingono a tracciare il profilo giuridico del nuovo Stato democratico, dispongono di due grandi modelli di riferimento.

Nelle costituzioni degli Stati liberali sono riconosciuti e garantiti soprattutto i diritti civili e politici individuali: vita, proprietà, sicurezza, libertà di pensiero, religione, intrapresa economica... Nelle costituzioni degli Stati socialisti sono

³³⁹ Per approfondimenti rinvio a A. MAGLIULO, *Liberalismo e cattolicesimo nel pensiero economico di Francesco Vito*, in «Studium», n. 3, 2008, pp. 399-430; versione ridotta in P. BARUCCI (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 107-125.

riconosciuti e garantiti soprattutto i diritti sociali: lavoro, assistenza, istruzione, salute. Non solo. Nelle costituzioni socialiste vige il principio secondo cui, per tutelare i moderni diritti sociali, occorre comprimere le antiche libertà individuali: solo in un'economia pianificata dall'alto, che limita o sopprime l'iniziativa privata, è possibile garantire al maggior numero di individui i diritti sociali e innanzitutto il diritto al lavoro. Nelle costituzioni liberali vige invece, in modo più o meno esplicito, l'opposto principio secondo cui è proprio la rigida tutela di un'intangibile sfera di libertà individuali che assicura la massima estensione possibile dei diritti sociali: solo in un'economia libera, che sprigiona la creatività umana, si possono avere, con le risorse disponibili, i più alti salari e la piena occupazione.

I costituenti italiani scelgono un terzo modello. Nella scelta è determinante il contributo dei cattolici: in particolare di Dossetti, Fanfani e La Pira. La Repubblica riconosce e tutela, insieme ai classici diritti civili e politici, i moderni diritti sociali e delle comunità intermedie con azioni pubbliche volte a proteggere e orientare il mercato.

Non è possibile ripercorrere qui l'esaltante processo costituente. Voglio soltanto ricordare i tre passaggi chiave³⁴⁰.

Il primo: che tipo di costituzione scrivere. I costituenti si pongono esplicitamente il problema e decidono di scrivere una Carta in cui siano espressamente indicati *quali* diritti riconoscere e *come* tutelarli. Una Carta cogente.

Il secondo: quali diritti riconoscere. Vi è un ampio consenso sulla necessità di includere alcuni basilari diritti sociali: gli stessi liberali, per esempio, sono favorevoli a riconoscere il diritto di ogni cittadino a disporre di un reddito minimo dignitoso della persona umana. Destre e sinistre sono invece scettiche sulla opportunità di un riconoscimento costituzionale delle comunità intermedie distinto dai diritti individuali: è solo grazie alla tenacia di La Pira e Dossetti che si perviene all'approvazione di quell'articolo 2 che riconosce le formazioni sociali ove si svolge la personalità umana.

Il terzo e ultimo passaggio: come tutelare i diritti riconosciuti. Qui si apre il vero dibattito costituente e inizia quel movimento che porta le grandi famiglie culturali del Paese a incontrarsi in una casa comune. C'è un episodio che mostra bene la distanza iniziale. In I Sottocommissione il liberale Lucifero propone un articolo che, nel primo comma, recita: «Ogni cittadino ha diritto al minimo indispensabile di mezzi di sussistenza perché gli sia assicurata un'esistenza degna dell'uomo». Il secondo comma precisa: «A tal fine egli è libero di svolgere un'attività economica

³⁴⁰ Per approfondimenti rinvio a A. MAGLIULO, *La costituzione economica dell'Italia nella nuova Europa. Un'interpretazione storica*, in «Studi e note di economia», n. 3, 1999, pp. 161-189; ID., *Il contributo di Dossetti e Fanfani alla Costituzione economica italiana*, in «Il pensiero economico italiano», in corso di pubblicazione; A. MAGLIULO, G. MASTROMATTEO, *La democrazia sostanziale di Dossetti e Fanfani*, in corso di pubblicazione.

di sua scelta»³⁴¹. Ovvero: la libertà economica è la condizione imprescindibile del benessere diffuso. Togliatti è quasi sconcertato: com'è possibile garantire a tutti il diritto al lavoro se si lascia ciascuno libero di scegliere il lavoro che vuole? La libertà individuale conduce al disordine sociale. Dichiarò:

Quando si lasciano le persone libere di svolgere quella attività che più loro aggrada, cioè si asserisce e sancisce il principio della piena libertà economica, è evidente che non si garantisce a ogni cittadino, come è detto nel primo comma, il diritto al minimo indispensabile di mezzi di sussistenza. Si garantisce invece la disoccupazione periodica in un paese industrialmente evoluto, la disoccupazione permanente nelle condizioni attuali dell'Italia³⁴².

Nel dialogo le distanze si accorciano e si perviene a una posizione comune. La Costituzione prevede che, per tutelare i diritti riconosciuti, occorre proteggere e orientare il mercato.

Proteggere. Il combinato disposto dagli articoli 41 e 43 impegna la Repubblica a predisporre «programmi e controlli» diretti a prevenire la formazione di monopoli e trust e, qualora questi si formino ugualmente, a estirparli con una mano pubblica. La Costituzione teme soprattutto o esclusivamente gli accordi collusivi tra privati imprenditori e prevede la possibilità di riservare interi settori di preminente interesse generale «allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti» (art. 43). Contempla cioè una molteplicità di imprese pubbliche e non soltanto la rigida nazionalizzazione dei monopoli privati.

Orientare. La Costituzione delinea un intervento pubblico volto a modificare l'allocazione delle risorse fin dal momento germinale della produzione e non solo ex post con azioni redistributive. Lo strumento prescelto è la democratizzazione delle imprese economiche (dal basso) e l'orientamento della produzione (dall'alto).

Dal basso. La Costituzione legittima tre tipi di impresa: pubblica, cooperativa e privata. Tutte devono tendere a diventare più democratiche e cioè a perseguire, attraverso il coinvolgimento degli *stakeholders* nei processi decisionali, un interesse più ampio rispetto a quello della massimizzazione del profitto del capitale. L'impresa pubblica (artt. 42-43), sotto il controllo di autorità politiche, persegue direttamente un interesse generale. L'impresa cooperativa (art. 45), governata secondo il principio democratico "una testa un voto", ricerca uno scopo mutualistico: consentire a fasce deboli della popolazione di fruire di beni e servizi primari di cui non potrebbero altrimenti disporre. La stessa impresa capitalistica è destinata a diventare più democratica: riconoscendo un ruolo al sindacato (art. 39) e chiamando i lavoratori a collaborare alla gestione dell'azienda (art. 46).

Dall'alto. «La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini

³⁴¹ Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, "Relazione del Deputato Lucifero Roberto su I principii dei rapporti sociali (economici)", Roma 1946, p. 69.

³⁴² Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, "Intervento di Togliatti", seduta n. 18 del 3 ottobre 1946, p. 180.

sociali» (art. 41). In particolare, la Costituzione, attraverso un controllo pubblico del credito (art. 47), predispone un intervento pubblico teso a influire sulla localizzazione spaziale e settoriale degli investimenti.

Nel corso del dibattito vi sono molteplici tentativi di connotare, da “destra” e da “sinistra”, la Costituzione e cioè di ricondurla a uno dei due tradizionali modelli di riferimento.

Da sinistra, il comunista Montagnana propone un emendamento che mira a introdurre una politica di piano per garantire a tutti il diritto al lavoro. Il comunista Di Vittorio chiede che sia riconosciuto il ruolo preminente del sindacato dei lavoratori rispetto a quello dei datori di lavoro. Il democristiano Fanfani propone che sia affermato il diritto dei lavoratori a partecipare sia alla gestione che agli utili delle imprese, e che lo Stato avochi a sé il diritto/dovere di risolvere le controversie di lavoro senza legittimare scioperi e serrate.

Da destra, Einaudi propone un emendamento che impegna lo Stato a rinunciare a tutti quei provvedimenti che, direttamente o indirettamente, favoriscono la formazione di monopoli: dazi, brevetti, controllo degli investimenti. Che mira cioè a legare le possenti braccia dello Stato. L'emendamento recita: «La legge non è strumento di formazione di monopoli economici; ed ove questi esistano li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta».

Gli opposti tentativi sono respinti. L'Assemblea Costituente boccia sia Montagnana che Einaudi. Respinge il tentativo sia di introdurre una politica di piano economico sia di collegare direttamente le politiche attive alla formazione di monopoli privati. La Costituzione legittima il sindacato ma non discrimina tra lavoratori e datori di lavoro (art. 39), rinuncia a risolvere d'autorità le controversie sociali e ammette il diritto di sciopero (art. 40), riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle imprese ma affida al futuro legislatore il compito di stabilire modi e limiti della collaborazione (art. 46).

La Costituzione prefigura un governo forte dell'economia compatibile con le regole e le istituzioni del mercato.

CONCLUSIONI

Prima di delineare una risposta al quesito che ha originato questa ricerca – se e quale modello di economia sociale di mercato è prescritto nella Costituzione italiana – può essere utile riassumere brevemente quanto abbiamo visto.

Abbiamo visto che esistono due principali modelli di economia sociale di mercato: ordoliberal e renano. In comune hanno un fine: estendere i diritti sociali al maggior numero di persone. Differiscono invece nell'uso di alcuni strumenti. Röpke delinea una complessa politica economica a difesa del mercato concorrenziale. La distinzione effettivamente significativa è quella tra interventi

“interni” ed “esterni” al mercato. I primi possono essere di conservazione o adeguamento a un equilibrio economico e devono essere conformi al mercato e cioè tali da non bloccare la dinamica dei prezzi. I secondi comprendono politiche redistributive di redditi e risorse. Gli interventi “interni” accompagnano ma non sovvertono i processi di distruzione creatrice del capitalismo e cioè favoriscono il passaggio a un nuovo equilibrio economico. Gli interventi “esterni”, invece, possono modificare l’allocazione delle risorse determinata dal mercato ma, appunto, la modificano fuori e prima che gli scambi abbiano luogo. Al contrario, il modello renano giustifica e implementa interventi pubblici interni al mercato che modificano l’allocazione delle risorse fin dalla fase produttiva: in particolare con la cogestione aziendale, una legislazione antitrust discrezionale e il controllo pubblico degli investimenti.

In Italia viene dibattuto il modello ordoliberal di Röpke. Einaudi lo apprezza perché ripristina il primato dell’economia sulla politica legittimando solo interventi riallocativi esterni al mercato. Per ragioni analoghe Vito lo critica.

Infine abbiamo visto che la Carta repubblicana legittima interventi interni al mercato.

In conclusione, la Costituzione italiana riconosce i fondamentali diritti civili, politici, sociali e delle comunità intermedie e per tutelarli predispone una serie di azioni pubbliche volte a proteggere e orientare il mercato anche con interventi che modificano l’allocazione delle risorse durante il processo produttivo: una molteplicità di imprese pubbliche, il sindacato e la collaborazione dei lavoratori alla gestione delle imprese capitalistiche, la cooperazione, il controllo pubblico del credito e dunque degli investimenti.

La Costituzione delinea un modello di economia sociale di mercato più vicino, negli strumenti che contempla, alla versione renana.

L’esperienza storica ha mostrato punti di forza e debolezza di entrambi i modelli. Solo per esemplificare: si sono consolidati gli istituti della democrazia economica – cooperazione, partecipazione e sindacato – ma è emersa anche la difficoltà di governare in modo democratico le imprese. Si è capito quanto sia importante aiutare i lavoratori che soccombono nei processi di distruzione creatrice a spostarsi verso nuove produzioni ma anche quanto sia rischioso lasciare solo al mercato il potere di stabilire cosa, quanto, come e dove produrre.

La sfida della Costituzione italiana è proprio questa. Proteggere e orientare il mercato. Non soccombere a un meccanismo impersonale i cui esiti potrebbero essere lesivi della persona umana. Creare le condizioni per produrre anche laddove il mercato non vorrebbe, includere e non soltanto assistere i disoccupati, coinvolgere gli *stakeholders* nella gestione delle imprese.

Una sfida che chissà per quanto tempo ancora lascerà la Costituzione italiana attuale e inattuata.

5. DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

*Marcelo F. Resico**

The social market economy.

Relationship with christian social thought and implications for the latin american case

This article presents the key elements of the Social Market Economy, political economy and economic policy's approach. This approach is important, in the author's view, in sight of its explicit relation with Christian social thought and as an economic system of organization suitable for the Latin American case. As a consequence, the article develops the central elements of this conception, its origins, the framework of Christian social thought from where it emerged, the list and exposition of its socio-political, economic and institutional principles, to conclude with a summary of the main lessons for the case of Latin American economies.

There are, among others, two possible reasons of concern in the political economy and economic policies system of the Social Market Economy, which are the subject of this article: by its explicit intention to conform a synthesis with the central elements of the Christian social thought and, secondly, because it is a valuable contribution, in various aspects, with regard to some of the problems of economic policy and of economic institutions in the case of Latin American countries today.

To illustrate these two statements we will survey the following issues: a) a brief introduction to the concept of the SME; b) the emergence of this approach from Christian social thought and its relationship with the Social Doctrine of the Church; c) a presentation of its constituent socio-political principles; d) the articulation of its economic principles, economic institutions and economic policies; e) its contributions to the case of current Latin American economies.

1. WHAT IS THE SOCIAL MARKET ECONOMY?

The SME is, at the same time, a complete theory of the economic system and a tested way of organizing the real economy. This approach was developed in

* Has a Doctorate in Economics from the Catholic University of Argentina (2007). He serves as professor at the Economic Department at the Catholic University of Argentina, where he directs a Research Program on Economics and Institutions.

The present article is a rearranged and corrected version of a lecture on the SME and the Social Doctrine of the Church I gave at the ICEU of the Catholic University of Argentina, in June 2008.

Germany and was successfully applied to the economy of this country after the Second World War. The results of its implementation were qualified as an “economic miracle” and considerably influenced similar solutions in neighboring countries at that time. More recently, this approach contributed to the overcoming of the division of Germany after reunification in 1989. The theoretical soundness of the proposal, as well as its good results, were determinant in the adoption of this approach by the European Union and some transition economies and other developing Countries.

The SME emerged from the search for an economic and institutional framework for the medium and long term that could be explicit, respected and stable, as a basis for the organization of an economic system. The different players of the economic system, such as consumers, investors, savers, trade unions, employers, etc. require a reference framework, clear and reliable for decision-making, especially in the medium and long term. This arrangement not only affects decisions taken in order to achieve immediate results, but to decisions which imply taking into account future scenarios, as productive investments, pensions or long term savings. In the SME approach, this conception is called «organizing system» of the economy³⁴³.

The permanent interest in studying the SME approach lies precisely in its thoroughness as a complete system of economic organization. And in this sense, from an historical point of view, has shown relevance and utility in those situations or cases where this framework does not exist or a more complete one is required. This concept involves a series of elements such as concepts and theoretical principles, institutions, economic policies and relations between the economic system with extra-economic concerns as the political, social and cultural systems, the environment, ethics, etc.

Essentially, the SME is based on the market organization as the best system for resource allocation, but it seeks to provide the institutional, social and ethical foundation for its efficient and equitable operation. In some specific cases, SME does not refrain to correct or compensate possible excesses or imbalances that a modern economic system, based on free markets and characterized by a thorough and extended division of labor, may present. The SME approach recognizes that, in limited cases and under certain circumstances, modern market economy can move away from a fair and effective competition.

This definition of the SME as a socio-economic model comes from the ideas developed by Alfred Müller-Armack and a broader group of economists and social scientists³⁴⁴. Müller-Armack not only launched the term Social Market Economy to

³⁴³ *Ordnungspolitik*, in German.

³⁴⁴ A. MÜLLER-ARMACK, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, Verlag für Wirtschaft und Sozialpolitik, Hamburg 1948. This part of the argument is based on F. QUAAS, *Economía Social de Mercado. Introducción*, in H. HASSE ROLF, H. SCHNEIDER, K. WEIGELT (eds.), *Diccionario de Economía Social de Mercado, Política Económica de la A a la Z*, Konrad Adenauer Stiftung, Buenos Aires 2008.

the public debate in Germany, but also contributed, to a large extent, with the rationale for its theoretical conception. According to the definition of this economist, the meaning of the SME is the combination of the freedom principle of the market with the principle of social justice. The anthropological and social reference framework is personal freedom complemented by community solidarity. It also can be said, in this context, that the SME was developed as a liberal alternative to planned economy and a social alternative to the classic market economy.

The SME system arises from the aware attempt to synthesize the advantages of the market system – individual initiative promotion, productivity, efficiency, tendency to self-regulation – with the positive contributions of the Christian social tradition of solidarity and cooperation that is based in equity and justice in a given society. In this regard, the SME proposes a theoretical framework, and economic and institutional policies that seek to combine the freedom of human action within an order of personal and social responsibility. The representative thinkers of this conception work in a conscious synthesis between the political and economic liberalism – individual rights, rule of law, market, etc. – and the tradition of Christian social thought – human dignity, social justice, solidarity, etc.

Müller-Armack coined the SME basic idea in a brief conceptual and generalizing formula whose contents have to be rediscovered in concrete historical situations, taking into account the social conditions of specific implementation. In this sense, he conceived the concept of SME as an open idea and not as a closed theory. On the one hand, this perspective allows the adaptation to changing social conditions. On the other hand, it shows that the SME dynamics necessarily require addressing social change³⁴⁵. The changes or adjustments of the conception, however, should not violate or undermine the basic idea of the economic concept.

The contribution of Müller-Armack did not occur in isolation; he was in connection with the members of the so called Freiburg School, in particular Walter Eucken, Leonhard Mikch, Franz Böhm, together with the important contributions of Wilhelm Röpke and Alexander Rüstow³⁴⁶. The scholars and politicians who developed the SME sought an approach for the management of the economy, which implied a coherent set of economic principles, institutions, social and ethical conditions. This ample range of considerations stemmed from the different disciplines from which the thinkers proceed, as they constituted an

³⁴⁵ This conception involves an *avant la lettre* response to the critics who try to identify the SME with industrial or fordist conditions, in contrast with a post-industrial or knowledge based economy.

³⁴⁶ For a more in depth history of the origins of the SME, we recommend the article by H. RIETER, M. SCHMOLZ, *The ideas of German Ordoliberalism 1938-45: pointing the way to a new economic order*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», n. 1, 1993; the classical book by H. WILLGERODT, A. PEACOCK (eds.), *German Social Market Economy: Origins and Evolution*, Macmillan, London 1989, and the excellent book by A.J. NICHOLLS, *Freedom with Responsibility: the Social Market Economy in Germany, 1918-1963*, Oxford University Press, Oxford 1994.

interdisciplinary group, including economists, lawyers, sociologists and theologians³⁴⁷.

The intellectual program took flesh in a series of economic policy recommendations that were promoted from the Association for the Social Market Economy, institution which grouped the scholars with a series of entrepreneurs of the influential small and medium-sized German enterprises (*Mittelstand*)³⁴⁸. Finally, Ludwig Erhard, appointed Finance Minister in Konrad Adenauer's administration, who was in charge of implementing the program. The economic reforms were so successful that Germany conducted an astounding economic recovery termed *Wirtschaftswunder*, i.e. German economic miracle.

In this regard, Erhard is considered the main promoter of the practical implementation of the SME and he is generally credited as the father of the idea. As Finance Minister, his influence was decisive in the design of the German economic and monetary reform in 1948, which consisted in the implementation of the SME. Throughout his career as Federal Chancellor, he continued in the line of the SME in sight of the good results obtained from the implementation of the economic reforms. It must also be emphasized that this economic program was an integral part of the political project of Germany's Christian Democratic Party, led by Konrad Adenauer.

2. LIBERALISM, SOCIALISM AND CHRISTIAN SOCIAL THOUGHT

The SME was born from a Christian social thought framework, which adopted and adapted the achievements of political and economic liberalism, understanding that this tradition, correctly interpreted, comes from the same origin; in both, the fundamental pillar is the absolute dignity of the human person. At the same time, the Christian social thought tradition provided a communitarian and solidaristic line of development that sprang from its origins. In this way emerged a new synthesis that distinguishes from both, Socialism and Liberalism, particularly in their fundamentalist strands.

We can outline the position of a fundamentalist approach to the liberal tradition as that which postulates that society is a set of markets, that the market institution is efficient and is self-regulated and that the State always distorts the efficient outcomes of the market. As a result, in terms of policy advice, this theoretical

³⁴⁷ The group of scholars that gave rise to the SME approach was considered associated with a school of thought called Ordo-liberalism. This designation has its origin in the combination of liberalism with the concept of order. The Latin word *ordo*, which means order was, at the same time is the title of the publication founded by W. EUCKEN, *Ordo, Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft*, Helmut Küpper, Bonn 1948, that collected the collaborations of the group.

³⁴⁸ The name of this association which still endures in German is *AktionGemeinschaft für SozialeMarktwirtschaft*. In other words, Society for the promotion of the Social Market Economy.

position can be reduced to the axiom that, in any context and under any circumstance, the goal is to reduce the State functions.

On the other side, we can resume the position of Socialism in its fundamentalist interpretation, as one that part from the assertion that the State represents the whole society that the State is efficient and, on the contrary, markets always produce inequitable or unjust results. From this theoretical position stems the following policy advice: that, in any context and under any circumstance, the goal is to expand the functions of the State.

Faced with these two ideological positions at odds with reality, Christian social thought argues that society is made up of persons, their intermediate communities (family, associations) and the State, in a series of steps subjected to gradation. According to this position, both the market and the State should be at the service of the human person and its smaller associations, and not the other way round. This last case develops, as the historical experience shows, of the fundamentalist positions, where, in the case of extreme Liberalism, the person ends as a result being subject of the allegedly impersonal mechanism of the market, or in the case of extreme Socialism, the person is subject to the power of a super-State. On both cases, the outcomes grow to be increasingly remote from the needs of people.

From the economic point of view, this strand of Christian social thought is based on the market economy system as the best way to allocate scarce resources, but needs a strong institutional and legal framework, and social and ethical conditions, for its proper and convenient functioning.

In the particular case of the Social Doctrine of the Catholic Church, there is a clear distinction between general principles that can broadly orientate action and policy, and technical and particular policy issues. The Doctrine of the Catholic Church explicitly is centered in the first perspective and not in the second one.

Nevertheless, there are important passages to argue a parallel approach, in favor of a socially tamed market economy, as the following one by John Paul II in *Centesimus Annus*:

Following the destruction caused by the war, we see in some countries and under certain aspects a positive effort to rebuild a democratic society inspired by social justice, so as to deprive Communism of the revolutionary potential represented by masses of people subjected to exploitation and oppression. In general, such attempts endeavor to preserve free market mechanisms, ensuring, by means of a stable currency and the harmony of social relations, the conditions for steady and healthy economic growth in which people through their own work can build a better future for themselves and their families. At the same time, these attempts try to avoid making market mechanisms the only point of reference for social life, and they tend to subject them to public control which upholds the principle of the common destination of material goods. In this context, an abundance of work opportunities, a solid system of social security and professional training, the freedom to join trade unions and the effective action of unions, the

assistance provided in cases of unemployment, the opportunities for democratic participation in the life of society – all these are meant to deliver work from the mere condition of «a commodity», and to guarantee its dignity³⁴⁹.

But let another expert opinion, that one of Joseph Ratzinger, who in a letter before being elected Pope called *The Eucharist, communion and solidarity*, published by «L'Osservatore Romano» at the end of 2002, he writes:

For decades many believed that the socialist model [...] was, finally, the way for equality for all, elimination of poverty and peace in the world. Today we see the landscape of debris that has left a theory and social praxis without the presence of God. It is undeniable that the liberal model of market economy, especially where, under the influence of Christian social ideas, has been moderate and corrected, has led in some parts of the world to great success³⁵⁰.

This positive characterization of specific Countries where advanced democratic systems, based on freedom and social justice, rest on a socially tamed market economy as the basis of the economic system, are equivalent, as we will argue below, with the structural elements in the line of a SME.

In the same line of development, the last Encyclical Letter by Benedict XVI outlines the idea of the necessity of a social cohesion context wherein the market could function properly and produce its benefits. This social context is interpreted in the light of one of the main themes of this new Encyclical letter: «that in *commercial relationships* the *principle of gratuitousness* and the logic of gift as an expression of fraternity can and must *find their place within normal economic activity*». We can find this kind of argument in passages as the following one:

In a climate of mutual trust, the market is the economic institution that permits encounter between persons, inasmuch as they are economic subjects who make use of contracts to regulate their relations as they exchange goods and services of equivalent value between them, in order to satisfy their needs and desires. The market is subject to the principles of so-called commutative justice, which regulates the relations of giving and receiving between parties to a transaction. But the social doctrine of the Church has unceasingly highlighted the importance of distributive justice and social justice for the market economy, not only because it belongs within a broader social and political context, but also because of the wider network of relations within which it operates. In fact, if the market is governed solely by the principle of the equivalence in value of exchanged goods, it cannot produce the social cohesion that it requires in order to function well. Without internal forms of solidarity and mutual trust, the market cannot completely fulfill its proper

³⁴⁹ JOHN PAUL II, Encyclical Letter *Centesimus Annus*, 1991, p. 19.

³⁵⁰ J. RATZINGER, *Eucharist, communion and solidarity*, in «L'Osservatore Romano», 6, September 2002.

economic function. And today it is this trust which has ceased to exist, and the loss of trust is a grave loss³⁵¹.

Summing up, we can observe the continuity of an argument whose development admits different emphasizes according to the prevailing historical circumstances and prudential awareness.

3. A SYNTHESIS OF FREEDOM AND SOCIAL JUSTICE

The SME is an economic system that seeks to combine on the one hand the needs of economic freedom with social justice on the other. In this perspective, both freedom and social justice are fundamental social values, which constitute the two poles of a tension that every society to develop must keep in a delicate balance. It is not possible to permanently tilt the balance on the benefit of any of the two terms; on the contrary, both values are complementary.

The economic freedom principle firstly implies the absence of coercion that runs against the rights of the person. From an economic point of view, this principle is important for fostering individual initiative, the spirit of enterprise and the generation of innovations, which, according to economic theory, are the most important sources of productivity and economic growth.

On the other hand, the social justice principle is based on solidarity within society and implies seeking equality of opportunities in the economic sphere for the development of talents. This ideal or social value characterizes human coexistence and guides the creation of social ties, or social capital. In accordance with this principle, all members of society should participate in the well-being, as well as in the creation, multiplication and conservation of wealth³⁵².

In this regard, the performance justice of the market should be complemented by a compensation justice, because in the long run, progress and growth are not achievable in terms of strong social imbalances. In the first place, the State can foster the spontaneous or voluntary activities within the civil society to reduce the breach between the two kinds of justice. Only in the case that these activities are incomplete or weak the State must guarantee a minimum of solidarity. In this last case, it should ensure that the social compensation policy is fair and efficient to prevent the amplification of certain effects as the dilution of the auto-responsibility of the person.

³⁵¹ BENEDETTO XVI, *Encyclical Letter Caritas in Veritate*, p. 35.

³⁵² There is an interesting argument that, in sight of the growing diversity of modern society, proposes a stronger emphasis in respecting different culture and life styles than in economic solidarity. That argument seems appropriated to developed multicultural regions, but it is not so much appropriated for Latin America, where strong income and propriety inequalities and a more homogeneous culture still remain.

What is expected is that justice achieved through social compensation will liberate economic potential. Social cohesion, which is expected to be obtained as a result of social justice, should avoid the great social differences and protect peace in the interest of the economic prosperity of a particular community.

The SME also assumes that an economic system that develops implies a social consensus based on the participation in the benefits obtained in the process of growth. An economic system appropriate and productive cannot be based on a confrontational society and a productive and efficient economic system creates certain conflicts of interests if the benefits are not sufficiently diffusive in the society in which are produced.

Another way of characterizing the founding socio-political principles of the SME, which derive from the Christian social thought, are the personal responsibility, solidarity and subsidiarity.

The personal responsibility principle involves ultimately the inalienable dignity of the human person, which is the source of the rights in all different fields – constitutional, social, cultural, etc. – including the economic one. Moreover, as we noted above, the core economic consequence of this principle is that autonomy allows a range for the better development of personal initiative, the spirit of industry and entrepreneurship, and also the ability to create and innovate to meet people needs or to use in a better way the available resources.

In this way, the principle of personal responsibility stipulates that the State policy must affect in the lesser possible degree personal freedom and the development of responsibility. Responsibility is expected to grow in a context of autonomy related with the development of the person and its spontaneous associations as the family, different groups and communities, etc.

The solidarity principle is based on ethically founded, interaction and mutual responsibility among the members of social groups. This contains obviously ethical implications, as respect and responsibility for the other, in particular with those that have fewer opportunities. On the other hand, it has a series of economic consequences as the improvement of coexistence that is related with an improved institutional stability and a higher degree of cooperation and team work, which are crucial in the development of a market economy based in the social division of labor.

According to this principle, the necessity of collaboration and the possibility of interests to converge are the basis of mutual aid. Each one should contribute to their capacity for the other to develop. The State has a subsidiary responsibility to foster solidarity, in the framework of the social order, especially through prevention and social provision, in the case that civil society is not strong enough of doing this task.

The subsidiarity is a fundamental principle of government and society, which postulates that the economic and social decision center and authority must be located in the closest relation to the concrete human person. That is, in the case in

which both, the State and an intermediary association can fulfill a certain function or responsibility, the latter must prevail, and between this one and families or individuals, the latest are the ultimate.

Nevertheless, there are certain tasks which have the characteristic of being remote of personal range and cannot be managed effectively by the basis entities, due to the nature of the function or when the primary responsible agency is momentarily incapacitated. In these cases, the suppletory function of the higher authority, either in standard cases, derived from the nature of the activity – for example, the creation of money by the State – or in the temporal form – for example, intervention by the central bank in a financial institution that entered into a crisis. The higher entity only intervenes if the lower is not able to do so by its own means.

The principle of subsidiarity gives priority to self-aid instead of State intervention; on the other hand, also implies that the higher entities must help to the lower ones to perform their duties under certain circumstances. Everything that can be assumed by the individual under its own responsibility, either alone or in the private circle, does not form part of the function of the State institutions. In this regard contemplates the protection of the personal autonomy from the operations of the State.

4. INSTITUTIONS AND ECONOMIC POLICIES OF THE SME

In order to apply the specific socio-political principles listed up above, the SME is based on a series of economic principles that are derived from the former. The first enumeration of the economic principles is due to the contribution of the German economist Walter Eucken, one of the leaders of the Freiburg School, who classified them into two groups: the so-called structural principles, which are devoted to guarantee a sphere of economic freedom, and the regulatory principles that prevent abuses of that freedom and ensure that the benefits generated in the market are fairly distributed in society³⁵³.

The structural principles involve the development of a market economy, which provides, properly designed, the incentive system to encourage production and the model of organization we recognize by the moment as more efficient:

1. *Primacy of monetary policy* to stabilize the value of the currency as a necessary condition for an operational market economy;
2. *Open and competitive markets*, i.e. removal of restrictions on supply and demand for products, both domestic and international;

³⁵³ See W. EUCKEN, *Fundamentos de Política Económica (Grundlagen der Wirtschaftspolitik)*, Rialp, Madrid 1956; and S. KARSTEN, *Eucken's Social Market Economy and its Test in Post War West Germany*, in «American Journal of Economics and Sociology», n. 2, April 1985.

3. *Freedom to establish contracts* to guarantee economic exchanges, to increase competition and to restrict possible abuses;
4. *Private ownership of the means of production*, a necessary condition for economic efficiency and human freedom;
5. *Transparency*, that makes accountable actions which go against fair competition;
6. *Stable and predictable economic policies*, which are essential for decisions involving medium and long term.

With regard to the regulatory principles, they are related to the institutional framework and to the economic policy instruments of the State, and they are necessary for a market economy to conform to its principles and to avoid possible abuses that distort its results:

1. *Integral anti-cyclical policy*, to combat and to moderate the formation of oscillation periods of boom and bust³⁵⁴;
2. *Competition policy*, which controls the possible abuses of social and economic concentrated power firstly by enhancing competition³⁵⁵;
3. *Social policies*, to strengthen the disadvantage groups and to enhance equality of opportunity³⁵⁶. According to this principle, the operation of a free market does not solve alone the problem of equity in the distribution of income and wealth. It requires taxes and regulations to eliminate special privileges that distort the market results. Other measures include social welfare legislation, industrial policies, etc. justified not to invalidate competitive conditions, but collaborating with prices to reflect better relative scarcity, and not discourage investment in the long term;
4. *Prices must reflect all costs*, i.e. some legislation should tend to “internalize” in the market prices what economic theory calls “externalities”, or external costs and benefits, such as pollution, predatory behavior, etc.

From an intervention strategy perspective, the SME postulates three economic policy alternatives in sight of the economic reallocation process³⁵⁷. The first is *laissez faire*, i.e. do-nothing, since the market is self-regulating; this strategy can lead in

³⁵⁴ Neither inflation nor unemployment can be isolated targets of economic policy; on the contrary, they should be tackled at the same time.

³⁵⁵ Pressures by interest groups are the main source of economic instability.

³⁵⁶ In this issue, the difference between SME postures and socialists are not related with the existence of social compensation and income taxes, but with the magnitude of them and especially in terms of the subsidiarity principle.

³⁵⁷ Adapted from the exposition of Röpke’s approach to the issue by G.J. BACKHAUS, G. MEIJER, *City and Country: Lessons from European Economic Thought*, in «American Journal of Economics & Sociology», n. 1, January 2001.

several cases to a high social cost³⁵⁸. The second is the coercitive-control, that interrupts the economic process of the price system and therefore leads, sooner or latter, to economic imbalances in the medium or long term³⁵⁹. The third strategy is cooperative-intervention, which accelerates the adjustment process, moderating its social and human consequences and supports in particular the weaker groups³⁶⁰.

This set of economic principles and implementation strategy implies, in the case of Latin America's economic reforms experience, the existence, by contrast with Washington consensus recipe and populist neo-statism, of a strong and limited State. State must be strong to apply the principles, even punishing individuals or pressure groups that violate them to impose their own particular interests; and limited for not exceeding its functions beyond the listed principles, neither in the design nor in its implementation. Finally, the operation of this kind of State is conceived from the subsidiarity principle point of view, i.e. in accordance with the delegation of functions and the promotion of civil participation both individual or through a diverse array of associations.

5. CONTRIBUTION TO LATIN AMERICAN ECONOMIES CASE

In reference to the utility of the SME approach for the case of Latin American countries, we think it is superior compared to other economic reform approaches that have been applied – provided that it is applied from the point of view of its spirit and not in a fragmented way – by a number of reasons:

- It emphasizes both the political requirements – institutionalized democracy with modern political parties – and the institutional framework within which the consequent economic measures could bear fruit.
- It also emphasizes the political dialog process, necessary for consensus building and accordingly generating stable State policies over time. This kind of process does not put question on the existence opposed views in society, but in the magnitude of the interests behind the different views. In this sense, interests cannot prevail in all their dimensions and size, and a willingness to seek and accept negotiated consensus is required.

³⁵⁸ The name *laissez faire* derives from the famous phrase of the French phisocrats; this policy approach also was called automatic pilot in the case of Argentina's reforms during the 90s.

³⁵⁹ This alterative is being implemented today in populist Latin American administrations under the theme of equality.

³⁶⁰ As it has been implemented in Latin American countries where are obtaining improved economic performance.

- Relates the principle elements of freedom and social justice, and solidarity with subsidiarity, with which constitutes a basis for consensus between extreme visions in society.
- At a more concrete level raises a series of economic policies that balance the positive elements of the market with a network of social policies needed to deal with the required structural changes and to disseminate more broadly the benefits of enhanced productivity to the whole population.
- Finally, it takes into account the ethical and cultural founding in which economic approaches are based. A proper economic reform involves the review not only of the formal institutions, but also the informal ones, in the form of customs and traditions. Belief systems strongly affect the behavior and imply changes in policy design for better performance.

It is important to take into account that any model or economic approach has implicit or explicit principles, institutions and concrete policies. Evidently they emerge and are developed from certain historical circumstances. That is why when they are applied to a different situation there is a need of certain degree of adaptation, not so much in term of principles, which are general, but in part in the institutional framework, and especially in the implementation and timing of specific policies, which fall under the scope of a prudential application.

These reflections involve the development of diagnoses and proposals that admit some degree of flexibility. One way to translate the policies of the SME to the concrete Latin American concrete situation could be briefly described in the following four main points³⁶¹:

1. Crisis proof macroeconomic policy;
2. Local and regional approach to microeconomic policies;
3. Expanding efficient social network policies;
4. Strengthening the institutional framework.

1. As for the cycle-proof macroeconomic policy, it is important because is a characteristic of most Latin American economies the succession of periods of immoderate booms and busts. This serious instability is one of the main causes of poverty – especially in some countries like Argentina – so that a stable macro economy is the first step for poverty alleviation. It also important – in view of the growing openness degree of Latin American economies – due to a greater

³⁶¹ This part of the paper synthesizes ideas of a previous work: F.M. RESICO, *Reformas Económicas y Modernización del Estado*, in «Diálogo Político Review», Konrad Adenauer Stiftung, n. 3, September 2006.

integration to the international economy. A more open economy is an economy more vulnerable to the so-called external shocks, i.e. the local impact of economic changes in the rest of the world.

2. The need for a microeconomic policy based on the support of productive local networks and small and medium-sized enterprises is related to the fact that overcoming structural poverty comes – from an economic perspective – by the generation of better jobs and higher quality. This implies a strong support for small and medium-sized business enterprises which generate more jobs. At the same time, this policy is one that satisfies the request of enhanced competition by the SME. Finally, this is also necessary from a normative point of view with regard to encourage especially the weaker productive sectors. In this sense, these kind of policies can raise, also, a positive concern for the developments of the socio-economic sector of voluntary associations and cooperatives.

3. The social network policy is important to address urgently the problem of extended poverty. In this sense, responsibility in the last resort lays on the State, especially in those situations or places where the endeavors of civil society and social responsible business do not reach or are not enough. With regard to these other initiatives, the State should never compete with or displace them; on the contrary, it must encourage them and give an institutional setting for their efficient operation. It needs to be taken into account that social network policies are an urgent duty of the State only in regard of the short and medium-term, while microeconomic reforms – the real solution in the last resort – focused on strengthening labor creation and social integration, begin to work effectively and produce the intended results.

4. Since it is impossible to carry out correctly the three previous policies without a strong and limited State – one that is effective and participatory – as argued above, a State modernization program is required. The development of a modern, smart and capable State is not possible with a weakened political system and civil society, where parties unduly depend on some leaders, giving rise to the a-institutionalized and, in some cases, authoritarian concentration of power.

Finally, it is important to bear in mind the ethical and cultural background that any reform involves, because there can not be a real reform when changes merely point to policies and institutions in an extrinsic way, if they do not change in part and purify, at the same time, the patterns of behavior, attitudes, the implicit codes, traditions, etc. governing from beneath a particular society.

By way of conclusion, the outstanding tasks in several Latin American economies are many, varied and, if they are not addressed by a coordinated and

simultaneous solution, economic policy can result in a series of partial attempts as we have been used to up to now. This kind of schemes responds to a conjuncture after another, leaving aside the structural issues, resulting in partial solutions that are not able to establish an equitable and sustainable growth system, necessary for true development.

Bibliography

- ALBERT M., *The Future of Continental Socio-Economic Models*, Max Planck Institut Für Gesellschaftsforschung, Working Paper 97/6, June 1997.
- ALBERT M., RAUF G., *The future of Rhenish Capitalism*, in «The political Quarterly», n. 3, 1996.
- BLAIR T., SCHROEDER G., *Europe: The Third Way*, in «Statement», 8 June 1999.
- BLUM R., *Brauchen wir eine «neue Soziale Marktwirtschaft»?», Volkswirtschaftliche Diskussionsreihe, Beitrag n. 229, Institut für Volkswirtschaftslehre, Universität Augsburg, Oktober 2002.*
- BOARMAN P., *Christ und soziale Marktwirtschaft*, in «Der Christ und die soziale Marktwirtschaft», W. Kohlhammer, Stuttgart 1955.
- BÖHM F., *Wirtschaftsordnung und Staatsverfassung*, Mohr, Tübingen 1950.
- BRIEFS G., *Katholische Soziallehre, Laissez-Faire-Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, in «Was wichtiger ist als Wirtschaft», matin Hoch Druckerei und Verlagsgesellschaft Ludwigsburg, Ludwigsburg 1960.
- BRIEFS G., *Grenzmoral in der Pluralistischen Gesellschaft*, in E. BECKERATH, F.W. MEYER, A. MÜLLER-ARMACK (eds.), *Wirtschaftsfragen der Freien Welt*, Fritz Knapp, Frankfurt am Main 1968.
- BROYER S., *The Social market Economy: Birth of an Economic Style*, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung, Discussion paper, August 1996.
- BUSCHER M., *Economic Systems and Normative Fundaments: A Social Market Economy in The Light of Economic Ethics*, in «Journal of Socio-Economics», Issue 4, Winter 1993.
- ERNSTE D.H., *Una perspectiva ordoliberal de la Economía Social de Mercado*, in «Revista Diálogo Político», n. 1, 2009.
- EUCKEN W., *Cuestiones Fundamentales de la Economía Política*, in «Revista de Occidente», Madrid 1947.
- EUCKEN W., *Fundamentos de Política Económica*, Rialp, Madrid 1956.
- EUCKEN W., *Wettbewerb als Grundprizip der Wirtschaftsverfassung*, in G. SCHMÖLDERS, *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, Duncker & Humblot, Berlin 1942.
- FRENCH-DAVIS R., *Entre el Neoliberalismo y el crecimiento con Equidad; tres décadas de política económica en Chile*, Dolmen Ediciones, Santiago 2001.
- FONTENLA MONTES E., GUZMÁN CUEVAS J. (eds.), *Brasil y la Economía Social de Mercado*, Universidad de Extremadura, Cáceres 2005.
- FOXLEY A., *Globalization means a larger, not a smaller, state for Latin America*, in «New Perspectives Quarterly», Issue 4, Fall 1997.
- GALLUS A., ECKHARD J., *Was sind Dritte Wege? Eine vergleichende Bestandsaufnahme*, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», nn. 16-17, 2001.
- GROSSEKETTLER H.G., *On Designing an Institutional Infrastructure for Economies, The Freiburg Legacy after 50 years*, in «Journal of Economic Studies», n. 4, 1994.

- HASSE R.H., SCHNEIDER H., WEIGELT K. (eds.), *Diccionario de Economía Social de Mercado, Política Económica de la A a la Z*, Konrad Adenauer Stiftung, Buenos Aires 2008.
- HAYEK F.A., *Economía de mercado y política económica*, in ID., *La Economía de Mercado*, Sociedad de Estudios y Publicaciones, Madrid 1963.
- HENGSTENBERG H.E., *Philosophische Begründung des Subsidiaritätsprinzips*, in UTZ A.F. VON, *Das Subsidiaritätsprinzips*, F.H. Kerle, Heidelberg 1953.
- HUEGLIN T.O., *Federalism, Subsidiarity and the European Tradition: Some Clarifications*, in «Telos», Issue 100, Summer 1994.
- HURTADO O., *Neoliberalismo y Economía social de Mercado*, colaboración en la obra VV. AA., *La Actualidad del Pensamiento Social Cristiano*, IESC-KAS, Lima 2005.
- HYEON-KI K., *The German Model Reconsidered*, in «German Politics and Society», n. 4, Winter 2002.
- JOHN PAUL II, Encyclical Letter *Centesimus Annus*, 1991.
- KARSTEN S., *Eucken's Social Market Economy and its Test in Post War West Germany*, in «American Journal of Economics and Sociology», n. 2, April 1985.
- KOSLOWSKI P., "Morality and Responsibility Contingencies, the Limits of Systems, and the Morality of the Market", Contribution to the Festschrift for James M. Buchanan, Hannover Autumn 1999.
- KÜCHENHOFF G., *Staatsverfassung und Subsidiarität*, in UTZ A.F. VON, *Das Subsidiaritätsprinzips*, F.H. Kerle, Heidelberg 1953.
- LENEL H.O. VON, *Die sogenannten freiburger Kreise*, in LENEL H.O. VON, W. EUCKEN, F. BÖHM, *Ordo, Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft*, Lucius & Lucius, Stuttgart 2003.
- MARKTANNER M., WINTERBERG J.M., *Consenso de Washington vs. Economía Social de Mercado*, in «Revista Diálogo Político», n. 1, 2009.
- MEIJER G., *Walter Eucken's Contribution to Economics in an International Perspective*, in «Journal of Economic Studies», n. 4, 1994.
- MÜLLER-ARMACK A., *Die zweite Phase der Sozialen Marktwirtschaft*, in ID., *Studien zur Sozialen Marktwirtschaft*, Köln 1960.
- MÜLLER-ARMACK A., *Las ordenaciones económicas desde el punto de vista social*, in ID., *La Economía de Mercado*, Sociedad de Estudios y Publicaciones, Madrid 1963.
- MÜLLER-ARMACK A., *The Meaning of the Social Market Economy*, in A. PEACOCK, H. WILLGERODT (eds.), *German Social Market Economy: Origins and Evolution*, Macmillan, London 1989.
- NELL-BREUNING O. VON, *Neoliberalismus und Katholische Soziallehre*, in VV. AA., *Der Christ und die soziale Marktwirtschaft*, W. Kohlhammer, Stuttgart 1955.
- NICHOLLS A.J., *Freedom with Responsibility: the Social Market Economy in Germany, 1918-1963*, Oxford University Press, Oxford 1994.
- OLIVER H., *German Neoliberalism*, in «Quarterly journal of Economics», LXXIV, October 1960.
- NOVAK M., *The Economic System: The Evangelical Basis of a Social Market Economy*, in «The Review of Politics», n. 3, July 1981.

- OSWALD-EUCKEN I., *Freedom and Economic Power: Neglected Aspects of Eucken's Work*, in «Journal of Economic Studies», n. 4, 1994.
- RATZINGER J., *Eucharist, communion and solidarity*, in «L'Osservatore Romano», 6 September 2002.
- RESICO M., *Economía Social de Mercado: una Opción Económica para Latinoamérica*, in «Revista Diálogo Político», n. 1, 2009.
- RESICO M., *La estructura de una economía humana. Reflexiones en cuanto a la actualidad del pensamiento de W. Röpke*, Educa, Buenos Aires 2008.
- RESICO M., *Reformas Económicas y Modernización del Estado*, in «Revista Diálogo Político», Konrad Adenauer Stiftung, n. 3, Septiembre 2006.
- RESICO M., “Comentario a ponencia: Neoliberalismo y Economía Social de Mercado”, colaboración en la obra *La Actualidad del Pensamiento Social Cristiano*, IESC-KAS, Lima 2005.
- RESICO M., *El Proceso de Integración en América Latina, Una perspectiva desde el Mercosur*, in «Revista Testimonio», Instituto de Estudios Social Cristianos, n. 80, Octubre-Diciembre 2004.
- RIETER H., SCHMOLZ M., *The Ideas of German Ordoliberalism 1938-45: pointing the way to a new economic order*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», n. 1, 1993.
- RODRÍGUEZ GROSSI J., *Economía Social de Mercado: ¿una propuesta para América Latina?*, in «Diálogo Político», n. 01, 2009.
- RÖPKE W., *Crises and Cycles*, Hodge, London 1936.
- RÖPKE W., *La Crisis social de nuestro tiempo*, in «Revista de Occidente», Madrid 1947.
- RÖPKE W., *Civitas Humana*, in «Revista de Occidente», Madrid 1949.
- RÖPKE W., *Mas allá de la Oferta y de la Demanda*, Union Editorial, Madrid 1979.
- RÖSNER H.J., *Crisis financiera: redescubrimiento de la Economía Social de Mercado*, in «Diálogo Político», n. 1, 2009.
- RÜSTOW A., *El significado histórico de la Economía Social de Mercado*, in E.E. BORGA (ed.), *Simposio Direcciones Contemporáneas del Pensamiento Económico*, Instituto de Filosofía y Sociología de la Economía, Universidad de La Plata 1961.
- RÜSTOW A., *Paläoliberalismus, Kommunismus und Neoliberalismus*, in F. GREISS, F.W. MEYER (eds.), *Wirtschaft, Gesellschaft und Kultur, Festgabe für Alfred Müller Armack*, Dunker & Humblot, Berlin 1961.
- RÜSTOW A., *Die staatspolitischen Voraussetzungen des wirtschaftspolitischen Liberalismus*, in ID., *Rede und Antwort*, Martin Hoch, Ludwigsburg 1963.
- SILVA PENEDA J.A., *La Economía Social de Mercado en la Unión Europea*, in «Diálogo Político», n. 1, 2009.
- UTZ A.F. VON, *Die Geistesgeschichtlichen Grundlagen des Subsidiaritätsprinzips*, in ID., *Das Subsidiaritätsprinzip*, F.H. Kerle, Heidelberg 1953.
- VANBERG V., «Ordnungstheorie» as Constitutional Economics. *The German Conception of a «Social Market Economy»*, in «Ordo», n. 39, 1988.

- VOGEL B., *Economía Social de Mercado y crisis financiera*, in «Diálogo Político», n. 1, 2009.
- WAGNER R.E., *Federalism, Democracy, and Liberty*, Keynote Address for the Friedrich Naumann Foundation Symposium on “Cooperative vs. Competitive Federalism”, George Mason University, Washington 2002.
- WATRIN C., *On the Political Economy of the Subsidiarity Principle*, in «Journal des Economistes et des Etudes Humaines, Bilingual Journal of Interdisciplinary Studies», nn. 2-3, Juin-Septembre 2003.
- WATRIN C., *Alfred Müller-Armack – Economic Policy Maker and Sociologist of Religion*, in «Journal des Economistes et des Etudes Humaines, Bilingual Journal of Interdisciplinary Studies», nn. 2-3, Juin-Septembre 2003.
- WIEMEYER J., *Crisis del sistema financiero: ¿crisis de la Economía Social de Mercado?*, in «Diálogo Político», n. 1, 2009.
- WILLGERODT H., WATRIN C., STÜTZEL W., HOHMANN K., *Standard Texts on the Social Market Economy*, Gustav Fischer, Stuttgart-New York 1982.
- WILLGERODT H., PEACOCK A. (eds.), *German Social Market Economy: Origins and Evolution*, Macmillan, London 1989.
- ZWEIG K., *The Origins of the German Social Market Economy, The Leading Ideas and their Intellectual Roots*, Adam Smith Institute, London-Virginia 1980.

6. RECENSIONI

Jude P. Dougherty*

Mileposts along the road

Sixty five years ago, the Austrian economist F.A. Hayek (1899-1992) published a short work entitled *The Road to Serfdom*, a book perhaps more relevant today than when it was written³⁶². The book is the result of Hayek's reflection on the socialist drift in Europe that facilitated the rise to power of Hitler, Mussolini and Stalin. When the *Anschluss Osterreichs* took place in March 1938, Hayek was a lecturer at the London School of Economics. Granted British citizenship, he remained throughout the war years in England, where he continued to teach until 1950 when he accepted an appointment to the Committee on Social Thought at the University of Chicago.

Written while the outcome of World War II was still uncertain, *The Road to Serfdom* may be fruitfully read as an historical review of the social and economic policies that prevailed during the first decades of the twentieth century, but that was not Hayek's primary purpose in writing the book. It was issued as a prophetic warning, yet as Hayek modestly writes, one does not need to be a prophet to be aware of impending disaster.

When one hears for the second time opinions expressed and measures advocated which one has met twenty years ago, they assume a new meaning as symptoms of a definite trend: they suggest the probability that future developments will take a similar turn³⁶³.

He continues:

It is necessary now to state the unpalatable truth that it is Germany whose fate we are now in danger of repeating. The danger is not immediate, it is true, and conditions in England and the United States are still so remote from those we have

* Dean Emeritus "School of Philosophy Catholic University of America" - Washington, DC.

³⁶² F.A. HAYEK VON, *The Road to Serfdom*, Chicago University Press, Chicago 1944. Because of a paper shortage in England, Hayek, with the aid a friend, sought publication in North America. In the United States, the manuscript was turned down by three major publishers before it was accepted for publication by the University of Chicago Press. Given a glowing review in the London Sunday, «Times Book Review», the initial printing of 2.000 copies was soon increased to 20.000. By the time, the 50th anniversary edition was issued, the book had sold 81.000 copies in hardback and 175.000 in paperback. The «Reader's Digest» had distributed an additional 600.000 copies in condensed form.

³⁶³ ID., *op. cit.*, p. 4.

witnessed in Germany as to make it difficult to believe we are moving in the same direction.

Still, he complains, the socialist policies endorsed by our progressive intellectuals are the same as those of the twenties and thirties that created National Socialism.

Hayek was not alone in his analysis of the past or in recognizing the danger that the emerging socialist parties posed for the future of Europe. Bertrand de Jouvenal, writing in France during the same period, produced a similar diagnosis of the events that brought the European dictators to power. De Jouvenal's book, *On Power: Its Nature and the History of Its Growth*³⁶⁴, will serve as a lasting reminder that politics is about power. «It is in the pursuit of Utopia – de Jouvenal writes – that the aggrandizers of state power find their most effective ally, [for] only an immensely powerful apparatus can do all that the preachers of panacea government promise». Hayek, much more than de Jouvenal, was engaged in a debate on economic planning that included Ludwig von Mises, a pupil of Eugen Bohm-Bawerk, Joseph Schumpeter, Michael Polanyi, Otto Neurath, Walter Schiff and Karl Popper.

It is significant that the debate focused not so much on social policy *per se* as it did on the method to be employed in systematically arriving at sustainable social policy. The remarkable advances in the natural sciences in the late nineteenth and early twentieth centuries, particularly in theoretical physics, stimulated interest in methodological and epistemological issues normally discussed in the philosophy of science. The positivism of the Vienna Circle did not remain merely a philosophical outlook, but began to have an impact in the social sciences³⁶⁵. The methods which had proven successful in natural science were deemed applicable to the sciences of man. Economics was no exception. Positivism, eschewing the metaphysical concepts of nature and purpose in nature, limited knowledge to sense experience, to that which can be empirically verified, thereby reducing science to description and prediction. Lost was a sense of an unchangeable human nature, ordered to a discernable end, that is, to self-fulfillment.

Positivism, given its ideological link to socialism, tended to divide political theorists into left and right. Perhaps no one has more succinctly shown the link than the American political theorist, John H. Hallowell, in his *Main Currents in Modern Political Thought*³⁶⁶. This should be read in conjunction with Ludwig von Mises's classic but lumbering 1922 volume, *Socialism: An Economic and Sociological*

³⁶⁴ B. DE JOUVENAL, *On Power: Its Nature and the History of Its Growth*, Viking Press, New York 1949.

³⁶⁵ For a valuable discussion of the impact of the Vienna Circle on the economic and political theorists of the day, see M.H. HACOEN, *Karl Popper: The Formative Years, 1902-1945. Politics and Philosophy in Interwar Vienna*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

³⁶⁶ J.H. HALLOWELL, *Positivism*, in ID., *Main Currents in Modern Political Thought*, Henry Holt, New York 1950, pp. 289-327.

*Analysis*³⁶⁷. Hallowell shows that once justice, being a metaphysical concept, is discarded as empirically worthless, freedom under the law no longer means what the classical liberal took it to mean. Traditionally it meant that a man could not be compelled to do anything contrary to reason and conscience. Under the influence of positivism “freedom” came to mean that a man could not be compelled to do anything except by law enacted in accordance with some prescribed procedure with sufficient force behind it to compel obedience. From the positivist’s viewpoint, what the liberal called “rights” are merely concessions granted by the State or society. Hallowell concludes that if rights are the product of law, they are not properly rights at all; they are mere concessions to claims that the individual makes and the State recognizes. As such they can be withdrawn if the State deems such withdrawal in the interest of the general welfare.

There is a great difference – Hallowell insists – between freedom from unjust compulsion and freedom from illegal compulsion. Moreover, when the test of legality is ultimately conceived as the force behind law, freedom from illegal compulsion amounts to no more than freedom to do whatever the State does not forbid. This is a conception of freedom much more congenial to tyranny than to the preservation of the inalienable rights of man³⁶⁸.

Viewed from the perspective of positivism, the rights of man are no longer to be called “natural rights”: they are mere “legal rights”. Hallowell reflects:

It was the liberal positivistic jurist long before Hitler who taught (explicitly or implicitly) that might makes right and that rights are not attributes which individuals have by virtue of their humanity but simply claims which the state may or may not choose to recognize. Unwittingly, it may be, such liberals prepared the way for Lidice and Dachau³⁶⁹.

Distancing himself from socialist planning, Hayek provided his own perspective on how a market economy is actually driven. Most of the knowledge necessary for running an economic system, he holds, is not in the form of scientific knowledge, that is, by a conscious allusion to the principles governing natural and social phenomena. More important is the knowledge which may be described as intuitive in character, idiosyncratic knowledge, consisting of dispersed bits of information and understanding relative to time and place. This tacit knowledge is often not consciously possessed by those who make use of it and it is of such a nature that it can never be communicated to a central authority. The market tends to use this tacit knowledge as do individuals pursuing their own ends.

Ludwig von Mises had made a similar point in a 1920 article entitled *Economic Calculation in the Socialist Commonwealth*, wherein he wrote:

³⁶⁷ L. MISES VON, *Socialism: An Economic and Sociological Analysis*, Macmillan, New York 1845; trans. from the 1932 German edition by J. Kahane. Von Mises was writing before the full effects of socialism were felt on the Continent.

³⁶⁸ J.H. HALLOWELL, *op. cit.*, pp. 225-226.

³⁶⁹ *Ivi*, p. 226.

In the absence of a capitalist market, production costs and commodity values could not be determined. A central planning board could neither measure costs nor determine prices. Prices reflect not inherent but changing human preferences; they provide producers and distributors necessary information for planning production and distribution³⁷⁰. It is – he continues – precisely in market dealings that market prices are formed, taken as the basis of calculation for all kinds of goods and labor. Where there is no free market, there is no pricing mechanism: without a pricing mechanism there is no economic calculation³⁷¹.

Karl Popper, like Hayek, was a student of von Mises and from the start was critical of the Vienna Circle, although in his early years could be described as a heterodox socialist. Hayek badly shook Popper's progressivism, Hacothen tell us in his biography of Popper. On reading *The Road to Serfdom*, Popper in a letter to Hayek, called it «one of the most important political books I have ever seen»³⁷². To another correspondent he wrote: «[Hayek] has seen very much sharper than I have that socialism itself leads directly to totalitarianism»³⁷³. Popper, in his autobiography, discloses that he would have remained a socialist had not he began to see that socialism put liberty at risk. In Hacothen's judgment, it was the Continent's mass support for fascism that gave him pause. Popper came to the conclusion that the paradox of democracy was real: «If the majority was sovereign, then it could decide that it no longer wished a democratic government. It could, as a third of the German electorate did, vote the fascists to power»³⁷⁴. It is worth remembering that both, Hayek and Popper, though universally recognized as social theorists were initially interested in epistemological issues normally encountered in the philosophy of science. In fact, when Hayek arrived at the University of Chicago, he offered a faculty seminar of the philosophy of science that was attended by some of the most notable scientists of the time, including Enrico Fermi, Sewall Wright and Leo Szilard.

In *The Fatal Conceit*, Hayek devotes a timely chapter to the *Mysterious World of Trade and Money*, wherein he speaks of the shameless abuse of money by governments and the disturbance in markets caused by government interference. «The history of government management of money has, except for a few short happy periods, been one of incessant fraud and deception»³⁷⁵. With von Mises, he was a strong advocate of the gold standard. He was convinced that society does not benefit from an artificial increase in the money supply or the easy availability

³⁷⁰ L. MISES VON, *Economic Calculation in the Socialist Commonwealth*, in F.A. HAYEK VON (ed.), *Collectivist Economic Planning*, Routledge, London 1935.

³⁷¹ *Ivi*, p. 111.

³⁷² M.H. HACOHEN, *op. cit.*, p. 485.

³⁷³ *Ibidem*.

³⁷⁴ *Ivi*, p. 507.

³⁷⁵ F.A. HAYEK VON, *The Fatal Conceit: The Errors of Socialism*, in W.W. BARTLEY III (ed.), *The Collected Works of F.A. Hayek*, Chicago University Press, Chicago 1989, p. 103.

of bank credit. Credit expansion by banks, in addition to causing inflation, makes depression inevitable by causing mal-investment, that is, by inducing businessmen to overinvest in higher inventories of capital goods. Inflationary bank credit, when loaned to businesses, masquerades as pseudo-savings and makes businessmen believe that there are more resources available to invest in capital goods production than consumers genuinely command. Hence an inflationary boom requires a recession, which becomes a painful but necessary process by which the market liquidates unsound investments and reestablishes the investment and productive structure that best satisfies consumer preferences and demands. In the early 1920s, von Mises and Hayek developed this cyclical theory, warning that the “New Era” prosperity of the period was a sham and that its inevitable result would be a bank panic and depression³⁷⁶. Contemporary readers may find it unfortunate that the von Mises-Hayek thesis has made no lasting impression on the U.S. administrations past and present.

Socialism, considered abstractly, Hayek concedes, may not inexorably lead to totalitarian rule, but he is convinced that experience shows that the unforeseen and inevitable consequences of social planning create a state of affairs in which, if its policies are pursued, totalitarian forces eventually will get the upper hand. Ironically, he suggests, socialism can be put into practice only by methods of which socialist disapprove³⁷⁷. *The Road to Serfdom* was written, Hayek repeats, in an effort to alert his readers to the seemingly unstoppable trend in Western democracies to subject their national economies to central planning, which he claims evidence shows will inevitably lead to tyranny. Even a strong tradition of political liberty, Hayek warns, is no safeguard. The democratic statesman who from the loftiest of motives sets out to plan economic life will soon be confronted with the alternative of assuming dictatorial power or abandoning his plans³⁷⁸. In short order he will have to choose between disregard of ordinary morals and failure. Hayek is convinced that the unscrupulous and uninhibited, lacking principles to constrain their activity, are most likely to assume positions of authority. Under their leadership, the moral views that initially inspired the collectivist State are not likely to prevail. The general demand for quick and determined government action will lead to a new morality and the suppression of democratic procedures. Given dissatisfaction with the slow and cumbersome course of constitutional procedures, the man or the party that appears the strongest and seems the most resolute in getting things done is the one that will set the moral tone³⁷⁹.

In a planned society, it is not merely a question of what the majority of people agrees upon, but what the largest single or homogeneous group agrees upon. It

³⁷⁶ Cfr. M.N. ROTHBARD, *Biography of Ludwig von Mises (1881-1973)*, Ludwig von Mises Institute, www.mises.org.

³⁷⁷ F.A. HAYEK VON, *The Road to Serfdom*, Routledge, London 1944, p. XLIII.

³⁷⁸ *Ivi*, p. 149.

³⁷⁹ *Ivi*, p. 150.

takes such a core group to make unified direction possible³⁸⁰. Such a group, Hayek believes, is not likely to be formed by the best elements of society. In general, the higher the education and intelligence of individuals, the more their tastes will differ and the less likely they are to agree on a set of ideas. «If we wish to find a high degree of uniformity and similarity of outlook, we have to descend to the regions of moral and intellectual standards where the more primitive and “common” instincts and truths prevail»³⁸¹.

That said, if a political dictator had to rely entirely on those whose uncomplicated and primitive instincts happen to be similar, their numbers would scarcely give sufficient weight to his campaign. He will have to increase their numbers by converting more to the same creed³⁸². He must somehow obtain support of the docile and gullible who have no strong convictions of their own, but who are prepared to accept a ready-made system of values provided it is drummed into their ears loudly and frequently. It will be those whose vague and imperfectly formed ideas are easily swayed and whose passions and emotions are readily aroused who will thus swell the ranks of the totalitarian party³⁸³. Absent a strong bourgeoisie (middle class), the transition to a dictatorship may be easy, swift and accomplished with complete legality.

Speaking of the mechanism by which power is achieved, Hayek warns that where there is dissatisfaction with the policies of the ruling party, a skillful demagogue can weld together a closely coherent and homogeneous body of supporters by calling for a new order. «It seems almost a law of human nature that it is easier to get people to agree on a negative program – on the hatred of an enemy, on the envy of those who are better off – than on any positive task»³⁸⁴. Yet pandering to the demands of a minority can lead to the dissolution of democratic governance, for democratic governance can work successfully so long as, by a widely accepted creed, the functions of the State are limited to policies where real agreement among the majority can be achieved. The price we have to pay for a democratic system, Hayek insists, is the restriction of State action to those areas where agreement can be reached. Government interference in the life of the citizenry, even for benevolent purposes, endangers liberty if it posits a consensus where none exists. Absent consensus, coercion becomes necessary³⁸⁵.

³⁸⁰ We saw this principle illustrated in the 2008 elections in the United States where Blacks and Hispanics voted as a block. About five million more people voted in the November 2008 presidential election than four years earlier, with the newly enfranchised accounting for almost the entire increase. About two million more black and Hispanic and 600.000 additional Asians went to the polls (in «Wall Street Journal», 21 July 2009).

³⁸¹ F.A. HAYEK VON, *The Road to Serfdom*, cit., p. 152.

³⁸² *Ivi*, pp. 152-153.

³⁸³ *Ivi*, p. 153.

³⁸⁴ *Ibidem*.

³⁸⁵ *Ivi*, p. 291.

Examining the wellsprings of the socialist mentality, Hayek believes that the desire to organize social life according to a unitary plan springs essentially from a desire for power, much more so than a desire for the communal good. In order to achieve their end, socialists must create power – power over men wielded by other men, a perennial allure regardless of the objective. The success of socialist planning will depend on the achievement of power over a reluctant citizenry. When economic power is employed as an instrument of political power, it creates a degree of dependence scarcely distinguishable from slavery. The separation of economic and political aims, Hayek insists, is an essential condition of freedom³⁸⁶.

Throughout his long life, Hayek was to return time and again to themes first articulated in *The Road to Serfdom*, notably in *Law, Legislation and Liberty*³⁸⁷ and *The Fatal Conceit: The Errors of Socialism* (cited earlier). In the latter, published when Hayek was eighty-nine years old, he professed to be an agnostic with respect to the existence and nature of God, but he had no doubt about the classical and Christian origins of Western culture, and he saw that, with the eclipse of Christianity, Europe was losing a force for the good. In this work, the connection between property and liberty is reexamined in the light of history. «The Greco-Roman world – Hayek writes – was essentially and precisely one of private ownership, whether of a few acres or of the enormous domains of Roman senators and emperors, a world of private trade and manufacture»³⁸⁸. The Greeks seem to have been the first to see the connection between private property and individual freedom. From antiquity to the present, «no advanced civilization has yet developed without a government which saw its chief aim in the protection of private property»³⁸⁹. «Where there is no property, there is no justice is a proposition as certain as any demonstration in Euclid», Hayek maintains. Why then do intelligent people tend to be socialist?

Of course intelligent people – he responds – will tend to overvalue intelligence, and to suppose that we must owe all the advantages and opportunities that our civilization offers to deliberate design rather than to following traditional rules, and likewise to suppose that we can, by exercising our reason eliminate any remaining undesired features by still more intelligent reflection, and still more appropriate design and “rational coordination” of our undertakings. This leads one to be favorably disposed to central economic planning and control that lie at the heart of socialism³⁹⁰.

Ignored by the progressive intellectual is the fact that there are other and more important elements that are at the root of and sustain our civilization. To these there seems to be a willful blindness.

³⁸⁶ *Ivi*, p. 161.

³⁸⁷ ID., *Law, Legislation and Liberty*, 3 vols., Chicago University Press, Chicago 1973.

³⁸⁸ ID., *The Fatal Conceit*, cit., p. 29.

³⁸⁹ *Ivi*, p. 32.

³⁹⁰ *Ivi*, p. 54.

How could – Hayek rhetorically asks – traditions which people do not like and understand, whose effects they usually do not appreciate and can neither see nor foresee, and which they are still ardently combating, continue to have been passed on from generation to generation?

We owe to our religious heritage, Hayek concludes, that such beneficial traditions have been preserved and transmitted. From a purely naturalistic perspective, those traditions may be no more than «symbolic truths», but it has been and remains the role of religion in society to preserve our moral compass.

One must conclude that even at the end of his life, in spite of certain Aristotelian propensities, Hayek had not fully escaped the positivism of August Comte and the Vienna Circle to which he had been exposed in his early years. Lacking a metaphysics, he remained confined to the phenomenal order of description and prediction. Still, like his mentor Ludwig von Mises:

It is to his lasting credit that he has alerted more than one generation to the main issue in social and political conflict, which is whether a man should give away freedom, private initiative, and individual responsibility and surrender to the guardianship of a gigantic apparatus of compulsion and coercion, the socialist state³⁹¹.

³⁹¹ L. MISES VON, *Preface*, in ID., *Bureaucracy*, Yale University Press, New Haven 1944.

7. ANTOLOGIA BRANI SCELTI

Wilhelm Röpke

Presupposti e limiti del mercato

A questo mondo tutto ciò ch'è di dubbio valore decade per propria natura, mentre tutto ciò che è valido decade per proprio eccesso. Lo spirito conservatore è condizione essenziale di una società sana; ma quando lo si esaspera nel rifiuto di tutto ciò che non è legato al passato, alla tradizione, alla consuetudine, diviene riprovevole, poiché conduce ad un intollerabile immobilismo.

Allo spirito conservatore fa da indispensabile contrappeso la vocazione liberale al progresso, al movimento; ma essa stessa, se non vuole isterilire, deve porsi dei limiti.

La società ha i suoi diritti, come li ha l'individuo; ma l'esagerazione dei diritti della società nel collettivismo non è meno temibile di quella dei diritti dell'individuo, che, nella sua fase estrema, diviene anarchia.

La proprietà degenera in plutocrazia, il principio di autorità in assolutismo, la democrazia in arbitrio e in demagogia. Ogni tendenza, ogni corrente politica si avvia all'autodistruzione quando perde il necessario senso del limite e attribuisce a se stessa un valore assoluto; in tal caso la normale cagione di morte è il suicidio.

A questa norma non si sottrae l'economia di mercato. A dir il vero, i suoi propugnatori hanno sempre riconosciuto – nella misura in cui tendono all'ideale perfezione – che il mercato e la concorrenza dei prezzi determinata dall'offerta e dalla domanda, possono concepirsi soltanto come parte di un più alto e vasto ordinamento generale, nel quale si collocano la morale, il diritto, le naturali condizioni dell'esistenza e della felicità, lo Stato, la politica, il potere. La società, concepita nella sua interezza, non può fondarsi esclusivamente sulla legge dell'offerta e della domanda, poiché lo Stato è qualcosa di più di una semplice società per azioni.

Se gli uomini che competono nel mercato – e nel mercato mirano a conseguire un profitto – non sono fortemente legati da vincoli morali e sociali alla comunità, anche la concorrenza degenera gravemente. Ciò significa, come ho avuto occasione di dir più volte, che l'economia di mercato non è tutto; essa deve essere sorretta da un ordinamento generale, che non solo corregga con le leggi le imperfezioni e le asprezze della libertà economica, ma assicuri all'uomo un'esistenza consona alla sua natura. E l'uomo non può realizzare compiutamente se stesso se non quando si inserisce volontariamente in una comunità alla quale si senta solidamente legato. Se così non è, egli è condannato ad un'esistenza miserabile. E lo sa.

1. IL RAZIONALISMO SOCIALE

In verità, una società può essere organizzata con i criteri dell'economia di mercato ed avere basi e condizioni sociali pericolosamente malsane, senza che ciò sia a questa imputabile (benché i suoi propugnatori abbiano il dovere di adoperarsi a mutare quelle condizioni e a migliorarle, così da tradurre in atto l'aspirazione ad un sistema economico e sociale sano e ad una società felice).

Certo, anche gli economisti hanno la loro tipica "*déformation professionnelle*". Ciascuno di noi parla per esperienza diretta quando confessa che non gli è facile guardare al di là del circoscritto campo della sua scienza e riconoscere umilmente che il mercato, ch'è suo ufficio studiare, non rappresenta tutta la società – né può determinarla –, ma è soltanto una parte, sia pur importantissima, di essa. Non può dunque esistere, di diritto e di fatto, che come parte di un tutto che è campo di altre discipline: la filosofia, la storia e la teologia. Si potrebbe qui parafrasare il noto detto di Lichtenberg: chi s'intende solo di economia, non s'intende neppure di questa.

L'uomo, secondo la parola del Vangelo, non vive di solo pane. E noi non dobbiamo prestarci alla parodia dell'economista che, nell'osservare gli uomini lietamente affaccendati a coltivare orticelli in periferia, crede di aver detto tutto affermando che la loro attività è una forma irrazionale della produzione ortofrutticola, senza considerare che invece potrebbe essere una razionalissima forma di produzione della felicità (ch'è poi ciò che veramente conta).

Adamo Smith, che divenne celebre non solo per il suo libro su *La ricchezza delle Nazioni*, ma anche per la sua *Teoria dei sentimenti morali*, lo avrebbe compreso meglio.

Questi concetti sono sempre stati chiari alla nostra mente; appunto per ciò non ci siamo sempre sentiti a nostro agio in compagnia dei "liberali", neppur quando ci chiamavano "neo-liberali".

Ma ogni cosa ha il suo tempo. Abbiamo passato anni di spaventosa miseria e di indicibile disordine, causati dalla violazione dei più elementari principi economici in tanti Paesi del mondo occidentale. In quegli anni avevamo urgente bisogno del "pane" di cui parla il Vangelo, e di restaurate un ordinamento economico fondato sull'economia di mercato; oggi, che in parte siamo riusciti ad ottenere ciò e a soddisfare le nostre attese, possiamo pensare a quelle altre cose di cui si parla in questo libro. Che il momento sia venuto è chiaro a tutti coloro che comprendono il pericolo di fermarsi al "pane"; ed è sintomatico che siano sempre più numerosi coloro che in ogni parte del mondo avvertono questa necessità. Tra questi, in Paesi diversi, sono sempre più numerosi gli economisti, usciti dalla torre d'avorio della loro scienza a «perlustrare il vasto territorio al di là dell'offerta e della

domanda»³⁹². Per parte mia, io ritorno soltanto oggi a quel lavoro scientifico che ho sempre ritenuto il più importante da quando ho scritto *La crisi sociale del nostro tempo*. Nel ristretto ambito della sua scienza l'economista non vede l'economia di mercato che come un particolare tipo di ordinamento economico, come una "tecnica economica", opposta a quella del socialismo. Non a caso l'elemento fondamentale di questo ordinamento è da noi chiamato "meccanismo dei prezzi", prendendo a prestito la locuzione dal linguaggio della tecnica. L'economista si occupa di prezzi, di mercati, di concorrenza, di livello dei salari, di tassi d'interesse, di corso dei cambi e di tutti gli altri "quanta" economici. Tutto ciò, naturalmente, è fecondo e legittimo, finché si è consapevoli dei limiti della disciplina economica e non si dimentica ch'essa è subordinata ad una determinata struttura della società e all'ambiente morale e spirituale che le è inerente. Quando tale consapevolezza viene a mancare, si cade in una sorta di aberrazione che definirei "razionalismo sociale", per cui si considera l'economia di mercato come una semplice "tecnica economica", applicabile a qualsiasi tipo di società e capace di operare in qualsiasi clima sociale e spirituale.

Così, l'innegabile successo riportato con la restaurazione di quest'ordinamento economico ha indotto non pochi socialisti a ritenere che il "meccanismo dei prezzi" sia un mezzo tecnico di cui si potrebbe utilmente servire anche una società socialista. Secondo questa concezione, che Tito sembra voler tradurre in pratica, l'economia di mercato entrerebbe a far parte di un sistema sociale che possiamo rappresentarci come una mostruosa macchina amministrativa. In questo senso è sempre esistita, anche nel sistema economico della Russia sovietica, una particolare economia di mercato; ma nessuno dubita che si tratti di un semplice artificio. Come potrebbe prosperare l'economia di mercato, che è campo della libertà, della spontaneità, e dell'ordinamento non imposto coercitivamente, in un sistema sociale che ne è, sotto ogni riguardo, l'esatta negazione?

Un siffatto razionalismo sociale si ritrova però anche in quei gruppi di economisti contemporanei che, senza dichiararsi per il socialismo (anzi, spesso addirittura in nome dell'economia di mercato) elaborano complicatissimi progetti per indirizzare le correnti del circuito economico. Costoro sembrano pronti a

³⁹² Tra gli economisti contemporanei che han volto la loro attenzione agli aspetti etici della vita economico-politica, possiamo citare J.M. CLARK (*The Ethical Basis of Economic Freedom*, Kazanjian Foundation Lectures, 1955) e D. MCCORD WRIGHT (*Democracy and Progress*, MacMillan, New York, 1948). È anche opportuno ricordare i seguenti passi dei *Nouveaux Principes d'économie politique* di S. DE SISMONDI (Parigi 1827): «La massa della Nazione sembra, al pari dei filosofi, dimenticare che l'aumento della ricchezza non è lo scopo dell'economia politica, ma il mezzo di cui questa dispone per procurare la felicità di tutti», (p. IV), e «L'Inghilterra dimenticando gli uomini per le cose, non ha sacrificato il fine ai mezzi?» (p. IX), oppure: «La Nazione in cui nessuno soffre il bisogno, ma in cui nessuno ha tanto tempo libero o tale agio da poter sentire vivamente e pensare profondamente, sarebbe civile solo per metà, anche se presentasse alle sue classi inferiori buone probabilità di felicità» (p. 2). Tutto il primo capitolo di quest'opera merita di essere letto e riletto.

trasformare la vita economica in gigantesche pompe, corredate di tutte le valvole, di tutti i possibili tubi e termostati; e non solo sono convinti che funzioneranno nel modo dovuto, ma non sembrano preoccuparsi minimamente di stabilire se sono compatibili con l'atmosfera vitale del mercato e, soprattutto, con la libertà. Comune a tutti questi rappresentanti del razionalismo sociale – socialisti e ingegneri del circuito economico – è la tendenza a trascurare, quando considerano i problemi monetari, l'importanza fondamentale della proprietà. L'economia di mercato poggia non su uno, ma su due pilastri; presuppone non solo la libertà dei prezzi e della concorrenza, ma l'esistenza della proprietà privata, della libera disponibilità dei beni, giuridicamente protetta e comprendente, necessariamente, il diritto di successione.

Per comprendere quale importanza abbia la proprietà per una società libera, bisogna tener presente che essa ha una duplice funzione: non delimita soltanto, come c'insegna il diritto privato, l'ambito individuale delle decisioni e delle responsabilità nei confronti della proprietà altrui, ma è anche protezione dell'individuo nei confronti del potere politico. Essa compie una delimitazione non solo orizzontale, ma anche verticale; e solo così concepita può essere valutata come condizione indispensabile della libertà. Su questo punto si sono trovati d'accordo tutti i sociologi del passato.

La proprietà privata non è soltanto uno dei presupposti dell'economia di mercato, ma ne è condizione essenziale.

Ciò appare chiaramente da alcune considerazioni.

Consideriamo per cominciare, la *concorrenza*.

L'importanza fondamentale della concorrenza nell'economia libera è chiara a tutti; non altrettanto chiaro – bisogna riconoscerlo – è il "concetto" di concorrenza, che a causa di una certa sua ambiguità, è spesso fonte di confusione.

I governi comunisti si vantano d'aver instaurato anch'essi – e con successo – un regime di larga concorrenza. Non si può negare che alle fabbriche dell'Unione Sovietica, ai loro dirigenti e persino agli operai e agli impiegati venga offerta l'occasione di entrare, con le loro prestazioni, in concorrenza.

Tito, col decentramento delle aziende statali, che sono divenute autonome e tra loro rivaleggianti, ha creato in Jugoslavia un sistema nel quale egli crede di ravvisare, non senza orgoglio, una specie di "economia di mercato socialista".

Non v'è dubbio che questa concorrenza possa determinare in un sistema economico collettivistico un aumento della produttività.

Ma analoga virtù noi attribuiamo alla concorrenza anche nell'economia libera; ascriviamo infatti al ripristino della concorrenza il rapido progresso dell'economia tedesca.

V'è quindi – evidentemente – una confusione di idee che va chiarita.

Essa è dovuta al fatto che non si tiene conto della duplice natura della concorrenza e si mescolano insieme cose che debbono essere nettamente distinte.

Il termine concorrenza può avere due significati. Può significare un'organizzazione volta a stimolare il *rendimento* oppure un'organizzazione volta a *governare e controllare* il processo economico.

Nell'economia di mercato la concorrenza è l'una cosa e l'altra e quindi rappresenta una soluzione insostituibile dei due problemi fondamentali di ogni sistema economico: dare un impulso al rendimento; assicurare l'armonico e controllato svolgimento del processo economico.

Essere nello stesso tempo molla e regolatore è il duplice compito assegnato alla concorrenza nell'economia di mercato. E proprio questa duplice funzione rappresenta il vero segreto dell'economia di mercato – fondata sulla concorrenza – e dei suoi incomparabili risultati.

Riproponendo ora il quesito se un ordinamento economico collettivistico possa valersi della concorrenza e così – senza rinunciare alla sua natura collettivistica – strappare all'economia di mercato il segreto del suo successo, noi sappiamo che si può dare una risposta soltanto precisando a quale dei due aspetti della concorrenza ci si riferisce.

Se si pensa alla concorrenza come elemento di stimolo, è chiaro che si tratta semplicemente di una tecnica psicologica, la quale può essere applicata indifferentemente ad un'economia collettivistica o ad un'economia di mercato, anzi a qualsiasi gruppo umano – scuola, reggimento, ecc. ecc.

Bisogna anzi notare che, in questo senso, il sistema collettivistico può imporre alla concorrenza un rigore sconosciuto all'economia di mercato – perché pone addirittura in gioco il destino degli uomini. Invece l'altra funzione della concorrenza – non meno importante – e cioè la selezione dei mezzi di produzione – urta qui contro ostacoli insormontabili.

Nei confronti dell'uomo si procede spietatamente col sistema del bastone e della carota; ma ben altra cosa è dire che in un sistema collettivistico la concorrenza può compiere una selezione così rigorosa, così rettamente controllata e diretta, così continua dei prodotti e delle aziende come avviene nell'economia di mercato.

Ma anche supponendo – con un'indulgenza ingiustificata – che lo Stato collettivistico volesse realizzare a tutti i costi tale continua selezione sotto il pungolo della concorrenza (e sapesse resistere alla consueta tentazione di nascondere le conseguenze di decisioni sbagliate), gli mancherebbe il criterio indispensabile per farlo.

Consideriamo l'altra funzione della concorrenza, che è di servire da strumento dell'ordine economico generale e da regolatrice del processo economico.

Un ordinamento collettivistico – al contrario di quanto avviene nell'economia di mercato – non può assolutamente fare simile uso della concorrenza, perché non può crearne l'indispensabile presupposto senza rinnegare e distruggere se stesso.

Il presupposto è l'effettiva indipendenza economica dell'impresa, che sola può consentire la formazione di prezzi reali in rapporto alla quantità dei beni di

produzione e di consumo; e questa indipendenza non è pensabile senza la proprietà privata e senza la libertà di disporre.

Così tutto è collegato: la concorrenza come elemento regolatore presuppone prezzi di mercato liberi; questi, a loro volta, presuppongono l'effettiva indipendenza delle unità economiche; l'indipendenza economica presuppone la proprietà privata e la libertà di disposizione, non preclusa o limitata da qualsiasi forma di pianificazione.

Poiché l'economia collettivistica non può in alcun caso soddisfare quest'ultima condizione senza cessare di essere collettivistica, non può in alcun modo giovare dei vantaggi della concorrenza quale strumento ordinatore dell'economia.

Il volerla creare artificialmente sarebbe per l'economia collettivistica insensato come il voler giocare una partita a bridge da soli.

La "concorrenza socialista" può dunque, nell'ipotesi più favorevole, dare solo un impulso alla produttività (e può darsi che così facendo conduca a risultati sbagliati rispetto ai piani economici...), ma non può esercitare una funzione ordinatrice e regolatrice del processo economico.

Solo la metà di ciò che noi intendiamo nell'economia di mercato per concorrenza può essere accessibile all'economia collettivistica; ed è lecito chiedersi se anche questa metà possa efficacemente operare.

L'irrimediabile debolezza del collettivismo deriva dunque – ripeto – da questa sua incapacità a valersi di entrambi gli elementi della concorrenza, mentre l'incontestabile supremazia dell'economia di mercato sta nella possibilità di farlo; questo è il suo privilegio, che presuppone come *conditio sine qua non* la proprietà privata dei mezzi di produzione. Se tale funzione economica della proprietà – e fors'anche il suo significato morale e sociologico per una società libera – sono di solito tenacemente misconosciuti, si è perché al razionalista sociale riesce difficile comprendere il mondo morale e spirituale cui è legato il diritto di proprietà. E siccome il razionalismo sociale si diffonde e si afferma sempre più, non ci si deve stupire che l'istituto della proprietà vacilli paurosamente e che perfino le discussioni dei problemi aziendali danno l'impressione che il proprietario sia decaduto – dopo il consumatore ed il contribuente – a "forgotten man", cioè appartenga ormai alla categoria dell'"uomo dimenticato". In verità, la funzione della proprietà può essere compresa solo se la si considera come una manifestazione di qualcosa che non è né fisicamente visibile, né fisicamente misurabile. Ciò vuol dire che l'economia di mercato è un ordinamento economico che presuppone una determinata concezione della vita e l'esistenza di un mondo etico-sociale, che qui converrà meglio definire.

L'attributo più idoneo è "borghese", benché l'opinione pubblica – e soprattutto gli intellettuali – abbiano orrore, dopo un secolo di propaganda marxista, di questa parola e la irridano apertamente. Dobbiamo onestamente ammettere che l'economia di mercato ha un fondamento "borghese" e insistere in quest'affermazione. L'economia di mercato può prosperare soltanto in una società

in cui siano vivi alcuni principi fondamentali, che danno consistenza e colore alla trama dei rapporti sociali: l'iniziativa individuale, il senso di responsabilità, l'indipendenza ancorata alla proprietà, l'equilibrio e l'audacia, il calcolo e il risparmio, l'organizzazione individuale della vita, l'inserimento nella comunità, il sentimento della famiglia, della tradizione e della continuità storica e, in più, menti aperte alla realtà presente e all'avvenire, un'equilibrata tensione tra l'individuo e la comunità, dei solidi legami morali, il rispetto dell'intangibilità della moneta, il coraggio di affrontare virilmente i rischi della vita, il senso dell'ordine naturale delle cose ed una solida gerarchia dei valori.

Chi, arricciando il naso, fiuti in queste cose odore di "restaurazione" e di "reazione", dovrebbe dirci chiaramente in difesa di quali valori e per quali ideali intende scendere in campo nella lotta contro il comunismo, senza doverne prendere a prestito qualcosa. Dire che l'economia di mercato è legata ad un ordinamento borghese della società, significa considerarla impossibile sia in una società "proletarizzata", sia in una società di massa. Quelle virtù di cui sopra s'è discorso sono estranee alla società proletaria di massa, anzi le sono invisibili. Giunti a questo punto, riconosciuto chiaramente lo spartiacque delle opposte filosofie sociali, ciascuno di noi non può sottrarsi ad una scelta irrevocabile fra due strade opposte nella piena consapevolezza che è in gioco il destino della nostra società. Riconosciuta questa necessità, ciò che importa è di trarne le conseguenze pratiche in ogni campo. Dobbiamo confessare, non senza sgomento, la supina acquiescenza con cui abbiamo finora accettato i modi di pensare di un mondo essenzialmente antiborghese. Mi riferisco soprattutto agli economisti, ingenuamente propensi a ragionare soltanto in termini di flussi monetari e di redditi, affascinati dall'eleganza matematica dell'analisi macroeconomica così di moda, dai problemi dei movimenti "quantistici", dai seducenti programmi di una "dinamica economica equilibrata", dalla forza motrice della pubblicità, dalle vendite a rate, dai vantaggi della cosiddetta politica fiscale "funzionale" o dal fulgore progressista che s'irradia dalle imprese gigantesche. Tutto ciò senza preoccuparsi minimamente di che cosa accadrà dei valori e delle strutture di quel mondo borghese per il quale – o contro il quale – dobbiamo deciderci.

È molto significativo il fatto che il Keynes, l'uomo che a questa tendenza degli economisti ha dato il maggior impulso, abbia potuto raccogliere tanta ammirazione con la sua banale e cinica osservazione: «*In the long run, we are all dead*» («alla fine, si muore tutti»), mentre non poteva sfuggire ad alcuno che questa osservazione equivale al motto dell'Ancien Régime «*Après nous le déluge!*» – e scaturisce da uno spirito decisamente antiborghese. Essa rivela la stessa tipica noncuranza antiborghese per il domani riscontrabile nella moderna politica economica, che ci ha indotti a considerare l'indebitamento come una virtù e il risparmio come una follia. Particolarmente significativo a questo riguardo è l'atteggiamento comune verso un'istituzione che, per il suo straordinario sviluppo, ha dato luogo a tante discussioni: la *vendita a rate* (cioè il credito ai consumatori), divenuta abituale e

diffusissima fra le masse. Essa è la tipica manifestazione di un sistema di vita antiborghese. Non meno significativo è il fatto che oggi le preoccupazioni manifestate nei confronti di questo sistema trovino difficilmente ascolto e comprensione. Ci si vorrebbe far credere che tali preoccupazioni non sono che un pregiudizio "borghese". Invece l'esperienza di tanti secoli, in armonia con la natura e con la dignità dell'uomo, ci insegna che, per una condotta di vita ragionevole e responsabile non si deve vivere alla giornata, che bisogna saper frenare l'impazienza e l'avidità del godimento; tener presente il domani; non fare mai il passo più lungo della gamba; prender le dovute precauzioni per l'avvenire e prepararsi ad affrontare le vicissitudini della vita; che bisogna equilibrare le spese e i guadagni; che bisogna, insomma, vivere la propria vita come un tutto coerente, che dura – nei discendenti – al di là della morte, non come una successione di brevi momenti di piacere, con i conseguenti dolori dell'indomani. Venir meno a questi principi è stato sempre e ovunque, in una società sana, ritenuto un segno di disordine, di leggerezza, di mentalità zingaresca, di parassitismo, d'inettitudine, d'irresponsabilità.

Persino il frivolo Orazio è d'accordo su questo punto con Charles Dickens, che al protagonista di un suo romanzo fa pronunciare le celebri parole: «Venti scellini di reddito e ventuno di spese; risultato: miseria e dolore. Venti scellini di reddito e diciannove di spese; risultato: benessere e felicità».

L'acquisto a rate, al quale si sono abituate e al quale ricorrono con sempre maggior leggerezza le masse, non si addice assolutamente al mondo borghese in cui l'economia di mercato deve essere radicata.

Questa tendenza dimostra quanto sia profonda l'erosione subita dai principi borghesi e quanto avanzata la totale "proletarizzazione", non tanto in rapporto al contenuto materiale dell'esistenza, quanto alle forme, allo stile di vita, che è tipico di uomini "sradicati", espulsi – per così dire – dal contesto sociale della famiglia, strappati alla continuità della tradizione, sempre più alla ricerca della propria sicurezza fuori di se stessi. Costoro non lo confessano, ma sono dominati da una perenne insoddisfazione e conducono, in fondo, un'esistenza triste, poiché sono venute a mancar loro le condizioni elementari – in gran parte immateriali – della felicità umana. E continuamente cercano di colmare il loro vuoto interiore, sia – come abbiamo visto – con le ideologie politiche e sociali, con le passioni, con i miti (e qui il comunismo trova le sue maggiori occasioni di vittoria), sia con la caccia continua ai beni materiali; in tal caso alle ideologie subentrano, a colmare il vuoto, la motocicletta, il televisore, l'abito rapidamente acquistato, ma non rapidamente pagato; in altre parole, subentra la fuga verso la mera soddisfazione materiale, immediata e sfrenata.

Il fatto è che questo vuoto può essere veramente e non illusoriamente colmato solo a condizione che il godimento materiale sia proporzionato al lavoro che si

svolge ed equilibrato da un previdente risparmio e da una solida consapevolezza dei valori spirituali della vita³⁹³.

Al giorno d'oggi simili considerazioni non sono ben accolte, anzi sono sempre più avversate; il che dimostra fino a qual punto il razionalismo sociale – in tutte le sue varianti e in tutte le sue emanazioni – abbia permeato di sé il mondo contemporaneo e mini le basi stesse dell'economia di mercato.

Uno dei frutti del razionalismo sociale è l'ideale di guadagnare sempre di più lavorando sempre meno, per avere in compenso – con l'aiuto degli acquisti a rate – una sempre più larga disponibilità di prodotti di massa fabbricati in serie.

Così, mentre l'uomo viene ridotto sempre più ad *homo sapiens consumane*, si dilegua dal suo orizzonte tutto ciò che fa veramente felice la vita, fuori del guadagno e dell'acquisto dei beni materiali.

Ma la felicità è determinata soprattutto da due condizioni: dal modo con cui l'uomo lavora (dal che dipende se il proprio passato potrà essere considerato fra le cose positive o negative della vita) e dal modo con cui – fuori del lavoro – vive, pensa, partecipa alle forme naturali dell'esistenza. La felicità dell'uomo non aumenta con il benessere materiale; diminuisce anzi, quando manchino quelle condizioni elementari di cui s'è detto. Se si dimentica questa semplice verità, si dimostra di non conoscere bene l'uomo, se ne snatura l'immagine, si fa, cioè, della pericolosa, cattiva antropologia e ci si preclude la possibilità di comprendere la vera natura del proletariato e l'autentica missione della politica sociale. Infatti, il ritenere che nei paesi industriali dell'Occidente il proletariato sia destinato ad estinguersi come il gufo reale, attraverso la diminuzione delle ore di lavoro, l'aumento dei salari, il costante incremento dei consumi o attraverso una sempre più efficace assistenza sociale ed altre simili cose, significa aver del proletariato una concezione superficiale e puramente materiale. Non v'è dubbio che il proletariato, quale viene concepito dal razionalismo sociale, sia in regresso; resta però a vedere se, mentre avviene questa felice evoluzione, gli uomini non tendano sempre più ad una forma più sottile di proletariato, cioè ad un umanesimo sociale, che misura le cose con altri criteri; con quei criteri, veramente essenziali per la felicità umana e per la salute della società, che – come abbiamo visto – trascendono mercati, profitti e consumi. Solo con questi criteri si possono valutare i compiti di una vera politica sociale, da me postulata più di quindici anni or sono ne *La crisi sociale del nostro tempo* e che Alexander Rüstow ha recentemente ed efficacemente definito «politica vitale». A queste considerazioni ne aggiungiamo un'altra conclusiva: ciò che differenzia il sistema di vita proletario da quello non proletario è, ancora una volta, la proprietà privata. Quando si è capito ciò, ci si è liberati del razionalismo sociale. Da quanto diremo in seguito apparirà chiaro che queste considerazioni ci conducono direttamente al grande problema della costante pressione

³⁹³ Cfr. i due miei lavori: *Borgkauf im Lichte sozioethischer Kritik* (Colonia-Berlino 1954) e *Vorgegessen Brot* (Colonia-Berlino 1955).

inflazionistica del nostro tempo, la quale rappresenta un innegabile pericolo per l'economia di mercato.

2. I LEGAMI MORALI E SPIRITUALI

Alla semplicità con cui il razionalismo sociale snatura la verità, corrisponde l'errata convinzione che il comunismo sia una pianta che cresce nella palude della povertà e che la si possa sradicare migliorando il tenore di vita degli individui. Tutti dovrebbero aver ormai compreso che la lotta mondiale contro il comunismo non può essere vinta né con gli apparecchi radio, né con i frigoriferi, né con i films in cinemascope. Non è una gara a chi assicura più beni materiali (ed è un vero peccato, perché se così fosse, il mondo libero avrebbe senz'altro partita vinta). È invece un conflitto fra due concezioni morali – nell'accezione più ampia del termine –; un conflitto nel quale è in gioco né più né meno che la base etico-spirituale dell'esistenza umana. Il mondo libero non dovrebbe dubitare neppure un istante che il vero pericolo per l'umanità – ben più temibile di quello della bomba all'idrogeno – sta nella minaccia che il comunismo spazzi via dal mondo questa base. Chi non vuole vedere le cose in questa tremenda prospettiva, stia attento a non divenire prima o poi – sia pure per debolezza o ignoranza – un traditore dei valori più grandi e più alti che l'umanità abbia mai avuto da difendere. Tutto il resto non conta assolutamente nulla. Chi vuole partecipare a questa lotta deve avere presenti i problemi etici fondamentali del nostro sistema economico. È quindi indispensabile che all'effettiva conoscenza dell'economia politica s'accompagni una viva sensibilità morale, poiché nell'economia politica un moralismo di maniera, dilettantesco, è ripugnante quanto un "economismo" sordo alle istanze morali. L'etica e l'economia politica sono discipline in egual misura ardue; se la prima esige capacità di discriminazione e conoscenza della realtà oggettiva, la seconda non può ignorare i valori spirituali che più intimamente concernono l'uomo. A questo punto dobbiamo porre a noi stessi alcune domande. Nella nostra professione ci sentiamo sempre inattaccabili? Non siamo mai colti dal segreto dubbio che, in fondo, la disciplina di cui ci occupiamo, proprio perché studia un'attività pratica, oltre che spirituale dell'uomo, appartenga ad una categoria inferiore? *Primum vivere deinde philosophari*. Non v'è dubbio. Ma questa massima non stabilisce di per sé un ordine gerarchico? E quando nel Vangelo è detto che l'uomo non vive di solo pane, non significa che, esaudita la sua preghiera per il pane quotidiano, deve volgere i suoi pensieri a qualcosa di più alto? Se questi scrupoli e questi dubbi non ci prendono e non dobbiamo certo rallegrarcene – altri penserà a farceli venire. Voglio ricordare, a questo proposito, una discussione che ebbi, pochi anni prima che morisse, con Benedetto Croce, uno degli spiriti più grandi del nostro tempo. Io sostenevo la tesi, divenuta oggi familiare a molti e generalmente condivisa, che la società – nei suoi molteplici aspetti – costituisce un

tutto inscindibile, le cui parti, fra loro interdipendenti, noi non possiamo far coesistere a nostro arbitrio, Io sostenevo che questo principio vale anche per l'organizzazione della vita economica che, come parte del generale ordinamento della società, deve conformarsi politicamente e spiritualmente. Non si può quindi innestare un ordinamento economico collettivistico in un ordinamento politico liberale, poiché la libertà non è divisibile. Se vogliamo la libertà politica e sociale, dobbiamo esigere anche quella economica e quindi opporci ad ogni sistema economico che presupponga l'assenza della libertà (quello collettivistico, ad esempio) e quindi riconoscere che il sistema collettivistico è incompatibile con la libertà politica e spirituale. Perciò la libertà, con tutti i suoi corollari morali, deve essere già difesa nel campo economico, che costituisce – in certo modo – la prima linea del fronte di combattimento.

La mia conclusione era che oggi l'economista ha soprattutto il compito arduo ed onorevole di combattere nel settore più minacciato, in difesa della libertà, della personalità umana, dello Stato di diritto e della morale, che può sussistere soltanto nella libertà. Gli economisti debbono – a mio modo di vedere – concentrare tutti i loro sforzi a risolvere questo grande problema: come realizzare in circostanze sempre più difficili, nella moderna società industriale, un ordinamento economico fondato sulla libertà, e come difenderlo dall'assalto del collettivismo. Tutto ciò io avevo già detto durante l'ultima guerra.

A queste mie affermazioni Benedetto Croce diede una risposta sorprendente: quei rapporti che io sostenevo esistere fra libertà politica, spirituale ed economica non esistono affatto. La sola libertà politica conta; quella economica appartiene ad una categoria autonoma e inferiore dello spirito, nella quale noi possiamo operare senza preclusioni di natura filosofica. L'economia, cioè, obbedisce soltanto a criteri di opportunità; non ha nulla a che vedere con la libertà spirituale e morale, la sola vera libertà, che appartiene ad una categoria incomparabilmente più alta dello spirito. L'economia non interessa il filosofo, che può essere liberale nel campo politico e morale e fautore del collettivismo in quello economico. Il compito di combattere per la libertà tocca al "liberalismo"; quello di combattere per la libertà economica al cosiddetto "liberismo".

Il diverso valore dato dal Croce ai due termini mostra il diverso conto in cui egli li teneva³⁹⁴. Questo giudizio del Croce, errato, ha avuto una nefasta influenza sulla formazione degli intellettuali italiani e ha favorito in molti di essi la conversione al comunismo.

Oggi questa opinione crociana non ha più neppure bisogno di essere confutata, non essendovi più alcuno – neppure fra i discepoli del grande Maestro – disposto a sostenerla. Ma il fatto che un così grande pensatore abbia misconosciuto il compito

³⁹⁴ C. ANTONI, l'insigne discepolo del Croce, ci ha lasciato una relazione particolareggiata di questa discussione, nella raccolta di *Die freie Welt im Kaltem Krieg* (A. Hunold, Erlenback-Zurigo 1955).

e il posto dell'economia nella società, dimostra quanto sia necessario riproporre e riesaminare continuamente questo problema.

Nessuno vuol negare, naturalmente, che, essendo ufficio dell'economia di assicurare alla società la disponibilità dei "mezzi", ch'è la base di tutta l'organizzazione sociale, la disciplina economica deve porsi necessariamente al livello di questa base, cioè abbastanza in basso. Ad un uomo come Benedetto Croce lo si deve concedere.

Credo che questo concetto si possa chiarire con un esempio. Di una cattedrale medioevale la scienza economica non prende in considerazione né la sublime bellezza, né le istanze religiose che essa esprime, ma si pone soltanto un problema pratico: stabilire che posto avessero nel bilancio economico del loro tempo questi monumenti della bellezza e della pietà religiosa; pressappoco come fa Pierre de Colombier, nel suo libro *Les Chantiers des Cathédrales*.

Noi economisti sappiamo bene che la nostra disciplina considera solo un aspetto freddo e prosaico della realtà, e quando il materialismo storico giudica la vita spirituale e politica dei popoli come una semplice sovrastruttura delle condizioni materiali della produzione, non manchiamo di avvertire il carattere deteriore di questa filosofia, che trascina in basso le cose più alte. Tutto ciò è così chiaro che credo non occorra aggiungere altro. Ma è altrettanto chiaro ciò che abbiamo da dire, quando vogliamo che sia dato all'economia, quale oggetto della nostra ricerca scientifica, il posto che le compete nel mondo etico e spirituale. Quanta aristocratica arroganza si nasconde nel disprezzo per il fatto economico! Quale irriverente ignoranza nel sottovalutare tutto il lavoro, l'abnegazione, la dedizione, lo spirito pionieristico, l'onestà, la rettitudine e la fedeltà con cui viene compiuto un dovere da cui dipende l'esistenza elementare della popolazione del mondo! Su tutte queste cose poggia l'edificio della nostra cultura e senza di esse non vi sarebbero né libertà, né giustizia, né un'esistenza degna dell'uomo, né atti di solidarietà umana.

Noi vorremmo ripetere qui ciò che Hans Sachs grida indignato a Walter von Stolzing, nell'ultimo atto dei *Maestri Cantori*: «Non disprezzare i Maestri!» Ne abbiamo tanto più diritto, quanto più sappiamo mantenerci in un giusto mezzo, lontani tanto dal disprezzo romantico-moralistico per l'economia di mercato, quanto dall'"economismo", e dall'utilitarismo. Intendo per "economismo" l'abitudine, propria del razionalismo sociale, di tramutare il mezzo in fine e di pensare soltanto al "pane", trascurando tutte le altre cose di cui parla il Vangelo. Chiamo, cioè, "economismo" il soggiacere alle aberrazioni del razionalismo sociale, con tutte le deformazioni di prospettiva a noi ben note; chiamo "economismo" lo sbarazzarsi, come lo Schumpeter fa, del problema dei giganti dell'industria e dei monopoli, con la giustificazione che questi, in virtù delle grandi produzioni in serie e dell'impulso che possono dare alla ricerca scientifica e agli investimenti, mettono a disposizione del consumatore una quantità sempre maggiore di beni; senza

considerare che tali vantaggi non compensano affatto i danni spirituali subiti dalla società con la perdita dei veri, grandi scopi della vita.

È del pari "economismo" il non considerare che talune cose possono recar pregiudizio alla libertà, alla varietà della vita, alla giustizia; il dimenticare che l'uomo non vive soltanto di aspirapolvere a buon mercato, ma di altre cose – molto più importanti – che all'ombra delle gigantesche industrie e dei colossali monopoli potrebbero anche sparire.

Credo, – per citare un esempio – che in nessun campo i vantaggi della produzione in serie siano più grandi che nelle imprese giornalistiche. Non sono molte quelle che riescono a sopravvivere se non vendendo al minor prezzo possibile la maggior quantità di carta stampata, senza preoccuparsi del contenuto. Ci si deve invece chiedere che peso e che significato possano avere queste imprese per la libertà e per la cultura. È del pari "economismo" il misurare l'esistenza dei contadini con il solo metro del guadagno, senza tener conto di tutti gli altri elementi che danno a questa esistenza un contenuto e un significato, al di là dell'offerta e della domanda, del prezzo dei maiali e della durata della giornata lavorativa (il peggio accade quando il contadino stesso diviene preda di questo "economismo"). "Economismo" è, infine, il considerare il problema della stabilità economica esclusivamente in rapporto alla "piena occupazione", il giudicarlo automaticamente risolvibile con provvedimenti di natura creditizia e fiscale, senza pensare che la stabilità della vita individuale non è meno importante dell'equilibrio dei grandi aggregati economici; così come per una marcia regolare hanno uguale importanza le sospensioni di un'automobile e le condizioni della strada³⁹⁵.

Ho accennato al *materialismo*, che fa del soddisfacimento dei bisogni materiali l'oggetto di tutti i pensieri e di tutte le aspirazioni, e all'*utilitarismo* che ne è inseparabile compagno.

Da quando si è affermata nel mondo, la filosofia dell'utilitarismo ha falsato sempre più nella coscienza dell'uomo la gerarchia dei valori. Quando uno dei maggiori e più simpatici pontefici di questo culto dell'utile, il Macaulay, nel suo celebre saggio su Francesco Bacone, capostipite e patriarca di ogni utilitarismo e pragmatismo, giudica essere più utile all'umanità la produzione di scarpe che un saggio filosofico di Seneca, ci si affaccia spontanea la domanda se le scarpe giovino veramente a chi, nel culto dell'utilitarismo, ha perso il vero sostegno morale e spirituale della sua esistenza ed è, per motivi che forse non riesce neppure a spiegarsi, infelice ed eternamente insoddisfatto. (Come se ciò non fosse imputabile al fatto che si è sciupata e dispersa la duplice eredità spirituale del cristianesimo e dell'antichità classica, alla quale anche Seneca ha dato un non trascurabile contributo!). Non diversamente dovremmo reagire a quanto lo stesso Macaulay ha scritto in un altro celebre saggio, nel quale a stento trattiene sdegno e derisione per Southey, che ai primordi dell'industria inglese osò preferire una casa di campagna

³⁹⁵ Questo concetto è stato più diffusamente spiegato nel mio libro *La crisi sociale del nostro tempo*.

coperta di caprifoglio ad una delle squallide abitazioni operaie, che a quel tempo si andavano costruendo³⁹⁶.

“L’economismo, il materialismo e l’utilitarismo hanno congiuntamente creato nella nostra epoca il culto della produttività, del progresso materiale e del livello di vita, e ciò dimostra ancora una volta quanto siano riprovevoli, in ogni campo, gli eccessi.

Ricordava tempo fa Andre Siegfried una frase di Pascal: «La dignità dell’uomo sta nel pensiero», e aggiungeva che per quanto questo concetto sia stato valido per tremila anni e sia ora accettato da un’esigua minoranza di europei, oggi quasi tutti hanno un’opinione sostanzialmente diversa da quella di Pascal. La gente è convinta che la dignità consista nel tenore di vita. Ad un osservatore acuto non può sfuggire che questa convinzione si è tramutata in un vero culto, benché pochi avrebbero oggi il coraggio di ripetere quanto ebbe a dire nel 1909 il Presidente dell’Università di Harvard (Eliot): «La Religione dell’avvenire dovrà occuparsi di ciò che oggi è più necessario: bagni pubblici, campi di gioco, strade più larghe e più adatte, abitazioni migliori». Dopo quanto s’è detto non occorrerebbero altre parole per illustrare questo “culto del livello di vita” che potremmo chiamare, ricorrendo ad una locuzione americana, “*Standard of Lifeism*”.

Siamo, evidentemente, di fronte ad una condizione patologica dello spirito, ad un insensato disconoscimento della vera gerarchia dei valori della vita e ad una degradazione dell’uomo, che questi a un certo punto non potrà più sopportare. Il culto dell’utile è sommamente pericoloso, poiché non farà che accrescere «il malessere della cultura» (Freud) e imporre a coloro che lo praticano una sfibrante gara fisica e spirituale per competere con lo stile di vita e con i guadagni altrui (*Keeping up with the Joneses*, come si dice in America); senza per altro lasciarli mai giungere alla meta.

Esso ci spinge – se puntiamo tutto su questa sola carta – a consacrare all’idolo più di quanto ci sia lecito, sì da renderci moralmente disarmati e privi di coraggio, quando il livello della vita materiale accenna a scendere o non sale con il ritmo desiderato.

Per di più in una lotta mondiale in cui non è soltanto in gioco il livello di vita, ci priva del necessario vigore, della capacità di resistenza, dello spirito di sacrificio, con il rischio di accorgerci troppo tardi che il fascino di questo mito ci può far perdere non soltanto il livello di vita, ma la stessa libertà. Prima o poi, questa corsa

³⁹⁶ L’economista che rifiuti l’utilitarismo si trova in buona compagnia di Keynes, che così si esprime sulla filosofia di Bentham: «Ma proprio lì io vedo il tarlo che, rodendo all’interno la civiltà moderna, è responsabile della sua attuale decadenza morale». (J.M. KEYNES, *Two Memoirs*, Londra 1949, p. 96). All’osservazione del Macaulay sopra citata corrisponde questa osservazione di Bentham: «Mentre Senofonte scriveva la sua storia ed Euclide insegnava la geometria, Socrate e Platone raccontavano idiozie, con la pretesa di insegnare la saggezza e la morale» (*Time and Tide*, 19 maggio 1956). La via che da questo utilitarismo filisteo conduce al positivismo e al laicismo dei nostri giorni è chiaramente riconoscibile.

al benessere materiale trascina in una strada senza uscita, poiché, più il miglioramento del tenore di vita fa superare i limiti di ragionevoli consumi, più rapidamente conduce all'indifferenza e alla nausea. Infatti alcuni sociologi americani (per esempio il Riesman) ci dicono che i consumatori cominciano già a mostrare una certa insensibilità anche alla più clamorosa e insistente pubblicità.

La televisione a colori, una seconda automobile in famiglia, uno schermo televisivo nella piscina privata... e poi? Per fortuna sembra approssimarsi il momento in cui gli uomini torneranno a scoprire il fascino dei libri e della musica eseguita fra le pareti domestiche e il piacere di coltivare un giardino e di educare i propri figli...

Il culto del livello di vita è sommamente pericoloso – torno a ripetere – perché ci impedisce di comprendere che cosa è in gioco nella lotta fra il mondo libero e il comunismo³⁹⁷.

Io credo che non si ripeterà mai abbastanza che è un gravissimo errore il pretendere di poter opporre alla fede comunista la fede nel livello di vita. Certo sarebbe insensato negarne o sminuirne l'importanza, ma chi crede ancora che quel diabolico miscuglio di illimitata tirannide e di inganno delle masse (al quale degli intellettuali visionari e privi di coscienza morale hanno fornito la formula magica) sia un triste fiore della miseria, dimostra di non aver capito nulla del totalitarismo moderno, che è invece il prodotto della crisi della società e dello sgretolamento delle strutture sociali. Il comunismo prospera e vegeta là dove l'*humus* di un saldo ordinamento sociale e di un genuino senso della comunità è stato spazzato via dalla "proletarizzazione", dall'"erosione sociale", dall'abbandono della terra. Questi processi di disgregazione sociale, come abbiamo visto, si accompagnano al decadimento etico e religioso. Non v'è dubbio che la lotta fra il comunismo e il mondo libero dovrà decidersi su di un piano etico e spirituale, poiché il successo del comunismo è favorito più da un'anima vuota che da uno stomaco vuoto. Il mondo libero potrà prevalere soltanto se saprà colmare, non con i rasoi elettrici o con i frigoriferi, ma con il suo stile di vita e con autentici valori spirituali questo vuoto. Perciò noi diciamo che è necessario orientare sempre più fermamente la vita verso la verità, la libertà, la giustizia, la dignità umana, il rispetto dei fini ultimi dell'esistenza, conservando e rafforzando i fondamenti spirituali e religiosi e favorendo forme di vita consoni alla natura umana.

Questo discorso è quanto mai necessario nei riguardi dei Paesi sottosviluppati, per non cedere alla tentazione di considerare il benessere materiale delle masse con l'arma assoluta della guerra fredda³⁹⁸.

³⁹⁷ Di questo argomento ho parlato più diffusamente nel mio saggio *Gegenhaltung una Gegengesinnung der freien Welt (Die freie Welt im kalten-Krieg)*, pp. 183 e 211).

³⁹⁸ Per una esposizione particolareggiata del problema si veda il mio studio *Unentwickelte Länder* (Ordo, Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft 1953, pp. 63-113). Per il caso specifico, oggi di grande attualità, del mondo arabo: W.L. LAQUEUR, *Communism and Nationalism in the Middle East*, Routledge & Paul, Londra 1957.

È evidente che il ritenere di poter salvare dal comunismo quelle popolazioni, badando unicamente a migliorarne le condizioni materiali, è opinione pericolosamente superficiale, poiché dà un'importanza eccessiva ad un fattore certo non trascurabile, ma dimentica i problemi spirituali e morali, che sono invece determinanti. Si aggiunga inoltre che questa esclusiva ricerca di un più alto livello di vita, attraverso l'"industrializzazione", l'"inurbamento" e l'"occidentalizzazione" della società e della cultura, porta in quei Paesi ad una repentina dissoluzione delle forme di vita e di pensiero alle quali sono stati fino ad oggi legati. La dimostrazione di ciò che accade in questi casi ci è data dal Giappone, ove il disgregarsi delle forme tradizionali di pensiero e di vita (favorito, dopo l'ultima guerra, dalla scarsa intelligenza dei vincitori) ha spianato la via al comunismo più di quanto avrebbero potuto fare la povertà e le distruzioni materiali. Per la stessa ragione dobbiamo deplorare che l'India segua, a quanto pare, più il socialismo di Nehru che la saggezza umanistica di Gandhi. Circa l'attuale sviluppo del comunismo nei Paesi arabi, non v'è dubbio che questo sfrutti soprattutto, non la miseria delle masse, ma l'inefficienza delle classi dirigenti, l'odio isterico contro l'Occidente e si valga di alcuni intellettuali che la decadenza dell'Islam ha privato di ogni sostegno spirituale. Bisogna dunque tener sempre presente che nel delicato settore dei Paesi sottosviluppati il mondo libero rischia di perdere ciò che tenta di strappare al comunismo con la modernizzazione, l'industrializzazione, la tecnica (e proprio a causa della "proletarizzazione", dell'"inurbamento", della disgregazione familiare e religiosa e del dissolvimento delle antiche forme di pensiero di vita). La probabilità che nel settore dei Paesi sottosviluppati, le perdite immateriali superino i guadagni materiali, è accresciuta dal fatto che l'Occidente disprezza orgogliosamente l'attaccamento di quei popoli alla loro tradizione. E così cediamo al comunismo un'altra importante carta, ferendo senza alcun bisogno la sensibilità nazionale, religiosa e culturale di quei popoli ed esagerandone il già esistente complesso di inferiorità nei confronti dell'Occidente. Avremmo dovuto usare, invece, come arma di difesa contro il comunismo proprio la mirabile fedeltà di un popolo verso se stesso, favorirla, onorarla³⁹⁹.

Riprendiamo ora il filo conduttore delle nostre considerazioni e poniamoci una domanda: indipendentemente dal posto che si vuole assegnare all'economia

³⁹⁹ Oltre al libro del Laqueur si consultino: E. BRUNNER, *Japan Heute*, Schweizer Monatshefte, marzo 1955; R. SWARUP, *Ghandism and Communism*, Nuova Delhi 1955 («I nostri intellettuali sinistrorsi non vedono altro che analfabetismo, insufficienze, miseria e delusioni, e sperano di eliminarli con dei piani quinquennali. Gandhi, invece portò un messaggio di speranza e indicò vie del progresso, non distruggendo i modelli esistenti, ma tenendoli in debito conto e migliorandoli», p. 11); H.D. GIDEONSE, *Colonial Experience and the Social Context of Economic Development Programs* nella raccolta *Economics and the Public Interest*, New Brunswick 1955; F.S.C. NORTHROP, *The Taming of Nations*, MacMillan, New York 1952; E. STALEY, *The Future of Underdeveloped Countries*, Harper & Brothers, New York 1954; M.R. MASANI, *The Communist Party in India*, Pacific Affairs, marzo 1951.

nell'ordinamento generale della società, che importanza morale ha essa in un mondo libero? Quali fondamenti etici ha l'economia di mercato?

Quando si parla di "offerta e domanda", di "profitto", di "redditività", di "concorrenza", di "tasso d'interesse", di "libero gioco delle forze" (o qualsiasi altra espressione si voglia usare per caratterizzare questa libera forma dell'ordinamento economico del mondo non comunista) non è legittimo dubitare che tutto ciò rientri nell'ambito della morale? O, per essere ancor più chiari, non viviamo forse in un mondo economico, in una «*acquisitive society*» (R.H. Tawney), che scatena la cupidigia del guadagno, favorisce il machiavellismo commerciale (quando non lo eleva a norma); cioè in una società che, per usare le parole del "Manifesto del Comunismo", affoga i sentimenti più alti nelle "gelide acque del calcolo egoista" o, per ripetere le parole del Vangelo, fa conquistare all'uomo il mondo, ma gli fa perdere l'anima? Il mezzo più sicuro per inaridire l'anima dell'uomo non è quello di far convergere continuamente i suoi pensieri sul denaro e soltanto sul denaro? Esiste un veleno più mortale per l'uomo dello spirito mercantile che pervade tutto? Siamo capaci di far rinascere l'ottimismo del secolo VIII, che fece dire a Samuel Johnson questa frase stupefacente: «*They are few ways in which a man can be more innocently employed than in getting money*», cioè vi sono pochi modi in cui un uomo possa essere più innocentemente occupato che nel far quattrini?

Gli economisti e gli uomini d'affari che preferiscono non rispondere a tali domande, affidandone il compito – spesso con facile ironia – ai teologi e ai filosofi, sono mal consigliati, perché queste questioni non saranno mai trattate abbastanza. Né si può ignorare che non sono necessariamente i più stupidi o i più malvagi ad essere spinti verso il radicalismo collettivistico perché non sanno trovare delle risposte soddisfacenti a certe domande (fra questi vi sono molti che a buon diritto si dichiarano cristiani convinti).

Ma noi dovremmo avere un altro motivo, non meno importante, per occuparci del contenuto etico della vita economica quotidiana: il fatto che da esso traggono nutrimento le radici della nostra esistenza. Su una vecchia casa per marinai della città anseatica di Brema è scritta questa frase, di significato molto chiaro: *Navigare necesse est, vivere non est necesse*. La vita non ha senso se chi esercita una professione mira soltanto al successo materiale, invece di essere mosso da una necessità interiore, che va ben al di là del semplice guadagno e che sola può conferire alla vita stessa dignità e valore.

Qualsiasi attività un uomo svolga, dev'essere consapevole del posto ch'egli occupa nel grande edificio della società; deve sapere che significato e che scopo ha il suo lavoro, oltre quello di assicurargli l'esistenza materiale; dev'essere, cioè, cosciente di svolgere una funzione sociale, di cui lo ricompensa la società con il guadagno.

Se questa consapevolezza non esiste, se il lavoro viene considerato soltanto un mezzo per far soldi, l'esistenza non può essere che triste e squallida⁴⁰⁰. Tuttavia, questa consapevolezza si è oggi paurosamente affievolita. Tocca a noi ridestarla; ma per riuscire in questo compito, oggi così urgente, occorrono le capacità analitiche dell'economista e la sottigliezza del filosofo. Ho in mente soprattutto il commerciante, del quale è molto difficile stabilire chiaramente il posto e la funzione nella società. Questa professione, vista dal di fuori, sembra consistere unicamente in una ininterrotta successione di acquisti e di vendite ed ha, pertanto, un significato sociale e una dignità meno evidenti di quelle – ad esempio – del contadino o del marinaio. Non li comprende bene neppure lo stesso commerciante tanto meno gli altri, ai quali costui appare spesso come un parassita della società, come un elemento non necessario, al quale si è costretti a pagare pesanti tributi, sotto forma di "utili commerciali". Un'altra professione della quale è ancor più difficile far intendere al profano la funzione, è quella di agente di borsa, verso la quale esistono radicatissimi e diffusi pregiudizi, che ne fanno il bersaglio preferito dei nemici del capitalismo.

Purtroppo debbo constatare che l'indifferenza degli uomini d'affari verso questi problemi, considerati con disprezzo "roba da intellettuali", estranei all'economia e la diffidenza degli intellettuali per il mondo degli affari, si corrispondono e si esaltano a vicenda. Il distacco e l'antipatia dei primi per la cultura e per i problemi spirituali; l'avversione dei secondi per le cose economiche, possono condurre ad una vera forma di ostilità, come accade negli Stati Uniti, ove di solito imprenditori e intellettuali si detestano reciprocamente.

Negli Stati Uniti il prestigio sociale degli intellettuali è molto minore che in Europa ed essi sono assai meno integrati dei colleghi europei nella vita sociale.

Da questa situazione deriva uno stato di tensione, che si manifesta anche nella fraseologia, quando, ad esempio, gli uomini d'affari chiamano gli intellettuali "egg-heads".

In mezzo ad un'economia competitiva così dinamica, gli intellettuali sono portati a considerare la sproporzione fra educazione e ricchezza (che in Europa è posta in ridicolo nella figura del "nuovo ricco") come un fatto normale e non – come dovrebbe essere – un'eccezione.

Per parte loro, gli uomini d'affari sono abituati a vedere nell'intellettuale soltanto un essere vanaglorioso, in fondo poco saggio, privo di elementare buon senso e lontanissimo dalla realtà.

⁴⁰⁰ A questa situazione si adattano perfettamente le parole che TEODORO MOMMSEN scrisse per caratterizzare l'ambiente soffocante dell'antica Roma, che produsse un personaggio come Catilina: «Quando l'uomo non trova più alcun piacere nel lavoro e lo compie soltanto per arrivare quanto più presto è possibile al godimento materiale, è solo un caso se non diviene un criminale» (Citazione tratta da *Cicero*, Stoccarda 1953, p. 66, di OTTO SEEL).

Poiché da entrambe le parti si tende ad esasperare questo atteggiamento, si determinano delle reazioni a catena che, esaltandosi reciprocamente, potrebbero condurre ad un vero disastro se non le si interrompessero.

Certo, per domare la ribellione degli intellettuali americani ad una società con la quale hanno così poco in comune, non si dovrà muover loro una guerra; e tuttavia non sarà impresa facile, se prima l'uomo d'affari non avrà sensibilmente attenuata la sua ostilità, particolarmente evidente non solo in quel Paese, ma in quasi tutti gli altri, d'oltre Oceano, di civilizzazione europea.

Sarebbe ingiusto pretendere che una sola delle parti muti atteggiamento; se ce la prendessimo soltanto con gli intellettuali, invece di cercar di comprenderli, non faremmo che aggravare la tensione.

In sostanza, gli intellettuali dovrebbero abbandonare ideologie e teorie insostenibili e, a loro volta, i "capitalisti" dare al mercato ciò che al mercato compete, ma riconoscere allo spirito ciò che allo spirito appartiene.

Questi due orientamenti dovrebbero confluire in un nuovo umanesimo, nel quale si riconciliano il "mercato" e la cultura, al comune servizio dei più alti valori. Noi europei non dobbiamo ritenerci superiori a questi problemi; saremmo dei farisei se lo credessimo. Se in Europa le cose procedono meglio, lo si deve alla presenza di un'eredità storica, che esercita una benefica funzione moderatrice⁴⁰¹.

Detto ciò, cerchiamo di rispondere al grande problema che ci siamo posti: qual è il livello etico medio della vita economica fondata sull'economia di mercato? A ben guardare è il livello etico dell'uomo medio, che, come dice Pascal: «*n'est ni ange ni bête, et le malheur veut que qui veut faire l'ange fait la bête*». Qui non si attingono i vertici della santità, dell'eroismo, del puro altruismo, della dedizione disinteressata, ma neppure ci si degrada nella violenza e nell'inganno.

Non a caso il nostro linguaggio scientifico, per descrivere i processi economici del mondo moderno, si vale continuamente di espressioni che ci riportano a queste due estreme posizioni; ed è caratteristico della nostra incertezza che attingiamo, di solito, o troppo in alto o troppo in basso.

Quando parliamo di «servizio al consumatore» ci vien fatto di pensare al fattorino della stazione di rifornimento che lucida i vetri dell'autovettura e non a Santa Elisabetta; e quando parliamo di "conquista di un mercato", pensiamo a

⁴⁰¹ Vedi a questo proposito: W. RÖPKE, *Amerikanische Intellektuelle von Europa gesehen*, Deutsche Rundschau, febbraio 1957. La letteratura su questo importantissimo argomento rispecchia esattamente la situazione; da una parte si attaccano violentemente i capitalisti, dall'altra si reagisce con pari violenza. Ciò significa che i termini essenziali del problema vengono persi di vista. In ciò pecca gravemente anche l'opera di F.A. HAYEK, *Capitalism and the Historians*, University of Chicago Press, Chicago 1954, per quanto questo libro sia valido, sotto altri aspetti, come correttiva delle nostre idee sulla storia dell'economia. Cfr. la mia recensione nella *Neuen Zürcher Zeitung*, n. 614 marzo 1954 (*Der Kapitalismus und die Wirtschaftshistoriker*).

valigie piene di campioni, a prospetti allettanti o a rumorose gru, non a rombanti carri armati o a tonanti cannoni navali⁴⁰².

Certo, anche nell'altopiano medio dell'economia quotidiana, vi è luogo per altissime ascese nelle sfere della vera dedizione, ma anche per degradazioni nell'abisso della violenza e della frode; pure, in genere, il mondo in cui commerciamo, trattiamo, calcoliamo, speculiamo, confrontiamo offerte ed esploriamo mercati, corrisponde in complesso a quel livello medio che caratterizza la vita borghese quotidiana. Fiducia nelle proprie capacità; iniziativa sotto l'impulso del guadagno; capacità di evitare una perdita, soddisfacendo al massimo le richieste dei consumatori; difesa del proprio interesse, in costante equilibrio con gli interessi altrui; collaborazione nella rivalità; solidarietà; continuo controllo del valore delle proprie prestazioni sulla incorruttibile bilancia del mercato; lotta costante per migliorare il proprio rendimento effettivo, con un progresso della propria posizione nella società come premio: con queste e con molte altre formule noi tentiamo di caratterizzare il clima morale di questo mondo economico. Sono tutte imperfette, incerte e provvisorie, fors'anche eufemistiche, ma esprimono ciò che, giunti a questo punto delle nostre considerazioni, volevamo dire.

Questo clima etico – diciamolo subito – è tiepido, privo di grandi passioni e di grandi entusiasmi, ma anche – per dirla con Enrico Heine – privo di “grandi vizi” e di “delitti sanguinosi ed enormi”; è un clima che, pur non fornendo allo spirito grande nutrimento, tuttavia non lo avvelena.

Sa suscitare un po' di considerazione per l'uomo e incoraggia quella forma elementare di giustizia per cui ciò che si dà dev'essere pari a ciò che si riceve. Ma è, soprattutto, un clima nel quale possono ampiamente svilupparsi le energie produttive, le quali (ecco l'aspetto più positivo) non vengono impiegate per costruire piramidi o sontuosi palazzi, ma per migliorare continuamente il benessere delle masse, facendone appunto leva sulle forze del nostro libero ordinamento economico.

In questo giudizio troviamo concordi eminenti spiriti del passato. Già il Montesquieu, ne *L'Esprit des Lois* (1748), diceva che «il clima della nostra economia di mercato [ch'egli chiama «*esprit de commerce*»] crea nell'uomo un certo senso di giustizia, che da una parte si oppone al brigantaggio, dall'altra tempera quelle virtù morali, che ci inducono a non difendere sempre con intransigenza i nostri interessi e a subordinarli a quelli degli altri”. (Libro XX, cap. II).

Possiamo aggiungere che la società contemporanea, basata sull'economia di mercato, può gloriarsi di essere la meno soggetta di tutta la storia alla coazione e alla violenza (il che non esclude che esista la riprovevole tendenza a valersi dell'inganno, come vedremo in seguito).

⁴⁰² M. PANTALEONI, *Du caractère logique des différences d'opinions qui séparent les économistes*, Ginevra 1897; W. RÖPKE, *Internationale Ord-nung-beuté*, Erlenbach-Zurigo 1954, pp. 116-135.

Il poema di Heine, del quale abbiamo citato alcuni frammenti, contiene i seguenti versi (1829): «Potessi io vedere grandi vizi, delitti sanguinosi, enormi, e non questa sazia virtù, questa morale con il conto in banca!».

Chi non conosce simili momenti di disperazione, di fronte alla grettezza e alla ingenerosità dei filistei?

Ma non dimentichiamo il vero problema, cioè il disprezzo dei romantici per l'economia, nel quale sono troppo spesso concordi reazionari e rivoluzionari (ed anche gli esteti, nel loro totale distacco dalla realtà).

La situazione morale, ugualmente lontana dalle vette della virtù, e dai baratri del vizio, tipica di ogni società sostanzialmente libera, è stata per secoli oggetto di riprovazione.

È merito inestimabile della filosofia sociale del diciottesimo secolo (dalla quale trasse origine la nostra scienza economica) d'aver cancellato le stigmate del feudalesimo dall'attività industriale e commerciale (che già in Atene, ai tempi dell'economia schiavistica, era tenuta per vile e degna soltanto del βάνανος, il disprezzo accenditore di forni) e di averle conferito la dignità che le spetta.

Questa filosofia propriamente borghese, che a buon diritto può anche dirsi "liberale", ci ha insegnato a riconoscere e ad apprezzare nell'individuo il desiderio di affermarsi – per sé e per la propria famiglia – e ci ha indotto ad assegnare il debito posto alle qualità che a tal fine sono necessarie: la laboriosità, l'onestà, il senso del dovere, il senso del risparmio, la ragionevolezza.

Ci ha insegnato, cioè, a comprendere che l'individuo che, sfidando nelle proprie capacità, si spiana da solo la via, è una forza vivificatrice ed animatrice, senza la quale il nostro mondo moderno e tutto il nostro sistema culturale non sarebbero concepibili.

Per comprendere quanta importanza abbia per noi questo spirito "borghese", basti pensare alle difficoltà di stabilire moderne norme di vita economica nei Paesi sottosviluppati, dove troppo spesso quelle promesse spirituali e morali di cui s'è parlato difettano.

Noi occidentali le riteniamo così ovvie e naturali, che raramente vi ci soffermiamo; ma le classi dirigenti di quei Paesi, abituate a vedere soltanto l'aspetto materiale dei nostri successi economici, le ignorano addirittura.

Per impiantare in quelle nazioni una struttura industriale di tipo occidentale è indispensabile che esista – o che possa esistere – un certo *humus* umano, nel quale si sviluppino la fiducia, la capacità di sacrificio, l'amore per ciò che si crea, il sentimento del dovere, la tempestività o, come dicono gli inglesi, il *sense of workmanship*, oggi così raro nel mondo.

Si può addirittura affermare che la moderna attività economica può prosperare soltanto dove chi dice "domani" intende proprio l'indomani e non un vago futuro⁴⁰³.

⁴⁰³ V. il mio lavoro: *Unentwickelte Länder*, Ordo Jahrbuch, 1953.

Senza dubbio il mondo occidentale attribuisce molta importanza all'interesse personale, che considera come un elemento di propulsione per il progresso della società, della cultura e dell'economia.

Chi condanna questo criterio, appellandosi ai principi del cristianesimo, dimostra di non aver superato la fase del comunismo escatologico degli Atti degli Apostoli.

Dopo tutto, «la dottrina della previdenza individuale, che è alla base dell'economia politica, è stata esposta nel Nuovo Testamento non meno chiaramente che nell'opera di Adamo Smith»; e giustamente l'eminente storico al quale si deve questa audace affermazione – lord Acton – aggiunge che s'è dovuto aspettare fino ai nostri giorni perché la sua verità risultasse evidente⁴⁰⁴.

Se poi si vuol ricorrere anche alla storia letteraria, si può ricordare che ancora in Molière il “borghese” è un personaggio posto in ridicolo e che lo stesso Shakespeare, quando porta sulla scena – il che gli accade di rado – un commerciante, ci dà un Shylock.

Quanto cammino per giungere al *Wilhelm Meister* di Goethe (con la sua società borghese dei commerci) ove persino la contabilità è trasfigurata filosoficamente e poeticamente! Tutto ciò si capirebbe ancor meglio se le cose procedessero come vorrebbe chi, in nome di una “più alta morale”, condanna il mercato, la concorrenza, l'interesse personale e deplora la mancanza di santità nell'individuo desideroso di affermarsi (ma non si farebbe che violentare una parte essenziale della natura umana, che fa da contrappeso all'altra e più nobile della dedizione e del disinteresse). Si chiede troppo all'uomo medio, quando si pretende che rinunci sempre al proprio interesse; e si priva anche la società di un'enorme forza di propulsione.

D'altra parte, per raggiungere i suoi fini, quel sistema “moralmente più alto” agisce in modo sommamente immorale, poiché – con la violenza o con l'inganno – costringe l'uomo ad andare contro natura. In tutti i Paesi in cui, a diverso titolo, ma soprattutto in nome di questa “morale”, s'è instaurato il collettivismo, si deve ricorrere alla polizia per costringere l'uomo ad obbedire alle disposizioni economiche, oppure lo si deve tenere costantemente (finché ciò è possibile) in uno stato di tensione e di ebbrezza ideologica bombardandolo con un'eccitante

⁴⁰⁴ LORD ACTON, *The History of Freedom and other Essays*, Londra 1907, p. 28. Lord Acton era cattolico ed avrebbe potuto richiamarsi anche alla proposizione di san Tommaso d'Aquino. «Ordinatus res humanae tractantur, si singulis imineat propria cura alicuius rei procurandae; esset antem confusio, si quilibet indistincte quaelibet procurarci» (*Summa Theologiae*, II. II., 66. 2, citato da J. HÖFFNER, *Die Funktionen des Privateigentums in der freien Welt*, *Wirtschaftsfragen der freien Welt*, racconta di scritti in onore di L. Ehrhard, edito da E.V. BACKERATH, F.W. MEYER, A MÜLLER-ARMACK, Francoforte s M. 1957, p. 122). È opportuno ricordare anche i “Padri pellegrini”, i primi colonizzatori inglesi della Nuova Inghilterra, che come devoti calvinisti avevano creduto di poter istituire un sistema schiettamente comunista dell'agricoltura; ma già dopo alcuni anni furono costretti dalla catastrofica flessione del rendimento a mutar sistema e a passare all'economia di mercato ed alla proprietà privata.

propaganda. È sempre stato così, ogni volta che si è tentato di sostituire l'economia di mercato con un'economia collettivista che per funzionare dovrebbe disporre di eroi e di santi, ma – proprio perché non ve ne sono – deve ricorrere ai mezzi che abbiamo indicato, «... *et qui veut faire l'auge, fait la bête*», per citare ancora una volta Pascal.

Anche per questa ragione – come sappiamo – la libertà in senso generale – nello Stato e nella società – presuppone la libertà nell'economia. Il collettivismo genera non solo povertà, ma anche tirannide (che è un risultato esattamente opposto a quello invocato dai "moralisti"). Nulla potrebbe più concretamente dimostrare la positiva funzione dell'interesse personale, quanto il fatto che ripudiandolo si distrugge la civiltà e si rendono schiavi gli uomini. Nel sistema capitalistico abbiamo la libertà della scelta morale e nessuno è *costretto* ad essere un mascalzone; nel sistema collettivistico – questo è il tragico paradosso – *si è costretti* ad esserlo, perché la diabolica ragion di Stato annulla l'uomo "atomizzandolo" nell'apparato generale e obbligandolo ad agire contro la propria coscienza.

Tuttavia, sminuiremmo il valore morale del nostro libero sistema economico se riducessimo tutto al puro interesse materiale. Un *homo oeconomicus* integrale è raro quanto gli eroi e i santi. D'altra parte, i motivi che spingono gli uomini a ricercare il successo economico sono infiniti e hanno la stessa infinita varietà dell'animo umano.

Il desiderio di guadagno e di potere muove sì gli uomini; ma non meno li stimola la gioia del creare e la soddisfazione del lavoro compiuto, il desiderio di divenir sempre migliori e di valere veramente, il sentimento del dovere e mille altre cose (che possono anche essere l'affascinante impresa di riportare alla luce la città di Troia – Schliemann – o la passione del collezionista e del bibliofilo)⁴⁰⁵. Ma se anche non si tendesse ad altro che al semplice guadagno materiale, non vedo come si potrebbe giudicare moralmente spregevole chi, con un onesto lavoro, provvede a

⁴⁰⁵ Quale parte nella vita dei multimilionari americani dell'ultima generazione abbia avuto la passione di collezionare opere d'arte è documentato nella divertente biografia dell'antiquario Duveen, che li riforniva (S.N. BEHRMAN, *Duveen*, Londra 1952). I nomi di questi collezionisti sono eternati nelle famose gallerie d'arte da essi create, tra cui la National Gallery a Washington, la Frick Gallery e le collezioni speciali nel Metropolitan Museum di New York; pare che l'accenno a quest'aspetto dell'immortalità sia stato uno degli argomenti più persuasivi tra quelli usati da Duveen per vendere le opere d'arte. Che, d'altra parte, il movente del guadagno non sia affatto estraneo alle più grandi creazioni artistiche, è dimostrato dall'esempio di Goethe: sembra che solo un'allettante offerta del suo editore Cotta lo abbia finalmente indotto a completare il *Faust*. Schiller aveva sollecitato questa offerta all'insaputa di Goethe; abbiamo la lettera schilleriana del 24 marzo 1800 a Cotta: «Temo che Goethe trascurerà completamente il suo Faust, di cui già tanto è stato fatto, a meno che qualche stimolo esterno, sotto forma di un'allettante offerta, lo spinga a riprendere la sua opera e a portarla a compimento [...] Certo, egli se ne ripromette un grande profitto, perché sa che quest'opera è attesa in Germania con vivo interesse. Sono convinto che lei, con una cospicua offerta, potrà indurlo a terminare il lavoro nella prossima estate». La pronta reazione di Goethe è rivelata dalla sua lettera a Schiller dell'11 aprile 1800. Ma chi oserebbe condannare qui il motivo del profitto?

sé e alla propria famiglia. A costui va, invece il nostro rispetto e la nostra solidarietà, molto più che a coloro che, in nome di un'etica sociale "più alta", vogliono affidare questo compito ad altri, per esempio allo Stato assistenziale, procurandosi il plauso degli ingenui e un posto nella lista elettorale.

In tutte queste considerazioni può trovare risposta una domanda che sorge spontanea: e quando, per fare il proprio interesse, un uomo danneggia l'altrui?

Ebbene, la filosofia "liberale" del diciottesimo secolo, di cui s'è parlato, ci insegna che l'economia fondata sulla divisione del lavoro, sugli scambi e sulla concorrenza è il sistema che più di ogni altro riesce ad armonizzare l'interesse del singolo con quello della comunità. Sappiamo come ciò avvenga: l'individuo è costretto dalla concorrenza a cercare il proprio successo servendo il mercato, cioè i consumatori; chi obbedisce al libero mercato ne è ricompensato con un guadagno; chi gli disobbedisce è punito con una perdita e, infine, con il fallimento. Il guadagno e la perdita (che è compito dell'economia aziendale di determinare esattamente) divengono così, contemporaneamente, gli indispensabili strumenti di orientamento di una razionale economia totale (mentre l'economia più o meno collettivizzata tenta invano di sostituirli con le pianificazioni).

Tutte queste formule, nel loro schematismo, sono semplicistiche e inadeguate, ma racchiudono in sé verità incontestabili. Certo, vi sono casi – non rari – in cui neppure il mercato e la concorrenza riescono ad armonizzare l'attività economica del singolo con l'interesse generale; così come è difficile mantenere libera e soddisfacente la concorrenza. Chi conosce anche approssimativamente i fatti, sa che questo è uno dei più spinosi problemi politici, economici e sociali.

Ma non di questo vogliamo parlare ora.

Abbiamo prima sottolineato l'importanza della concorrenza e le abbiamo assegnato la funzione di regolatrice di un sistema economico che lascia libere di agire le forze individuali. Con ciò abbiamo detto tutto? È sufficiente fare appello ad una specie di "egoismo illuminato" per convincere gli uomini che è loro interesse sottomettersi alla disciplina del mercato e della concorrenza?

Dobbiamo rispondere con un "no" categorico (e con ciò segniamo una netta demarcazione tra le nostre concezioni, l'utilitarismo e l'immanentismo liberale del XIX secolo, di cui esistono ancora chiare tracce). Non si può definire che "anarchismo" liberale quello di chi crede che il mercato, la concorrenza e una razionale economia siano sufficienti a conferire un carattere morale al nostro sistema economico. Qual è, dunque, la verità? Credo ch'essa stia in ciò che s'è detto prima sul livello etico medio della nostra economia. Da sola l'economia di mercato non basta, perché la vita economica non si svolge in un vuoto morale. Essa esige solide fondamenta etiche, senza le quali un libero ordinamento non potrebbe mantenersi ad un sufficiente livello morale.

Ciò vale anche per la concorrenza, la quale è necessaria per frenare e incanalare l'interesse personale, ma deve essere costantemente difesa da ogni tentativo di falsarla, di comprimerla o di farla degenerare.

Non bisogna quindi limitarsi ad accettarne i principi; bisogna applicarli. Tutti coloro che partecipano alla vita economica – individui o gruppi – (compresi i sindacati; bisogna dirlo a causa di una certa *pruderie* sociale molto diffusa) debbono costantemente sottoporsi ad una disciplina liberamente accettata, altrimenti finirebbero per dover obbedire ad una disciplina imposta dallo Stato. Non si creda che ciò si possa ottenere unicamente tenendo solo conto dei propri interessi materiali o appellandosi al buon senso economico.

Infatti, entro certi limiti, i cartelli, i sindacati, i gruppi di pressione e le associazioni di categoria servono egregiamente questi interessi quando, con la loro potenza monopolistica o con pressioni sui governi, cercano di ottenere più di quanto otterrebbero da una concorrenza leale. Dunque, è necessario che vi siano dei valori etici più elevati, ai quali far appello con successo: la giustizia, il senso di responsabilità collettiva, la buona volontà, il senso di solidarietà⁴⁰⁶.

Dunque anche il prosaico mondo del commercio attinge a riserve morali, e insieme con loro vive e decade. Esse sono più importanti di tutte le leggi economiche e di tutti i principi di economia politica. L'integrazione extra-economica, spirituale, morale e sociale è e sarà sempre, la premessa dell'integrazione economica, sia sul piano nazionale, sia su quello internazionale. La vera base del commercio internazionale, di cui i nostri libri parlano così poco, è quel codice non scritto della condotta morale, che si riassume nella massima *pacta sunt servanda*⁴⁰⁷.

Il mercato, la concorrenza, il gioco dell'offerta e della domanda non generano queste riserve morali, ma – come ho detto – le presuppongono e le usano.

Esse provengono da sfere estranee al mercato e non v'è testo di economia politica che possa sostituirle.

⁴⁰⁶ «L'illusione di Bentham, che si possa fondare la politica e l'economia su basi puramente materiali, ci ha condotti ad un desolante individualismo, in cui ogni uomo ed ogni classe vede negli altri uomini e nelle altre classi soltanto dei pericolosi concorrenti; mentre in realtà nessun uomo e nessuna classe può perdurare nella sicurezza e nella prosperità senza il legame della solidarietà ed il regno della giustizia». (RUSSEL KIRK, *Social Justice and Mass Culture*, in «Review of Politics», ottobre 1954, p. 447). Se vogliamo comprendere pienamente questo errore dell'immanentismo liberale, – che troviamo per la prima volta, in una disarmante purezza nell'opera giovanile del Say, e successivamente negli scritti di Bentham e della sua scuola, e che ha un'ultima grande fiammata nell'opera di Herbert Spencer – dobbiamo ricordare che il tentativo degli uomini di liberarsi da legami divenuti insopportabili assorbiva tutte le energie, mentre le risorse morali erano tali da poter essere considerate ancora intatte. Una simile situazione si è ripetuta più tardi, dopo il 1945, in Germania, quando si ritenne necessario, prima di ogni altra cosa, di rimettere in moto l'economia paralizzata dall'inflazione. Alla miopia dell'individualismo economico del XIX secolo fa riscontro la miopia, altrettanto impressionante, dell'individualismo politico che, col suo nefasto ideale di una democrazia unitaria, può esser considerato come la cristallizzazione del pluralismo dell'Ancien Regime. La cecità morale dell'individualismo e dell'utilitarismo ha le sue lontane radici nel XVIII secolo, in Helvétius, in Holbach, in Lamettrie e in D'Alembert, giù fino a Marx e ad Hengels.

⁴⁰⁷ Cfr. il mio libro *International Economic Disintegration*, (3a ediz. Londra 1950. pp. 67 e ss.), e il mio corso di lezioni "Economic Order and International Law", Académie du Droit International de La Haye, Leyda 1955.

Aveva torto, J.B. Say, quando – nel suo scritto giovanile *Olbie ou Essai sur les moyens de réformer les moeurs d'une nation* (un'utopia liberale, del 1800) – raccomandava ingenuamente di porre in mano ai cittadini del suo sognato paradiso «*un bon traité d'économie politique*», quale «*premier lime de morale*».

Anche il Cobden, utilitarista fin nella radice dei capelli, sembra aver pensato seriamente che la teoria del libero commercio sia la via migliore per conseguir la pace.

Autodisciplina, senso di giustizia, onestà, *fairness*, cavalleria, moderazione, spirito di colleganza, rispetto della dignità umana, salde norme morali, sono tutte qualità che gli uomini debbono già possedere quando vanno al mercato e competono nella concorrenza; sono i sostegni indispensabili per preservare sia il mercato, sia la concorrenza da ogni degenerazione; e son da trovarsi nella famiglia, nella Chiesa, nelle vere comunità.

Gli uomini debbono maturare in un ambiente che favorisca tali convinzioni, rispetti la tradizione e fornisca all'individuo un solido sostegno morale.

Noi abbiamo definito tutto ciò come un ordinamento "borghese", sul quale devono poggiare le basi etiche dell'economia di mercato, ch'è una trama sempre rinnovata di rapporti contrattuali a più o meno breve scadenza.

Certo essa non può avere consistenza se la fiducia, che è condizione di ogni contratto, non si fonda sulla solida costituzione morale di tutti i contraenti.

L'economia di mercato esige dunque un grado medio soddisfacente di integrità personale e un integerrimo sistema giuridico capace di impedirle ogni slittamento verso condizioni morali deteriori.

Non v'è dubbio che, posto entro questo sistema giuridico, il mercato stesso favorisce l'abitudine all'osservanza di alcune norme elementari di condotta, e quindi anche l'integrità.

Chi continuamente mentisce, inganna, viola i patti, sarà costretto prima o poi a riconoscere la validità del detto «*honesty is the best policy*».

Quale valore si debba attribuire ad una condotta unicamente fondata sul calcolo utilitaristico – e che fiducia meriti – lo insegna, per citare un caso limite, la Russia Sovietica.

Essa, nei suoi rapporti economici con il mondo occidentale, ha sempre cercato di conquistarsi la fama di pronta pagatrice. mentre per tutto il resto segue il codice morale di una banda di briganti.

Così questa considerazione, che vuol mettere onestamente in rilievo l'azione educatrice dell'economia di mercato, ci riconduce al nostro tema principale: il vero fondamento dell'economia di mercato dev'essere di natura morale e quindi lo si deve cercare fuori del mercato e della concorrenza, che sono ben lontani dal poterlo creare. Qui sta l'errore dell'immanentismo liberale. Il mercato e la concorrenza, invece, sottopongono questo contenuto morale ad un incessante collaudo, lo richiedono e se ne valgono.

Certo, sbaglieremmo ancora una volta se, in nome di un moralismo che ignora la storia e la realtà, volessimo applicare all'economia moderna dei criteri morali che sarebbero bastati, in ogni tempo, a condannare l'umanità, per il solo fatto che gli uomini non sono in grado di conformarsi. Questo moralismo diviene ancor più intollerabile quando pretende di farci credere che il moralista è un uomo migliore, proprio perché è così severo e intransigente. Di tutto ciò bisogna tener conto, prima di condannare certi aspetti morali della concorrenza. Non v'è mai stata comunità umana in cui non sia esistita la più spietata rivalità. Il gesto del giovane Torrigiani che, spinto da gelosia e da rivalità professionale, spezza il naso di Michelangelo, deturpandolo per tutta la vita; o quello più recente, di un noto esponente sindacale tedesco, distintosi sempre nell'inveire contro la "giungla del capitalismo", che cerca di eliminare un rivale, falsificando alcune lettere, sono manifestazioni di uno stesso repellente costume.

Invece di stupirsi che nell'economia di mercato la concorrenza non si svolga nello spirito sportivo di una gara di tennis, sarebbe più utile domandarsi se non abbia invece il grande merito di contenere la rivalità degli uomini entro limiti che la distinguono vantaggiosamente dalla rottura dei nasi, dalle falsificazioni delle lettere o dalle esecuzioni in massa dei Paesi comunisti. Ma, in coscienza, non possiamo fermarci a questo punto. Non v'è dubbio che l'economia di mercato si basi sulla concorrenza e che questa, diffondendosi ovunque, tenda a provocare degli effetti che, sotto l'aspetto morale, non possono lasciarci indifferenti. Coloro che vivono di concorrenza, approfondendo tempo ed energie in una lotta incessante e logorante, mal si adattano alle sue conseguenze e vivacemente vi si oppongono; ma sarebbe ingiusto e troppo sbrigativo considerarli, per questo solo fatto, dei fautori dei monopoli. Noi tutti riconosciamo la gravità e la fondatezza di tali problemi, soprattutto se prendiamo a modello di una più alta forma di competizione quella di determinate professioni – segnatamente la medica – ove ciascuno si sottopone a severe norme includendole persino in un codice d'onore della categoria.

Purtroppo l'esempio della classe medica non può essere applicato al commercio, all'industria, all'artigianato; esso dimostra però quanto potrebbe giovare a tutti una "deontologia" professionale, come la chiamano i medici (la quale impegni tutti e che ai trasgressori procuri la messa al bando), poiché potrebbe temperare e nobilitare moralmente la concorrenza, senza dover ricorrere allo Stato, ma solo in virtù di una solidarietà professionale. Perciò, a parer mio, bisognerebbe cercare di compensare la tendenza socialmente disintegratrice della concorrenza, con il ricorso a quelle forze morali che sono al di là della concorrenza e del mercato. Naturalmente se ne dovrebbe fare un buon uso, evitando di sostituire la concorrenza con il monopolio, che ne rappresenta la forma degenerativa economicamente e moralmente più grave.

Il monopolio è la manifestazione più grossolana di quel mercantilismo che noi combattiamo quando ci proponiamo di temperare la concorrenza con il ricorso ad altre forze.

La verità è che la concorrenza, in qualche suo aspetto, raggiunge spesso dei limiti che non è ammissibile veder superati; è una forma di attività moralmente e socialmente pericolosa, che può essere giustificata fino a un certo punto, e con attenuazioni e moderazioni di ogni specie. Non è lecito che uno spirito di rivalità sempre più vivo, diffidente e spregiudicato, prenda il sopravvento e modelli la società; avvelenerebbe gli animi, distruggerebbe la cultura e, infine, porterebbe alla disgregazione dell'economia. Il continuo porsi in vista con una pubblicità onnipresente, giorno e notte, in città e in campagna, in aria e su ogni centimetro quadrato di muro, in prosa e in versi, con parole e immagini, con un aperto assalto o con i mezzi più sottili delle "public relations", al punto che ogni gesto di cortesia e di amicizia è degradato a mossa interessata; conformare ogni relazione ed ogni azione a principi mercantili, senza escludere da ciò né l'arte, né la scienza e nemmeno la religione; paragonare continuamente la propria situazione a quella altrui, cercare sempre e soltanto la "novità per la novità", passare continuamente da una professione all'altra e da un luogo all'altro, avere soltanto invidia e gelosia del prossimo; questa forma estrema di commercializzazione, questa inquietudine, questa eterna rivalità, sono mezzi infallibili per distruggere una libera economia, attraverso una cieca esasperazione dei suoi principi.

La ragione per cui si deve maledire questa *commercializzazione* sta nel fatto che lo spirito del mercato invade campi che dovrebbero rimanere al di là dell'offerta e della domanda. Nella "Giornata della Madre", invenzione di esperti americani di pubblicità, il più intimo ed inviolabile rapporto umano è divenuto un mezzo per far più affari; e i sentimenti più delicati vengono sfruttati per muovere la ruota del commercio. Si è avuta anche la "Giornata del Padre"; e se noi non sapessimo, grazie a Dio, che cos'è veramente il Natale, dovremmo pensare, a giudicar da cosa accade che questa frusta della trottola commerciale non sia che una creazione della tecnica pubblicitaria.

Quando, tempo fa, una corsa automobilistica, trasformata – sotto gli occhi atterriti degli spettatori – in una corsa della morte, fu fatta continuare a causa delle sue esigenze tecnico-commerciali, anche il rispetto per la morte ha dovuto anche cedere il passo alla tecnica ed agli affari. Non si sarà mai abbastanza severi nel riprovare tutto ciò, non per condannare l'economia di mercato e la concorrenza, ma per dimostrare la necessità di limitarle, di moderarle, facendo rilevare ancora una volta come esse esigano delle premesse morali. Ciò si potrà fare in molti modi, ma prima di tutto impedendo che la concorrenza divenga il solo principio regolatore, e non perdendo di vista gli elementi che contribuiscono a temperarla. Ci sia concessa su questo punto una domanda: si è già chiesto qualche sociologo perché fra gli attori e i cantanti domini, di solito, una gelosa rivalità, mentre fra gli artisti del circo prevale un gioioso cameratismo? Non sarebbe utile studiare il

tessuto della società moderna in rapporto a questo diverso comportamento e cercarne le ragioni?

3. NOBILITAS NATURALIS

La vera forza moderatrice della concorrenza – il «*countervailing power*» di J.K. Galbraith – è dunque (quante volte l’abbiamo detto!) la forza morale di chi partecipa all’economia di mercato e non, come crede l’economista americano, quella meccanica dei gruppi d’acquisto organizzati, che dovrebbero disciplinarla e impedirle di degenerare in monopolio.

Solo se esiste la coscienza dei limiti morali della concorrenza questo problema può essere veramente risolto. In una società sana, la direzione, la responsabilità e la difesa esemplare delle norme e dei valori che la reggono debbono costituire il più alto dovere e l’incontestabile diritto di una minoranza, che stia al vertice di una piramide sociale organizzata secondo i meriti.

Alla società di massa, da noi già descritta in un precedente capitolo, si deve contrapporre una “leadership” di pochi: non geni originali né stravaganti, non intellettuali incerti ed incostanti, ma uomini capaci di dir di no alle cervellotiche novità, in nome delle “vecchie verità” cui dovremmo, secondo il monito di Goethe, rimaner sempre fedeli; in nome di ciò che si è storicamente dimostrato valido; e in nome, semplicemente, delle costanti umane. In altri termini, abbiamo bisogno di veri «clerics», di «asceti della civiltà» – come li ha recentemente definiti un eminente psichiatra, il Bodamer – di santi secolarizzati si potrebbe dire, che “occupino un posto che in nessuna società deve rimanere troppo a lungo vuoto. Proprio a ciò pensano quanti affermano che alla “rivolta delle masse” si deve opporre la “rivolta della élite”. L’esistenza, nella società di un gruppo dirigente che in nome della comunità si consideri custode delle norme e dei valori intangibili e che ad essi conformi severamente la propria condotta, ha un’importanza decisiva. Oggi più che mai, mentre tanti principi vacillano e tanti istituti si vanno sgretolando, abbiamo bisogno di un’autentica *Nobilitas naturalis* (la cui autorità vien facilmente riconosciuta dagli uomini), che tragga i suoi titoli dalla grandezza morale e dalla naturale dignità dimostrate. Solo pochi possono eccedere ai fastigi di questa *Nobilitas naturalis*, da qualsiasi ceto, ma unicamente in virtù di una vita esemplare, fatta di abnegazione, di integrità e di dedizione, di maturità di giudizio, di indomabile coraggio nella difesa della verità e della giustizia. E questi pochi, veramente esemplari sorretti dalla fiducia del popolo, raggiungono gradatamente una posizione al di sopra delle classi, degli interessi, delle passioni, delle cattiverie e delle follie degli uomini, e divengono, infine, la coscienza stessa della nazione.

Il più alto, il più ambito scopo dell’uomo deve essere di appartenere a questa aristocrazia morale, al cui confronto tutti gli altri trionfi della vita divengono pallide e vuote immagini. Una società libera, proprio quando minaccia come la

nostra di degenerare in società di massa, non può esistere senza una tale classe di censori. Che il nostro tempo esprima tali "aristocratici" dello spirito pubblico, di cui non è stata povera l'epoca feudale, in numero sufficiente; che vi siano alcuni imprenditori, proprietari terrieri e banchieri in grado di affrontare i problemi grandi della politica economica, senza essere influenzati dai propri interessi mercantili; che vi siano dei dirigenti sindacali consapevoli di dividere oggi con il presidente della Banca Nazionale la responsabilità della sicurezza della moneta; o dei giornalisti che, senza indulgere al gusto delle masse, senza soggiacere alle passioni politiche e agli allettamenti del facile successo, guidino l'opinione pubblica con moderazione, con forza di giudizio e con senso di responsabilità: da tutto ciò può dipendere la sopravvivenza del nostro mondo libero. Altrettanto importante per il destino dell'economia di mercato è che questa aristocrazia comprenda soprattutto persone che, per posizione e per convinzioni, siano a quella strettamente legate⁴⁰⁸.

Naturalmente, perché una simile aristocrazia naturale possa sorgere, durare ed operare, debbono essere soddisfatte molte e talora difficili condizioni: esso deve crescere e maturare per gradi, ma non troppo lentamente, poiché in tal caso potrebbe essere invece rapidamente distrutta. Non può prosperare sull'arido terreno delle fortune nate e scomparse nel volgere di un giorno: da quel terreno scaturiscono il nuovo ricco e il plutocrate. Certo, senza ricchezza e senza diritto di eredità, non si può sviluppare un'aristocrazia naturale, perché una sola generazione non basta per portare a maturazione questo aristocratico spirito civico e una *leadership*; proprio a ciò si deve se la limitazione posta al diritto di successione (spinta fino alla confisca, come spesso accade in alcuni paesi dell'Occidente) è fra i provvedimenti più dannosi che si possano immaginare e fra i più contrari allo spirito che deve informare una sana politica. Non v'è dubbio: *richesse oblige*. Ogni privilegio, sia di nascita, sia spirituale o di onori, conferisce dei diritti solo nella misura in cui è accettato come un impegno. Ognuno deve far fruttare il proprio talento e non dimenticare mai la responsabilità che gli viene imposta da una posizione privilegiata. Se l'abusata frase «giustizia sociale» ha una giustificazione, è proprio questa. Uno dei doveri della ricchezza è di contribuire a colmare quelle lacune che il mercato lascia aperte, poiché si tratta di beni estranei all'ambito dell'offerta e della domanda. È un compito, questo, che non deve essere

⁴⁰⁸ Il pensiero, naturalmente, è così vecchio, che non è possibile tracciarne la genealogia. Merita però di essere rilevato che esso era già familiare ad un democratico quale Jefferson, certo non sospetto di mentalità reazionaria. Così egli scrive al conservatore John Adams il 28 ottobre 1813: «Concordo con voi che vi è, tra gli uomini, un'aristocrazia naturale. Le basi di essa sono la virtù ed il talento. Considero l'aristocrazia naturale come il dono più prezioso della natura, per l'istruzione, la tutela ed il governo della società. E, difatti, sarebbe stato illogico, nella creazione, aver creato l'uomo per la vita sociale, senza avergli anche dato, ed in misura sufficiente, la virtù e la saggezza necessarie per guidare la società». (Citato da W.H. CHAMBERLIN, in *The Morality of Capitalism*, Freeman, gennaio 1957). L'applicazione al caso speciale dell'economia di mercato si può trovare nel mio libro *La crisi sociale del nostro tempo*. Vedi anche D. MC.CORD WRIGHT, *Democracy and Progress*, (cit., pp. 25 e ss.).

affidato allo Stato, se si vuole una società libera. Penso al mecenatismo, al generoso aiuto dato ai teatri lirici e di prosa, alla musica, alle belle arti e alle scienze, cioè a tutte quelle cose che rischierebbero di morire se si pretendesse di ricavarne un guadagno.

Sarebbe difficile trovare, in una qualsiasi epoca della storia, una sola fra le grandi opere d'arte, che non debba la sua creazione ad un simile mecenatismo; ed ancor più difficile trovare un teatro lirico o di prosa o un'orchestra che, senza rinunciare al proprio rango, si siano piegati alla legge della domanda e dell'offerta ed abbiano potuto mantenere così, senza mecenatismo, il proprio livello artistico. Le tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Euripide non sono pensabili senza le fondazioni dei mecenati ateniesi (liturgie), così come i drammi di Shakespeare senza i suoi protettori. Al contrario, là dove, nel nostro tempo, la legge dell'offerta e della domanda (in forma estrema nel campo cinematografico) determina il livello delle prestazioni artistiche, gli effetti sono disastrosi, come ognuno può vedere. Questo compito la ricchezza lo deve assolvere con lo stesso spirito con cui, in passato, i contribuenti della città anseatica di Brema eran usi pagare le imposte patrimoniali: con un'onesta valutazione personale ed adempiendo volontariamente ad un "dovere d'onore"⁴⁰⁹.

Che questo spirito venga, purtroppo, soffocato dal moderno Stato assistenziale, con il suo socialismo fiscale, l'abbiamo già ripetutamente detto. È anche evidente che i ricchi possono esercitare la loro funzione di mecenati solo se hanno con lo spirito e con le arti egual dimestichezza che con il mondo degli affari.

Questa considerazione ci riporta ad altre, fatte nel precedente capitolo. Quel grande uomo di Stato che fu John Adams, successore di Washington, trovò una formula particolarmente felice per questo compito di guida che tocca alla *Nobilitas naturalis*, in base a un diritto non codificato, ma non per ciò meno valido. A parer suo, appartiene all'«aristocrazia naturale del talento e della virtù» (Adamo Smith) chiunque disponga non solo del proprio voto, ma anche del voto altrui, sulle cui opinioni egli eserciti un'influenza con il proprio esempio, con l'autorità che gli viene riconosciuta e con la sua eloquenza. Ma poiché ciò, purtroppo, non vale solo per l'«aristocrazia naturale della virtù e del talento» ma per chiunque influisca – con qualsiasi mezzo buono o cattivo – sulla formazione dell'opinione pubblica, dobbiamo aggiungere, in senso limitativo, che il diritto non codificato a disporre di molti voti (di fatto esistente in ogni democrazia) è tanto più giustificato, quanto più

⁴⁰⁹ Diamo ancora la parola ad un Autore superiore ad ogni sospetto: «Egli [il legislatore] non ha assolto il suo compito se, per assicurare a tutti un eguale soddisfacimento dei bisogni, rende impossibile lo sviluppo completo di coloro che si sono distinti; se non permette ad alcuno di innalzarsi al disopra dei suoi simili, se non ne può presentare alcuno come esempio alla specie umana e come guida nelle scoperte che torneranno a vantaggio di tutti [...]» (J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Nouveaux principes d'économie politique*, Parigi 1927², II, p. 2). A. DE TOQUEVILLE ha dato vigorosa espressione allo stesso pensiero nel suo libro *De la démocratie en Amérique*, (cit.). Cfr. anche L. BAUDIN, *Die Theorie der Eliten*, nella raccolta *Masse und Demokratie*, edita da A. Hunold, Erlenbach-Zurigo 1957, pp. 39-54.

è viva ed operante la *Nobilitas naturalis* (tanto più indispensabile, quindi, questa appare). Un'ultima parola sul compito della scienza. In questo campo, non v'è dubbio, diritti e doveri sono indissolubilmente congiunti; anche in questo campo, l'autorità si deve acquistare e conservare con le opere compiute e con l'esempio. Si tratta, in compenso, di un'altissima autorità. Ma di che natura è questa autorità, quale deve essere la condotta, qual è la *deontologia* della scienza sociale, che nel problema qui trattato ha tanta importanza? Di Samuel Johnson, di questo grande inglese del secolo XVIII, Boswell – che è stato il suo Eckermann – ci ha tramandato questa felice osservazione: alcune professioni, soprattutto quelle del marinaio e del soldato, posseggono la «dignità del pericolo». Più la paura è diffusa tra gli uomini, più essi sono disposti a rispettare coloro che hanno imparato a superare tale debolezza. Nulla, per contro, può ferire più sensibilmente l'onore di queste professioni – la cui dignità risiede proprio nel pericolo – quanto un'offesa al coraggio. Il rispetto tributato alla scienza non si basa davvero su una simile «dignità del pericolo». Da un cultore di sanscrito non ci aspettiamo il coraggio del soldato e del marinaio, che direi professionale. Dagli uomini di scienza ci attendiamo che si mostrino coraggiosi ed intrepidi sì, ma in un senso diverso, che comprendiamo solo dopo aver compreso da che cosa sia costituita la “dignità” della scienza, cioè la dignità della verità.

Tutto ciò può sembrare alquanto retorico e pomposo, ma significa una cosa molto semplice: la scienza non dev'essere tenuta in così alta considerazione solo perché ha da offrire la verità, come si potrebbero offrire mele mature. Spesso gli uomini hanno la debolezza – non meno frequente del sentimento della paura – di subordinare la ricerca del vero e, a maggior ragione, la sua pubblica proclamazione, al criterio della convenienza personale.

La dignità della scienza sta nel superamento di questa umana debolezza. Questo è il comandamento imposto a tutti i suoi veri apostoli. Solo chi vi si attiene può accedere alla *Nobilitas naturalis* e rendere alla società quei servizi ch'essa deve attendersi da una così eletta categoria di cittadini. Ma poiché neppure gli scienziati sono eroi o santi, non è sempre loro facile conformarsi a tale comandamento senza esitazioni e senza deviazioni. Ciò vale soprattutto per coloro che la professione pone (a differenza dello studioso di sanscrito) al centro dei conflitti d'interesse e di passioni; gli economisti e, nello stesso campo dell'economia, i giuristi⁴¹⁰. In comune essi hanno ciò: che si ricorre alla loro autorità scientifica (fondata, sulla “dignità della verità”) nelle questioni controverse.

Questa forma d'attività, pur essendo antica quanto la storia delle scienze e delle università (già Ludovico il Bavaro richiedeva il parere dei celebri dottori delle Università di Bologna e di Parigi nella sua lotta contro il Papa Giovanni XXII), è nondimeno una delle più spinose (benché i giuristi – caso strano – siano abitualmente risparmiati da accuse). Essa pone sempre lo scienziato di fronte alla

⁴¹⁰ W.H. HUTT, *Economists and the Public*, Londra 1936; W. RÖPKE, *Der wissenschaftliche Ort der Nationalökonomie*, Studium Generale, luglio 1953.

propria coscienza ed egli deve interrogarla nella piena consapevolezza della “dignità della verità”.

La risposta, perciò, non dovrebbe essere dubbia. Questo compito – si tratti di conferirlo o di eseguirlo – si giustifica solo se il comportamento dello scienziato non è determinato dal tornaconto personale o dalla brama di particolari riconoscimenti pubblici, ma unicamente dalle sue convinzioni scientifiche. Su questo punto lo scienziato non deve aver dubbi; se ne avesse, dovrebbe ritirarsi. L’economista deve accettare un incarico (sia che gli venga affidato dallo Stato o da organizzazioni internazionali o da privati) solo se è convinto dell’utilità del suo intervento e – meglio ancora – se può anche sperare di giovare ad una di quelle buone cause che sono spesso insidiate da forze molto potenti. Se poi al raggiungimento dello scopo per il quale è stato richiesto il suo intervento, sono legati degli interessi concreti, l’economista dovrebbe compiacersene come di una circostanza favorevole. Infatti, in un mondo come il nostro, dominato da potentissimi interessi materiali e da tempestose passioni, scopi politici o economici privi di questo solido sostegno difficilmente sono presi in seria considerazione. Per esempio, negli scambi commerciali con l’estero, una politica anche moderatamente liberistica sarebbe difficilmente realizzabile se non vi fossero dei gruppi materialmente interessati ad attuarla, che facciano da naturale contrappeso agli interessi protezionistici e alle passioni politiche. È legittimo dovere dell’economista sostenere tali gruppi; inoltre egli ha il dovere di intervenire con la sua autorità nella lotta politico-economica, nella quale è più che mai indispensabile il coraggio di difendere la “dignità della verità”. Certo l’economista, quando getta sul piatto della bilancia il peso della propria autorità, può contrastare interessi e passioni; coloro che da questo intervento sono colpiti, sono usi considerarlo una provocazione. Ebbene, costoro hanno tutto il diritto di difendere e di cercar di mostrare che lo scienziato è in errore e questi sarebbe veramente dissennato se, credendosi depositario della verità oggettiva, si sentisse sminuito nel veder confutato il proprio giudizio. Tuttavia un diritto egli ha: di pretendere che non si insinuino dubbi né sull’onestà delle sue intenzioni, né sulla sua probità; ed ha, al pari del giudice, il diritto (che dovrebbe essere validamente protetto) di pretendere che la critica al suo giudizio non trascenda in vilipendio. Tristi esperienze del genere sembra non siano state risparmiate neppure ad Adamo Smith, il padre dell’economia politica e contemporaneo di Samuele Johnson, In un celebre passo de *La ricchezza delle Nazioni* egli afferma che chi si oppone a interessi molto potenti o gode di autorità sufficiente a danneggiarli, deve aver per certo che «né la riconosciuta rettitudine, né i più alti servigi resi alla Nazione lo proteggeranno dalle più basse calunnie, dalle offese più infamanti e perfino da reali pericoli».

4. ASIMMETRIA DEL MERCATO

Quale parte spetti alla *Nobilitas naturalis* in genere e alla scienza in particolare, si potrà meglio intendere considerando quel fattore – solitamente trascurato e tuttavia molto importante – che chiamerei l'«asimmetria del mercato».

Il mercato, la concorrenza, il gioco dell'offerta e della domanda non sono istituzioni dalle quali ci si possa attendere sempre e in ogni caso il meglio: sarebbe insensato il crederlo e soprattutto da parte dell'economista inopportuno il dimenticarsi di ciò. Nelle questioni importanti, infatti, il mercato tende a imporre ciò che gli conviene, cioè a favorire solo le attività che sono fonte di guadagno e a mettere in ombra – o a trascurare – gli eventuali aspetti negativi. In questi casi, non ci si deve rivolgere al mercato, ma trarre gli elementi del giudizio al di là del campo dell'offerta e della domanda (proprio qui è necessario l'intervento dello scienziato). I supremi interessi della comunità e tutto ciò che dà sapore alla vita, non essendo commerciabili, non interessano il mercato. Chiarisco questo concetto con alcuni esempi particolarmente significativi. Il primo ci è dato dalla *pubblicità*. Ce ne dovremo occupare spesso, poiché essa distingue – come poche altre cose al mondo – la nostra dalle precedenti epoche, tanto che al nostro secolo si potrebbe dare l'appellativo di secolo della pubblicità, come al diciottesimo fu dato quello di secolo delle parrucche. Una potente industria, con un'enorme mole di affari, è legata alla pubblicità; e questa ha dato vita a un così gigantesco blocco di influenze e di interessi particolari, che oggi chi voglia dire una parola contraria può solo farlo ricorrendo ad un libro. Tutti gli altri mezzi di comunicazione con il pubblico sono ormai tanto influenzati da questo blocco di interessi, che la loro imparzialità è, a dir poco, opinabile. Non occorre certo che ci si venga a spiegare che la pubblicità è divenuta indispensabile⁴¹¹, ma bisognerebbe esser ciechi per non vedere come il commercialismo, cioè lo straripare del mercato in tutte le direzioni, sacrifici alla pubblicità anche la bellezza del paesaggio e l'armonia delle città. Il pericolo è tanto

⁴¹¹ W. RÖPKE, *Mass und Mitte*, Eugen Rentsch, Erlenbach-Zurigo 1950, pp. 200-218. Da allora, mi sono sempre più fermamente persuaso che la pubblicità, in tutte le sue forme e con tutti i suoi effetti – tra cui principalissimo quello di incoraggiare la concentrazione delle imprese – costituisce uno dei problemi più seri del nostro tempo e dovrebbe essere studiato con la maggiore attenzione da parte di quei pochi che ancora possono permettersi di far sentire la loro voce, senza timore di essere schiacciati dai potenti interessi che dominano questo campo. Bisogna però che siano preparati ad incontrare una resistenza inaudita, senza esclusione di colpi, da parte degli interessati, come sappiamo per esperienza. Per dare un esempio di ciò cito il seguente passo di un articolo *contro* la limitazione della pubblicità all'aperto: «Con il dovuto rispetto per la nettezza delle nostre città e delle nostre campagne, e per l'esigenza di proteggere i monumenti della natura, dell'arte e della cultura, oggi la suscettibilità degli esteti deve cedere innanzi ai bisogni veramente concreti della vita [...] Indubbiamente, città e campagna sarebbero più belle senza cartelloni e tabelloni e, naturalmente, senza il turbinoso traffico e senza tutti gli altri (a noi ben noti, ma inevitabili) inconvenienti e manifestazioni della moderna attività commerciale. Ma tutto ciò, sia bene o male, non può essere cancellato dalla moderna vita commerciale, falsificandone – per così dire – il quadro con il pennello di una politica di conservazione edilizia» (*Niedersächsische Wirt-schaft* del 20 luglio 1954). Non crediamo sia possibile esprimere più spregiudicatamente un'opinione il cui peso è, purtroppo, facilmente immaginabile.

più grave in quanto con la pubblicità si possono guadagnare quattrini, mentre l'opporsi ai suoi eccessi e alle sue degenerazioni non frutta nulla.

È vero che dalla pubblicità traggono guadagno migliaia di persone, ma non è men vero che dalla bellezza e dall'armonia del paesaggio traggono profitto tutti, attraverso un benessere che non si può misurare con i criteri del mercato. E tuttavia, questo valore non mercantile, benché sia incomparabilmente più alto di quello commerciale, è destinato a soccombere, se *non* si riesce a difenderlo adeguatamente. Ecco che l'asimmetria del mercato causa una profonda lacuna, che dev'essere colmata dall'esterno.

In Germania, in uno stupendo paesaggio, vive un vecchio che ha dedicato tutta la sua vita a combattere gli eccessi della pubblicità. È una lotta disperata la sua, contro l'ignoranza, l'avidità di guadagno e la pigrizia mentale; ed egli l'affronta per amore della bellezza, dell'armonia e per dedizione ad una nobile causa. Quel vecchio è la personificazione della nostra tesi che l'economia di mercato da sola non basta; è in pari tempo la prova che questa ha bisogno – non meno della concorrenza e del libero gioco dell'offerta e della domanda – di uomini sagaci e sensibili ai problemi della comunità.

Un altro esempio, non dissimile dal precedente, ci è dato dalle *vendite a rate*, di cui abbiamo già parlato. Anche qui si rivela entro l'economia di mercato una *manca* di simmetria tra le forze che favoriscono questa moderna e diffusissima forma della produttività e quelle che le si debbono opporre. Neppure i più convinti fautori di questo sistema di "credito al consumatore", possono negare il pericolo che vi è insito, di eccessi e di degenerazioni. L'asimmetria sta nel fatto che il mercato favorisce questo sistema (nel quale si associano l'interesse di chi vuole aumentare le vendite dei propri prodotti e quello degli organismi che finanziano tale incremento), mentre ostacola le vendite "per contanti", che non hanno bisogno di tali aiuti, e che tuttavia dovrebbero essere incoraggiate per un principio morale (il non far debiti è un sano principio). In questo caso l'intervento dello scienziato ha lo scopo di correggere l'asimmetria del mercato, appoggiando risolutamente il sistema delle vendite "per contanti" come forma razionale di vita. (V'è da augurarsi che questa causa, ormai abbandonata da tutti, possa trovare in alcuni gruppi economici – Casse di Risparmio, ditte industriali e commerciali – dei vigorosi sostenitori, che si convincano d'avere un diretto interesse a difenderla).

Un terzo esempio: il commercio del mondo libero con i paesi comunisti, eufemisticamente chiamato «commercio con i Paesi dell'Est»⁴¹². Anche qui ritroviamo una situazione che ci è ormai familiare. Questo commercio è quanto mai pericoloso e problematico perché rafforza una potenza che il mondo libero, se non vuole ingannare se stesso, deve considerare la sua peggiore nemica. Gli stessi comunisti non perdono occasione per dichiararlo con brutale franchezza e per confermarlo con la loro condotta. Il fatto è che i quattrini si possono guadagnare

⁴¹² W. RÖPKE, *Aussenhandel im Dienst der Politik*, Ordo-Jahrbuch, vol. 8, 1956, pp. 45-65.

incrementando e non riducendo il «commercio con l'Est»... Si arriva così alla paradossale situazione che Mosca, nel tentativo di compensare le deficienze del suo sistema economico con l'acquisto di beni nel mondo dell'economia di mercato, può contare sulla solidarietà degli uomini d'affari occidentali, cioè proprio di coloro che dovrebbero essere l'opposto del comunismo e che, nel caso di una sua vittoria, sarebbero i primi a dover sparire. L'Occidente combatte per l'ideale culturale e sociale della libertà, nella consapevolezza che la politica rappresenta solo un settore della vita, accanto al quale gli altri conservano un loro autonomo valore. In altre parole, al sistema monolitico del comunismo, l'Occidente oppone il proprio sistema pluralistico. È il suo orgoglio e la sua forza; ed è una delle condizioni essenziali della sopravvivenza del mondo libero. A questi settori, che nella società pluralistica rimangono autonomi, appartiene in primo luogo l'economia. L'impero comunista, invece, subordina – e deve subordinare – l'economia (e quindi i rapporti economici o culturali o di qualsiasi altro genere con l'Occidente) alla politica, che rimane lo scopo supremo. Ci troviamo, dunque, di fronte ad un impero mondiale totalitario, che tutto concepisce in chiave politica. Per questa ragione il rapporto economico con l'impero comunista diviene un atto di politica internazionale. Ecco perché, nelle trattative commerciali con l'Est, ogni pretesa di considerare i rapporti economici disgiuntamente dalla politica tradisce o una grandissima ignoranza o il disegno di favorire il comunismo. È chiaro che questo atteggiamento risponde mirabilmente al gioco di Mosca, mentre dimostra la nostra profonda debolezza. Quanto si è detto si può così riassumere: per il comunismo monolitico il commercio con l'Occidente è innanzitutto un atto politico; per l'Occidente pluralistico è soprattutto un mezzo di far quattrini.

Il fatto è che gli uomini politici hanno l'abitudine di dar gran peso agli interessi commerciali e quindi prestano ascolto agli uomini d'affari che, in questo caso, traggono guadagno da un'attività che nel nostro ordinamento economico è, sotto l'aspetto formale, pienamente legittima. Non sono molti a chiedersi se in questo caso gli interessi commerciali non contrastino con l'interesse politico generale, in cui si identifica il destino di tutti noi. Se, proprio in considerazione dei limiti dell'economia di mercato, non si può ottenere che gli uomini d'affari s'impongano delle limitazioni dettate da un interesse politico superiore (come debbono imporsi dei limiti nella concorrenza), si deve invece pretendere che accettino come necessarie, vincolanti e giuste le limitazioni loro imposte dai governi responsabili. I nostri uomini d'affari dovrebbero considerare un insulto alla propria intelligenza i tentativi dei comunisti di adescarli con la lusinga di lucrose transizioni, e ricordare le parole di Lenin: «Quando verrà il momento di impiccare i capitalisti, questi si pesteranno i piedi fra loro per vendere ai comunisti la corda necessaria». Ecco un altro esempio – molto convincente – di asimmetria dell'economia di mercato. I fautori di quest'ultima le renderebbero un pessimo servizio se non tenessero sempre presenti i suoi limiti e non traessero da ciò le necessarie illazioni.

5. LE CONDIZIONI POLITICHE DELL'ECONOMIA DI MERCATO

Ma che cosa accade se le decisioni dei governi sono influenzate – o addirittura condizionate – da forze esterne, che impediscono di valutare obiettivamente le cose, in rapporto all'interesse generale? È questo uno dei punti più delicati, al quale – fuori del campo dell'offerta e della domanda – non si sarà mai dedicata sufficiente attenzione. Si tratta, in realtà, di stabilire se, nella moderna democrazia di massa, con le sue innumerevoli degenerazioni, una politica al servizio dell'interesse comune sia ancora possibile. Infatti, per realizzarsi, essa deve lottare non solo contro la coalizione di potentissimi interessi, ma contro le opinioni, le emozioni e le passioni di massa, che sono dirette, esasperate e sfruttate da gruppi di interessi, da demagoghi e da apparati di partito. Tali influenze sono tanto più deleterie, quanto più le decisioni da prendere richiedono profonde conoscenze tecniche e obiettiva valutazione di tutte le circostanze e di tutti gli interessi. Ciò vale soprattutto nel campo della politica economica⁴¹³.

A questo proposito meritano un approfondito esame i *gruppi di interessi*. Non bisogna fare, però, di ogni erba un fascio (o, per dirla con i nordici, gettar via il bambino con l'acqua del bagno).

Lo Stato democratico moderno, ai suoi inizi, non prevedeva la formazione di questi gruppi; muoveva anzi dal concetto che non dovesse esistere altro interesse se non quello generale. Lo Stato deve far prevalere questo interesse generale, attraverso la cooperazione tra l'Esecutivo (organizzato nella burocrazia) e il Parlamento, articolato nei Partiti. Questi dovrebbero differenziarsi più per le idee che per gli interessi materiali⁴¹⁴.

Sappiamo che la realtà ha corrisposto sempre meno a questa concezione. Governo e partiti sono caduti sempre più sotto l'influenza di gruppi e di associazioni che premono sul Parlamento e sulla burocrazia per imporre le loro aspirazioni particolari o per impedire ciò che ritengono contrario ai propri interessi. Così, da una parte, i partiti obbediscono sempre più ad interessi e non a idee; dall'altra, viene sempre più intaccata l'autorità dello Stato e compromessa la sua funzione di rappresentante dell'interesse generale.

Allo Stato monistico della dottrina democratica si sostituisce sempre più lo Stato pluralistico della realtà democratica; alla Costituzione scritta, che proclama i principi, si affianca quella non scritta, l'influenza paracostituzionale dei gruppi particolari, che si personifica nelle grandi *organizzazioni* di massa e nei gruppi di

⁴¹³ W. LIPPMANN, *Essays in the Public Philosophy*, Brown and Co., Boston 1955; F. SOMARY, *Krise und Zukunft der Demokratie*, Zurigo 1952; LORD PERCY OF NEWCASTLE, *The Heresy of Democracy*, Londra 1954; R. GILLOUIN, *L'homme moderne, bourreau de lui-même*, Parigi 1951, RUSSEL KIRK, *Social Justice and Mass Culture*, in «The Review of Politics», ottobre 1954; D. MCCORD WRIGHT, *Democracy and Progress*, New York 1950.

⁴¹⁴ B. DE JOUVENEL, *Du Pouvoir*, Cheval Ailé, Ginevra 1945, pp. 390 e ss.

interessi, nelle potenti imprese e nei cartelli, nelle leghe dei contadini e nei sindacati. Per usare un'efficace espressione del gergo politico statunitense, il Campidoglio è assediato da "pressure groups", da "lobbyist" e da "veto groups".

Da questo coesistere di istituzioni costituzionali e di potere economico e sociale paracostituzionale, si rivela la struttura dello Stato moderno. È evidente che questo contrasto fra l'idea democratica e il diritto costituzionale da una parte, e la dura realtà dall'altra, deve esporre lo Stato democratico moderno a continue e gravi tensioni. La stessa idea democratica appare compromessa; ed un governo consapevole della sua responsabilità deve resistere con ogni mezzo al disgregamento pluralistico dello Stato.

Tale processo ha accompagnato l'evoluzione dello Stato moderno fin dagli inizi; e già Benjamin Constant, il grande teorico del governo costituzionale, lo ha sottolineato più di cento anni or sono⁴¹⁵.

Nell'ultimo quarto del secolo XIX, questa evoluzione ha assunto un carattere veramente impressionante, per raggiungere – ai giorni nostri – un grado veramente critico per la stessa democrazia e per una politica economica razionale. Nessun atto legislativo, nessun dazio doganale, nessun provvedimento importante dell'Amministrazione sfugge più all'attenzione dei gruppi di potere e ai loro tentativi – spesso fruttuosi – di volgere a proprio vantaggio l'azione del governo. Si direbbero cose risaputissime, se si volesse esporre minutamente ogni particolare di questa evoluzione.

Il primo fatto su cui dobbiamo portare la nostra attenzione è che la stessa espressione "pluralismo", qui usata in senso negativo, ha nei Paesi anglosassoni un significato assolutamente positivo, e con tale significato l'abbiamo impiegata anche noi più di una volta. In questo senso positivo essa implica qualcosa di cui si parla con orgoglio e con soddisfazione: la salutare esistenza di contrappesi allo strapotere dello Stato monistico della dottrina democratica, della "*république une et indivisible*".

Non parlò anche il Montesquieu della necessità dei «corps intermédiares», per temperare – con la formazione di gruppi autonomi particolari, geografici o professionali – la gigantesca forza dello Stato? Non siamo anche noi convinti che si debba respingere lo Stato monistico centralizzatore? Non è dello Stato sano consentire la massima indipendenza sociale, politica e spirituale, dar luogo ad autonomie e ad amministrazioni locali, a istituzioni e a corporazioni, a circoli privati, con interessi e diritti particolari? Non è desiderabile tutto ciò, per limitare la tendenza dello Stato ad accrescere sempre più il suo potere, soprattutto dello Stato democratico, che si presenta come esecutore della "volontà del popolo"?

Perciò, quando noi criticiamo il pluralismo, non cadiamo in una pesante contraddizione? La contraddizione si supera, se si distinguono due specie di pluralismo: una legittima e sana, illegittima e nefasta l'altra. Per noi è sano

⁴¹⁵ B. CONSTANT, *Oeuvres politiques*, Ediz. Louandre, Parigi 1874, pp. 248 e ss.

pluralismo l'esistenza di gruppi particolari che difendono i loro diritti contro l'invasione dello Stato e contro le pretese di altri gruppi particolari, che allo Stato fanno capo. Un caso tipico del genere è quello dei proprietari di case. Essi rappresentano una minoranza politicamente debole, che si oppone all'espropriazione da parte di una maggioranza politicamente forte (dal punto di vista elettorale) costituita dagli inquilini.

Il pluralismo *nefasto*, invece, non ha carattere difensivo, ma offensivo; non limita il potere dello Stato, ma cerca di utilizzarlo e di asservirlo ai propri fini; e contro lo Stato si volge soltanto quando ne viene danneggiato. Il grave aspetto negativo di questo nefasto pluralismo sta dunque in ciò, che i gruppi di interessi, proci di una moderna Penelope, assediano cupidamente lo Stato.

Più si estende il dominio dello Stato, più è forte il suo potere, tanto più grande è la cupidigia suscitata. E quanto meno sono numerosi i gruppi che debbono spartirsi il bottino, tanto meglio si trovano coloro che partecipano all'assalto. L'ideale di un simile pluralismo sarebbe di ingigantire al massimo il potere dello Stato nel campo economico e di ridurre al minimo il numero di coloro che si propongono di sfruttarlo.

Tale ideale si realizza pienamente nello Stato collettivistico (con questa enorme differenza: che qui un gruppo al potere si sostituisce a tutti gli altri, strappando loro il bottino).

Questa natura del deteriore pluralismo spiega perché negli ultimi trenta o quarant'anni esso si sia affermato man mano che al corso economico liberale si sostituiva quello socialista centralizzatore. Contemporaneamente, e in egual misura, perdeva peso ed influenza anche il sano pluralismo difensivo che noi auspichiamo.

Il potere dello Stato e quello economico-sociale si sono andati sempre più dilatando, sempre più fondendo fra loro, mentre le opposte forze equilibratrici del federalismo, dell'economia comunale, della famiglia, della proprietà, dell'iniziativa privata, del diritto legittimamente acquisito hanno perso sempre più forza ed importanza.

Per comprendere pienamente le funeste conseguenze di questi gruppi di interessi particolari, dobbiamo prendere in considerazione quello che, nel mio libro *La crisi sociale del nostro tempo* ho chiamato «pluralismo al quadrato».

Con questa espressione ho voluto porre in rilievo il fatto che al già preoccupante peso degli interessi particolari è venuto ad aggiungersi quello – non meno grave – degli interessi delle organizzazioni di massa, a tutto detrimento dell'interesse generale. Nella difesa di questi interessi ci si inoltra spesso su vie assai dubbie. I funzionari delle organizzazioni di massa, che campano di questa loro attività, debbono – per ovvie ragioni – dimostrare continuamente di essere necessari. Nell'esplicazione del loro compito sono spesso più intransigenti dei loro stessi rappresentati. Non è quindi da stupirsi che l'interesse degli organizzati sia interpretato dai funzionari alla luce del loro interesse personale e che, quindi,

filtrando attraverso questo prisma ne esca deformato nella sua rappresentazione. Credo che l'esempio più convincente ci sia dato dai sindacati. L'interesse principale dei capi sindacalisti è di ottenere continui aumenti delle retribuzioni "nominali" dei lavoratori, più che aumenti "reali" (per esempio attraverso una diminuzione dei prezzi o altro, che ai lavoratori gioverebbe maggiormente). Proprio in ciò – lo vedremo meglio in seguito – è da ricercare la causa della permanente inflazione, tipica del mondo occidentale, e la ragione per cui, oggi, il «labour standard» (Hicks), cioè la "moneta sindacale" sta sostituendo – ahinoi! – la vecchia moneta aurea⁴¹⁶.

Se ora riprendiamo il nostro tema principale e se al potere dei gruppi di interessi aggiungiamo il potere delle opinioni, dei sentimenti, delle passioni di massa, non potrà più sorprenderci l'effetto combinato di queste forze.

Una prima conseguenza è che la politica economica tende a divenire irrazionale e, invece di obbedire a criteri di obiettività e di giustizia, viene determinata da ciò che è "politicamente possibile".

L'esempio più evidente è dato dal controllo dei fitti.

Se vi è un intervento irrazionale, sconsiderato e quant'altro mai antisociale ed ingiusto è proprio questo; ma continua senza soste, ad onta di tutti gli argomenti ineccepibili che lo condannano e del parere degli uomini politici onesti ed intelligenti.

Il controllo dei fitti altro non è, in realtà, se non la protezione di un gruppo di privilegiati – gli inquilini con un vecchio contratto d'affitto – a spese dei proprietari di casa e dei nuovi inquilini. Eppure questo sistema permane, e la spiegazione è semplice: da una parte, per valutarne tutte le conseguenze occorre una certa capacità critica, che pochi posseggono; dall'altra vi hanno interesse gli uomini politici, che non vogliono rinunciare a quest'arma di facile demagogia⁴¹⁷. Una seconda conseguenza è che i gruppi di interessi, le opinioni, le emozioni, le passioni di massa si sorreggono mutuamente, così che i primi possono sfruttare l'ignoranza, la sconsideratezza e la mancanza di chiare idee delle masse.

⁴¹⁶ K.E. BOULDING, *The Organizational Revolution*, Harper, New York 1953; A. RUSTOW, *Ortsbestimmung der Gegenwart*, vol. 3, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zurigo 1957, pp. 171 e ss.; Labour Standard: J.R. HICKS, *Economic Foundation of Wage Policy*, in «Economic Journal», 259, settembre 1955, p. 391.

⁴¹⁷ W. RÖPKE, *Wohnungszwangswirtschaft – ein europäisches Problem*, Dt. Wohnungswirtschaft, Düsseldorf 1951; M. FRIEDMANN, G.J. STIGLER, *Roofs or Ceilings?*, *Popular Essays on Current Problems*, vol. I, n. 2, New York, settembre 1946; A. AMONN, *Normalisierung der Wohnungswirtschaft in grundsätzlicher Sicht*, Schweizer Monatshefte, giugno 1953. Una esposizione ampia, che tenga in debito conto tutte le esperienze del periodo post-bellico, di questo addirittura raccapricciante capitolo di politica economica, deve ancora essere scritto. Il vero stato delle cose mi è apparso chiaro leggendo una lettera scrittami recentemente da un uomo politico socialista tedesco. Egli scriveva che oramai tutti erano d'accordo nel giudizio su questo inquietante: argomento, ma che sarebbe stato lieto di sentire il mio parere sul modo migliore di trasformare tale unità di vedute in pratica politica. Gli risposi che ciò non era di competenza mia ma sua. Mi attendevo da lui – aggiunti – che prendesse coraggiosamente in pubblico le difese del punto di vista espresso nella sua lettera, e proposi di cominciare pubblicando la nostra corrispondenza. Non ho ricevuto risposta.

Una terza conseguenza, infine, è che la politica economica soffre di contraddizioni, caratterizzandosi in un susseguirsi di provvedimenti parziali ed estemporanei, non conseguenti ad una visione unitaria dei problemi, ma a criteri di incostante opportunismo. Un esempio eloquente ci è stato fornito, non molto tempo fa, da un ministro francese delle finanze, che s'è messo a combattere non le cause dell'inflazione, ma le conseguenze, attaccandosi agli indici del costo della vita, in base ai quali in Francia si determina il livello dei salari. Dove i principi mancano o non riescono ad affermarsi sufficientemente, la politica economica diviene vittima dei capricci quotidiani della politica e quindi fonte d'incertezza, che accresce ancor più il nervosismo e il disorientamento.

Questo insieme di cose finisce per imprimere una caratteristica predominante alla politica economica: essa diviene docile serva della convenienza politica e sceglie sempre la linea di minor resistenza sociale, secondo la formula «après nous le deluge» (o, per citare ancora una volta il Keynes, «*In the long run, we are all dead*»). Ciò significa che la politica economica contemporanea predilige quelle che Walter Lippmann chiama le «soluzioni comode», le più facili, le più convenienti del momento, anche se poi dovranno farne le spese tutti. Una di queste soluzioni è il *protezionismo*. Sbarrare la via all'incomoda concorrenza straniera è la soluzione che per prima si presenta allo spirito, perché, a parte gli altri motivi, è politicamente la più facile. Un altro gruppo di soluzioni "comode" è il ricorso alle casse dello Stato, che accentua vertiginosamente il "*fiscalismo*" del nostro tempo. È un ricorso che – al pari della richiesta di tariffe protettive e di altre limitazioni alle importazioni – sfrutta l'ostinata tendenza della gente a credere che nella politica economica e sociale esista una specie di "quarta dimensione", e a dimenticare che in ogni caso qualcuno dovrà far le spese: ora il contribuente, ora il consumatore. Costoro divengono così i "*forgotten men*", gli uomini dimenticati di questa nostra epoca, insieme con il risparmiatore e con le altre vittime della svalutazione monetaria. Una terza soluzione "comoda" è, come ognuno sa, l'inflazione; tanto più "comoda" quanto più dolcemente comincia. Questa è la vera chiave per comprendere l'inflazione cronica del mondo occidentale che, per ragioni che esporremo in seguito, può definirsi "inflazione democratico-sociale". Questa diagnosi dev'essere formulata senza mezzi termini, poiché il riconoscere il pericolo è la prima condizione per fugarlo; ed anche perché questo è il miglior servizio che si possa rendere alla democrazia, minacciata dai suoi spessi eccessi. I provvedimenti per fronteggiare questa minaccia sono molti e complessi. Bisogna anzitutto risolvere il problema di aumentare la forza e l'indipendenza del potere esecutivo, affinché possa veramente tutelare la continuità e l'interesse della nazione, senza intaccare ciò che è essenziale della democrazia, cioè la dipendenza del governo dal consenso dei governati (ch'è la base della sua legittimità), e senza degenerare nell'arbitrio e nella onnipotenza burocratica. Bisogna fortificar negli uomini la convinzione che al di sopra di ogni interesse di parte o del momento vi è – intangibile – la comunità, per la quale si affronta anche la morte. Bisogna

fortificare nell'individuo la coscienza dell'indiscutibile autorità del governo, al quale è affidata la guida della comunità; ma in pari tempo liberarli dal timore – oggi fin troppo giustificato – di trovarsi alla mercé di un mostruoso Leviatano. È un problema tremendamente difficile, che non potrà mai essere risolto se prima non verrà considerevolmente ridotto il campo d'influenza dello Stato, oggi smisuratamente dilatato e se la sua politica *finanziaria* e sociale non verrà subordinata a ferme, semplici e chiare norme, ispirate all'interesse generale e alla libertà dell'ordinamento economico, senza la quale non vi è protezione dall'arbitrio. Ma ciò che soprattutto conta è di natura morale e spirituale. Di fronte all'individualismo e all'utilitarismo, che danno all'interesse materiale dei singoli e dei gruppi una prevalenza così dannosa; di fronte al positivismo giuridico, che non sa vedere al di là della legge scritta, debbono essere riportati in valore quegli elementi imponderabili sui quali, in fin dei conti si basa la continuità e la compattezza della Nazione; gli immutabili criteri del diritto naturale, la tradizione, il sentimento della continuità della storia e della Patria, cioè tutto ciò che lega gli uomini alla comunità. Quanto più uno Stato è giovane (e provvisoria appare la sua esistenza) tanto più è urgente volgere tutti gli sforzi a questo fine. Di inestimabile importanza è l'esistenza di istituzioni indipendenti – fuori del campo di battaglia degli interessi – che godano l'autorità di custodi dei valori comuni, durevoli, non commerciabili: la Magistratura, la Banca centrale, le Chiese, le Università, le fondazioni, alcuni giornali e riviste di assoluta integrità, e un sistema di educazione, basato sui valori universali e sulla cultura classica, capace di sbarrare il passo alla dottrina dell'utilitarismo e all'angusta specializzazione. Penso alla *Nobilitas naturalis*. Un'ultima parola sui compiti e sulle responsabilità che incombono ai rappresentanti universitari dell'economia politica, in un'epoca in cui l'economia al servizio degli interessi generali di una libera società è più che mai minacciata dalle forze della democrazia di massa.

Molti credono che la funzione principale dell'economia sia di preparare una società governativa dagli "specialisti" di politica economica, di statistica e di pianificazioni; di creare, cioè, una situazione per la quale io propongo (orribile parola per orribile cosa) l'espressione "economocrazia".

Su questa strada siamo andati già troppo oltre, benché si sappia che consegnare lo Stato e la società nelle mani di tali economisti non sia meno pericoloso che affidarli ai generali⁴¹⁸.

⁴¹⁸ L'archetipo del moderno economocrate è il fisiocrate francese del secolo XVIII. I fisiocrati – o *économistes*, con in testa il Quesnay – sono evidentemente gli antenati spirituali di tutti i pianificatori ed organizzatori invasati dalla certezza che le loro teorie sono assolutamente infallibili. W. BAGEHOT, nei suoi *Biographical Studies* (Londra 1881, pp. 269 e ss.), ne schizza un vivace quadro. Dice che un contemporaneo del Quesnay era convinto d'aver ridotto la teoria economica a un semplice calcolo e ad alcuni assiomi di inconfutabile evidenza. Il TOCQUEVILLE (*L'ancien régime et la révolution*, 1856, cap. 3), dice dei fisiocrati: «Non solo odiano alcuni privilegi; ma la diversità in se stessa è per loro insopportabile: adorerebbero l'uguaglianza anche se equivalesse ad una generale schiavitù. Ciò che non si confa ai loro progetti deve essere stroncato. I contratti ispirano loro poco rispetto; i diritti

Io penso che il vero compito dell'economista sia diverso, soprattutto in una moderna democrazia di massa.

L'economista ha una missione, priva di lustro ma tanto più utile: di far parlare la logica delle cose in mezzo alle passioni della vita pubblica; di mettere in luce fatti e relazioni o piacevoli; di pesare ogni cosa e di assegnarle il debito posto; di far scoppiare le bolle di sapone; di smascherare le illusioni le confusioni; di opporre la ragione economica agli entusiasmi politici, con tutti i loro possibili errori; di contrapporre la verità incorruttibile alla demagogia.

La scienza economica dovrebbe essere anti-ideologica e anti-utopistica; dovrebbe strappare ogni illusione e, così facendo, offrire alla società l'inestimabile servizio di temperare le passioni politiche, di contrastare i miti delle masse, di rendere dura la vita ai demagoghi, ai maghi della *finanza* e alle "sirene" dell'economia.

Certo la scienza economica dovrà guardarsi dal divenire essa stessa docile serva delle passioni sociali, i cui effetti deleteri Dante scolpisce nel canto XIII del Paradiso: «E poi l'affetto l'intelletto lega».

Questa missione potrà essere meglio compresa ricordando un problema tipico e ricorrente della democrazia moderna.

Penso al periodo di tempo che intercorre fra le richieste sociali ed economiche delle masse – col conseguente sfruttamento demagogico – e il momento in cui non è più possibile nascondere il prezzo che bisogna pagare per soddisfarle.

Se, con un intervento tempestivo e chiarificatore, l'economista riesce a rendere più breve questo intervallo, offre alla società un servizio che non sarà mai abbastanza apprezzato.

Poiché anche nell'economia – come in ogni altro campo – vale la massima enunciata dallo Chateaubriand: «In questo mondo non sempre il delitto è punito; gli errori lo sono sempre».

Ciò non significa che noi economisti possiamo ritrarci nella torre d'avorio di un neutralismo scientifico.

Meno che ad ogni altro al rappresentante delle scienze sociali è concesso – giunti al grande bivio della nostra civiltà – di sottrarsi alla scelta.

Qui non basta saper leggere i cartelli indicatori; dobbiamo sapere qual è la via da additare e da seguire: la via della libertà, dell'umanità e della verità che non fallisce o quella del servaggio, del violentamento dell'anima umana e della menzogna.

Sottrarsi a questa scelta sarebbe una vera "*trahison des clercs*", non inferiore a quella di sacrificare alle passioni politiche e sociali del nostro tempo la dignità della scienza, il cui fondamento riposa sulla verità.

privati, nessun riguardo; anzi, per parlare schiettamente. non esistono più, a loro modo di vedere, dei diritti privati, ma solo una pubblica utilità».

La *civitas humana* di Wilhelm Röpke

1. Chi, tratto dall'ansia naturale di conoscere le proposte concrete fatte seguire all'analisi della crisi sociale contemporanea, comincia a leggere il libro che qui si annuncia dall'ultimo capitolo della parte seconda (parte prima: analisi ed interpretazione; parte seconda: azione) può credere per un momento di trovarsi di fronte ad uno dei tanti riformatori sociali dell'ala conservatrice piccolo borghese, piccola proprietaria, vagamente colorata di romanticismo medievaleggiante. I tipi ideali della società perfetta ci appaiono incarnati nei contadini proprietari di un podere bastevole alla vita della loro famiglia, negli artigiani indipendenti, nei piccoli e medi industriali, talvolta nei commercianti, spesso nei liberi professionisti, nei magistrati indipendenti, nei soldati orgogliosi del loro corpo, nei funzionari devoti alla tradizione dei servizi resi allo stato. È necessario con le leggi, con i costumi, con l'esempio, con la predicazione far rifiorire queste classi sociali, nelle quali vive una società sana; e ridurre invece il campo dove vigoreggiano la grande impresa, la industria colossale, i grandi magazzini, le agglomerazioni operaie, le città mostruose. Anche là dove la macchina comanda, dove la concorrenza impone la riduzione dei costi spingendo al massimo la divisione del lavoro, importa opporre una diga, molte dighe al dilagare del livellamento, dell'asservimento degli uomini alla macchina bruta; importa combattere i cartelli, i monopoli, i consorzi, decentralizzare l'industria, portandola nelle campagne e ponendo un limite al crescere delle città industriali. Occorre dare agli operai la casetta, il giardino, l'orto; ridare ad essi il senso di essere proprietari, di essere qualcosa di più di un numero nella folla delle formiche lavoratrici stritolate dal leviatano industriale. Se anche ne andrà di mezzo una parte, forse grande, della moderna legislazione sociale di tutela universale e sulle assicurazioni in caso di malattie disoccupazione vecchiaia invalidità; se anche ne usciranno stremate le organizzazioni coattive in cui oggi i lavoratori sono classificati, poco male. Anzi molto bene, se così avremo ridato agli uomini il senso della vita morale, della indipendenza materiale e spirituale.

«Siete voi cattolico?» chiese al Röpke un alto funzionario dell'ufficio internazionale del lavoro al quale egli aveva invano cercato di spiegare che l'ufficio, invece che il rimedio, era il sintomo di una delle più gravi malattie sociali del tempo presente, il cui nome era «proletariato»; e che l'opera dell'ufficio, rivolta esclusivamente a curare i sintomi, aggravava la malattia (p. 352). La domanda, tante volte da altri mossa, per analoghe ragioni, due terzi di secolo or sono al Le Play, voleva, nell'intenzione di chi l'aveva fatta, tacciare il Röpke di ritorno all'antico, di conservatorismo reazionario, di romanticismo economico, di riesumazione medievale dell'enciclica *Rerum novarum*, di rinuncia al progresso tecnico, di negazione dell'evoluzione fatale, la quale tende a sostituire la grande alla piccola e media intrapresa, a trasformare l'agricoltura in un'industria, ad

imprimere il suggello della scienza, alla struttura economica sociale e politica delle nazioni, a porre al luogo dei rapporti spontanei patriarcali personali emulativi caritativi associativi tra uomini appartenenti alla famiglia al vicinato al mestiere al comune i legami razionali del regolamento collettivo dei salari e delle prestazioni di lavoro e della distribuzione dei rischi mercé l'assicurazione obbligatoria, muovergli rimbrotto di negare l'evoluzione la quale tende a distruggere l'odierna anarchia sfruttatrice capitalistica degli alternanti eccessi di prosperità e di crisi, di carestia di mano d'opera e di disoccupazione, per attuare il piano sapientemente ordinato dal consiglio dei gruppi sociali interessati assistiti e frenati da tecnici economisti e politici imparziali.

2. In verità il funzionario dell'Ufficio internazionale del lavoro non aveva compreso che il Röpke aveva, con le sue parole ed ora col suo libro, tentato di rispondere all'invito rivolto da Cristo ai discepoli: andate tra le genti e recate ad essi non il vostro ma il mio verbo. Ed il vangelo di Cristo non era economico, era umano. Egli non disse agli uomini: arricchite; ma rendetevi meritevoli di salire nel regno dei cieli. Solo operando il bene, costruirete una città terrena sana stabile prospera.

Il libro di Röpke è scritto da un economista; ed ha perciò il valore di cosa scritta da chi conosce a fondo i problemi dei quali discorre. Quando egli critica gli istituti della società capitalistica contemporanea, i monopoli, i cartelli, i consorzi, i brevetti d'invenzione, le società per azioni, il macchinismo, la proletarizzazione, l'impiegomania, la fuga dalla terra, l'accentrarsi degli uomini nelle grandi città industriali, la pubblicità, il livellamento dei gusti dei consumi e dei costumi, la disuguaglianza delle fortune e dei redditi, la sua non è la declamazione indignata del predicatore moralista o l'analisi sedicentemente scientifica del marxista il quale constata freddamente il preteso fatale avvento del collettivismo; ma la dimostrazione convincente dell'economista, il quale ha fatto le sue prove e in scritti celebrati si è messo in prima fila tra gli studiosi dei problemi economici contemporanei. Ma se l'economista di vaglia avesse scritto come economista, il suo libro non avrebbe potuto assurgere, come accade, alla dignità di voce rappresentativa dell'epoca presente; non avrebbe offerto, come promette l'editore nella sovraccoperta del volume, un orientamento nel caos del tempo nostro. I libri degli economisti puri non offrono orientamenti, sibbene strumenti, talvolta utilissimi, di interpretazione dei fatti economici o di critica delle norme legislative e dei provvedimenti amministrativi riguardanti i problemi economici. Il che può essere molto, se i libri sono ragionati bene; ma può anche essere nulla, se essi sono ragionati a vuoto. V'ha qualcuno il quale, leggendo libri nostrani o forestieri sull'economia italiana o tedesca o russa o britannica, riesca a sottrarsi, anche quando miracolosamente si trovi di fronte a saggi ben ragionati, all'impressione che essi tacciano sul punto che ha maggior peso: quale è il vero oggetto del quale discorrono? la struttura economica quale essa di fatto è o quale essa è descritta nei

testi di legge o di regolamento? l'ordinamento corporativo italiano o quello tedesco dell'impresa condotta da un capo (Führer) degno di fiducia o quello russo dell'impresa collettiva, o quello britannico dell'impresa individuale quali sono descritti nei documenti ufficiali o quali in realtà essi sono? Troppo spesso gli economisti non azzardano giudizi di valore su quello che è il punto di partenza dei loro discorsi; e le scritture che ne seguono appaiono e sono esercitazioni scolastiche. Essi "assumono", come si usa dire oggi, "suppongono" come si usava dire una volta la realtà come se fosse economica; e continuano difilati a ragionare ottimamente partendo da premesse delle quali non si conosce il valore. Questo è, a cagion d'esempio, il rimprovero massimo che io faccio alle opere recenti, pur sotto tanti aspetti meravigliose, degli scrittori della scuola di Cambridge e principalmente dei due più meritamente celebri: Pigou e Keynes. *The Economics of Welfare* del primo ed *A Treatise of Money* e *The General Theory of Unemployment, Interest and Money* del secondo, sono libri per troppa parte irreali, perché suppongono che il problema che gli uomini intendono risolvere sia economico, e che gli uomini vogliano produrre e distribuire ricchezza in modo da raggiungere certi massimi calcolabili economicamente. Questa non è la critica volgare di chi rimprovera agli economisti di far bene il loro mestiere, che è di ragionare partendo da chiare semplici premesse economiche. Si vuole invece e soltanto dire che gli economisti, essendo abituati a ragionar bene, debbono anche prendere atto di ciò che gli uomini in certi momenti della loro vita, forse nei momenti decisivi, decidono di non ragionar bene in punto di acquisto di ricchezza, preferiscono il poco al molto, attribuiscono il connotato di "bene" ad entità poste fuori del mondo materiale, si stancano di far calcoli e pongono alla loro condotta «economica» limiti al di là dei quali non si passa senza che la società umana medesima si dissolva. Invece di riconoscere che la scienza economica è propria di un dato tipo di organizzazione sociale e politica – quella che all'ingrosso più sotto si dirà di mercato – e vive di questa ed entro i limiti di questa, gli economisti, illudendosi di rimanere al di fuori della mischia, immaginano di costruire sul serio sub specie aeternitatis. Così non è, neppure in sede astratta. Tutta la letteratura, nell'ultimo decennio tanto abbondante nei paesi di lingua anglosassone, a tendenza filocomunista; tutte le sortili dimostrazioni sulla possibilità, teorica e pratica, di funzionamento di una economia collettivistica, sulla possibilità cioè in questa economia, di un mercato nel quale si formino prezzi salari saggi di interesse e di capitalizzazione, soffrono del peccato originale di essere opera di economisti i quali non hanno degnato di porsi per un istante la domanda: chi sono gli uomini i quali dovrebbero attuare od hanno attuato un ordinamento siffatto? e come l'hanno attuato o l'attuerebbero se fossero uomini russi tedeschi italiani francesi inglesi americani o giapponesi o cinesi? Volendo discutere un problema di governo della moneta o di governo dell'economia in genere, codesti cambridgiani si muovono, come è loro diritto e loro dovere, nel mondo rarefatto di premesse puramente economiche; ma giunti alla conclusione si dimenticano di esserci giunti

supponendo stranamente che gli uomini si preoccupino soltanto e soprattutto di risolvere problemi economici e guardano con compatimento, specialmente i giovinetti che nulla han meditato fuor di quei quattro libri, pur grandi ma in se stessi finiti, di cui si leggono i titoli negli annuari delle loro università, a chi, stupefatto, chiede: che uomini son costoro che voi supponete agiscano in maniera tanto contraria all'esperienza storica?

3. Röpke non è un cambridgiano; e non è neppure un adepto di nessuna delle scuole in cui, in ossequio ai comandamenti invalsi nei singoli paesi, si dividono ormai gli economisti: corporativisti in Italia, social-nazionalisti in Germania, new-dealisti negli Stati Uniti, regolamentaristi un po' dappertutto, liberali o liberisti in qualche angolo nascosto del mondo. Egli cerca una via nuova, la «terza via» come la chiama. Ma egli, economista, la cerca alla luce di una sua visione del mondo e, più precisamente, di una sua visione della storia dei paesi di civiltà occidentale, negli ultimi due secoli. La sua visione non è economica; ma umana. Quel che deve essere visto non è l'aspetto economico, sibbene soprattutto l'aspetto morale. Poiché si decide delle sorti dell'umanità, poiché si deve indicare in che consista la crisi della società nel momento presente, parla il filosofo, il politico, il moralista, lo storico. L'economista, come deve, ascolta e risponde sommessamente alle sole domande che gli sono rivolte.

Ma, a differenza degli economisti tedeschi della scuola storica, i quali volevano che la storia o, meglio, la cronaca dei fatti, l'esposizione cosiddetta 'oggettiva' degli avvenimenti e delle istituzioni del passato servisse a creare una nuova scienza economica, diversa da quella classica che essi negavano e perciò, se talvolta fecero della superba erudizione, o, come mi par si esprimano gli storici quando vogliono negare a qualcuno l'ala dell'intendimento dei fatti passati, della dotta filologia, non riuscirono a scrivere né storia né teoria, Röpke non parte dalla negazione della teoria. Tra gli autori da lui citati non vedo né Roscher, né Wagner, né Sombart, né Hildebrand, né Brentano, né Knies; e tra i pochissimi economisti sono ricordati Haberler, Hayek, Keynes, Knight, Mills, Overstone, Robbins, Robertson, Say, Adam Smith, Walras, Wicksteed e cioè classici o perfezionatori delle teorie classiche. Come economista, non fa professione di alcuna sorta di eresia; e, poiché egli appartiene alla specie degli economisti senza aggettivi, non ha fatto propria alcuna deteriore forma di visione del mondo e di giudizio sulle ragioni della vita come è proprio delle varie qualità di economisti aggettivati. Il materialismo storico dei marxisti, il paternalismo statale dei socialisti della cattedra, il geopoliticismo dei teorici dello spazio vitale non fanno presa su di lui. Le sue simpatie intellettuali, se si può giudicare dalle citazioni, vanno verso filosofi poeti storici pensatori diversissimi tra loro, come Th. W. Arnold, Jacob Burckhardt, G.K. Chesterton, B. Constant, Demostene, W. Eucken, E. Faguet, Goethe, Hegel, Holderlin, A. Huxley, Laroche-foucauld, Lichtenberg, W. Lippmann, J. de Maistre, K. Mannheim, H. Massis, Montesquieu, Nietzsche, Orrega y Gasset, Quinet, W.H.

Riehl, A. Rüstow, F. Schiller, Tacito, Taine, Tocqueville, Voltaire, Max Weber, Oscar Wilde. Non ricorda, in questo libro, Pareto e neppure, lacuna ben più grave per chi ha una concezione della vita, Benedetto Croce.

4. Se le premesse ora fatte danno ragione bastevole dell'interesse destato in chi scrive dal libro del Röpke, vi si aggiunse presto, leggendo, un'altra ragione e questa tutt'affatto soggettiva: vi rividi, derivati da una concezione sistematica della malattia sociale presente, taluni concetti che ad uno ad uno avevo avuto occasione di esporre qui ed altrove. Ci sono idee le quali sono nell'aria e come avverte il Röpke non sono il privilegio di nessuno studioso e di nessun paese in modo particolare. Era accaduto anche a me, a cagion d'esempio, di attribuire alla legislazione sui brevetti di privativa per le invenzioni industriali una responsabilità non lieve nel creare e mantenere monopoli cartelli e consorzi e di invocare riforme legislative allo scopo di ridurre al minimo la durata delle privative, facendo seguire subito un periodo di licenza obbligatoria con canone fissato d'autorità dal magistrato; e di insistere affinché la decisione sulle controversie economiche, ad es. sul punto se un consorzio di produttori o di operai abbia indole monopolistica e quindi contraria alla collettività, fosse attribuita non ad autorità amministrative o politiche ma a magistrati giudiziali inamovibili⁴¹⁹. Che la terra non possa essere considerata come un mero investimento prescelto in vista del reddito netto monetario fornito al capitale fisso, a quello mobile ed al lavoro, ho dichiarato qui troppe volte perché cada dubbio sul mio essere oramai 'fissato in proposito. Il possedere e coltivar terra è un modo di vita, che suppone una invincibile repugnanza al calcolo economico quale comunemente si formula in lire soldi e denari. Il modo di vita fa il contadino e l'agricoltore diversi dagli altri uomini economici, e spiega l'impossibilità di importare dal di fuori istituzioni e costumi repugnanti all'animo di chi nacque contadino od agricoltore in quel dato luogo o tempo. Il Röpke ha fede robusta nella possibilità di ricreare il modo di vita "contadino"; ma egli è convinto che gli ideali si raggiungono col mutare non le leggi coattive esteriori, sì le idee ed i sentimenti; impresa difficile, ma la sola che valga la pena tentare. This damned constitution was never enacted; it simply did grow. Questa maledetta costituzione [si tratta di quella inglese, ma il detto può essere applicato ad ogni istituzione la quale sia durata lungo parecchi secoli] non fu mai stabilita per legge; nacque e crebbe, così, semplicemente⁴²⁰.

⁴¹⁹ Cfr. il mio *Rileggendo Ferrara. A proposito di critiche recenti alla proprietà letteraria e industriale*. Cfr. il vol. V, n. 4 del dicembre 1940, pp. 217 e ss. Poiché, per non riandare troppo indietro, i riferimenti saranno solo a cose pubblicate in questa rivista, le citazioni saranno solo dell'anno, quaderno e pagina.

⁴²⁰ Il detto è ricordato in *I pazzi ed i savi nella creazione della terra italiana*, III, n. 2 del giugno 1938, pp. 168 e ss. Cfr. anche *Sul paradosso della persistenza delle classi indipendenti*, IV, n. 3 del settembre 1939, pp. 238 e ss.; *I contadini alla conquista della terra italiana*, IV, n. 4 del dicembre 1939, pp. 277 e ss.; *Bonifiche vecchie e nuove*, V, n. 3 del settembre 1940, pp. 163 e ss.; e soprattutto *L'unità del potere e la storia catastale delle famiglie*, III, n. 4 del dicembre 1938, pp. 303 e ss.

Sovratutto mi era accaduto di manifestare viva repugnanza verso il livellamento, verso l'uguagliamento, verso il conformismo, ossia verso i sentimenti e le idee le quali paiono precipitare fatalmente le società moderne nell'abisso delle forme di vita comunistiche, nelle quali l'uomo è ridotto ad una ruota di un meccanismo mosso da qualcosa che sta al di fuori e al di sopra di lui: la macchina, il comando del massimo guadagno netto o del massimo prodotto lordo del gruppo, della nazione, dello stato, della umanità. Dall'incubo tremendo gli uomini si salvavano nei secoli del basso impero romano colla fuga nel deserto o tra i barbari; oggi taluni tentano vie che dissi di anacoretismo economico; e sono l'artigianato, il mestiere ambulante, la bottega indipendente, il podere autonomo, la professione libera, l'occupazione saltuaria di traduzioni, di collaborazioni, di lezioni private, espedienti tutti che consentono di sfuggire all'impiego, all'orario, all'ufficio, alla macchina, alla gerarchia di capi sottocapi sovrastanti aguzzini. Gli anacoreti conducono vita sempre più grama a mano a mano che la lebbra del macchinismo, dell'ufficio, del livellamento, del collettivismo si estende ed assorbe, deprimendone il livello, la massima parte del reddito sociale; ma, esaltandosi in se stessi, crescono la propria vita interiore e pongono le fondamenta della società futura rinnovata⁴²¹. Sono dunque gli anacoreti i componenti la classe eletta? o sono invece, come vuole il Pareto, coloro i quali di fatto li governano politicamente ed economicamente? Da quale delle due classi sono tratti coloro che il Le Play ha chiamato «autorità naturali», «modelli della vita privata», i quali «coll'esempio della loro famiglia e del loro opificio, con la scrupolosa pratica del decalogo e delle consuetudini della pace sociale, acquistano l'affetto! ed il rispetto di tutti coloro che li circondano e così fanno regnare il benessere e la pace nel vicinato»? quelli che Platone (Leggi, XII) ha detto «uomini divini, di cui il commercio ha pregio inestimabile [...] i quali hanno saputo serbarsi puri da corruzione» e dall'osservare le sentenze dei quali soltanto nasce «la perfezione nella cosa pubblica»? Come già insegnava Vico, non importa che le classi dirigenti abbiano condotto i popoli alla rovina militare od alla dissoluzione interna. Se sopravvivono alla rovina talune famiglie sane non esiste un fato invincibile, il quale conduca necessariamente la società alla morte. Le formule usate da classi dirigenti, le quali non si ispirano alla legge morale, non sono fatalmente destinate a prevalere. La classe eletta, la sola veramente dirigente nei millenni, non è in esse. Sopravvivano operanti ed insegnanti alcuni saggi, alcune famiglie ed alcuni gruppi sociali ispirino tuttora la loro azione all'insegnamento dei saggi, e le epoche di prosperità possano ritornare⁴²².

Ma giova riconoscere che queste ed altre idee fluttuanti negli scritti venuti alla luce nel tempo dopo il 1914 sono rimaste finora frammentarie, esposte in scritti dispersi di qualche decina di economisti di psicologi di filosofi e di storici sparsi

⁴²¹ Cfr. *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, V, n. 3 del settembre 1940, pp. 179 e ss.; *Ancora su le premesse del ragionamento economico*, VI, n. 1, del marzo 1941, pp. 43 e ss.; *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, II, n. 2 del giugno 1937, pp. 186 e ss.

⁴²² *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Le Play*, I, n. 2 del giugno 1936, pp. 85 e ss.

nei più diversi paesi del mondo. Viene ora Röpke, il quale riannoda le sparse fila e le presenta, in un libro sistematico, fortemente ragionate ed esposte in maniera destinata ad incatenare l'attenzione di tutti coloro i quali pensano.

5. Errano grandemente coloro i quali dicono essere il secolo XIX l'età del liberalismo politico e del liberismo economico.

La storia si compie manifestamente in due fasi, la prima di incubazione interna spirituale e la seconda di attuazione esterna materiale e, poiché l'una fase segue l'altra a gran distanza di tempo, dalla coincidenza dell'attuazione di un'incubazione spirituale chiusa da gran tempo coll'incubazione di un periodo nuovissimo che sta per venire nascono fenomeni di interferenza meravigliosi e sconcertanti. Per chiarire il concetto con altro esempio: le grandi ondate della storia ci raggiungono quando il piroscifo che vi ha dato origine da gran pezza è scomparso dall'orizzonte ed un altro si è fatto innanzi. Noi viviamo oggi in un periodo di attuazione, i cui germi risalgono al XIX secolo, mentre gli avvenimenti esterni materiali e politico-sociali del XIX secolo sono in sostanza il frutto maturo del secolo XVIII. Il liberalismo, l'umanitarismo, la libertà, l'ordine, il raffrenamento razionale degli istinti, la pace e il progresso e gli altri attributi del XIX secolo, appaiono, alla luce di questo concetto, prevalentemente il compimento delle teorie spirituali e morali del XVIII, un'eredità culturale, della quale il XIX secolo è vissuto senza integrarla, poiché la formazione di nuove idee si era indirizzata ad altre più grossolane mete. Il XVIII secolo aveva seminato ed il XIX ereditò anche la gloria la quale avrebbe dovuto spettare al seminatore... Noi oggi ci troviamo nella infelice situazione di mietere quel che gli spiriti dirigenti di cent'anni fa avevano cominciato a seminare, quando il seme del secolo XVIII, insieme con le erbacce ben note, era già divenuto maturo. Di fatto, in quel tempo dal 1830 al 1840, si notavano i primi inizi del generale dissolvimento spirituale, della distruzione delle riserve di cultura che ci hanno dato il "grande interregno spirituale" odierno. Dovrebbe esserci invero di conforto e di sprone il pensiero che gli avvenimenti esterni dei nostri giorni sono l'ultima fase di attuazione di un periodo oltrepassato e chiuso, mentre l'incubazione dell'avvenire prosegue da lungo tempo in silenzio in tutt'altre direzioni ed è affidata alla nostra volontà formativa e alla nostra collaborazione.

Tra gli uomini che veramente formarono il secolo XIX quale fu per se stesso, non quale in parte continuò ad essere per eredità del secolo XVIII, Röpke sceglie Federico List, uomo politico ed economista, il cui libro *Das nationale System der politischen oekonomie* fu pubblicato appunto nel 1841. Quella è la vera data d'origine del secolo XIX, il quale, se inteso in senso spirituale non meramente cronologico, è per l'appunto chiuso all'inarca tra le due date del 1840 e del 1940. In List si trovano in germe le idee le quali, a poco a poco cresciute e rafforzatesi, informarono di sé il

secolo XIX. Egli aveva giustamente veduto il peccato cardinale della dottrina del laissez-faire nella ingenua credenza che potesse essere vitale e bastevole a se stessa una economia fondata sulla concorrenza; ma, volendo correggerla, commise il peccato ancora più grave di supporre che, ove lo stato avesse, con dazi ed altri mezzi adatti, incoraggiato nei paesi agricoli il sorgere dell'industria, questa sarebbe stata sufficiente a trasformare la società intiera. L'errore fu di credere che bastasse educare economicamente gli uomini a passare dallo stato agricolo a quello industriale-commerciale, dalle economie chiuse patriarcali a quelle a lavoro diviso, perché gli uomini fossero senz'altro educati politicamente e spiritualmente a creare società salde e stati stabili e potenti. Nasce la religione del positivismo scientifico, dell'economismo che fa dell'economica il vero motore della storia. Al vangelo dei liberisti: "enrichissez-vous" a vostro rischio, List sostituisce l'invito ad arricchirsi con l'aiuto dello stato. Lo stato diventa così fattore di arricchimento, strumento di interessi privati, organo non più di giustizia e di moralità, ma di forza, concepita come effetto e quasi sinonimo di ricchezza materiale. Non lo stato piccolo, quale esisteva nell'Europa centrale, quando List scriveva, ma lo stato grande, sempre più grande. Lo stato piccolo è incapace a garantire agli industriali il conseguimento della potenza. L'ideale di pace perpetua e di fratellanza del secolo XVIII è rinviato ad una lontana epoca futura nella quale i popoli siano cresciuti tutti in forza economica ed in potenza politica, e si siano organizzati in pochi stati potenti capaci di tener testa al leviatano britannico. Comincia l'era delle rivalità commerciali e coloniali, delle conquiste e degli ampliamenti territoriali, delle guerre ancora, per eredità del secolo XVIII e per breve ora, guerre di nazionalità, ma ben presto divenute guerre di imperialismo. In Germania List segnò il momento della rottura con l'antico liberalismo prussiano degli Humboldt, dei Beuth, dei Nebenius, dei Delbrück, i quali conoscevano Smith e Kant meglio di Hegel. Dopo, Treitschke teorizza e Bismarck attua le idee che List aveva seminato: lo stato grande, lo stato forte, lo stato accentrato, lo stato organizzato ed uniformizzato. Non più si disse con Matthias Claudius: nulla è veramente grande che non sia buono; ma: è buono ciò che è grande. Se in principio del secolo il politico Humboldt e lo storico Heeren dubitavano ancora della unità statale tedesca e Jacob Burckhardt poteva scrivere (p. 99) intorno alla missione dei piccoli stati⁴²³, in breve ora, maturando, il secolo XIX, la semplice espressione di dubbio diventa quasi delitto di tradimento verso lo stato. Il culto del colossale è la caratteristica essenziale del secolo XIX. Mentre il secolo XVIII diceva «Il faut cultiver notre jardin», e Ginevra e Weimar, Ferney e Coppet, con Rousseau e Goethe, Voltaire e Madame de Staël sono a volta a volta le capitali spirituali del mondo, il secolo XIX instaura il culto del numero, della forza e della potenza, della sopradimensione, dell'organizzazione accentrata, del macchinismo, dell'elefantiasi. Ci si inginocchia dinnanzi al puro grande, come incarnazione del bene e del meglio, si disprezza quel che esteriormente è piccolo

⁴²³ Sul punto ha anche pagine illuminanti F. LE PLAY, in *La Réforme sociale en France*, I ed., Paris 1864, T. II, pp. 46-48; 6^a ed., Tours, T. III, pp. 500-508.

sebbene sia grande interiormente, si preferisce anche nel parlare il superlativo. Napoleone mette di moda nei bollettini di guerra la «grande» annata, il «grande» stato maggiore. Si parla delle «grandi» potenze; e se gli uomini di governo aspirano a comandare alla «più grande potenza del mondo», gli industriali non si acquietano se la loro impresa non è divenuta la maggiore della città, della regione, del paese. Poiché occorre un comun metro misuratore della grandezza e il metro è monetario, tutto diventa danaro. La misura della vita, non più interna, diventa esterna. La vita, affidata a forze extra-umane, non è più cosa dell'uomo. Il positivismo scientifico, il determinismo divulgano leggi di causalità, alle quali gli uomini non si possono sottrarre. Gli uomini sono governati da leggi fatali, poste al di fuori e al di sopra del loro spirito: la legge di popolazione di Malthus, la legge ferrea dei salari di Lassalle, le leggi della geografia di Ritter e di Ratzel, le leggi del determinismo biologico, estremo più basso grado a cui si può giungere nel trattare la società umana alla stregua di quella delle termiti. Al luogo dei «saggi» del secolo XVIII, lanciati per il mondo a risvegliare idee, in un'epoca nella quale Kant non disdegnava scrivere «i sogni di un visionario» nascono i grandi sistemi, le opere monumentali. Al luogo delle corrispondenze eleganti fra dotti, che sono tanta parte della letteratura del secolo XVIII, la quale sembra tutta una disputa fra uomini di genio e d'ingegno assisi attorno ad una tavola rotonda, sorgono le scuole dei dotti del secolo XIX ognuno dei quali pretende alla signoria assoluta sopra un ramo dello scibile umano, despota partito in guerra, scortato dagli adepti, contro altri despoti battaglianti per la dominazione del mondo scientifico.

6. Ma il grande, il colossale è minato alla base. Politicamente, lo stato grande potente tende a eguagliare tutti entro se stesso. Non più corpi autonomi, istituzioni viventi di vita propria: il comune, il vicinato, la corporazione, la provincia, la chiesa. Lo stato è composto di individui, tutti uguali gli uni agli altri, tutti uomini medi, uomini su misura. Non solo i contadini e gli artigiani diventano operai proletari; ma anche in alto scompaiono le differenze. Al luogo del proprietario indipendente, che vive sulle sue terre, sottomette l'alto funzionario il quale piatisce avanzamenti ed onori, il politico il quale adula le masse per conquistare il potere. Tutti livellati ed eguagliati. Economicamente, il secolo XIX è caratterizzato dal crescere mai più visto della popolazione, sotto l'influenza della diminuzione progressiva del saggio di mortalità, non contrappesata dal più lento scemare della natalità. Fu come se orde innumeri di barbari fossero sorte d'improvviso nel seno stesso delle nazioni europee. L'Europa aveva trovato un equilibrio in una società, la quale stava ferma e lentamente cresceva; e d'un tratto fu d'uopo trovare a nuove innumere genti stanza vitto e vestito nelle grandi caserme delle fabbriche, dove gli sradicati dalla terra ebbero asilo, grazie al macchinismo ed all'organizzazione industriale. Ma se le macchine e l'industria diedero a costoro asilo e pane, non ne fecero dei cittadini, sì dei proletari, per i quali la famiglia è ridotta ad un indirizzo, dove si prendono i pasti in comune e si hanno talune soddisfazioni materiali. La

casa non è più il luogo dove sono educati i figli e dove esiste unità di vita. Al luogo della sana vita rurale, raggruppata in villaggi, borghi di mercato, cittadine e città gerarchicamente ordinate ed aventi compiti proprii, nasce una forma cittadina di vita, forma esteriore, in cui gli uomini vivono nella stessa caserma gli uni accanto e sopra agli altri senza praticarsi e quasi senza conoscersi. Il cittadino nato a passeggiare sulle vie asfaltate prive di erba e immuni da polvere immagina di rivivere la campagna durante le vacanze, negli esercizi invernali ed estivi; artifici ignoti al rustico. Il contadino ignora la vacanza, concetto estraneo alle norme naturali di vita. A lui le vacanze sono imposte dalla pioggia e dalla neve; e le osserva in ubbidienza alle vicende stagionali ed ai comandamenti di Dio. Le vacanze, come le assicurazioni sulla vita, contro gli infortuni, le malattie, la disoccupazione sono un artificio destinato a rendere sopportabile la vita all'uomo distaccato dalla terra, al proletario su cui è passato il rullo livellatore. Il "livellamento universale", ecco la malattia profonda della società creata dal secolo XIX, che rende tutti gli uomini uguali gli uni agli altri, invidiosi l'un l'altro, corrode il povero ed il ricco e fa gli uomini rassegnati e quasi bramosi di scomparire nelle fauci del moloch collettivistico.

7. Vermassung e cioè livellamento universale, stato d'animo oltreché situazione materiale, riduzione degli uomini ad una massa informe confusa di atomi sciolti da vincoli di famiglia, di sede stabile, di orgoglio di mestiere, di professione, di proprietà della terra che nutre, della casa che ospita, incapaci a creare ed a far vivere di vita indipendente autonoma istituti di vita comune: la chiesa, il municipio, la cooperativa, la società mutua, la associazione di difesa e di mestiere. Le istituzioni sopravvivono, ma sono ricevute dall'alto, secondo uno stampo uniforme invece che frutto spontaneo di una esigenza della vita e dello spirito. Ecco il secolo XIX, che fu detto a torto il secolo liberale.

Durante quel secolo vissero e si mescolarono insieme due aspetti del liberalismo, che non debbono essere confusi l'uno con l'altro, poiché dalla trasformazione storica dell'uno nell'altro nacque la malattia la quale trasse il secolo XIX alla rovina. Il Röpke, che sa adoperare parole adatte a significare concetti esatti non chiama liberalismo il primo aspetto, ma «economia di mercato»; ed è concetto, il quale pare soltanto economico ma in realtà di sé informa tutti gli aspetti della vita. L'uomo vive secondo la propria volontà in due sole maniere: od egli è autonomo economicamente e cioè, sia egli servo della gleba o colono o contadino proprietario (bauer) trae dalla propria terra tutto o quasi tutto ciò che gli abbisogna per vivere; ovvero, se egli è parte di una società a lavoro diviso, egli reca i prodotti del suo lavoro e della sua industria ed acquista i beni di consumo in un mercato dove impera la concorrenza.

Solo la concorrenza fa sì che la collettività dei consumatori, la quale in regime di lavoro diviso si identifica con la collettività dei produttori, abbia voce decisiva nel

determinare che cosa, come e quanto si deve produrre, nello stesso modo come il contadino autonomo dell'economia indifferenziata vive della produzione sua propria da lui stesso determinata. Se una economia a lavoro diviso è guidata dal mercato e dalla concorrenza, le forze produttive del popolo sono utilizzate nel modo che risponde alle esigenze di consumo dei produttori. Il piano produttivo dell'economia, ad eccezione del compartimento pubblico della finanza statale, è fissato da coloro ai quali non se ne può negare il diritto e cioè dai consumatori. Il processo della economia di mercato è per così dire un "plébiscite de tous les jours", nel quale ogni lira spesa dal consumatore rappresenta un bollettino di voto ed i produttori con la pubblicità fanno "propaganda elettorale" per un numero non afferrabile all'occhio di candidati (specie di beni). Questa democrazia di consumatori ha, è vero, il vizio – del resto in gran misura emendabile – di una distribuzione assai disuguale dei bullettini di voto, ma possiede l'inarrivabile pregio di un perfetto sistema proporzionale: non vi ha luogo ad alcuna sopraffazione delle minoranze da parte delle maggioranze ed ogni bullettino di voto ottiene un risultato suo proprio. Si forma così una democrazia di mercato la quale supera in esattezza silenziosa di funzionamento qualunque più perfetta democrazia politica (pp. 161-162).

Il frutto spirituale immateriale più alto della economia di mercato è quello di sottrarre l'economia alla politica. Le decisioni su quel che si deve produrre, sul come produrlo, sul quanto produrre sono prese direttamente dal vero unico padrone del mercato, dall'uomo consumatore. I consumatori decidono, ciascuno per conto proprio, ed i produttori ubbidiscono in guisa da soddisfare perfettamente le esigenze dei consumatori.

Il sistema economico della concorrenza garantisce il successo solo a coloro i quali sanno fornire un equivalente servizio ai consumatori e nel tempo stesso assicura che i servizi difettosi abbiano la loro immancabile sanzione nelle perdite e alla fine, attraverso il fallimento, nella espulsione dal mercato dei responsabili della produzione (imprenditori). In una genuina economia di mercato non è possibile sottrarre altrui reddito senza corrispondente servizio e sottrarsi, mercé la traslazione delle perdite su altri oneri, alla giusta punizione dei servizi difettosi. All'uopo il sistema si giova di un duplice strumento, da un lato la concorrenza e dall'altro l'accoppiamento della responsabilità e del rischio, delle alee di successo e di perdita. Il principio dell'accoppiamento, grazie a cui i dirigenti del processo produttivo godono personalmente ed interamente degli utili del successo e parimenti subiscono i danni dell'insuccesso, e perciò coloro i quali si assumono il rischio del successo e delle perdite dirigono il processo produttivo, è uno dei canoni fondamentali del nostro ordinamento economico e sarebbe ardua cosa dimostrare che esso sia innaturale o inefficace (pp. 165-166).

Nel sistema dell'economia di mercato governata dalla concorrenza, la consecuzione del reddito netto è l'indice del successo nel soddisfare i bisogni dei consumatori, graduati nell'ordine dell'urgenza posto dai consumatori medesimi. Ma poiché il timore della perdita è più forte del desiderio del guadagno si può dire che il sistema è regolato in ultima analisi dall'istituto del fallimento.

Ciò non vuol dire altro se non che nella pura economia di mercato, non lo stato e la potenza politica dei singoli determinano il processo e il successo economico privato, bensì il mercato, dinnanzi al quale ognuno deve legittimare le proprie esigenze con un equivalente servizio. Decide l'importanza del servizio reso, non l'influenza che si può essere in grado di esercitare sullo stato e sulla vita politica. L'economia cessa di essere un fatto politico; e il produttore deve fare anticamera dinnanzi al consumatore, non dinnanzi al ministro di stato. Bisogna darsi pensiero del mercato, non del parlamento (pp. 166-167).

Questi son risultati non materiali, ma invece spirituali. La loro portata, già grandissima, cresce se guardiamo, al di là dei singoli paesi, ai rapporti fra nazione e nazione.

In un mondo sovrappopolato, nel quale i bisogni e la tecnica produttiva adattata ai mercati più ampi spingono ad espandere ed intrecciare rapporti economici internazionali, la coesistenza di paesi grandi medi e piccoli, di stati forti e deboli, di territori ricchi e poveri condurrebbe ad una guerra permanente di tutti contro tutti per l'allargamento maggiore possibile dello spazio vitale, ove la sovranità politica determinasse anche l'utilizzazione economica o perfino, come nello stato socialistico, si identificasse con esso interamente. Il punto decisivo è invece che il carattere liberale, rispondente alla pura economia di mercato, della vecchia economia aveva neutralizzato al massimo possibile i confini statali, la sovranità politica sui territori produttivi di materie prime e la loro appartenenza statale. Rimanevano abbastanza ragioni di conflitto internazionale, ma almeno questo veleno della diseguale distribuzione delle materie prime, della diversa capacità produttiva e densità della popolazione dei diversi paesi e dei possibili contrasti fra i possidenti ed i non possidenti politici era stato ridotto al minimo dall'ordine liberale nel tempo del tanto disprezzato capitalismo. Così soltanto era possibile che piccoli paesi come la Svizzera costretti in spazi avari potessero giungere a grande fioritura. Nello stesso modo come l'ordine internazionale garantiva la coesistenza politica, così la economia liberale assicurava quella economica ai paesi grandi e piccoli sul piede di uguaglianza perfetta, che escludeva del tutto lo sfruttamento degli stati deboli da parte dei forti [...] Nell'economia di mercato, nella quale le sfere economiche e politiche sono separate del tutto le une dalle altre, la richiesta della sovranità politica sui paesi produttori di materie prime allo scopo di assicurare la provvista di queste aveva in sé qualcosa di paradossale, perché i

rapporti fra compratori e venditori avevano luogo nel campo dell'economia privata ed in forme giuridiche private. Il fatto che un dato stato esercitasse la sovranità politica sopra territori nei quali si producevano materie prime non significava affatto che esso possedesse la produzione di queste materie prime [...] Sovranità e dominio economico sono di fatto cose diversissime solo in un mondo liberale dominato dalla economia di mercato. In una economia mondiale liberale i confini degli stati sono privi di apprezzabile importanza economica; il mercato mondiale è più o meno una unità con uguali opportunità di comprare e vendere per ognuno, astrazione fatta dai confini statali e dalla appartenenza politica. In un mondo siffatto non esistono un problema delle materie prime, un problema coloniale ed un problema del cosiddetto "spazio vitale" (pp. 167-169).

Libertà, disavvelenamento politico dei campi economici, purificazione e pace: ecco i servigi immateriali della pura economia di mercato. Accanto ed in conseguenza di essi, essa partorì frutti materiali splendidi: aumento della produzione, rialzo del tenor di vita delle masse, che può essere misurata dal quadruplicarsi dei salari reali degli operai tra il 1800 ed il 1900. Si costuma far derivar ciò, con gretta visione materialistica, dalla tecnica delle macchine e dalla divisione del lavoro. Ma perché queste cause economiche non poterono svolgersi se non quando l'economia di mercato non ne ebbe poste le condizioni economiche psicologiche e politiche? E perché gli stessi fattori tecnici non produssero gli stessi risultati là dove difettavano libertà proprietà concorrenza e mercato? «Les terres sont cultivées en raison non de leur fertilité naturelle, mais de la liberté dont jouissent les habitants dans les échanges» aveva detto Montesquieu nell'*Esprit des lois*.

8. Se al sistema economico fondato sulla concorrenza di mercato, al quale ben conviene la denominazione di liberale-democratico, perché imperniato sul comando del consumatore e sulla soddisfazione dei desideri effettivi non della maggioranza della collettività consumatrice ma di ognuno in particolare, contrapponiamo l'opposto sistema collettivistico, la superiorità del primo appare evidente e sorprendente. Le leve di comando nell'economia collettivistica passano dal consumatore e dal mercato al dirigente ed all'ufficio.

La decisione intorno al modo di impiegare le forze produttive economiche viene trasportata dal mercato all'ufficio di un funzionario statale; essa diventa una faccenda politica ("politisiert"); e fa d'uopo essere fornito di una non comune dose di unilateralità o di demagogia per supporre che qui si tratti solo di un innocente compito di pura "amministrazione", la quale non tocchi il nocciolo della costituzione politica o lo tocchi così poco come fa la tutela della pubblica igiene da noi abbandonata volentieri agli uomini dell'arte. In verità sulla democrazia politica ed economica è posta una pietra sepolcrale; come ben si vede dal fatto che negli stati socialistici il consumatore è considerato una figura importuna, il quale deve

avere quei desideri che la produzione esercitata o controllata dello stato ritiene opportuno soddisfare» (pp. 162-163).

Che cosa è possibile sostituire, come criterio di scelta dei produttori chiamati a soddisfare i bisogni dei consumatori, al desiderio del guadagno e al timore delle perdite ed in ultima analisi al supremo tribunale del fallimento? «È molto dubbio se un simile equivalente possa essere trovato; e certo finora non è stato scoperto» (p. 166); a meno di ritenere efficaci le sanzioni dei lavori forzati e della morte a cui sono nella Russia comunista condannati i funzionari accusati di sabotaggio, concetto corrispondente a quello di imprenditori falliti nell'economia di concorrenza.

Le risultanze spirituali immateriali del sistema collettivistico sono del pari opposte a quelle proprie dell'economia di concorrenza. Qui la politica viene liberata dall'economia; laddove invece nel sistema collettivistico l'economia è fatta politica.

La strada per la conquista del benessere passa attraverso al potere politico; all'interno gruppi di interessi economici lottando per impadronirsi del potere politico ed all'esterno gli stati combattendo tra di loro; per conquistare la sovranità del mondo. Pluralismo (dominazione degli interessi) nell'interno degli stati, imperialismo nel mondo: ecco il lugubre risultato del rendere politica la economia, verso il quale precipitiamo quanto più abbandoniamo il principio dell'economia di concorrenza (p. 168).

I problemi delle materie prime, delle colonie e dello spazio vitale sorgono solo là dove

l'allontanamento socialista dai principii dell'economia di mercato dà importanza economica ai confini politici e quindi allo spazio dominato politicamente. Quando al fatto che le singole nazioni dominano politicamente grandi superfici del globo terracqueo si aggiunge l'altro che esse le serrano altrui economicamente ed alla fine nessuno può farsi lustrascarpe senza possedere la necessaria licenza, deve alla lunga, in conseguenza del carattere altamente differenziato della nostra economia moderna e della diversa pressione della popolazione nei diversi territori, sorgere una situazione, da cui due sole sono le vie d'uscita. O ci si deve rassegnare a vedere i popoli, coll'asprezza propria della lotta preistorica per la conquista, dei terreni da pascolo e delle sorgenti di acqua salsa, perpetuare una orrenda guerra per la dominazione politica della superficie della terra; ovvero bisogna decidersi ad abbattere le siepi erette da un egoismo a corta veduta (p. 169).

9. Né al sistema economico fondato sulla concorrenza di mercato si possono muovere rimproveri tecnici. Il sistema opera, è vero, con attriti gravi e costosi. Ma

la più perfezionata macchina produttrice di calore riesce forse ad utilizzare più del 50% dell'energia utilizzata? Esso richiede l'impiego di capi tali grandiosi, e di materiali cospicui nella costruzione degli impianti e delle macchine, capitali e materiali sottratti al consumo diretto da parte degli uomini. Esso incontra un limite nell'avarizia della natura, le cui terre e miniere, foreste e peschiere oppongono alle macchine resistenza passiva ardua a sormontare. Esso, dovendo prevedere la necessità dei consumi di punta, richiede impianti dei quali una buona parte è destinata ad essere permanentemente inutilizzata. Il sistema non funziona se non a costo di esperimenti, spesso condotti a vuoto, e di un tirocinio sempre più lungo ed esigente per la formazione di tecnici specialisti. Rendendo monotona la vita di chi vi è addetto, le macchine impongono alla collettività un crescente dispendio per cure igieniche e divertimenti. Crescono anche, per la complicazione della vita moderna, la quale allontana i produttori dai consumatori, i costi dei trasporti, della distribuzione delle merci, dei servizi cittadini e dell'apparato statale; mentre la qualità dei beni prodotti dalle macchine peggiora. Al vantaggio della produzione spinta dal progresso tecnico al massimo e ridotta ai costi minimi si contrappone l'altro lato della medaglia: le distruzioni operate dalla guerra assumono dimensioni spaventose mai prima vedute.

Le accuse, essendo proprie di qualunque sistema economico il quale voglia applicare i dettami della tecnica moderna, non toccano il sistema fondato sulla concorrenza più di quello collettivistico. Quelli sopra enumerati sono i costi necessari della produzione; e sono pienamente giustificati quando i risultati conseguiti lasciano un margine bastevole.

10. Le vere critiche sono altre; e non sono rivolte contro il sistema economico imperniato sulla concorrenza di mercato. Il sistema, frutto delle correnti di idee proprie del secolo XVIII, dichiarato nelle pagine dei fisiocrati e di Adamo Smith, informò in parte, per sopravvivenza, il secolo XIX; e alla sua azione sono dovuti gli stupendi risultati materiali e soprattutto spirituali, ai quali sopra si è fatto un rapido richiamo. Ma accanto ad esso, durante il secolo XIX sorse e vigoreggiò un'altra specie di sistema economico, che si può anche dire liberale, ed i più dicono capitalistico; ma il Röpke preferisce chiamare «liberalismo o capitalismo storico» per richiamare l'attenzione sul fatto che altro è il sistema economico teorizzato dai grandi scrittori del secolo XVIII, il quale trovò allora e poi parziali fecondissime attuazioni; altro è il sistema concretamente attuato durante il secolo XIX (1840-1940), sotto l'influenza delle idee proprie del medesimo secolo XIX e per la spinta dei concreti interessi in quel secolo dominanti. Esso è «un dato» liberalismo ed «un dato» capitalismo, quello storicamente attuato nel secolo 1840-1940, epperò lo si chiama «storico». I critici, anche quando, per ignoranza, rivolsero le loro accuse al sistema imperniato sulla concorrenza di mercato, in realtà intendevano parlare del «liberalismo o capitalismo storico» del secolo XIX. Il Röpke ripete e svolge in parte le stesse critiche; ma poiché egli correttamente distingue e conosce a fondo, da

tecnico e non da laico come i più tra i critici, i problemi dei quali discorre, le sue critiche acquistano nuovo e più alto valore. Forse il suo libro è l'atto di accusa più spietato che mi sia accaduto di leggere contro il «liberalismo o capitalismo storico» del secolo XIX. Dirò prima delle critiche in parte note che egli rinfresca ed accentua.

11. Una delle critiche, quella che attribuisce al liberalismo o capitalismo la responsabilità delle crisi le quali periodicamente hanno scosso il mondo a partire dai primi anni dell'ottocento e parve ridurlo nel 1929 ad un monte di rovine – ma poi la paura del millennio passò ed oggi quell'esperienza pare dimenticata per il sopravvenire di ore ancora più tragiche –, non è critica valida. Bisognerebbe dimostrare che l'opposto sistema collettivistico è in grado di sormontare anzi di impedire con maggiore efficacia l'avvento delle crisi. Dimostrazione impossibile a darsi. Le crisi sono in gran parte il prezzo che occorre pagare perché le nuove invenzioni, le nuove idee, i nuovi metodi di produzione e di organizzazione del lavoro possano attuarsi. Senza le crisi non possederemmo ferrovie, vetture automobili, bonifiche, città moderne. Quando sono dovute ad altre cause, le crisi per lo più vengono dal di fuori, da ostacoli posti da dazi, contingentamenti, proibizioni, norme giuridiche disadatte allo spontaneo adattamento del sistema alle variazioni nella domanda e nella offerta dei beni. Siamo noi disposti a comprare l'immunità dalle crisi col ritorno alla vita solitaria dei Robinson Crusoe?

12. È vera critica quella che dice essersi il liberalismo storico dimostrato noncurante delle diseguaglianze esistenti tra gli uomini ai punti di partenza nella gara di concorrenza. Agli inizi dell'epoca storica del capitalismo contemporaneo, nel primo terzo del secolo XIX, esistevano in tutta Europa resti grandiosi delle posizioni conquistate da grandi famiglie nobili e borghesi nell'età precedente: possedimenti terrieri latifondistici, dominio su miniere di ferro di carboni di fosfati di zolfo, compagnie commerciali privilegiate, appalti bellici e latrocini rivoluzionari furono il crogiolo nel quale si formarono e crebbero le grandi fortune del secolo XIX. Il capitalismo storico nacque così guasto; l'elefantiasi delle grandi città, delle grosse imprese, dei cartelli industriali monopolistici non è la creatura del caso o della tecnica, ma della storia e della struttura sociale feudale preesistente, perpetuata da legislatori e giuristi male consigliati. Il capitalismo storico non è fondato nell'ordine naturale delle cose, bensì in istituzioni volute dagli uomini, come le società per azioni, le società fiduciarie, le società a responsabilità limitata, i consorzi liberi o obbligatori tra industriali, il diritto illimitato ereditario. Ma le istituzioni giuridiche sorte e perfezionate nel tempo, del liberalismo o capitalismo storico non sono proprie del sistema economico fondato sulla concorrenza. Se è necessario per rendere il punto di partenza dei concorrenti il meno diseguale possibile – all'uguaglianza assoluta non è pensabile per la diversità medesima che è propria degli uomini –, si può creare attorno all'economia di concorrenza un ordine giuridico ad essa meglio appropriato: si possono tassare progressivamente

le successioni, si possono abolire le società fiduciarie (holding companies) proibendo assolutamente ad una qualunque società di possedere una sola azione di una qualunque altra società, si possono ridurre grandemente di numero le società per azioni, facendo dipendere la nascita di ognuna di esse, come accadeva un tempo, da uno speciale atto legislativo, da emanarsi dopo particolare inchiesta sulla opportunità e sui limiti di azione della nuova persona così creata dal legislatore; si possono praticamente abolire i brevetti d'invenzione riducendone la durata a cinque anni e concedendo in seguito a tutti il diritto di uso dell'invenzione col pagamento di un canone fissato dal magistrato; si possono togliere di mezzo le condizioni, per nove decimi volute dal legislatore, nel cui humus fecondo nascono e crescono i monopoli: dazi, contingenti, divieti di concorrenza, licenze di nuovi impianti. Se non basta, se, ciononostante, qualche monopolio riesce ancora ad affermarsi; o si riconosce che esso è dovuto a cause permanenti, come nei servizi pubblici connessi con la pubblica strada (impianti elettrici, gazometri, tranvie, acqua potabile, ferrovie e simili), e lo stato ne può assumere l'esercizio diretto o affidarlo a imprese private regolate; o siffatte cause non esistono e il legislatore può partire in guerra contro il monopolio, affidando alla magistratura il compito di ordinarne ed assicurarne lo scioglimento (Sherman Act del 1890). Quel che resterà di monopolistico nella struttura economica sarà così poca cosa da non turbare il quadro di un sistema di concorrenza, nel quale sopravvive ed ha successo l'impresa la quale e in quanto riesce a soddisfare, al costo marginale, i gusti dei consumatori.

13. Un'altra critica al liberalismo storico è pur essa esatta; supponendo che nella realtà gli interessi dei produttori coincidano con quelli dei consumatori, che i produttori gareggino tra loro per il benessere della collettività, che il mondo sia governato dal principio dell'armonia universale, che gli uomini siano dalla provvidenza, dalla natura, dalla «mano invisibile» condotti ad operare per il bene collettivo, il liberalismo storico dimenticava che, accanto a quello dell'armonia opera, ove non sia rigorosamente frenato, il principio del contrasto degli interessi. Anzi sull'armonia prevale di gran lunga il contrasto degli interessi. Sul mercato, il consumatore è, per ogni mercé e per ogni contrattazione, il nemico naturale del produttore. Ciò che l'uno vuol vendere a caro prezzo, l'altro vuol comprare a buon mercato. L'assicurato è il nemico dell'assicuratore; il primo può desiderare l'incendio, il prolungamento della malattia, l'accadimento di un infortunio non pericoloso, di una invalidità tollerabile, tutte cose di cui l'assicuratore è vittima. Agricoltori hanno brindato talvolta alle stagioni piovose, alle guerre sanguinose; si eresse nell'Alabama un monumento al verme del cotone, si bruciarono o si buttarono a mare centinaia di migliaia di sacchi di caffè, si trasse spirito cattivo dai vini buoni, perché la salvezza del contadino è talvolta riposta nella scarsità del prodotto, di cui i consumatori augurano invece l'abbondanza. Ogni mercé è il succedaneo e quindi il nemico di ogni altra mercé: le bevande alcoliche e il

tabacco dei libri e degli sports invernali; la barbabietola della canna da zucchero; la cicoria del caffè. Ogni regione, ogni stato pensa ai proprii interessi, e non si cura di quelli del vicino e dell'amico. I viticoltori del nord si lagnano della concorrenza, che dicono sleale, dei vini meridionali dotati dalla natura di alta gradazione alcoolica e gioiscono se con dazi o altre tariffe ferroviarie riescono a tenerli lontani. Nel contrasto degli interessi prevalgono quelli dei pochi contro i molti, dei bene organizzati contro i disorganizzati. I produttori difendono, per la propria mercé, interessi cospicui, laddove i consumatori, per ognuna delle molte merci da essi acquistate, debbono tutelare un piccolissimo interesse. I produttori sono di solito in numero piccolo in confronto a quello dei consumatori. È agevole ai primi accordarsi e riuscire ad ottenere favori e tutela dal legislatore, dando all'interesse privato proprio colore di interesse comune. Già La Rochefoucauld scriveva: «L'intérêt parie toutes sortes de langues et joue toutes sortes de personnages, même celui du désintéressé».

Un sistema economico nel quale ogni gruppo più e più si trincerava in una posizione monopolistica ed abusa della forza dello stato per i proprii fini particolari, nel quale prezzi e salari rinunciano volentieri alla mobilità eccetto a quella verso l'alto, nel quale nessuno osserva più le regole tradizionali del gioco, anzi nessuno più sa se domani un nuovo capriccio legislativo turberà tutte le basi del calcolo economico, un sistema economico nel quale ognuno vuol vivere alle spalle della collettività ed il bilancio dello stato finisce per assorbire metà del reddito nazionale, quel sistema non solo diventa improduttivo, rendendo così più acerba la lotta attorno al diminuito prodotto totale, ma alla fine manca al proprio ufficio. Ed allora si parla della crisi del capitalismo; e se ne piglia motivo a nuovi assalti distruttivi, i quali ne compiono la rovina e la corruzione e ci pongono finalmente dinnanzi all'inesorabile dilemma: ritornare ad un razionale e morale ordinamento dell'economia di mercato ovvero gittarsi nell'avventura del collettivismo (pp. 203-204).

Anche a questa critica, che il Röpke espone con rara vigoria di pensiero e di dettato, la risposta è semplice. Non l'economia di concorrenza, ma la inosservanza delle regole del gioco di concorrenza da parte del capitalismo o liberalismo storico del secolo XIX è la grande colpevole. Gli uomini del secolo passato supposero che bastasse lasciar agire gli interessi opposti, perché dal loro contrasto nascesse il vantaggio comune. No, non basta. Se si lascia libero gioco al laissez faire laissez passer, passano soprattutto gli accordi e le sopraffazioni dei pochi contro i molti, dei ricchi contro i poveri, dei forti contro i deboli, degli astuti contro gli ingenui. Ma questa che è critica distruttiva del liberalismo storico, impone soltanto un ritorno alle origini pure del sistema di concorrenza. Questo implica altrettanto e forse più intervento di qualunque altro sistema economico; intervento destinato a serbare intatta l'azione della concorrenza, unica vera forza che dal contrasto degli

interessi fa sprigionare l'osservanza dell'interesse comune. Il legislatore deve intervenire per abbattere quotidianamente le trincee dentro le quali i gruppi dei produttori si asserragliano per conquistare privilegi dannosi agli altri produttori ed ai consumatori.

Le norme giuridiche le quali oggi favoriscono o tollerano accordi taciti o palesi per rialzare prezzi profitti rendite salari debbono essere sostituite da altre che quegli accordi vietino e rendano impossibili; e la osservanza della nuova legge deve essere affidata a magistrati indipendenti ed inflessibili, posti all'infuori di ogni possibilità di arbitrio o di favore. La pianta della concorrenza non nasce da sé e non cresce da sola; non è un albero secolare che la tempesta furiosa non riesca a scuotere; è un arboscello delicato il quale deve essere difeso con affetto contro le malattie dell'egoismo e degli interessi particolari e sostenuto attentamente contro i pericoli che d'ogni parte del firmamento economico lo minacciano⁴²⁴.

14. Le critiche di indifferenza verso la disuguaglianza nei punti di partenza e di ingenua credenza nell'armonia provvidenziale degli interessi individuali, riferendosi al sistema particolare del capitalismo storico ed essendo rimediabili, non sono dunque, pur essendo vere, decisive contro il sistema economico che solo merita il nome di «liberale», ed è fondato sulla concorrenza di mercato. La vera fondamentale critica è un'altra ed è merito, per quanto io sappia, del Röpke di averla messa in luce.

Democrazia politica e democrazia economica (economia di concorrenza) sono due prodotti artificiali altamente delicati i quali abbisognano di una continua cura e sorveglianza e possono vivere solo in situazioni ben definite. Chimicamente puri non sono vitali, probabilmente perché essi non tollerano una soverchia tensione od esigenza ed una loro troppo grande estensione nello spazio dà luogo ad una pericolosa meccanizzazione. Forse, dobbiamo riflettere, l'estensione della «democrazia economica della concorrenza» all'intera superficie della terra nei tempi dell'economia mondiale ha condotto ad un forzamento eccessivo del principio e ad un giro di vite del meccanismo così spinto da non potere essere mantenuto a lungo, senza portarci ai ritorni ancor più pericolosi dell'autosufficienza e dell'economia dei grandi spazi (pp. 163-164).

Non si tratta più, come per le critiche precedenti, di errori di applicazione della teoria dell'economia di concorrenza. Se gli errori di applicazione o di interpretazione sono sempre rimediabili, pur rimanendo entro i limiti del principio, non così per gli errori di teoria, i quali vanno alla radice del sistema. Non si può più salvare il principio interpretandolo od applicandolo meglio più razionalmente. Il principio si salva solo riconoscendo la verità del suo opposto, solo restringendo

⁴²⁴ Su questo punto oltre gli scritti ricordati nella nota (3) cfr. una mia *Nota* in «Argomenti», n. 9 del dicembre 1941, pp. 20-26; ma, prima, i due volumi di E. SCILA su *La concorrenza* (Torino 1915), *passim* e, per richiami e sintesi, tomo II, pp. 228, in nota e 239.

l'operare del mercato di concorrenza e creando territori nei quali esso non è chiamato ad agire, perché la sua azione, estesa al di là di un certo punto, diventa dannosa alla struttura sociale.

L'errore catastrofico fu di considerare l'economia di mercato (o di concorrenza) come qualcosa di autonomo, che riposa in se stesso, come una condizione di natura che non ha bisogno di nessun sussidio in appoggio e difesa, ed è posta all'infuori della sfera dello stato; fu di trascurare la decisiva importanza di un ambiente etico-giuridico-istituzionale adatto ai principi dell'economia medesima.

Non meno lamentevole e fatale fu la cecità anzi l'autosoddisfacimento con cui si lasciò libero corso ad una evoluzione industriale, la quale, con disprezzo sovrano degli istinti vitali degli uomini e delle loro elementari esigenze spirituali (immateriali) di vita condusse, attraverso la forma di lavoro e di vita dell'industria delle grandi città, a snaturare la esistenza delle masse. Il mercato, la divisione del lavoro, la commercializzazione, la concorrenza, la razionalità economica hanno in comune con ogni altra istituzione umana un ottimo per la loro attuazione, a partir dal quale i danni cominciano a sopravanzare sempre più sui vantaggi. L'attuazione senza limiti e senza distinzione dell'economia di concorrenza dà alle relazioni umane un tale grado di tensione, a cui la natura umana non resiste a lungo. Esistono limiti per il capitalismo, che debbono essere osservati se non si vogliono porre agli uomini esigenze spirituali alle quali essi non giungono, sì che rispondono alla fine con la rivolta, la rivolta degli uomini eccessivamente addomesticati [...] Dobbiamo riconoscere, cosa ignota alle passate generazioni, che gli uomini non possono senza profondo danno per sé e per la stabilità sociale, sopportare durevolmente la tensione spirituale nervosa e morale a cui li costringe una economia fondata sulla domanda e sull'offerta, sul mercato e sulla tecnica e tanto meno possono tollerare la insicurezza e la instabilità di tutte le condizioni di vita che un siffatto sistema reca in sé. La massa totale dei beni materiali posti a disposizione degli uomini può forse in tal modo crescere e il tenor di vita toccare quelle altezze di cui una ingenua filosofia sociale si inebria; ma nel tempo stesso si abbassa rapidamente la somma di quelle semplici non misurabili ineffabili gioie, che gli uomini traggono da un lavoro piacevole e da una vita sana (pp. 186-187).

Il peccato originale dei teorici dell'economia di concorrenza si può definire della ragion ragionante. Chi si persuade, come deve, ragionando bene, persuadersi, che la concorrenza, se veramente attuata e diuturnamente difesa contro le deformazioni derivanti dalla disuguaglianza dei punti di partenza e contro il prepotere degli interessi particolari trincerati in situazioni monopolistiche contro l'interesse comune, è bastevole a garantire i migliori servizi al più basso costo relativo possibile, è atto a cadere nella fallace illusione che abbiano torto gli uomini a non contentarsi di vivere in un sistema così perfetto. Stupefatto l'economista puro raziocinante, si chiede: perché non dovrebbero essere contenti? L'emulazione

universale non assicura forse il successo ai migliori, ed una vita corrispondente ai meriti individuali a tutti; non tiene forse continuamente svegli i produttori e non vieta ad essi di addormentarsi sugli allori conseguiti? Ogni giorno ed ogni ora i produttori di beni e di servizi debbono fare appello al bullettino di voto del dominus del mercato, il consumatore; e solo quando riescono a soddisfare i desideri di un numero sufficiente di essi, hanno ragione di vivere e prosperare. L'incapace ed il neghittoso cerchi rifugio nella pubblica carità; ma chi possenga un minimo di buona volontà e di attitudine a lavorare è sicuro di trovare lavoro presso l'uno o l'altro dei numerosi imprenditori i quali volontariamente si sono assunti l'ufficio di organizzatori della produzione.

Ebbene no; gli uomini non sono contenti. Gli uomini non vogliono durare tutta la vita nell'incessante fatica della emulazione; gli uomini non vogliono, per vivere, fare appello ogni giorno al bullettino di voto del consumatore. Od almeno molti uomini hanno altri ideali di vita. V'ha chi si adatta volentieri ad ubbidire e ad eseguire gli ordini altrui: il soldato nato, il manovale, l'operaio, l'impiegato perfetto. Costoro sarebbero infelici se dovessero prendere una decisione propria, se dovessero assumere una propria iniziativa. Essi sono contenti di andare all'ufficio ogni giorno alla stessa ora, di stare seduti a sbrigar pratiche per tante ore, di riferire ogni giorno al superiore sulle pratiche stesse, di ripetere le stesse informazioni, le stesse risposte al pubblico dello sportello; ed usciti ogni giorno alla stessa ora dall'ufficio o dalla fabbrica o dal campo sono felici di lasciar dietro di sé, dimenticate, le preoccupazioni del lavoro compiuto o da compiersi per tutta la sera e la notte seguente. Se essi sono contenti di sé e veggono la vita sotto la specie dell'eseguire e del tradurre in atto le istruzioni altrui, perché costringerli a mutare ideale di vita? V'ha invece chi ha la stoffa del comando, il bisogno di rischiare, il desiderio dell'alea, la attitudine o la voglia di organizzare. In piccolo o in grande. A capo di una scatola di cianfrusaglie portate a tracolla, di un banco di rivendita di giornali, di una bottega da ciabattino o da calzolaio, di un negozio di commestibili, di un podere rustico preso in fitto od a mezzadria o in proprietà, di una grande impresa industriale, di un colosso dell'industria o del commercio o della navigazione, di una banca, costoro sono gli imprenditori nati, destinati al fallimento, all'onesto successo od alla fortuna. Costoro ambiscono primeggiare sui rivali; continuamente essi pensano a modi nuovi per attirare la clientela, soddisfacendo meglio dei rivali ai gusti dei consumatori. Come ai soldati, agli impiegati ed agli operai sembra naturale ubbidire ed eseguire, così agli imprenditori appare connaturato all'uomo organizzare innovare comandare rischiare. Come l'impiegato diventa infelice, insopportabile a sé ed altrui nel giorno in cui è forzato a mettersi in riposo, così l'imprenditore preferisce morire sulla breccia, fors'anco contemplando la decadenza della sua creazione, pur di non abbandonare altrui il bastone del comando. Gli uni sono i soldati, gli altri i capitani dell'economia di concorrenza. Per essi la ragione raziocinante del teorico si è fatta da verbo carne e vive di vita vantaggiosa ai singoli ed all'universale.

Non tutti gli uomini tuttavia hanno l'anima del soldato o del capitano disposti ad ubbidire od a lottare ogni giorno quant'è lunga la vita. Molti, moltissimi, forse tutti in un certo momento della vita o in dati momenti di ogni giorno della vita sentono il bisogno di riposo, di difesa, di rifugio. Vogliono avere un'oasi dove riposare, vogliono sentirsi per un momento difesi da una trincea contro l'assillo continuo della concorrenza, della emulazione, della gara. Le oasi si chiamano famiglia, amici, vicini, compaesani, concittadini, connazionali, correligionari, posto sicuro contro il licenziamento, ufficio professionale avviato, con clienti affezionati, negozio ben conosciuto con tradizioni affidanti, marchio di fabbrica famoso, cattedra assegnata fino alla vecchiaia, casa di reddito od appartamento proprio, podere fruttifero di derrate o frutta, titoli d'impiego da buon padre di famiglia, associazione di mutuo soccorso o di difesa professionale con i compagni di lavoro o di mestiere o di professione, legislazione tutrice contro la concorrenza sleale.

L'economia di concorrenza vive e dura, data l'indole umana, solo se essa non è universale; solo se gli uomini possono, per ampia parte della loro attività, trovare un rifugio, una trincea contro la necessità continua della lotta emulativa, in che consiste la concorrenza. Il paradosso della concorrenza sta in ciò che essa non sopravvive alla sua esclusiva dominazione. Guai al giorno in cui essa domina incontrastata in tutti i momenti e in tutti gli aspetti della vita! La corda troppo tesa si rompe. L'uomo, jugulato dalla febbre della lotta, invoca un'ancora di salvezza, qualunque ancora, persine quella collettivistica. Egli sa di perdere qualsiasi libertà, di diventare schiavo del più spaventoso padrone che la storia abbia mai veduto, il tiranno collettivo, che non ha nome, che è tutti e nessuno, e stritola gli individui per ridurli a meri strumenti del mito chiamato volontà collettiva. Ma già prima erano meri strumenti. Che cosa sono infatti gli uomini ridotti ad esecutori della volontà di una forza cieca che si chiama concorrenza, mercato, prezzo uguale al costo?

15. Di qui un principio posto dal Röpke con energia singolare: la sostanza vera dell'economia di concorrenza, al pari di quella del liberalismo politico, non sta nella concorrenza, ma nei limiti nei vincoli posti alla concorrenza.

In politica uomini come Lincoln, Benjamin Constant, Tocqueville, John Stuart Mili, Lecky non sospetti di sentimenti reazionari hanno ripetutamente segnalato che la democrazia e forse questa più di altri tipi di governo, può essere fatta uguale al peggiore dispotismo ed alla più dura intolleranza se non sia limitata da altri principii ed istituzioni; e questi limiti presi nel loro complesso costituiscono il vero contenuto liberale di una data struttura statale [...] Lo stato collettivistico è radicato nel terreno propizio di una democrazia illimitata a cui non facciano da contrappeso, attenuandola, sfere libere dallo stato, "corps intermédiaires" (Montesquieu), liberalismo, federalismo, corpi locali autarchici ed aristocrazia. Segno caratteristico dello stato collettivistico di antica e nuova specie è che esso è

portato su dai marosi di ampi movimenti di massa: *cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat* (Sallustio, *Bellum Catilinae*, 37) e solo su queste fondamenta può mantenersi. Perciò si è potuto sostenere non senza ragione che lo stato collettivistico è quella forma di dominazione che dà sfogo all'insurrezione delle masse contro le élite culturali e sociali. Il polo opposto dello stato collettivistico non è la democrazia, la quale risolve unicamente il problema di chi è chiamato a comandare, bensì il principio liberale che all'autorità statale perfetta in sé e necessariamente incline ad assumere poteri illimitati impone i vincoli delle sfere immuni dall'ingerenza statale, della tolleranza e dei diritti personali [...] Lo stato collettivistico è radicato nelle masse (ed alla massa possono appartenere tanto professori come operai) ed è possibile solo in una situazione sociale caratterizzata dal livellamento, ossia in una situazione della società preparata a meraviglia da una evoluzione verso la democrazia estrema, ma contrasta appieno sia agli ideali liberali come a quelli conservatori-aristocratici (pp. 134-135).

Così come la democrazia ed il collettivismo sono proprii di una società ridotta dal livellamento completo degli uomini ad una massa amorfa priva di vita spirituale e morale interna e pronta alla dissoluzione dinnanzi a qualsiasi urto nemico, così la pura società economica di concorrenza è pronta alla sua trasformazione o degenerazione nel collettivismo puro. Gli uomini, non reggendo alla tensione imposta al loro sistema nervoso intellettuale e morale dalla lotta emulativa di tutti i giorni e di tutte le ore, sono pronti a cedere la potestà di decidere sul proprio lavoro, sulle cose da produrre e da consumare, sul modo e sul quanto della produzione e del consumo a qualcuno che li indirizzi e li comandi, allo stato personificazione della volontà collettiva. Come la perfetta democrazia sbocca nello stato collettivistico, così la perfetta concorrenza sbocca nel sistema economico collettivistico. Le due equivalenze derivano dalla medesima degenerazione, anzi sono due aspetti, l'uno dall'altro inscindibili, del medesimo processo storico. Nella stessa maniera come la democrazia può essere salvata dal precipizio collettivistico solo coll'erigere attorno ad essa baluardi che la limitino e la costringano a fare i conti con istituzioni antidemocratiche, così l'economia di concorrenza può essere salvata solo ponendo vincoli e limiti alla concorrenza medesima.

16. Quali debbano essere questi limiti è problema tecnico il quale può essere risolto solo caso per caso. Altrove⁴²⁵ e di nuovo nell'opera che qui si presenta, il Röpke aveva posto la linea di distinzione fra i vincoli o limiti, e si potrebbero anche chiamare rimedi, razionali e quelli irrazionali nella conformità o meno allo scopo di conservazione della economia di concorrenza, ossia di salvazione dal dissolvimento ugualitario collettivistico. Sarebbe per esempio un vincolo "conforme" il dazio doganale. Se si istituisce un dazio di 50 lire per quintale sul

⁴²⁵ In *Crises and Cycles*, London 1936, recensito qui nel quaderno del settembre 1937, pp. 277 e ss. in un mio studio *Delle origini economiche della grande guerra, delle crisi e delle diverse specie di piani*.

frumento importato dall'estero, nulla è innovato nella struttura economica. È limitata la concorrenza ai produttori interni. Questi possono vivere più tranquilli al riparo della trincea che lo stato ha creato attorno ad essi. Ma essi sono liberi di coltivare o non coltivare frumento, di negoziarlo, di utilizzarlo, di sostituirlo ad o con altre colture. Il mercato sussiste immutato; ed unica variazione è quella che il prezzo all'interno si calcola tenendo conto, oltretutto degli altri ostacoli alla concorrenza del frumento estero, ad es., costo del trasporto, dell'assicurazione, corso dei cambi, ecc., anche del costo del dazio doganale. La quantità di frumento importato dall'estero seguita a variare a seconda delle vicende dei raccolti interni, delle variazioni dei gusti e dei mezzi dei consumatori di pane e di paste, della concorrenza dei succedanei. È invece vincolo «non conforme» quello che fissa il quantitativo massimo di frumento il quale in ogni anno possa essere importato dall'estero. O il massimo è superiore alle quantità che negli anni di minimo raccolto interno sono richieste all'estero; ed il contingente non opera. È come se non esistesse. Ovvero esso è inferiore ed in tal caso il provvedimento non è in se stesso finito. Se il contingente è di 5 milioni di quintali ed in un dato anno il fabbisogno sale a 10 milioni, la mancanza fa salire i prezzi oltre misura. Secondo la ben nota legge di King, trattandosi di derrata la quale viene per quasi tutti gli uomini primissima nell'ordine dei consumi, i prezzi possono raddoppiare o forse anche triplicare; variare cioè in guisa da far sorgere negli uomini di governo gravi preoccupazioni per l'ordine pubblico. Si impongono perciò calmieri sui prezzi del pane e delle paste; ma poiché al prezzo di calmiera la quantità domandata sarebbe superiore a quella offerta, è giuoco forza requisire il frumento a prezzo di impero presso i produttori e vendere ai consumatori il pane a prezzo d'impero in quantità definita dalle provviste disponibili (tesseramento). Ma il prezzo d'impero del frumento e del pane reagisce sulla convenienza di coltivare frumento e può spingere a seminare piuttosto granoturco segala od orzo o patate, se liberi. Fatalmente l'intervento dello stato si deve estendere a più e più rami produttivi, sinché alla fine tende a controllarli tutti. La economia, dal tipo di concorrenza, tende a passare al tipo collettivistico. Il rimedio non è conforme, ossia conduce al fine opposto a quello che il legislatore voleva raggiungere. Accelera il passaggio al collettivismo, dal quale per ipotesi il legislatore aborrisce⁴²⁶.

17. Gli esempi di vincoli conformi e non conformi si potrebbero moltiplicare. Qui importa segnalare solo quelli che appaiono al Röpke caratteristicamente decisivi per salvare la civiltà occidentale dall'avvento di una democrazia livellatrice e collettivistica.

⁴²⁶ Va da sé che le osservazioni fatte nel testo si riferiscono ad un'economia di pace. In tempo di guerra, massimamente quando sono interrotti i traffici marittimi ed il paese od un gruppo di paesi rassomigliano ad una piazza assediata, è necessario spesso intervenire in maniere non conformi. L'economia di un paese in guerra, od in apprestamento di guerra o di difesa, è, in grado maggiore o minore, necessariamente collettivistica.

Per riscontrare il vero polo opposto alla società collettivistica noi dobbiamo spingere il nostro sguardo molto al di là della mera libertà economica. Noi lo troviamo in una struttura sociale, in cui il maggior numero possibile di uomini conduca una vita fondata sulla proprietà ed in un campo di lavoro da essi preferito, una vita la quale dia ad essi l'indipendenza interiore e possibilmente anche una grande indipendenza esterna, mettendoli in grado di essere veramente liberi e di sentire la libertà economica come qualcosa di intuitivo. È dessa quella struttura sociale alla quale non il proletario, con o senza colletto inamidato, non il vassallo di un nuovo stato feudale o il prebendario dello stato dà il tono, ma uomini i quali, grazie alle loro forme di lavoro o di vita sono fiduciosi di sé e lasciano andare il mondo per la sua via, come i migliori tipi di contadini-proprietari (Bauern), di artigiani, di piccoli industriali, di piccoli e medi imprenditori nel commercio e nell'industria, come i liberi professionisti, i funzionari ed i soldati devoti all'onore ed alla cosa comune. Questi danno il tono non perché siano una minoranza padrona del potere, ma perché sono così largamente rappresentati nella società, da dare a questa la propria impronta. Comunque si pensi di questo tipo di società, nessuno può dubitare che solo una siffatta struttura sociale e non una società ammassata in grandi città, in fabbriche colossali, in abitazioni simili a caserme, in associazioni di massa, in consorzi e monopoli di ogni specie è il polo veramente opposto al collettivismo. La miseria del collettivismo non sta in ciò che gli uni posseggano il capitale, ma che gli altri non ne abbiano punto e siano perciò proletari. Sono decorse abbastanza migliaia d'anni di storia umana per apprenderci efficacemente che, ogni volta che nelle tenebre brillò la luce della libertà, dell'ascesa spirituale e dell'umanità, erano tempi nei quali un numero bastevole di uomini possedeva qualcosa in proprio ed era perciò in grado di scuotere la dipendenza economica dallo stato o dai signori feudali. È dato a noi decidere se uno dei più luminosi fra questi periodi, iniziato colla fioritura delle città medievali e culminato nella liberazione dei contadini debba nuovamente giungere al suo termine (pp. 281-82).

18. «È dato a noi decidere» (ist in unsere Hand gegeben). Questa è una frase che torna spesso sotto la penna del Röpke ed è indice caratteristico della sua visione della vita e della storia. Gli uomini fanno la vita e la storia; non sono condotti per mano ad una meta prescritta dal fato, dalla macchina, dalla concorrenza, dalla struttura economica e da altrettali divinità trascendenti e dominatrici. Gli uomini possono disegnare essi medesimi il quadro entro cui la libertà contrattuale è chiamata a muoversi.

Decentralizzazione, promovimento naturale di piccole unità produttive e di modesti abitati, di forme sane di vita e di lavoro (soprattutto del contadino proprietario e dell'artigiano), legislazione indirizzata a vietare i monopoli e i

concentramenti industriali (diritto delle società, dei brevetti d'invenzione, del fallimento, dei consorzi e così via), sorveglianza severa del mercato per garantire l'applicazione delle regole eque del gioco, ricostruzione delle forme non proletarie di industria, ritorno di tutte le dimensioni e di tutti i rapporti alla statura umana («a la taille de l'homme», secondo l'espressione efficace di Ramuz), allentamento dei giri di vite nello sforzo di organizzare specializzare e dividere il lavoro, promovimento della più larga distribuzione della proprietà, dovunque ciò sia possibile, limitazione razionale degli interventi dello stato in modo da favorire lo sviluppo sano dell'economia di concorrenza; riserva riflessiva di una sfera propria all'economia regolata dallo stato (pagine 282-3).

Il Röpke preferisce non dare un nome al suo indirizzo e perciò lo chiama semplicemente «la terza via», la via d'uscita dal dilemma della scelta fra il capitalismo o liberalismo storico ed il "collettivismo", ambedue a lui in sommo grado ripugnanti. Dall'esempio tragico della rivoluzione francese egli è stato persuaso che il suo ideale di nulla deve temere tanto quanto di essere tratto alle estreme conseguenze della pestifera genia dei dottrinari raziocinanti e sillogizzanti. Il Röpke aborre dal 1789, data infausta per lui; e si richiama alla Magna Charta del 1215, alla dichiarazione di unione tra gli svizzeri del 1291, alla petizione dei diritti del 1628, al giuramento della Fiordimaggio del 1620, alla dichiarazione di indipendenza e alla costituzione americana del 1776 e del 1788, alle costituzioni svizzere del 1848 e 1874; ossia a rivoluzioni le quali consacrarono e rafforzarono società, che erano già composte di uomini liberi, liberi perché indipendenti economicamente, ordinati gerarchicamente, forniti del senso di rispetto (Ehrfurcht) verso coloro che meritano di star in alto, che è forse il fondamento più elementare della civiltà (Wilhelm Meisters Wanderjahre, libro II, cap. I) ed insieme del senso dell'indignazione (Entrüstung) verso il male. Quando una società non reagisce più istintivamente, quando non ha rispetto verso l'alto e non si ribella al male, «quando al luogo della ribellione che non ha bisogno di alcuna discolpa sottentrano i palliativi, il trovare interessante l'avversario, il brigare "comprensione", la giustificazione dei mezzi in ragion del fine, la ricerca cinica di teorie giustificative, il flirt snobistico con l'abnorme, si è toccato il punto più basso nella dissoluzione» (p. 27).

19. Sono convinto di non aver reso giustizia piena, in questa presentazione, naturalmente compiuta a norma delle mie simpatie intellettuali e morali, al libro del Röpke. Troppe sono le vedute e le discussioni le quali ho dovuto trascurare. Forse il contributo caratteristico, che spero in qualche modo sia stato messo in luce nelle pagine precedenti, da lui dato al chiarimento dei problemi dell'ora presente, è la dimostrazione che "non" esiste un problema "economico" dell'oggi. Chi cerca rimedi economici a problemi economici è su falsa strada; la quale non può condurre se non al precipizio. Il problema economico è un aspetto ed una

conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale. Il male odierno è un male morale ed è quello del livellamento universale, dell'annientamento dell'autonomia spirituale dell'uomo divenuto, in alto e in basso, massa informe che la macchina stritola ed adegua ed offre in pasto al moloch collettivistico. Ho sempre negli occhi della mente fisso un ricordo; quello del ritorno, in compagnia di un collega americano diciassette anni or sono, dalla visita ad un colossale nuovo centro industriale nelle vicinanze di Chicago. Cadeva il sole; e nel lontano nubi si innalzavano al cielo dagli altissimi camini delle fucine del colosso fumigante fatigante rombante. Le grandi finestre degli opifici si illuminavano ad una ad una; e contro il sole calante il rosso fiammante e il nero fumigante si profilavano spaventosi. All'amico ed a me venne spontaneo esclamare: questa è l'immagine terrena dell'inferno di Dante! Ogni qualvolta, dopo d'allora, passo dinnanzi ad una fabbrica moderna, alla creazione più alta della tecnica contemporanea e vedo uscire od entrare nei portoni folle di lavoratori il pensiero ritorna sempre, angosciato, ai dannati dell'inferno dantesco.

Why, you are a catholic, are you? siete voi cattolico, chiedeva (p. 352) quel funzionario dell'ufficio internazionale del lavoro al Röpke che gli discorreva della necessità di far rifiorire l'artigianato, di ricreare il contadino autonomo, di dar la casetta e l'orto all'operaio, di combattere i monopoli, i consorzi, i privilegi legali; di spezzare le grandi città tentacolari in cittadine e borghi disseminati, insieme con le fabbriche, nelle campagne; troppo piccole cose, evidentemente, per chi sognava leggi e poi leggi e poi ancora leggi, casse e poi casse e ancora casse, locali regionali statali internazionali mondiali per regolare uniformemente le condizioni dei lavoratori di tutti i paesi del globo terracqueo.

Siete voi cattolico comunista liberale conservatore democratico? Chiedono coloro i quali hanno bisogno di un'etichetta per conoscere gli uomini. Si potrebbe rispondere che la domanda medesima prova che chi la fa non ha pensato seriamente ai problemi dei quali discorre. Come classificare colui al quale l'esperienza storica del secolo XIX ha insegnato che il plutocrazia, il monopolismo, l'accentramento delle industrie e delle città, il colossale, il livellamento universale conducono al comunismo, ossia all'annientamento dell'uomo nel tutto? Come classificare colui il quale, osservando che il liberalismo ed il capitalismo storici appartengono al secolo XIX per quel che esso ha di proprio e cioè di dissolvente di ogni struttura sociale sana e duratura, conclude essere necessario che l'economia di concorrenza, vero ideale suo, deve essere da ogni parte vigilata limitata e vincolata se vogliamo salvarci dal tormento della piena concorrenza, dell'emulazione continua, della gara non mai finita?

Non classifichiamo e non etichettiamo dunque chi disdegna sovra ogni altra cosa etichetta e finche, scuole e miti, e nel capitalismo storico e nel comunismo ha identificato la espressione di quel che nel secolo XIX vi era di proprio e deteriore: l'idolatria del grande, del colossale, della macchina, della tecnica, del minimo costo, del bene collettivo divenuti ideali di vita, di una vita ridotta al comune

livello dei formicai e dei termitai. Altro è l'ideale dell'uomo; ed è quello insegnato da Cristo, che, facendolo creato ad immagine e somiglianza di Dio, ha voluto che egli alzasse lo sguardo verso l'alto, perfezionasse quel che ognuno ha in sé spiritualmente di proprio e di buono, quel che lo fa degno di essere cittadino della città che fu l'ideale del secolo di Pericle, del duecento e del trecento faziosi e creatori, del grande secolo decimottavo della ragione non ancora ragionante, e del tempo del risorgimento italiano di Mazzini e di Cavour.